CINQUE ANNI DI REGGENZA

Luisa Maria di Borbone

già reggente gli Stati Parmensi.

CINQUE ANNI DI REGGENZA

STORIA ANEDDOTICA

DI

LUISA MARIA DI BORBONE

PER

FRANCO MISTRALI

MILANO

PRESSO LA LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO

1860.

I.

Carlo III. — Caligola II. — L'ultimo giorno di un tiranno. — La riapertura del Teatro Reale. — Negrini. — *El Cioldein.* — Irma Combrisson ballerina di rango italiano. — Uomo avvisato. — Consiglio dei ministri. — Bucefalo console romano. — Le cappuccine. — Il Gesù dei miracoli. — L'Onnipotente. — La donna forte. — La figlia dei Borboni.

Nella storia interminata dei tiranni, Carlo III di Borbone ha acquistata una posizione veramente speciale. I vaneggiamenti della sua matta e feroce natura, la libidine disordinata delle sue passioni, la dispotica e ferrea tempra del suo volere, la indipendenza assoluta in che ei seppe mantenersi per tutta la vita da qualunque freno di legge sociale o di convenienza o di diritto, le stranezze che ad ogni piè sospinto lo segnalavano all'odio, al disprezzo, al terrore, sono i punti salienti e caratteristici della veramente originale sua individualità.

Il mirabile ritratto che di Catilina ci lasciò la penna di Crispo Sallustio, potrebbe a ragione applicarsi a costui — miscuglio eterogeneo di buono e di cattivo, di nobile e di vile, di generoso e di crudele. Facea bastonare i sudditi per una parola o per un atto che non gli andasse ai versi — mantenea la legge stataria come stabile e normale ordina-

mento, pur non volea esecuzioni di sangue — odiava preti e frati come il diavolo odia le campane — disprezzava altamente i propri consiglieri, pur li voleva perchè faceano dispetto ai popoli — orgie di vini e lascivie di donne amava stemperatamente, emulo al duca Alessandro di Firenze — La moglie aveva in uggia e come donna e come bigotta, nè faceane mistero.

Parma, campo disgraziato alle matte esperienze, vedeva trasognata il succedersi di tante e varie e nuove escandescenze.

In mezzo alla miseria generale in cui era venuto lo Stato Carlo Borbone volea non pertanto divertirsi — Da tre mesi l'erario pubblico ridotto a secco come le tasche di un giornalista, non esisteva più che di nome, e le cose si avviavano bellamente all'applicazione illimitata della teoria di Cabet sul credito universale — *a corso forzato.*

Il Teatro Regio, opera stupenda di un governo materialmente modello, pe' suoi tempi, avea, pochi mèsi innanzi al giorno dal quale ha principio la nostra narrazione, aperto i suoi battenti ad una riapertura solenne — come le piramidi d'Egitto rimangono testimonio del feroce dominio dei Faraoni, comecchè edificate a costo della miseria di un popolo, la magnificenza degli ornamenti, lo splendore dei cristalli, dei marmi e dell' oro, la magia dei colori, lo scintillamento mirabile di mille faci, profuse maraviglie in quel tempio magnifico delle arti, ti stringeano dolorosamente il cuore, conscio della contemporanea pubblica rovina.

Ma Carlo III non sentiva certo giungere insino a lui il lamento di tante miserie, mentre sulle gaje tavole del palco scenico folleggiava tra i vezzi di cento compiacenti bajadere, dolce ristoro alla insaziabile sete di lascivia di quell'anima pervertita.

E i canti alle danze alternati, le gole canore più riputate del Teatro Italiano, a costo di migliaja di napoleoni d'oro

Carlo III di Borbone

duca di Parma

pugnalato il 26 marzo 1854.

gareggiavano in un profluvio di gorgheggi e di melodie — Ma troppo era il dolore perchè valesse umana sirena o circe umana non che addormire a moderare.

Volgono gli ultimi di marzo, ultimi pure delle baldorie carnevalesche. Per quanto alieni tutti dal sollazzarci in mezzo a tanta jattura, pure il prestigio di un nome paesano, gigante nell'arte, figlio prediletto di quel buon popolo che pur tanto soffriva, ci traeva in folla a udire ed a plaudire la possente voce di Negrini nel capolavoro di Gaetano Donizetti, *Poliuto.* Il plauso e la festa al grande artista popolano e democratico, compagno di fatiche e di taverna con tutta la gioventù operaja parmigiana, più noto fra noi pel democratico appellativo del suo mestiere, *el Cioldein* (il chiodajuolo) che per quello glorioso avuto col battesimo dell'arte, era più che entusiasmo di teatro, politica dimostrazione.

Lo sapeva Carlo III e ne fremeva — i suoi cagnotti militari affettavano l'apatia e il silenzio in mezzo al plauso universale.

Egli, per consuetudine venendo ebbro al Teatro, insultava cogli atti, coi gesti, colla voce. — La sera del 23 marzo venuto sul palco, una delle sue ganze accennavagli, e lo tirava seco in un camerino.

Un suo pilade, ufficiale austriaco, compagno di lascivia, volea seguirlo, ma la ballerina che volea pur esser sola col duca, chiudeagli in viso la porta.

— Altezza, debbo parlarle, dicea la ragazza con far pauroso.

— Al diavolo le Altezze! Carlo, Carlino o Carluccio come vuoi, un bacio e sentiamo — ma che razza di cera compunta che m'hai stasera! vorresti forse convertirti alla buona strada? allora va da nostra moglie, ma ricordati che io non posso raccomandarti per nulla... — e tiratasi in grembo la ragazza la palpava pel seno e per le spalle:

— Vorrei parlarle sul serio, ma non oso... soggiungeva essa.

Qui il duca pigliò a rider forte, poi vista la cera spaurita della ragazza, capì, quantunque ebbro, che ci fosse alcun che di veramente nuovo — chinò il capo sul petto alla ballerina, costei gli si fe' più appresso e mormorò una parola — a quel suono sommesso Carlo III si alzò come allo scatto di una molla — impallidì ma fu un lampo.

— Diavolo! sei matta; non è possibile; parliamo d'altro...

— Ma, Altezza!...

— Non mi far scene ti dico — però sei una buona figliuola, voglio regalarti, se non altro, per la buona intenzione. Tallien!... e aperse l'uscio sicchè entrasse l'ussero, un pezzo di foglio — trasse la matita, e scrisse — « *Buono al signor Cassiere del Teatro per* 500 *lire* » — firmò e diede la carta alla ragazza — ora mettiti un mantello, e marsch!....

— Ma, Altezza....

— Andiamo, alla militare, e soprattutto senza osservazioni.

Dopo dieci minuti la ballerina usciva a braccetto di Carlo III e dell'ussero, e si avviava seco loro al palazzo reale — L'ussero e la ragazza non ne uscivano che l'indomani alle dieci del mattino. — Dopo pochi istanti il Ministero entrava da S. A. R. a conferenza ordinaria — Signori, credo di aver trovato un buon direttore di polizia — fu la prima frase del Duca ai ministri che si guardavano stupefatti — Onesti guardava Cornacchia, Cornacchia guardava Onesti, Salati li guardava tutti diventando bianco e rosso alternativamente fino alle orecchie. Il duca rideva come un matto, buttando sotto al muso delle Loro Eccellenze i vortici di fumo di un cigaro *puros monstre*. — Ebbene, non indovinate chi è il mio direttore di polizia? Un *non saprei* in tuono di basso uscito con un sospirone dal petto del Ministro delle Finanze fece il giro dello spettabile consesso, perdendosi in un flebile grugnito di S. E. Salati in falsetto.

Carlo III pigliò una penna e sulla prima carta che gli si presentò davanti, scrisse due righe, buttò un'altra fumata gigantesca in faccia alle Eccellenze Loro, poi intonando un formidabile — « *quell' antipatica vostra figura!* proprio sul muso di S. E... il barone Cornacchia al cui indirizzo andava la canzone, pigliò la porta e scomparve.

Le Loro Eccellenze si guardarono ancora, sospirarono in coro, alzarono all'unanimità gli occhi al palco, poi il barone Marc'Anrelio Onesti lesse con l'aria di uno che crede di sognare le parole seguenti: —

« Nomino direttore della Polizia generale, madamigella Irma Combrisson ballerina di rango italiano ».

Un oh! — vennto dagli imi petti ministeriali, accolse quella lettura. S. E. piegò il foglietto e se lo pose in tasca, zufolando a mezz'aria — *Malbruk sen va alla guerra*!... i quattro onorevoli colleghi crollarono significantemente la testa, pigliarono i rispettivi portafogli sotto al braccio e uscirono.

La prima cosa che loro si parò dinanzi agli occhi appena usciti di palazzo, fu un grnppo di gente fermi sul canto di via che mette al Duomo — a caratteri cubitali c'era scritto a nero — Morte a Carlo III!...

Qui è che noi, persnasi della verità che è chiusa nella teoria di Lavater e di Gall, diciamo della singolare presenza di Carlo Borbone. Snello e alto della persona, mirabile fu costui per agilità e sveltezza di movenze: sul volto singolarissimo avea il mento sì fattamente scarso, da raffignrar tutto in umano sembiante la jena, il leopardo, la tigre, il gatto, o qualunque fiera di cotesta razza felina. Così la natura non si smentiva e gli istinti dell'animo non discompagnava dalla esteriore presenza.

Il pallido sole di marzo volgea frattanto al tramonto — la gente invitata dal precoce tepor dell'aere primaverile, si affollava per le vie maggiori della città.

Era giorno festivo, e nel maggior tempio era maggiore la calca nell'ora dei religiosi uffici: la duchessa notoriamente inclinata all'assiduità delle chiese, usciva dal Reale palazzo e movea prima alla Conventuale delle Cappuccine. Ivi per secolare consuetudine il volgo dei credenti accorre divoto all'idolatria di un miracoloso Gesù bambino, foggiato in cera d'umane sembianze. È fama nelle pietose donnicciuole che prodigiosi fatti si compiano per la intercessione di cotesto simbolo: quando alcuna domanda vogliono per questo mezzo fare accetta a Domeneddio, recano offerte di ceri e di danaro alle monachelle, e il mirabile simulacro è esposto alla venerazione pia dei fedeli. La Borbone avea frequente ricorso al taumaturgico Gesù — per sua munificenza le suore moltiplicavano i riti, e quivi appunto in questo giorno domenicale compievasi un triduo solenne dalla Regia donna ordinato e pagato: entrava essa nella umile chiesuola in mezzo alla folla divota, e prostrata all' infante miracoloso segretamente orava; qual prece orasse e di che pregasse, gli è un mistero fra Dio Onnipotente e lei — certo è che fervorosamente pregò quel giorno. Risalita in cocchio, entrava nel solito convegno de'passeggianti che è presso a quella chiesa: ivi il marito se le accostava a discorrere, poi, egli pigliava a piedi la via più lunga al palazzo; essa, faceasi condurre a pregar di nuovo nella cattedrale basilica.

Con qual cuore entrasse Luisa Maria nella casa di Dio lo si vedrà appresso; fatto è che ivi pure, sotto le vôlte maestosamente e solennemente severe del Duomo, essa prostesa sul marmoreo suolo, volta al Cielo pregò.

Carlo III muovea frattanto per le popolate vie; attraversava baldo e securo la calca, nè per fermo presentiva il suo fato: se i presentimenti fossero, certo egli avrebbe mutato cammino.

Seco avea compagno un par suo, certo Bacinetti, suo fratello bastardo, secondo che dicea la fama, e secondo che confermavano le simiglianti fattezze e più l'animo conforme. Procedeano di pari passo l'uno di costa all'altro; sghignazzavano guardando alle femmine, e mezzo ebbri incespicando.

Una diversa scena accadea intanto in una stanza posta in un casamento quasi di contro ai regi appartamenti.

Quella Irma Combrisson istessa da cui la sera innanzi Carlo III udiva una misteriosa e fatal parola, quella istessa nel cui nome, il mattino egli avea segnato lo scherzoso brevetto di direttore di polizia, passeggiava in una agitazione febbrile tra le anguste pareti, di momento in momento affacciandosi al dischiuso verone. I suoi occhi si portavano alternativamente dagli angoli estremi ed opposti della via, ad un breve tratto di contro, ove da più di un'ora, un uomo singolare misurava di lungo e di largo lo spazio di pochi passi, calato in sugli occhi uno sformato cappello, e tutta ravvolta la persona in uno scuro cappotto. D'un tratto Irma si fermò al verone e gli occhi affannosamente fisi ad un punto, seguivano il duca che si inoltrava dalla piazza incontro all'uomo dalle misteriose movenze. Chi avesse potuto misurare allora i battiti del cuore della fanciulla, avria certo notato il loro crescere progressivo ed accelerato, a misura che Carlo di Borbone procedea innanzi. Quattro occhi si fissavano ad un punto — quelli d'Irma e quelli dell'innominato: il duca e l'ajutante distavano appena dieci passi da costui, quando egli pure, rimasto prima alcuni istanti immobile, mosse ad incontrarli. — Quei tre uomini si raggiunsero: lo sconosciuto frettolosamente passò fra i due e disparve, mentre Carlo III volgea la testa amiccando al verone della bajadera. Irma gettò un grido e cadde tramortita. Il duca all'urto mandò un ruggito e una bestemmia in risposta alla scusa che di passo proferiva lo sco-

nosciuto — fe' tre passi, accennò di traballare..... incespicò portando le mani al petto — sentì il caldo del sangue, toccò il pugnale — cadde. La folla credendolo ebbro del tutto, si ritrasse paurosa — l'ajutante accorso al giacente signore, visto il caso, diè l'avviso chiamando ajuto.

Un alabardiere di Corte fermo sul canto del palagio aveva tutto veduto — ferimento — feritore. Scorto il Principe caduto, d'un salto fu al dividersi della via d'onde l'uomo immantellato era sparito, e fra l'un che fuggiva e l'altro che lo inseguiva fu lotta di agili gambe. Giunti al punto che breve tratto divideali, il fuggente vistosi perduto, fatto gomitolo dell'informe mantello, gittavalo fra piedi all'altro così destramente, che l'inatteso ostacolo ne arrestava la corsa; l'uno cadeva, mentre l'altro era salvo.

Accorsi dalla reggia soldati e uffiziali, su di una improvvisata barella il ferito adagiavano, e a braccia sollevato nelle regie stanze recavano.

In questo mentre Luisa Maria di Borbone uscita dalla casa di Dio muoveva essa pure al palagio dove subito lutto aspettavala.

Giunti le erano innanzi scarmigliati servitori l'atroce fatto narranti — Attonita un momento, fidati i figli a fidate mani, correva alle stanze del trucidato.

Disteso su quel letto istesso, dove ancor stavano impresse quasi le belle forme della danzatrice, Carlo III moriva la morte di Nerone e di Caligola. Fra gli ultimi atti di Cesare Caligola trovo il Consolato di Bucefalo, il cavallo favorito; ultimo atto di costui, fatale riscontro, trovo il derisorio brevetto di Irma Combrisson ballerina di rango italiano, direttore di polizia!

Ferito nell'epa per modo che l'aere vitale dei polmoni uscivagli dal ventre, Carlo III agonizzava tormentosamente in un perenne lamento.

. . . . L'aiutante accorso al giacente suo signore, visto il caso, diè l'avviso, chiamando aiuto....

Storia della Reggenza. Pag. 12.

Entrata nella stanza già mortuaria Luisa Maria d'un gesto faceva che tutti uscissero — costei sentiva le delizie del potere dinanzi al letto di morte del giovane trucidato!

Questa scena fra due Borboni fu e dovea esser terribile.

Col ciglio asciutto, collo sguardo altiero, Luisa Maria andò dirilto al colpito.

L'uomo ha dei momenti stupendentemente solenni nella vita — Carlo III ferito a morte, comprese forse il passato, il presente, l'avvenire. È da credere per fermo che ei rammentasse allora i colpi di scudiscio, le ree bastonature. Vide entrare la moglie, e sperò un momento in lei, per la fede giurata, pei figli viventi.

Vaneggiamento estremo — guardò il viso ghiacciato di quella donna, e comprese, mentre colei impavida correa colle mani alla fronte, poi al cuore, e fissava negli occhi spenti, senza commuoversi, la mistica e paurosa presenza della morte.

Quello che fra que' due si dicesse è mistero. Ciò che è certo, è che per più ore si udì la voce ferma e forte della duchessa recitar alto le banali preghiere del rituale romano, e di quando in quando la voce fioca e angosciosa del duca tramezzarvi interrottamente le parole di pietà — perdono — i miei figli — traditori — assassini. —

Publicamente fin d'allora corse fama dell'esemplare contegno della donna forte, della rassegnazione del morente, ma niuno certo pensava allora qual mistero chiudesse l'orribile scena.

Presso al mattino in un parossismo di impotente furore l'agonizzante corse al cordone del campanello, rovesciando nella foga di quell'estremo conato uno stipo — un ufiziale accorso allo strano rumore vide l'atto, e il duca ricader sui guanciali spossato, e la Borbone impassibile e fredda volger-

glisi coll'ordine che da parte di S. A. fosse chiamato monsignor canonico Lombardini. Dopo circa un'ora Carlo III mancava — La vedova presa con mano ferma una penna vergava presso al cadavere del marito spento, il bollettino seguente —.

Ore 12. 30.

— *Lo stato di S. A. R. desta serie inquietudini* — e lo porgeva al prete, uomo onesto, ma troppo prete per non comprendere, ubbidire ed ammirare.

Rimasta sola Luisa Maria, sempre in quella camera, presente al pauroso spettacolo di morte, colla stessa mano, colla penna medesima scrivea l'atto primo del suo potere, insultando Iddio, a cui nell'esordio riferiva il richiamo dell' ucciso da questa terra colle memorabili parole:

« *Essendo piaciuto all'Onnipossente di richiamare a sè S. A.*
« *R. l'amatissimo nostro signore e consorte* . . . .

Poco dopo un ajutante di palazzo ricevea ordini dalla duchessa *pel duca*, onde i ministri vecchi e i designati successori fosser chiamati.

Colpito appena Carlo III, e saputo di qual colpo, il Ministero adunavasi in tutta fretta nella persuasione che il duca dovesse cercar di loro; e in fatto ripetutamente cercò. Passavano le ore però, nè alcun messo veniva — compresero, che fra essi e il loro padrone erasi levata la moglie — Marco Aurelio Onesti cui non isfuggiva il pericolo della situazione chiamava da Vienna telegraficamente il famigerato ex-stalliere Tommaso Ward, confidente e ministro principale del principe e contemporaneamente mandava un uffiziale dispaccio al principe Jablonowski generale austriaco di stanza a Parma.

Questi riceveva ad un punto il foglio ministeriale e un profumato viglietto donnesco. Degno rappresentante del *Cavalle-*

resco imperatore, non esitò nella scelta — gettò il piego ufficiale sul tavolo e aprì il misterioso messaggio.

— Toute a vous-Luise! — ripetè questi più volte; si alzò misurando a passo accelerato la camera; quindi fatto un piglio risoluto, senza neppur aprire l' altro foglio scrisse rapidamente poche parole e chiamata gente —

— Questa lettera, subito al suo indirizzo, disse; io, vado a ricever gli ordini di S. A. R. la reggente e rimarrò in palazzo. —

Poco dopo, il Ministero aveva ad un punto un bollettino ufficiale, cho conosciamo, l'invito di recarsi tosto *da S. A. R. il Duca*, e quattro righe del principe generale così concepite —

« Eccellenze,

« S. A. R. il Duca Carlo III essendo mancato ai vivi, d'ora
« innanzi io non posso ricevere ordini che dall'Augusta Reg-
« gente che gli succede.
« Aggradite, ecc.

C'era da perdere la testa, però la via migliore di cui potessero valersi era quella di rispondere all' invito ricevuto, ed è quello che fecero in fatti.

Entrati in palazzo capirono dallo scompiglio i fatti. — Venuti nell'anticamera, in mezzo alla turba degli ajutanti e dei servitori videro ai visi immobili, ai deboli inchini che la loro stella tramontava. Entrarono nella camera mortuaria — dattorno al letto ove Carlo III giaceva nella immobilità del sonno che non ha fine, videro i tre consiglieri del nuovo regno — Lombardini, Pallavicini e Cattani che faceano le viste di piangere secondo il caso; essi non avrebber forse voluto, ma all'agonia della potenza loro piangevano veramente.

coi ministri nuovi finchè al morto si compiessero le pompe funerali, maturava la reggente i pensieri del suo governo.

Marc'Aurelio Onesti, rientrato a casa nel cordoglio della patita sconfitta, com' uomo scaltro ripensò alle precipitose vicende compiute; ricordò l'ultimo consiglio e la strana vicenda dello scherzo buffonesco del duca, cavò di tasca il regio viglietto, lesse e rilesse il nome che noi già conosciamo, si picchiò la fronte com'uomo cui par d'aver trovato qualche cosa, ed uscì.

Brev'ora appresso l' ex-ministro saliva le scale della casa N. 21 in strada Santa Lucia e picchiava discretamente alla porta della camera occupata da Irma Combrisson ballerina di rango italiano.

Irma era ciò che può dirsi una bella ragazza. — Svelta della persona, appena compiti i vent'anni, con un viso simpatico da madonna raffaelesca, la via del teatro che la miseria le apriva, divenne ben presto per lei una sorgente di piacere e di dovizia. La facile morale del secolo le avea insegnato da prima ad apprezzare convenientemente il dono della bellezza — poscia a servirsene. Con tutto questo il cuore di codesta vittima del tempo in cui viviamo, non era guasto, e un fondo innato di buono e di onesto contrastava in questa traviata coi molli e facili costumi.

Il barone Onesti informato della vita della ballerina, sapea come il duca la favorisse e come fra tutte ne andasse distinta; sapea pure come nel suo genere essa fosse forte di una sua maniera di virtù, quindi non v' ha da maravigliare se non trovò tosto modo di cattivarsene l'animo ad ottener quanto a quella visita lo muoveva.

In breve fra l'ex-ministro e la ballerina si impegnava il dialogo seguente.

— Madamigella Cambrisson, dicea egli, conoscea personalmente Sua Altezza Reale?

— Ebbi quest' onore, rispondeva ella, e jeri a sera ancora, soggiungea sospirando, passavamo assieme la serata.

— Son uom di mondo e quindi, riprendeva il barone, capirete facile com' io non sia venuto qui a caso; io vengo a domandarvi la chiave di un mistero di cui intravedo la soluzione. Fra voi e me rimarrà un inviolabile segreto; d'altronde saprò il debito mio, e allungando la mano ponea a vista della ragazza un cumulo di marenghi sul tavolo.

La fanciulla con uno di quei gesti che non si ponno rendere a parole, raccoglieva l' oro presentatole, lo rendeva al donatore, e soggiungeva:

— Comprendo di che volete parlarmi — Non accetto punto il vostro dono, perchè non posso accettare un compenso che io non merito: apprezzo l'importanza che voi mettete all' interrogarmi, ma per una fatalità io non posso compiacervi per ora di una intiera risposta alle vostre domande: riprendete dunque il vostro danaro: solamente io posso ripetervi le parole che jeri a sera io ebbi a dire a S. A., le parole che ascoltate avrebber potuto salvargli la vita — verrà giorno forse che potrò dirvi di più, oggi, vi ripeto, nol posso....

— Ebbene, cosa diceste al duca? interruppe vivamente Onesti.

— Dissi a Carlo III jeri a sera — *badate, Altezza, che vogliono assassinarvi....*

— Ma....

— Qualunqne offerta, qualunque minaccia non varrebbe di presente a farmi dire di più; vi basti questo, e vi ricordi che il mio nome è la miglior arma che vi rimanga presso la vedova reggente.

In quel mentre si udì una vettura arrestarsi dinanzi alla porta: Irma buttatosi un mantello sulle spalle e un cappuccio in capo, in un lampo disparve, e quando il barone Onesti dato

bando ai propri pensieri, si apprestò esso pure ad uscire, fu la servente di casa che lo riscosse, avvertendo che da mezz'ora la ballerina era partita lasciando un viglietto pel signore che stava nella sua camera: su quel biglietto leggevasi — *Irma Combrisson a Luisa di Borbone 26 marzo* 1854 —

II.

Soldati. — Preti. — I Ministri nuovi. — Lombardini. — Cattani. — L' eterno Salati. — Pallavicino. — Bukingam e Anna d' Austria. — Il segretario del segretario. — Biagio Fraxola. — Rodin. — Il signor di Riancey. — *L'Espérance*.

Le idolatrie potitiche sono una malattia cronica dei popoli, è un assioma sociale inventato dall' avvocato Brofferio al quale noi lo pigliamo a prestanza. Trucidato il tiranno, rimesso in atto quell' ordine che bene o male si fa forte sulla esecuzione della legge, parea ai Parmigiani che il secol d' oro fosse proprio alle porte. La numerosa falange dei *soddisfatti* facea proseliti fra i *transatori* di ogni partito; il *juste-milieu* trionfava su tutta la linea, e se una voce solitaria si levava in mezzo al coro con qualche *ma* e qualche *se*, oltre al predicare al deserto, c' era da pigliar pel capo per lo meno per lo meno del fazioso e dell' anarchista. Il male passato influiva per verità su questo mutismo quietista del presente. Il governo di Carlo III era qualche cosa di così antisociale, di così anarchico, di così immoralmente illegale, da non aver riscontro nelle istorie. Quindi per fermo, qualunque regime ordinato, fosse pur quello troppo celebre di Varsavia, sarebbe parso una benedizione a quel povero popolo, tanto e tanto tribolato.

Le cifre sono cosa arida veramente pel comune dei lettori, però necessità vuole, che di volo ci passiam sopra, onde la

verità istorica si faccia via. Venuto per la fatal rotta di Novara il ristabilimento dei principi *per la grazia di Dio*, Carlo III trovava l'avito dominio in condizione migliore di ogni previsione, in quanto che durassero le buone forme istituite durante il reggimento della vedova di Napoleone. Certo che le finanze erano esauste, e che un prestito si facea necessario a rifornire l'erario, ma se la natura del principe non fosse stata quale fatalmente era, lo Stato non sarebbe per fermo venuto ai passi che venne, e forse quello sciagurato regno non sarebbesi troncato col ferro. Ma la mala fortuna incalzava gli eventi; una prima contribuzione forzosa sotto lo specioso titolo di prestito, celeramente esaurivasi per le pazzie duchesche; prima fra tante, la mania di armi e di armati per numero e per forme, più che all'esiguo territorio ad un gran regno conveniente: i viaggi, le lascivie, le donne, le carte e i cavalli, ajutarono la rovina.

Eravamo giunti a tanto che gli stipendiati dello Stato aspettavano da più mesi il sudato salario; un nuovo prestito forzoso stava per attuarsi, e l'emissione di un numero indeterminato di *buoni del tesoro* minacciava la ripetizione degli *assegnati* repubblicani. Morto l'autore di tanta iattura, la reggente abrogava l'abborrito decreto del prestito, licenziava una metà dei soldati, poscia domandava l'obolo volontario al paese, offerendo gesuiticamente la guarentigia dei proprii beni particolari. La lista dei soscrittori andò a gonfie vele, e il primo atto della reggenza riuscì.

Antonio Lombardini, nuovo ministro di finanze, avea fatto il miracolo; ammesso che la popolarità è un terno al lotto, costui era giunto a guadagnarlo — poco mancò per un momento che non si vedessero le figurine di gesso, i fazzoletti, le cravatte e i pasticetti alla *Lombardini* — per fortuna il prestigio durò poco, avvegnachè la bugia abbia corte le gambe.

Non è che non debba rendersi a Lombardini giustizia di onestà e di un certo amore di bene fatto a suo modo. — Nato fra il popolo, intelligenza limitata, la vocazione lo tirava alle cifre; l'animo lo accostava alla società Lojolesca. Per la via dei numeri arrivò alla presidenza della corte dei conti, per la gesuitica fede al ministero: come ragionatore di aritmetica riusciva maravigliosamente nell'aridità delle somme, delle sottrazioni e delle moltipliche; nella scienza dell'abaco: altro non seppe nè apprese mai. Un illustre statista che lo conobbe lasciò scritto di lui: *macchina aritmetica che impiccolisce tutto ciò che tocca.*

Giuseppe Cattani, consigliere di cassazione, chiamato a reggere il ministero degli interni, avea invece pronto e svegliatissimo ingegno: affigliato esso pure alla gran consorteria gesuitica, furbescamente soleva accomodarsi a tutti i partiti; facile nel promettere senza mai attendere, conosciuto l'uomo, guadagnò più di tutti odio e disprezzo.

Enrico Salati, rimasto solo dei vecchi consiglieri, vedemmo come ritenesse il portafoglio; il progresso dei fatti ce lo farà meglio conoscere.

Ma si è il marchese Giuseppe Pallavicino, segretario di Stato per gli affari esteri e segretario intimo del gabinetto della reggente, quegli che veramente fu l'anima di qnesto governo.

Entrato nel mondo ai tempi che la santa alleanza trionfava, la natura e l'educazione concorsero a farne una vanità aristocratica eminente. Facile parlatore, aitante della persona, infarinato brillantemente dalla varietà della istruzione enciclopedica e dalla lettura assidua dei romanzi francesi che ci innondarono nella prima metà del secolo, cavaliere d'onore della duchessa vivente il marito, cospirava coi gesuiti e coi legittimisti che formavano la camarilla di questa figlia di san Luigi; epperò venuto in disgrazia di Carlo III che nella sua

pazzia feroce avea questo lato buono di non amar tal peste, dovette abbandonar la corte per ordine sovrano. Morto il duca, com'è naturale, tornò, e per dir tutto, riprese il posto fortunato del duca di Buckingam presso questa nuova Anna d'Austria.

Fra costui e la duchessa levavasi però un ostacolo che conveniva tôr di mezzo; Jablonowski, principe e generale austriaco. Costui invaghito di Luisa Maria di Borbone, avea sagrificato all'ambizione della donna amata la politica del suo governo, che gli imponeva di non lasciar prendere alla vedova le redini dello Stato che con a fianchi un consiglio di reggenza scelto secondo le austriache vedute.

Noi vedemmo, come spento Carlo III egli si rendesse tosto all'invito della principessa, e come ella pigliasse possesso ufficialmente della propria autorità, appoggiata sul braccio del generale, che a mascherare la propria condiscendenza fermava stanza in palazzo, volendo pur conciliare un'apparente ubbidienza a Vienna coll'impero della sua passione.

Pallavicino vide la mala parata e sentì che conveniva sbarazzarsi al più presto di questo potente rivale.

Installato nel suo gabinetto degli affari esteri, otto giorni dopo l'assassinio del duca, il marchese ministro leggeva sonnecchiando i fogli della sera, quando, picchiato prima discretamente alla porta, entrò col modo strisciante e riguardoso che distingue la specie dei rettili, un personaggio di meschina e debole apparenza, vero tipo originale della caratteristica figura dei Rodin, vestito da commesso di un qualche notaio.

Venuto colla schiena piegata ad arco fin dinanzi al marchese ministro, il nuovo arrivato si assise modestamente su di uno sgabello nell'atto dello straccione che ha paura di insudiciar colle scarpe i morbidi tappeti che per la prima volta calpesta.

Passati così alcuni minuti, finchè sua eccellenza ebbe finito la rivista dei giornali, buttati sulla fronte gli occhiali e voltosi alla persona che evidentemente egli aspettava, si impegnò fra loro il dialogo seguente:

— Signor Fraxola, io l'ho fatta chiamare per parlarle di cose di grave importanza. Sua altezza reale ha avuto da Roma, e marcò la parola, vive raccomandazioni per lei da persone influentissime e conosciutissime; quindi io non esito punto a confidarmele senza riguardo.

Il nostro uomo avendo risposto all'esordio ministeriale con un profondo inchino questi continuò:

— Prima di tutto io la prevengo che ho proposto a S. A. R. la di lei persona all'ufficio di mio primo segretario. — A queste parole il signor Fraxola tutto raggiante di gioia si alzò come una scimia a cui si faccia vedere una ciambella e poco mancò nel suo entusiasmo che non si gittasse ginocchioni davanti al suo nobile protettore; questi però, guardatolo con quell'aria di compiacenza che indica la soddisfazione di chi ha fatta una bella scoperta, ripigliò:

— Nullameno io non posso a meno di farle conoscere quali saranno le obbligazioni dell'ufficio che ella dovrà assumere; stia bene attento, e poscia ella sarà libero di accettare o no la proposta che le ho comunicata.

« La morte del duca, com'ella sa, lascia la duchessa reggente nella più difficile posizione; da una parte abbiamo il partito libertino che ci tormenta, dall'altra l'Austria nostra buona amica che vorrebbe però dominarci. Ora ella capirà che la condotta di S. A. R. non può dipartirsi di un punto dalle gloriose tradizioni della sua casa continuando quell'opera grandiosa che si conviene ad una figlia di S. Luigi. Ma per questo bisogna che noi possiamo destramente appoggiarci sull'Austria in casa, senza però disgustare la Francia che

vuole ad ogni patto rimanere costituzionale anche colla legittimità, e così . . . .

— Austriaci in Italia e Francesi all'estero, se non m'inganno, è il pensiero di vostra eccellenza, interruppe il nuovo segretario con aria contrita.

— Appunto così, mio caro signor Fraxola, riprese il ministro con aria ancor più confidenziale, vedo che ci intendiamo perfettamente; ma ora ciò che importa è che una certa persona, di cui ho d' altronde tutta la stima e tutta la fiducia, non ci attraversi troppo la strada; l' augusta signora è tanto buona che potrebbe compromettersi senza volerlo e . . .

— Vostra eccellenza vorrebbe allontanato il maresciallo che ci minaccia un matrimonio morganatico, soggiunse sommessamente il segretario fissando con i suoi piccoli occhi grigi il ministro, come il cane che spia la figura del padrone.

Pallavicino spaventato quasi al vedersi così ben compreso, rimase un momento ammirando la profonda penetrazione del signor Fraxola, quindi proseguì senza più oltre dissimulare:

— Ella ha indovinato il mio pensiero a volo; è precisamente l'allontanamento del principe Jablonowski che io desidero, e questo affare sarebbe il primo che vorrei condotto da lei, ma ella comprenderà di leggeri la delicatezza della missione che io le affido e nella quale per ragioni personali io non posso nè debbo aver parte.

— Se vostra eccellenza vuol confidarsi in me e darmi su ciò pieni poteri, io le prometto di condurre a bene questa faccenda, ben' inteso che ella mi permetta la libera scelta dei mezzi . . . .

— Il fine giustifica i mezzi, rispose con fare ipocritamente contrito il marchese ministro, quindi io non le domanderò punto di quelli che le paiano opportuni; solamente, quanti giorni ponno occorrerle a questo ? . . .

Il signor Fraxola stette un momento sovra pensiero, poi riprese con sicurezza — Otto giorni, eccellenza, e nulla più. —

— Ed io le accordo otto giorni, allo spirare dei quali farò segnare a S. A. R. il di lei brevetto di sotto-segretario di gabinetto, di cui però ella farà fin d' ora le funzioni.

Conchiuso così il patto fra costoro, Biagio Fraxola fatto un inchino più profondo del solito uscì con quell'andatura obliqua e strisciante con cui era entrato; solamente la sua testa era più alta e il suo sguardo più vivo, come d'uomo sicuro del fatto suo.

Una specie di romanziere francese, il signor di *Riancey*, ha pubblicato di recente una specie di apologia romantica della reggente. Esso canta quindi le lodi di questo fatale governo, a cui dà gli elogi di *intelligenze elevate, nobili cuori, circondati dalla venerazione e dalla confidenza universale...* (!!!)

Convien dire che il signor di *Riancey* non ricordi come fossero questi ministri istessi che nel luglio del 1854 si bruttarono del sangue innocente di cittadini sgozzati per le vie dalle orde austriache, e che nel 1859 rovinarono per primi con una politica vile e malfida la loro padrona.

Ci par anzi di riportare su ciò il giudicio caratteristico che ne fa un riputato giornale indipendente, l'*Espérance*, in uno dei suoi ultimi numeri.

» *Pallavicino*, dice egli, è una limitata intelligenza, ostinata e coperta nei propri giudizii, a cui la collera e la paura farebber commetter qualunque specie di codardia. La sua famiglia, estesa per numerosi parentadi e per larga clientela, usò sempre a Parma di una grave e mala influenza, intrigante e bigotta. *Salati*, è onest'uomo ma piega ad ogni vento; ministro di Carlo III contrassegnò decreti che abrogò poscia come consigliere di Luisa Maria. *Lombardini* è tale che scriveva nel 1859

dei volontari accorrenti alla santa guerra « *Giovanni illusi che fanno gran danno all'Italia* (!). *Callani* infine, volpe scaltrita senza fede nè parte. Ecco il ministero della reggente».

Questo giudizio è il nostro — esso è quale i fatti che andremo narrando ci autorizzano a confermare.

III.

Luisa Maria. — La coscienza dei Borboni. — Jablonowski. — Un mistero. — La moralità Borbonica. — *Bastardi* e *favoriti* maschi e femmine. — La regina di Napoli. — Carlo II, Tommaso Ward. — Carlo III. — Emma Guadagni. — Chi paga?... — Monsignor Vescovo Felice Cantimorri. — Lo Spirito Santo. — Ancora la ballerina. — Povero cuore! — *Antonio Carra*. — Le conseguenze di un colpo di scudiscio. — *L'alibi*. — Il portiere Pietro Sgrincia. — L'orologio di legno. — Giuseppe Mazzini.

Il giorno appresso a quello in cui accadde il dialogo che abbiamo narrato, Luisa Maria stava sola nel proprio palazzo.

Abbiamo già detto come la Reggente fosse bigotta: al paro di tutti i Borboni essa accoppiava in mostruoso connubio la ferocia dell'animo colla cattolica superstizione.

Educata alla scuola della madre, donna scaltra e fiera, avea sensi virili; il sangue non le faceva paura; i pianti non la commuovevano, mentre il fanatismo religioso la diffendea dal travaglio dei rimorsi, imperocchè credesse secondo quel volgare bisticcio che — *non si muove foglia — se Dio non voglia.*

Strana e fatale teoria che riducendo l'uomo ad una macchina, soffoca la voce della coscienza.

Luisa Borbone quantunque troppo breve di persona e troppo rotonda di forme, pure era bella. Avea portamento regale, occhi belli di smeraldo, bocca piccola e vermiglia, fisionomia eminentemente graziosa nel sorriso, quanto profondamente sdegnosa nel disprezzo. Bianca e morbida la carnagione, formosissime le braccia, i capegli biondo-castani vagamente ac-

conciati sulla fronte. Vestita a bruno la candidezza delle carni spiccava sul nero delle vesti meravigliosamente, e la facea molto simigliante a Maria Antonietta sua avola, di cui e nella persona e nell'animo assai ritraeva.

Assisa dinnanzi ad uno elegante scrittojo la reggente scriveva; ad un tratto la serica portiera si alzò e comparve sull'uscio il principe Iablonowski in assisa di generale austriaco.

Il principe era ciò che può dirsi un bell'uomo: nel fiore della virilità, alto e svelto di persona, nobile negli atti, facile di parola.

Luisa Maria alzatasi fece due passi verso di lui: egli, chinato con squisita gentilezza un ginocchio a terra, baciò la candida mano di questa donna che amava, di questa donna per la quale egli avea tradito il proprio governo, il proprio onore di soldato.

— Altezza, ho una felice novella da recarvi, disse, l'assassino di vostro marito è a quest'ora arrestato...

Chi avesse guardato in viso a questa nuova la duchessa, l'avrebbe veduta farsi di fiamma, poi scolorare d'un tratto, come chi abbia annunzio di sventura; e rimasta un istante sopra pensiero, sclamò con indescrivibile turbamento e con celeri parole:

— Arrestato?... ma come, dove, da chi, quando?

— Per ordine mio, questa notte, nella sua casa, dietro indizii ricevuti da ignota fonte questa notte medesima...

— Ma chi poteva darvi questa nuova? riprese più turbata ancora Luisa Maria.

— Ecco, altezza, il foglio che mi avvertiva: e il generale porse alla reggente un piccolo e profumato viglietto di donna su cui stavano scritte queste sole parole « L'assassino del duca è Carra Antonio che abita in strada del Quartiere n. 12. *Irma Combrisson* ». La duchessa scorse con avido sguardo lo

scritto; giunta al nome della ballerina, che noi già conosciamo, mandò un grido, lasciò cadere l'annuncio e come fosse colpita nel cuore si lasciò andare su di uno scanno.

— Jablonowiski, voi mi amate, disse poi, come fu riscossa, al generale che le era corso premurosamente dappresso, voi mi amate, non è vero?

— Sì, o signora, io vi amo, sì, fui un pazzo, un insensato a credere che voi poteste mai comprendermi, che la neve del vostro cuore, che il ghiaccio dell'anima vostra si scaldasse al fuoco che m'arde! ma che volete? quando si ama si crede facile all'amore, si ha fede e speranza nell'avvenire, e quantunque voi non mi abbiate data mai una lusinga, pure non ho disperato, ed ho osato credere, perdonatemelo, o signora, che un giorno la mia costanza vi avrebbe commossa, che la mia devozione vi avrebbe persuasa; ho forse preso abbaglio, mi sono forse ingannato, ma per pietà non distruggete la mia illusione, non me lo dite voi, lasciate che io creda, che io speri!

— Principe, ho caro che coi confermiate le mie parole, non me ne pento, ma ditemi, il vostro amore per me può egli salire tanto alto da farvi facile qualunque prova io ve ne domandi?...

— Parlate, parlate, o signora, la dolcezza della vostra voce mi fa troppo bene perchè io non ve ne preghi: voi lo sapete, per voi ho sconosciuto il dover mio, per voi ho mancato al dover di soldato, alla fiducia di un diplomatico; ed ora qual novella prova esigete da me? qualunque essa sia, vi giuro, sul mio onore no, perchè non ci credereste, ma sull'amor mio, su voi stessa, che ubbidirò.

— Ebbene, o Jablonowski, con voce appena intelligibile soggiunse Luisa Maria, promettetemi che Carra non sarà condannato, che uscirà libero, che il processo non si farà . . .

— Ma, altezza, stordito ripigliò il principe, sapete voi che cosa mi domandate? . . . come volete che possa andare impunito colui che vi cinse di gramaglie e di lutto, colui che . . .

— Jablonowski, voi mi avete promessa ubbidienza senza condizioni, io la esigo da voi: vi giuro, e stese la mano con atto solenne, che Carra non è il solo colpevole . . .

— Ma chi dunque . . .

— Questo è un segreto fra Dio e me; rispettatelo, o principe, se vero è che mi amate.

L'orologio di bronzo posto sulla caminiera suonò lentamente mezzodì; in quel punto dalla porta di fondo si annunciarono — Le loro eccellenze i ministri — Jablonowski si alzò grave e solenne, prese la mano di Luisa Maria, la strinse; e pallido come un morto per la commozione dell'animo, uscì mentre entravano i consiglieri. Incontratosi con Pallavicino, è indefinibile l' espressione di odio che que' due si scambiarono nello sguardo: v'era tutta l'ira immensa di due rivali, per ambizione e per amore.

— Una grave deliberazione, o signora, ci occorre di prendere oggi, disse il marchese ministro appena il consiglio ebbe preso posto nella camera regale; il barone Smüker ci ha chiamati in giudizio a Firenze per la bagatella di mezzo milione.

Ora, sospendendo per un momento la narrazione della conferenza ministeriale, conviene ad intelligenza de' nostri lettori che ci si permetta una digressione nel passato, all'intendimento di far chiaro chi fosse questo barone Smüker e come richiedesse mezzo milione alla vedova di Carlo III.

Isabella di Borbone, regina di Napoli, rimasta vedova di Francesco I volgea già oltre agli otto lustri, pur non pertanto, onde non ismentire la casta, e onde consolare la vedovile solitudine, ebbe la degnazione di innamorarsi pazzamente di un barone Smüker, avventuriere tedesco venuto nel regno a

far fortuna: e mercè la robusta persona egli la fece davvero bellissima, imperocchè l'intimità colla regia donna venne a tanto da accader ciò che forse nè l'uno nè l'altro se ne aspettava. Infine la faccenda toccò sì fattamente all'*interessante*, che la Maestà Sua onde levarsi di mezzo a quelle male lingue de' Napolitani credette bene di fare un viaggietto a Lucca presso il nipote Carlo II, ed ivi diè felicemente alla luce un bastardo *baroncino*. Il bimbo rimase affidato alla tutela del duca con un capitale di 100 mila franchi da consegnarsegli col cumulo degli interessi capitalizzati alla sua maggiore età. Carlo II sostitui nella commissione Tommaso Ward, quell' avventurato inglese che da stalliere seppe far tanto e così bene collo stolido principe, da farsene l'amico, il consigliere e il ministro. Il ragazzo rimase per alcuni anni affidato alle paterne cure dei RR. PP. della compagnia di Gesù, fu richiamato poscia dal padre appo di sè.

Ora avvenne, secondo che narra un giornale di Torino con esattissime informazioni, che Carlo III s'innamorasse a Firenze di una tal gentildonna, (Emma Guadagni) la quale colle sue grazie seppe acquistare un tale ascendente sull'animo ducale da ingelosirne il Ward, che pensò tosto al modo di liberarsi da quella pericolosa rivale. Lo spediente migliore gli parve un matrimonio tra la bella Emma e il giovane barone Smüker, il bastardo della regina di Napoli, il quale intanto era cresciuto un bel giovane di vent'anni. Infatti co' suoi intrighi il Ward riuscì a procacciare allo sposo, fratello uterino dell' in allora regnante Ferdinando II (nel 1852) la carica di segretario di legazione presso la Corte di Madrid, dove questi condusse l' amabile, ma non vergine sposa.

Il libertino Carlo III, non potendo restare distaccato dalla sua bella, riannodò le interrotte relazioni colla Corte di Madrid; andò colà sotto il pretesto di ossequiare la reale sua nipote,

ma nel vero per riabbracciare Emma; e gli abbracciamenti furono così ripetuti che ella ne rimase incinta. Il marito scoperta la criminosa tresca, discacciò la sposa, nè volle riconoscere per sua la futura prole; per maggiore disgrazia la giovine fu anche abbandonata dal duca, che tanto dissoluto quanto codardo, temendo la vendetta dell'offeso barone se ne fuggì in Italia. Emma tornata a Firenze, respinta dalla casa paterna, avvilita dalla vergogna e dalla indigenza, fu tolta a proteggere dall'avv. Salvagnoli, ora ministro, che le ottenne qualche soccorso temporaneo dal vecchio barone Smüker; ne scrisse al duca di Parma, che tante donne avea disonorate, e che a questa sua vittima, mandò *cinque napoleoni d'oro* (!) Emma frattanto si sgravò, e in quel torno il suo seduttore cadeva a Parma, come vedemmo, assassinato.

È ora il barone Smüker, figlio, che reclamava dalla duchessa reggente il danaro che sua madre, la defunta regina di Napoli, aveva depositato nelle mani di Carlo II già principe di Lucca, poi duca di Parma, il quale, come abbiam detto commettevalo a Ward, già mozzo di stalla, poi barone, eccellenza, ministro di Stato, di Casa, e ministro plenipotenziario a Vienna, il quale, sebbene avesse tanto rubato, rispose ad una prima richiesta a lui indirizzata di aver ridati al duca morto i danari avuti dal padre, e di cui ignorava la provenienza e la destinazione, e infine di non aver danaro. Dal canto suo la reggente interpellata successivamente, ricusava di pagare, pretendendo che dovesse pagare Ward. Fu allora che il barone Smüker, armato di documenti autentici, mandò quella citazione a Sua Altezza davanti ai tribunali di Firenze, di cui era oggetto il consiglio ministeriale da noi sopra mentovato.

Riprendiamo, ora che ne conosciamo lo scopo, la narrazione del consiglio.

— Madama, il barone Smüker ci chiama dinanzi ai tribunali, avea detto Pallavicino.

— E che cosa vi pare di proporci su questo scandaloso incidente? chiese a sua volta Luisa Maria.

— Vede bene, altezza, che converrà pagare e tosto, soggiunse Lombardini.

— Parmi però che starebbe assolutamente al barone Ward il soddisfare a questa obbligazione, osservò timidamente il pauroso Salati.

— Ma il barone Ward non vuol saperne, riprese lo scaltro Cattani, e direi che egli ne sappia precisamente troppo per poter lasciar correre lo scandalo di un dibattimento; e tolta sul tavolo una carta, lesse il documento seguente, oscena prova del credito posto innanzi dall'ex-avventuriere tedesco:

— Essendo stata depositata, molti anni or sono, da una augusta nostra parente, nelle mani del venerato nostro genitore una somma, da essere conservata dal medesimo, cumulandone gl'interessi, per pagarsi al signor barone P. Smüker del vivente barone E. quando il medesimo fosse per contrar matrimonio col nostro assenso;

Essendo l'accennato signor barone intenzionato di tôrre in moglie la signora Emma Guadagni.

Incontrando tal matrimonio il nostro pieno aggradimento, ed intendendo noi soddisfare DEL PROPRIO all'obbligo del soprà mentovato contratto dall'Augusto nostro Genitore;

Ci obblighiamo ne' nostri beni PRIVATI, PER NOI e NOSTRI EREDI

1.° A pagare al nominato signor barone nel decorso di anni sei dal momento del contratto matrimonio in parola, lire sterline inglesi, seimila, in contanti, delle quali però la metà, ossiano lire sterline tremila, dovranno essere dal medesimo COSTITUITE IN DOTE alla sposa, rimanendo le residuali lire sterline tremila di piena ed esclusiva proprietà del signor barone predetto.

Fino al totale pagamento dell'accennata somma sarà da noi esattamente pagato al signor barone l'interesse del 5 0|0 sulla medesima.

Siccome però atteso il lungo tempo in cui la somma depositata è rimasta a cumulo, questa sorpasserebbe d'assai le seimila lire sterline accennate, così, coll'assenso del mentovato signor barone ed in via di transazione, ci obblighiamo a pagare allo stesso, ed oltre a quello;

2.° Franchi dodici mila in contanti subito;

3.° Un'annua somma, anticipata, di franchi ottomila, fino al momento in cui il signor barone non sarà effettivo segretario di legazione col soldo annesso a tale impiego, ed ottenendolo egli, annui franchi cinquemila sino a che egli non giungerà ad essere effettivo incaricato d'affari, dovendo in questo solo ed unico caso cessare detta rendita, e soltanto per il tempo che il signor barone si troverà effettivamente a coprire tal carica od una maggiore.

4.° Tanto quest'annua prestazione, quanto gl'interessi delle lire sterline 6000 sopramentovate, saranno pagabili semestralmente su *ricevo* del signor barone Smüker, in Firenze dai banchieri signori Plowden e Frenche, soltanto al medesimo.

Parma, 23 Luglio 1853.

CARLO.

— Avete tutte le ragioni, soggiunse la reggente, ma e i fondi?

— Credo che sarebbe il caso di un debito particolare della casa reale, ripigliò Salati, e che per conseguenza...

— Voi vorreste dire che noi dovremmo sostenerne il peso, rispose la vedova di Carlo III, ma ci pare che i sacrifici che abbiamo già fatti al bene de' nostri sudditi personalmente, non possano permetterci di assumerne di nuovi.

— È troppo giusto, altezza reale, ossequiosamente rispose in coro il ministero, e Lombardini presa la penna scrisse quel memorabile decreto pel quale si osava di porre a carico dello Stato i debiti della borbonica lascivia, e si facea pagare al popolo il prezzo del regio malcostume. E la coscienza pura di Luisa Maria non rifuggì dall'atto infame; dico infame, imperocchè non vi ha peggiore infamia nel tempo presente che quella di volere un individuo rifarsi alla Luigi XIV, col celebre *L'État c'est moi.* Ma così regnano, così pensano i Borboni *per la grazia di Dio*; schiatta impenitente che non ha mai *nulla appreso, nulla obliato.*

Finita così la discussione, Luisa Maria trasse un foglio e lesse al ministeriale consiglio quella lettera al papa, esempio raro di servile gesuitica bigotteria, con cui spogliandosi di quel diritto della potestà secolare che è privilegio massimo del principato, la pia reggente pregava la Sede Apostolica a mandarle a sua scelta un vescovo, pel vacante episcopato parmense.

Il papa, rispose come doveva alla piaggeria borbonica, e mandò quello che da un lato volevasi che dall'altro aspettavasi, Monsignor Cantimorri Cappuccino, dalla meschina cittaduzza di Bagnorrea mandato a Parma. Costui avea cominciato nelle Romagne la propria vita seguendo gli studii universitari. Vedendo però di non poter riuscire a spuntare un esame fece come sogliono i peggiori in quel disgraziato paese — vestì l'abito di san Francesco. Da asino matricolato che camminava negli studii profani, convien dir proprio che messér lo Spirito Santo gli scendesse nella vuota scatola del cranio, poichè di grado in grado giunse ai primi della milizia fratesca. Da questuante, salì via via a migliori uffici, e credo che egli abbia dovuto ben soventi seco stesso maravigliarsi, al veder nella sua persona esaltato lo studente somaro sino alla dignità

della cappa magna e della mitra. Uomo ignorante, prete fanatico, fu tristo regalo fatto alla diocesi: in breve i preti non tristi e il popolo, meno le donnicciuole, ebbero in uggia il nuovo venuto, che, oltre a tutto il resto, parlava alto di concordato, di immunità e di tribunali ecclesiastici, roba tutta vieta fra noi dove vige il codice napoleone da mezzo secolo.

Così nello stesso giorno Luisa Maria di Borbone regalava allo Stato un prete inquisitoriale, e un debito sconcio.

Coloro che la difendono, e in ispecie il cavaliere di Riancey convien dire veramente non sappiano tali fatti.

Frattanto rientrato nel proprio appartamento, Jablonowski tutto trasognato ancora dalla conversazione colla duchessa, udì che una donna lo aspettava. Fattala venire alla sua presenza vide una giovane di bella e svelta persona, vestita a bruno, e con un fitto velo tirato sugli occhi.

— Signor generale, diss'ella tosto, voi avete ricevuto questa notte un viglietto intorno all'assassinio del duca?

— Signora, io ho appunto ricevuto un tale avviso, e quantunque il modo misterioso col quale mi veniva fatto pervenire mi avesse dovuto porre in guardia, pure vi confesso che ci ho creduto e che ho fatto arrestare l'indicato colpevole.

— E voi non avrete punto a pentirvi della vostra fiducia, o signor generale, perchè io che ho scritto quel viglietto vengo a portarvi le prove della verità.

Levatosi il velo dal volto Irma Combrisson lasciò allora vedere le belle sue forme scoperte al generale, e sedutaglisi senza cerimonie dappresso, con quel fare alquanto libero che le conosciamo, guardato con aria di compiacenza l'effetto sorprendente delle sue parole e del suo bel viso, ripigliò:

— Come una povera ragazza possa saperne tanto, vi stupisce, non è vero, generale? bah! c'è un proverbio che non bi-

sogna dimenticare, — *le donne ne sanno un punto più del diavolo* — quindi permettete che io ne sappia non solamente più di voi, ma anche più di tutti i vostri direttori, ispettori e delegati.

» Io, vedete, ho amato Carlo III; l'ho amato perchè con me f buono, perchè in faccia alla mia franchezza il suo cuore pervertito dalla malvagità degli uomini tornava buono, generoso, confidente.

» Sono molti anni che ho conosciuto il duca. Egli non era allora che principe ereditario di Lucca; si può dire che io fossi affatto fanciulletta; vi accerto, o generale, che egli non era allora cattivo: io povera ragazza inesperta, lasciata dall'ambizione di mio padre liberamente col principe, amai, come si ama a quindici anni, come si ama una prima volta. Non egli mi sedusse; a vicenda ci perdemmo cedendo ad una forza irresistibile che trascina. Fui madre, madre a sedici anni! un innocente creatura, un figlio dell'amore, venne a subir la pena del mio fallo. Io, che non avea amato Carlo nè per ambizione, nè per ricchezza, nè per cosa umana che fosse, ma solamente per lui, aprii gli occhi, vidi che io era una povera perduta, che una famiglia disonesta non avea esitato a vendermi, che il povero mio bambino non avrebbe mai conosciuto suo padre. Feci allora un cuor risoluto — parlai il linguaggio del cuore a Carlo ed egli mi comprese; mi promise di non vedermi più, di non cercar più di me; solamente mi giurò che qualunque cosa io potessi chiedergli, me l'avrebbe accordata. Allora io fuggii da quella casa paterna che aborriva, e col mio bambino mi ritrassi a Firenze; là stretta dal bisogno non ho esitato: avea studiato nei tempi migliori della mia fanciullezza il ballo: dicono che io sia bella, il generale fece sorridendo un segno affermativo; ed Irma continuò: io dunque mi diedi al teatro e vissi, ora bene ora male ma

in fine più bene che male. Pure, o signor generale, il primo amore non si dimentica: ed io nol dimenticai. Seguii da lontano Carlo III; fatalmente mi incontrai sul suo cammino ad ogni grande occasione, e, debbo dirlo ad onor suo, non mai una volta ei falli ad una mia domanda, alla sua promessa. Credo che mercè mia, molte colpe non abbia compite: mercè mia, oso dirlo altamente, non una goccia di sangue fu versata in questo regno disgraziato.

Pure io fino a quest'anno non avea più riparlato col principe. Fedele anch'io alla mia promessa, quantunque lo amassi ancora, e molto, non volli rivederlo. Venuta però a Parma, pensai che dopo più che dieci anni egli non avrebbe potuto riconoscere la vergine che aveva lasciata derelitta in Toscana. Non mi ingannai; avvicinata da lui come Irma Combrisson e come ballerina, potei in tutta fidanza godere ancora qualche ora di felicità fra le braccia di quell'uomo pervertito che pure una donna avrebbe potuto convertire al bene. Una sola volta il suono della mia voce che lo richiese di una grazia, tosto accordata, lo colpì — temei per un momento di essere riconosciuta: ma ciò che era fatto passò per una rassomiglianza. Rassicurata appieno, pensai di poter fissarmi presso di lui, di influenzarlo finalmente al bene distruggendo la fatale influenza di Luisa di Borbone...

— Signora! disse a queste parole Jablonowski cui ricercavano le intime fibre del cuore...

— Permettete, riprese Irma, so che voi (non ve ne meravigliate!) amate quella donna, ma forse, oso sperare che non l'amerete più tanto quand'io avrò finito. Lo ripeto, Luisa Maria ebbe sulla vita di suo marito una fatale influenza, ella lo spingeva al male coll'animo tristo, fu essa, o generale, che assassinò suo marito; e queste ultime parole pronunciate dalla giovane con accento solenne e profondamente convinto,

fecero balzare Jablonowski come scosso dal contatto di una pila:

— Ma come, o signora, potreste voi provare mai ciò che avete detto? Luisa Maria complice degli assassini! oh! io non lo crederò! e quest'uomo che pur volea poter credere alla virtù della donna amata, ricadde su di una sedia accasciato sotto il peso di una terribile idea che gli era balenata nella mente, nel ricordare la volontà ferma della duchessa a voler sopito l'iniziato processo.

— Signor principe, riprese la ballerina con voce solenne e commossa, voi mi crederete, tanto più che questa mattina una ispirazione migliore mi ha mosso l'animo a più miti sentimenti, e che così io vengo appunto per chiedervi ciò che deve certo avervi chiesto anche la reggente, che finisca cioè ogni processo, che l'assassino di Carlo III venga rilasciato.

— Ma in nome di Dio, o signora, uscite da questo labirinto che mi fa quasi paura, ditemi come voi, nemica di Luisa Maria, vi accordate con lei in un pensiero solo, che se pur fosse ciò che voi dite, potrebbe anzi servirvi a perderla completamente!

— Ho paura per mio figlio di questa jena, disse con accento di lionessa che guarda i lioncini. Ella sarebbe capace, aggiunse cupamente, di ucciderlo, come ha ucciso suo padre! Poi vi ripeto, io non voglio assolutamente macchiarmi di sangue, ne verserà anche troppo Luisa Maria; generale, fate a mio modo; rendetemi il viglietto ch'io vi scrissi...

Jablonowski porse macchinalmente la carta alla giovane, questa gittolla d'un tratto sul fuoco, e quando l'ultima particella ne fu consunta e sparve agitata in nere e lievi fogliuzze nella gola affumicata del caminetto:

— Ecco, disse, come è consunto quel foglio, fate che sia consunto nella vostra memoria il fatto: dimenticate lo scritto,

dimenticate me, dimenticate tutto; e Luisa Maria la donna amata da voi non sarà rea di assassinio, macchiata del sangue di suo marito che dinanzi a Dio, e la virtù mendace del mondo le sarà assicurata. Come io sappia, tutto quanto io so, non posso dirlo nè a voi nè ad alcuno per ora, fatto è che io so; del rimanente nulla potrebbe importarvi.

Jablonowski, il quale a misura che Irma parlava impallidiva e si lasciava andare alle più strane allucinazioni di una mente che vegliando delira, si alzò allora risolutamente e voltosi alla giovane, e con fare francamente militaresco presale e strettale la mano:

— Signora, esclamò, io sento al suono della vostra voce che voi dite la verità, sento che il cuore vi detta le parole, e vi credo; non vi chiederò nulla più di quanto vogliate dire voi stessa; solo permettetemi una cosa: io intendo di farmi condurre dinanzi immediatamente il supposto uccisore di Carlo III, state presente all'interrogatorio ch'io gli vuo' fare.

— È una dura prova che mi imponete, pure ci rimarrò, avrete così una prova di più che io dissi la verità, la pura verità.

— Ebbene rimanete qui, o signora, io vo a disporre ogni cosa perchè l'arrestato sia condotto qui tosto. Fra brève ci rivedremo. Così detto Jablonowski usci lasciando Irma nella propria stanza. La ballerina uscito il generale si gettò su di uno scanno e reclinato il capo fra le mani pianse: le lagrime le cadeano silenziosamente lungo le gote, mentre l'anima della donna purificata dal dolore saliva sull'ali della solinga preghiera insino al trono di Dio.

Lasciando per un momento Irma nella solitudine de' suoi pensieri, è duopo che richiamiamo i nostri lettori ad una prima scena del dramma che andiamo svolgendo.

Si rammenterà come finisse Carlo III — e come passato

fra lui e il suo ajutante, un uomo tutto chiuso in uno scuro cappotto e calato sul viso uno sformato cappello gli avesse piantato un pugnale nel fianco, quindi veduto il duca traballare e cadere, l'assassino, inseguito da un alabardiere di Corte, avesse scampato miracolosamente gittando fra le gambe a chi lo inseguiva il proprio mantello. Così, caduto il soldato, l'uccisore ebbe agio di voltare un canto, e sparito in mezzo al labirinto di viuzze che mette al Duomo, potè confondersi indifferentemente in mezzo alla folla che usciva allora dalla cattedrale, terminati i divini uffici.

Se non che attraversata la piazza del Duomo, lo sconosciuto riprese con maggior lena la corsa, finchè, giunto agli spaldi della città presso a *Porta san Barnaba*, in quell'ora deserti, misuratane l'altezza di un guardo, con quell'agilità che hanno i contrabbandieri usi a tal via si trovò in un lampo nella fossa, quindi d'un salto sulla strada di circonvallazione.

Presa allora una via di traverso giunse in pochi istanti ad una bettola distante appena un quarto d'ora dalla città — ivi entrato, e fattosi portare del vino fece il maggior chiasso che potè, parlò con tutti, declinò altamente e ripetutamente il proprio nome e quasi quasi cercò di attaccar lite coll'oste che gli ponea troppo caro un cattivo vinetto di pomi asserendo spigliatamente,

— Che gli è ora di finirla con questo vender l'acqua per vino, con questo far pagar un occhio di cristiano un malvagio composto di pomi, e che in fin dei conti il *sellajo Carra* ne sapea troppo bene in materia di cantina per dargliela da intendere a quel modo.

Composta però la disputa per l'ufficiosa intervenzione della *guardia campestre* del Comune che, per ubbidire al testo della legge che ne fa un'autorità giudiziaria, si degnò persino di interrompere la propria abituale partita al popolaresco

giuoco della *bazzica*, Carra potè ripigliare tranquillamente la via che mette alla città, pagato prima lo scotto di una seconda bottiglia vuotata per suggellare la pace e l'amicizia in unione col diplomatico funzionario municipale.

Giunto alla Porta di *san Barnaba*, la trovò com'era naturale serrata. Appena caduto il duca o conosciuto il fatto, prima cosa, molto oziosa del resto, del zelante militarismo che dominava, fu quella di mettere la città in una specie di stato d'assedio o di occupazione soldatesca, serrando in primo luogo tutte le porte, nell'intendimento probabile che l'assassino non potesse uscire.

Ma *l'uomo propone e Dio dispone.*

Carra messosi contro i serrati cancelli, com'uomo che non sa pescar ombra vera della ragione di una cosa, picchiò, aggiunse indi ai fatti le parole col rincalzo di qualche energica espressione comune, tanto che il portiere venne a parlamento dal lato interno della inferriata.

— Ma che diavolo è sta faccenda? alle cinque chiudere la porta in faccia ai galantuomini, vivaddio che la è nuova!... e qui la solita aggiunta di parole forti.

— Alle cinque! Gesummaria! saltò su l'impiegato tutto affannato, ma non sapete dunque ciò che è accaduto qui dentro?

— So che torno dall'osteria e che penso di andarmene a casa; che volete d'altronde ch'io sappia altro, se non che è domenica, che c'è stato un sole di primavera, e che io Antonio Carra dopo aver bevuto il bicchier della festa, come vi ho detto, credo di aver diritto di tornare al mio domicilio!

— Ma non sapete dunque la disgrazia! ripigliò il portiere felice di riappiccar conversazione.

— Disgrazia? so ben che scherzate, che diavolo è dunque accaduto, saltò su tosto Carra con quel fare curioso di un uomo che propriamente non ne sa.

— La disgrazia che hanno stilettato S. A. R. capite, stilettato il nostro padrone in mezzo alla strada, come un cane;...

— So ben che scherzate, pugnalare Sua Altezza! ma non è possibile, e ve l'avran data da bere per farvi una brutta burla...

— Che burla d'Egitto, vi dico che è un fatto come vero sant'Antonio, fatto ufficiale e senza eccezione, confermato dall'ordine di Sua Eccellenza l'Ispettore Colonnello che ha ingiunta la chiusura delle porte...

— Sia pure, ma d'altra parte io non posso restar qui fuori col naso al vento, mentre la moglie, figuratevi, ne avrà pigliata una maledetta paura; dunque, signor portiere, mi faccia la grazia di aprirmi, e se vuole, la mi conterà meglio la faccenda bevendo un *mezzo* in compagnia, perchè non posso proprio persuadermi di questo fatto!

— Si vede che è un buon diavolo, disse fra sè il portiere, cui l'idea del *mezzo* solleticava meravigliosamente l'istinto, poi soggiunse forte:

— Veramente non potrei aprire a nessuno, l'ordine parla chiaro di non *lasciare uscire chicchessia.*

— Si, ma non vi impedirà già di lasciare entrare, osservò Carra colla solita bonomia, capirete che *uccello di bosco non vuol farsi uccello di gabbia* tanto facile, se non ha le penne bianche.

— Direi anch'io che i colpevoli non cercherebbero di mettersi in gabbia da sè, d'altronde voi siete un bravo giovane e mi pare che abbiate ragione.

Così dicendo il portiere aprì difilato il cancello, e Carra se ne entrò con evidente soddisfazione in città.

— Adesso dunque beveremo un boccale, e mi conterete la faccenda, ripigliò egli appena entrato, scusate, eccovi due *mariazze*, voi che conoscerete dove c'è proprio buono qui d'attorno, bisognerà che v'incarichiate....

— Sicuro che mi incarico, rispose tutto contento l'onesto portiere, cui alla sola parola *vino*, oscillava forte la corda sensibile del cuore, e prese le due lire s'avviò alla bettola cosi detta di *San Barnaba*, prediletta stazione delle sue ore solitarie.

Carra veduto allontanare costui entrò rapidamente nel camerino dei passaporti, ufficio del portiere, guardatosi dattorno e veduto uno di que' venerabili orologi di legno che formano la delizia di tutti i ragazzi da tempo immemorabile, fu d'un salto su di una scranna, e in men che nol diciamo l'indice ritornò di un'ora sul quadrante. Compiuta in un lampo questa operazione, il giovane operajo ridiscese, e quando il portiere rientrò trionfalmente con un'enorme bottiglia fra le mani, lo trovò che accendeva tranquillamente alla candela la caratteristica pipa di gesso, il *carcán* dei *barabba* parmigiani.

— Ecco una pinta di lagrima santa, disse il rubicondo portinajo, alzando il fiasco all'altezza del lume con tutta l'espressione di cui è possibile la faccia dell'ubbriacone, guardate come è bello e che colore !...

— Pare un rubino effettivo! e i due nuovi amici postisi comodamente ai due lati del camino, dove, a spese del governo, ardeva un bello e buon fuoco, cominciarono a rompere il bottiglione.

— Che ne dite eh! dopo un primo sorso, esclamò il nostro portinajo, e continuava a bere alzando gli occhi al cielo e allungando il muso con quegli atti medesimi che i frati assaporano i capponi in onore della santa astinenza.

— Buono davvero, rispose Carra buttando sbadatamente fuori una nube di fumo, con quel fare proprio del quietista-fumatore, ma poichè siamo a discorso raccontatemi un po' la storia della giornata.

— Volentieri, signor Carra, e come è vero che mi chiamo

io Pietro Sgrincia, non avrei mai creduto di vederne una così grossa. Figuratevi che c'è una congiura di liberali, e qui la voce dell'impiegato politico si fece cavernosa e tremante come se parlasse di morti a mezzanotte in un cimitero, Mazzini è a Parma!...

— Oh! diavolo! interruppe Carra con un sorriso tra il serio e l'ironico.

— Vi dico che Mazzini, il demonio dei repubblicani, come lo chiama S. E. l'ispettore Bassetti, è a Parma, e di più se non avessi paura a dirlo, giurerei che è passato di qui... e si guardò d'intorno spaventato come se avesse nominato il nome di Dio invano presente Sua Santità il Papa.

— Ma so bene che mi canzonate, caro signor Pietro!

— Non canzono un corno; guardate qui, e tratta dal cassetto una carta, lesse sempre tremando, capelli grigi, naso aquilino, occhiali verdi, bocca grande, statura alta, figura sinistra, segni particolari nessuno, come vero sant'Antonio, signor Carra, l'individuo è passato di qui.

— Ma se ne eravate sicuro perchè non l'avete arrestato? replicò l'operajo mandando in aria una nuova sbuffata enorme di fumo.

— Perchè ho avuto paura, amico caro... a dirvela in confidenza io leggo quel bel libro della *Civiltà Cattolica* che pubblicano a Roma, me lo impresta tutti i mesi il confessore di mia moglie e se volete ve lo presterò anche a voi, imparerete cosa sono questi demonii incarnati; figuratevi che se lo avessi arrestato sarei bell'e morto; uno sconosciuto si sarebbe presentato e con una buona stilettata, addio Sgrincia!...

— Avete ragione, signor Pietro, ma il duca contatemi dunque come l'è stata...

— L'è stata che Sua Altezza tornava a casa dal passeggio quando tutto ad un tratto l'han veduto cadere, e felice notte...

una stilettata nella pancia, povero signore, una stilettata capite!...

— Ma e chi gliel'ha data?...

— Veh! nessuno lo sa, ma io lo so...

— Chi dunque?

— Non l'indovinate? l'uomo dalla faccia sinistra, quello che è passato di qui l'altro giorno...

— Volete dire Mazzini...

— Lui, proprio lui, signor Carra, quant'è vero sant'Antonio!

In quel mentre il caporale della guardia mise la testa all'uscio a domandar l'ora.

— Le sei e mezzo, rispose con sollecitudine Carra guardato l'oriuolo di legno sulla cui esattezza noi sappiamo che conto fosse da fare.

— Pare impossibile che le ore stassera siano tanto lunghe, osservò il caporale che avea, convien dire, una testa cronometrica.

— Eppure è così, soggiunse Pietro Sgrincia, è un infallibile il mio *cucù;* son tre anni che cammina e non falla d'un minuto.

Il caporale convinto ma non persuaso riuscì a dichiarare alla sentinella cui le gambe avvertivano dell'ora, qualmente l'infallibile del signor Sgrincia la condannasse ad un'altra mezz'ora di esercizio peripatetico.

Vuotata la *pinta* e trovando che un *mezzino* sopra mercato ci sarebbe stato proprio bene, il nostro portiere si prestò ancora ad una nuova gita al bettolino, colla differenza che invece di un *mezzo* fu una nuova *pinta* che ritornò seco.

Frattanto durante la sua assenza Carra rifaceva l'operazione che prima gli vedemmo fare sull'infaticabile orologio di legno, invece che questa volta la fece in senso inverso, ricondu-

cendo l'indice innanzi di altrettanto che prima l'avea fatto indietreggiare. Bevuta la seconda pinta e ridotto l'onesto portiere ad uno stato semi addormentato di estasi bacchica, Carra, riaccesa la sua pipa, e fattisi reciprocamente fra i due un mondo di complimenti conchiusi colla promessa di rivedersi domani al bettolino, l'uno rimase a sgocciolare il fondo del fiasco, l'altro pigliò zufolando la via che mette al palazzo.

È da notare che il caporale, venuto a dimandar di nuovo l'ora pel cambio della sentinella, osservò con maraviglia come evidentemente l'orologio del signor Sgrincia avesse un'ora lunga ed una corta, ricordando che se le sette non arrivavano mai, le otto erano venute proprio a vapore. Sopra la qual cosa il signor Pietro Sgrincia avendo presa la parola per diffendere il proprio infallibile pel quale confessava di avere una affezione di famiglia, questo fatto motivò una viva discussione coll'inclito caporale comandante il posto di guardia il quale sosteneva a spada tratta l'opinione che gli orologi di legno sono in generale ed in particolare altrettante baracche, discussione chiusa con una nuova visita al bettolino, la quale poi finì col sacrifizio dell'onorevole portiere trasportato da due soldati sotto la scorta dell'amico caporale, dalla bettola al proprio letto.

IV.

Antonio Carra. — La donna. — La religione del cuore. — Fra quattro mura. — La Duchessa e la Ballerina. — L'accusato. — Il confronto. — Un generale austriaco galantuomo. — Amore e colpa. — La colpa vendica la colpa. — Don Girella. — Il confessore della Duchessa.

Arrestato dietro la indicazione del viglietto che Irma Combrisson avea scritto al generale Jablonowski, Antonio Carra era stato tradotto nelle carceri preventive di *San Francesco*. Mandato dal principe austriaco un ordine perchè il prevenuto gli fosse tosto condotto innanzi, due gendarmi si presentarono nella prigione del regicida.

Antonio Carra era piccolo e gracile della persona, pallido del volto: gli occhi piccoli ed infossati mandavano lampo di fuoco sdegnoso, mentre l'assieme dell'aspetto costituiva una di quelle forti e singolari originalità, di cui, vedute una volta, non si perde la memoria.

Quando entrarono nel carcere i due gendarmi, Carra piangeva. Col capo nascosto fra le mani, quell'uomo che avea avuto tanto cuore e tanto animo forte piangeva stringendo fra le mani una breve ciocca di biondi capegli. L'uccisore di Carlo III avea moglie e l'amava. Come tutti i figli del popolo che non stringono i santi nodi della famiglia quasi contratto, ma sì come vincolo indissolubile di ricambiati affetti, il giovane operajo avea presa la compagna della sua vita, per amore, scelta fra le sue sorelle nell'umile giardino delle figlie del lavoro, nel

vasto campo della gente diseredata dalla fortuna, avvegnachè la donna non sia alcuna volta quel che veramente dovrebbe essere che nella casa del povero.

Ivi è che essa esercita tutta la pura e nobile sua influenza sull'uomo, se l'alito mortale ed appestato del mondo non la corrompe: ivi è che alla sera quando l'operajo ritorna stanco e affaticato dal lavoro quotidiano, disgustato dalla miseria della mercede che lo compensa sì male del sacrificio di tutta la sua vita, egli trova fra le umide e scure pareti dove la società gli nega persino i doni più cari di Dio, l'aria e la luce, trova in mezzo al vuoto della sua vita un essere caro ed angelico, fiore modesto e olezzante di vergini profumi, che lo ritorna alle verdi speranze, al candor della fede, alle credenze dell'amore.

Bella e sublime è la missione della donna! Altare su cui si fonda tutta una religione; balsamo che lenisce e che conforta, fuoco che scalda e che solleva; guardate la giovine e vergine fanciulla: guardatela come è bella! sentite la sua voce soave che vi suona nel cuore; sentite l'atmosfera di felicità che da lei si diffonde come da rosea nube che gli angioli circonda in paradiso; guardate la madre dappresso alla cuna dell'addormito fanciullo, e dite, o voi che avete anima umana e spirito gentile, dite come vi parla, dite cosa vi discorra la sua presenza, dite come vi disarmi ogni senso che puro e mite non sia!...

E la giovinetta che prima vi dice timorosamente: io t'amo!... colei che coll'umido sguardo vi cerca l'intime fibre del cuore, e suscita un fremito che innebria e leva ben oltre ai confini della vita, dite se la non è cosa più che mortale, se non è benedizione di Dio e provvidenza?!!...

Disgraziatamente gli uomini hanno contaminato anche questo fiore purissimo della creazione. La donna asservita e scaduta non è più una religione, non una poesia, non un altare, ma l'oggetto materiale di un materiale contratto.

Irma volto il capo, e veduta la reggente balzo essa pure in piedi come belva ferita.

Cinque anni di Regg., cap. IV, pag. 51.

Carra, come dicemmo avea una giovane moglie adorata da lui; da un anno essa avea portata la benedizione di Dio nell'umil tetto dell'operajo.

Un bambino, pegno santo di amore, sorridea sulla vita della povera famigliuola.

I capegli biondi di quell'angioletto erano la sola cosa che il prigioniero avesse portato seco dalla sua casa, essi erano che baciava e ribaciava, essi erano che gli vedemmo bagnar delle sue lagrime.

Guardati in faccia i gendarmi, rasciugatosi disdegnosamente il pianto, Antonio Carra in mezzo a que' due usci di prigione fu ben stupito quando vide che dal cancello riservato lo si facea entrar nella reggia.

Intanto che questo accadeva, Irma da noi lasciata nelle stanze del generale pregava e piangeva pure. Ad un tratto una porta mascherata nella tappezzeria si aperse, e Luisa Maria coll'occhio scintillante, col capo alto e col piglio di donna offesa nel cuore, si slanciò più che non entrasse nell'appartamento.

Irma volto il capo, e veduta la reggente, balzò essa pure in piedi come belva ferita.

Un momento quelle due donne si guardarono: parea che a vicenda l'una misurasse coll'occhio la forza della rivale. Solamente se in Luisa Maria sfolgorava nel volto il fuoco ardente dell'ira e la feroce espressione della vendetta, nella giovane ballerina non traspariva se non che il sentimento di un altissimo disprezzo.

Finalmente la Duchessa ruppe prima il silenzio.

— Signora, io non avrei mai creduto in verità che voi foste caduta sì in basso!

— Non tanto basso però, che io non v' abbia soggetta!...

— Cortigiana!...

— Ma non omicida!... non brutta di sangue, non rea di assassinio!...

— Marchesa!...

— Duchessa...; qui non v'hanno titoli, non corone, non blasoni; v'hanno due donne che si odiano, due donne che si conoscono; questo e non altro.

— Sia come volete; ma perchè siete qui? qui, nelle stanze di un uomo?...

— E di un uomo che voi amate, non è vero? ebbene io ci sono perchè quest'uomo non vi ami più, perchè, intendete bene questo, altezza reale, io non voglio che nessuno possa amar voi, voi che avete ucciso colui che io donna, donna come voi, ho pur tanto amato...

— Non ricordate che avete un figlio!...

— Ah! e Irma rimase come colpita da fulmine: voi sapete che ho un figlio...; sapete dov'è; oh! me misera, me l'ucciderà come ha ucciso suo padre!...

Ed essa ricadde annichilata su di una scranna. In questo mentre Jablonowski rientrò; dietro lui veniva Antonio Carra.

Luisa di Borbone fece per uscire, ma non fu in tempo. Il principe vedutala e fattosele dappresso con un gesto di imperioso comando, la fermò.

— Poichè, o signora, vi trovo qui, disse, compiacetevi di rimanere; ciò che sarà per dirsi di presente non può che molto interessarvi.

La reggente padroneggiata e vinta, col sorriso sul labbro, ma colla morte nell'anima, si buttò su di una poltrona — Irma rimasta un momento quasi fuori di sè, avea ripreso utto il proprio spirito — Stava per co minciare fra quelle quattro persone una scena veramente strana se consideriamo i sentimenti che reciprocamente le animavano; il primo a rompere il silenzio fu il generale.

— Conoscete voi, disse volgendosi a Carra, queste due signore?

Il prevenuto sorpreso da quanto gli accadeva, nè sapendo rendersi ragione di ciò che vedeva, si rilevò d'un tratto, e fissando impavidamente il principe rispose:

— Prima di tutto, signor generale, permetta che io le faccia una interrogazione: sono io qui in presenza a' miei giudici?

— No! le vostre parole non usciranno da questa camera, vi prego a parlar senza ombra di sospetto; ciò che direte può solamente giovarvi.

— Io non sono il solo che ci guadagnerà, epperò non esito a credere alle sue parole, e così dicendo Antonio Carra volse alla duchessa uno sguardo indefinibile sotto al quale per quanto reluttante, Luisa Maria chinò arrossando la fronte.

— Or bene, siete veramente voi l'uccisore del duca?...

E pronunciando queste parole con voce tremante, Jablonowski guardava la duchessa di cui il turbamento si faceva ognor più manifesto.

— Io ho pugnalato il duca...

— E aveste complici?...

— Quattro individui lo aspettavano quel giorno in quattro punti diversi....

— E nessun altro conoscea il vostro disegno?...

— Sua altezza reale Luisa Maria di Borbone lo conosceva.

A queste parole Jablonowski balzò in piedi come uomo cui manchi il senno, e voltosi alla duchessa che stava per isvenire...

— Signora, gridò; udite voi quest'uomo? dite che è pazzo, dite che io non debba credergli... dite che egli si inganna... ma per pietà fate ch'io oda da voi una parola, una parola che vi salvi l'onore!... una parola che vi tolga perfino al sospetto...

— Questa parola, siatene certo, signor generale, soggiunse Carra, sua altezza non la dirà, non la dirà perchè io, lei presente, dovrei allora, ve lo confesso, dir che essa mentisce...

— Udite, madama? ripigliò con crescente esaltazione Jablonowski. Udite voi quest'uomo?...

La duchessa sovrappresa da una emozione di cui invano avrebbe voluto farsi padrona, fe' per parlare, scolorossi in viso, si contrasse con un fremito convulso di tutta la persona, e cadde svenuta.

Jablonowski pallido esso pure, ma d'ira, di sdegno, di collera che omai prorompeva, non fe' un passo verso Luisa Maria, a cui Irma per quel mite senso comune di un cuor donnesco si era pur fatta presso, ma suonato un campanello e allontanata con un fare schietto e ruvido quasi di disprezzo e di disgusto mal celato la ballerina dalla duchessa, al servo che si presentò con voce chiara e forte, volse queste sole parole:

— Le donne di camera di sua altezza reale che si trova male.

E giunta in brev'ora la contessa Caimi dama di compagnia, con due cameriere, bruscamente accennando alla svenuta:

— Trasportate madama reggente nelle sue stanze, disse, e voltosi freddamente a Irma Combrisson con atto gentile e noncurante le fe' cenno di sedere.

Uscita o meglio portata sulle braccia delle sue donne fuori dalla stanza la duchessa, regnò per qualche momento fra quelle regie pareti un mortale silenzio: riscosso poco appresso Jablonowski, com'uomo che abbia presa una risoluzione seco stesso, volto a Carra, ripigliò:

— Carra, voi siete un assassino; per me che sono un onest'uomo, un soldato, non mi convertirò mai alla oscena religione del pugnale, la lascio a chi non può o non sa trat-

tare la spada; se il punir voi fosse possibile senza compromettere l'augusta persona della reggente, io non esiterei di un punto a farlo: sventuratamente non è così; una fatalità che io non so ancora comprendere lega il vostro delitto con un nome che io pur debbo rispettare: quindi parlate franco, dappoichè io stesso vi affermo che debbo, per quanto mi costi, salvarvi.

— Signor generale, ella è un uomo onesto e mi fa piacere il crederlo ascoltando le sue parole; mi permetta però che io le narri individualmente com'è che mi sia ridotto a piantar nel cuore di Carlo III un pugnale.

« Io sono povero, orfano da bambino, non conobbi mai che sia amor di parenti; non vegliò alla mia culla una madre, non mi avviò sulla via faticosa della vita il paterno consiglio. Solo entrai nel mondo, senza affetto di nessuno e per nissuno, senza una creatura che ridesse al mio riso, che piangesse al mio pianto!

» Pure la provvidenza permise che io nascessi in un tempo buono. La sala d'asilo di recente costituita mi raccolse, ivi imparai quella prima istruzione che è il primo pane dell'anima, e uscito adolescente potei applicar le forze delle mie braccia all'onesta fatica dell'onesto lavoro.

» La sera quando finita la giornata dell'operajo, altri frequenta la bisca e la taverna, io correa diffilato al mio tugurio, e quivi le notti intiere scorreva avidamente le pagine di molti libri che m'andava man mano procurando. Lessi i nostri poeti, lessi le nostre istorie, i nostri romanzi: ciò vi stupisce e veramente è molto più che non si soglia fare dai figli derelitti del povero popolo, pure io lo feci. Da quelle letture fatte in gran parte in mezzo allo svolgersi de' grandi fatti della guerra e della rivoluzione italiana, un sentimento possente, irresistibile, grande, mi dominò l'anima tutta, l'amore santo della patria e de' miei fratelli.

»Io povero e ignorato operaio sentiva qualche volta nascermi in capo pensieri ben al disopra e del mio stato e della mia persona, e aspirazioni nuove che non comprendea, ma che veramente sentiva senza farmene ragione, mi levavano a desideri pur nuovi ma sublimi.

» Un giorno, uscito, come soleva, solingo a diporto fuor dalle mura, incontrai la solita lunga fila delle giovani che tornano alla sera dall'opificio dei tabacchi: pareano passate tutte, quando giunto più innanzi un'ultima ne trovai assisa su di un termine della via e che dirottamente piangeva. La vidi giovane, bella, addolorata, e mi fermai. Facile, come è sempre un vergine cuore che soffre, mi narrò i suoi dolori. Essa pure da pochi giorni era rimasta sola in questo mondo, mortagli la vecchia madre: non avea nessuno che l'amasse più, e piangeva. — Giovane, ammalato dell' istesso male, sentii nell'animo le sue parole, il suo pianto mi scese nell'intimo del petto. Quella sera la consolai e rifacemmo insieme la via: la sera appresso ci rivedemmo, e così dappoi e sempre, finchè spontaneo, vergine e ardente ci ammaliò vicendevolmente l'incanto del primo amore.

» Allora la mia vita sorrise, le forze delle mie braccia si raddoppiarono, sentii nascermi in petto un senso nuovo di fede e di speranza, e al santo amor della mia patria accomunai indissolubilmente questo puro e santo amore di donna.

» Un giorno camminando sulla solita e cara via verso colei che adorava non la ritrovai: immaginate l'ansia mortale che mi vinse; corsi fino all'antica Certosa luogo del suo lavoro; non c'era più; rivenni in città, e là sul povero e vergine letto la trovai quasi morta.

» Carlo III venuto il giorno innanzi a diporto all'opificio, l'avea veduta. Il demonio della lussuria che lo divorava nell'anima, fe' che lo colpissero le vaghissime forme di quell'an-

giolo mio, sicchè colla mano audace osò tentarle atti disonesti.

» Di più, richiestala del dove avesse casa, e saputolo dalle compagne, la notte, quand'io dopo lungh'ora di paradiso ritrattomi al mio tugurio riposava felice, questo osceno libertino spinto dalla mente ebbra di vino e di lascivia, osava, accompagnato da un suo pari, entrar nelle stanze della povera fanciulla, oggetto delle stemperate e tiranniche voglie.

» Ciò che accadesse quella notte fra la vergine pura e il tiranno nol vi dirò. La penna feconda di Massimo d'Azeglio ha scritta una simile scena di Ginevra e del duca Valentino Borgia.

» Colla forza e colla violenza Carlo III potè contaminar di impuri abbracciamenti le caste membra della mia donna, di osceni baci coprirle il viso, e se le grida disperate di lei non avesser messo in pericolo il duca di essere scoperto, peggio forse avria fatto, e forse avrebbe compito il codardo disegno. Spossata dalla oscena lotta, tutta accesa dell'ira santa di un vergine cuore profondamente e codardamente insultato, la fanciulla era, come dissi, mezza morta sul letto quand'io la rividi.

» Mi si gettò colle braccia al collo, e tutto mi raccontò piangendo, temea che io pensando peggio, non la volessi più. Povero cuore, non sapea come l'amassi! la consolai: le giurai che per nulla l'amor mio non le mancherebbe.

» Le promisi di farla mia quanto più presto.

» Sopraffatta da una fiera e cruda febbre, corse la meschina sull'orlo del sepolcro. La vegliai lunghe notti insonni pregando Iddio come da molti anni non l'avea più pregato. Finalmente a forza di cure infaticabili potei riabbracciarla risanata, e potei dirla mia, potei, col più ardente affetto, farle dimenticare quell'orribile notte.

» Ma io, o signore, non l'ho dimenticata nè la dimenticherò giammai — da quel punto abborrii Carlo III come si abborre colui che ha avvelenato l'unico, il solo fiore di tutta una vita.

» Un giorno io stava fermo sul canto d'una via.

» Il duca passa in quel punto, mi vede, ci guardiam fisi, convien dir ch'ei mi conoscesse, anzi mi conosceva certo.

» Era giorno festivo, molta gente si trovava a diporto, io solo all'avvicinarsi di Carlo III non fo•atto di abbassare il cappello: continuiamo a guardarci ambedue: io guardava lui, egli me. Giuntomi appresso, quel feroce non sa più contenersi, e con matta furia mi lascia andar sul viso un colpo di scudiscio prorompendo a voce alta nella sola parola — *villano!*

» Sì, o signor generale, egli mi trattò come l'ultimo de' suoi cani; egli che sapea di avermi offeso già prima nel senso più caro dell'anima mia, la mia donna; ora aggiungeva all'onta passata, l'insulto presente...

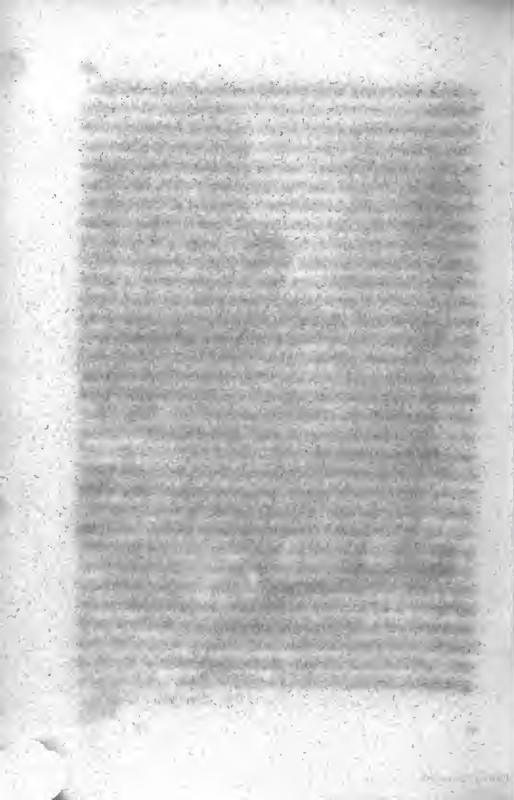
A questo punto del racconto di Carra, Jablonowski si alzò freddamente e venuto verso l'operaio, fece quasi per stringergli la mano, esitò un momento, ma poi trascinato da un irresistibile sentimento, risolutamente gliela strinse davvero in silenzio e con visibile nè punto dissimulata emozione, poscia con uguale freddezza ripreso il suo posto, lasciò che l'uccisore di Carlo III continuasse il proprio discorso.

— Non l'uccisi in quel punto, signor generale, perchè non avea un'arme — solo per un impulso che non potei frenare, recatami la destra alla bocca mi morsi a sangue la mano, nè dissi parola.

» L'atto fu veduto dai cagnotti della polizia che a distanza seguivano sempre il duca — fu veduta la espressione di profonda minaccia che mi balenò negli occhi.

» Il giorno appresso venni per una prima volta arrestato.

Un colpo di scudiscio.

Stor. della Regg., Cap. III e IV.

» La mia povera moglie vicina a sgravarsi del primo frutto dell'amor nostro, diede alla luce il mio bambino mentr'io fremeva fra quattro mura... Lasciato per oltre a un mese in carcere senza processo, senza interrogatorii, senza giustificazioni del mio imprigionamento, scorso quel tempo venni tradotto dinanzi al colonnello Bassetti capo della polizia. N'ebbi minaccia di bastonate, ammonizione perentoria di camminar diritto. Potei finalmente rientrare nel povero tetto mio; riabbracciar la donna amata; baciar per la prima volta in viso il figlio mio, nato come dissi, durante la mia prigionia.

» Ora vorrete ch'io narri come finalmente venissi a saziare nel sangue del principe la sete avida di vendetta che mi divorava, come Luisa Maria di Borbone venendo dinanzi a me mi spingesse nella via fatale e pur giusta dell'assassinio...

— No, interruppe con gesto risoluto il generale, io non voglio scendere più oltre, viva Iddio! in questo lezzo: signora, aggiunse poi volto alla ballerina, conoscete voi questa parte più orrenda di questo laido mistero?...

— Sì, tutto quanto mi è noto, rispose Irma, Carra lo sa, nè può che affermarvelo.

— E lo affermo in fatto, rispose il prigioniero.

— Ebbene, voi, o signora, potrete raccontarmi ciò quand'io forse abbia la forza di domandarvelo a tempo migliore; quanto a voi Carra, ritornate per poco in carcere — non scorreranno molti giorni che sarete libero; lontano dalla vostra patria, dal luogo dove avete versato il sangue di un uomo tristo, ma pur uomo, cercate di poter dimenticare per via dell'espiazione il delitto che a' miei occhi non è mai abbastanza giustificato, per quanto giuste le cause che lo provocarono, e ricordate allora qualche volta che vi siete incontrato qui, con chi, quantunque figuri nelle fila dei vostri nemici, è però un galantuomo...

Carra evidentemente commosso, chinò il capo, una lagrima solitaria ma ardente gli cadde sul volto: ed uscì. Irma rimasta sola col generale assorto nella dolorosa impressione che le udite rivelazioni gli avean prodotta nell'animo, ruppe per prima il silenzio.

— Signor principe, diss'ella, io debbo lasciarla: è un penoso dovere quello che noi abbiamo compito qui oggi, pure era debito reciproco di farlo. Voi avrete a quest'ora compreso, senza voler conoscere per anco i particolari, come veramente Luisa Maria di Borbone abbia con animo feroce avuta parte al fatto che l'ha resa vedova, libera e reggente. Qualunque volta vi paresse di sapere la verità tutta intera, non avrete che a far cercare di me. Solamente per darvi una guarentigia di più della fede che ho nella vostra lealtà di gentiluomo e di soldato, vi dirò chi veramente si celi sotto la veste della ballerina, e tratto dal suo taccuino un viglietto lo porse al generale. Jablonowski gittativi gli occhi sopra si alzò, e venuto con rispettoso atto dinanzi alla giovane le strinse vivamente la mano, dicendo con voce commossa:

— Marchesa, verrà forse giorno ch'io sia deciso di rivedervi, accolgo con vivo piacere la promessa che voi me ne fate, e assicuratevi che io non mancherò di usarne; rammentatevi però in ogni caso di un amico leale e devoto, se non per voi, almeno per vostro figlio....

Irma rispose con visibile emozione alla stretta di mano del generale, e accompagnata da lui fin fuori dell'appartamento, ridiscese le scale del regio palazzo mentre rientrava nelle stanze del principe per la solita porticina segreta la duchessa reggente.

Pallida ancora pel sofferto svenimento, cogli occhi rossi dal pianto, pure collo sguardo altiero e freddo di una donna atrocemente offesa, Luisa Maria si inoltrò fin dinanzi al generale che stava scrivendo.

Jablonowski non si mosse alla venuta della Reggente, ma continuò a scrivere; poscia silenziosamente, con mano tremante le porse lo scritto.

— Signora, ho l'onore di chiedervi con questo foglio una grazia, la prima, la sola che io abbia richiesta a Vostra Altezza Reale!...

— Jablonowski!... con sommessa voce rotta dalla commozione, disse Luisa Maria, Jablonowski, voi non mi amaste dunque giammai!...

— Altezza Reale, se io ho osato alzare insino a voi le aspirazioni dell'anima mia, posso dire che ne fui ben crudelmente punito... dimentichiamo ambidue questo sogno, che pure sarà sempre una delle più care memorie della mia vita, dimentichiamolo, Altezza, è il meglio che ci resti a fare pel doloroso momento presente...

— Oh! se mi aveste amata!... non è così che io credea l'amor vostro! non credea che sì brevi ne fossero nell'animo vostro le radici!

— Altezza Reale, sa Iddio se io vi ho amata! sa Iddio, sanno gli occhi vostri l'immenso affetto che alla vostra presenza mi dominava! con una parola sola voi avreste potuto salvarmi, avreste potuto risparmiarmi il più grande dolore che io abbia provato mai, quello di veder arrossire dinanzi a me la donna amata, la donna che l'amore mi facea guardare come cosa divina, la donna a cui l'immaginazione ardente imprestava tutte le più nobili perfezioni dell'anima umana.

» Ma questa parola, o signora, non avete potuta profferirla! Dinanzi ad una orribile accusa non avete potuto rialzare la fronte, e la fiamma della vergogna e del rimorso ha dovuto salirvi sul viso... l'idolo è spezzato, l'altare infranto, permettete dunque che io insista perchè mi sia accordato da S. A. R. la duchessa reggente, quello che a Luisa Maria non avrei mai

certo dimandato, o ricevuto da lei che come suprema sventura.

A queste parole severe e solenni, Luisa Maria fu per isvenir quasi novellamente... fece alcuni passi incerti verso il generale... ma dinanzi all'incrollabile e freddo contegno del principe perdè animo... indietreggiò e celando il viso nella candida pezzuola proruppe in un dirottissimo pianto e recando seco lo scritto, fuggì.

Jablonowski rimasto solo mormorò fra sè e sè — è pur vero!... *la colpa vendica la colpa!...* e rimase lungamente assorto nella tristezza di chi perde in un punto la più soave illusione della vita.

V.

Giulio Zileri. — La nobiltà. — Aristocrazia vecchia e nuova. — Il 20 marzo 1848. — Le ceneri dei martiri e la fossa degli appiccati. — Il confessore della Duchessa. — Il segreto della confessione. — Le conferenze di san Vincenzo. — Calunnia! Calunnia! — Il processo del Recigida. — Il magnetismo. — L'espiazione. — Il perdono.

Giulio Zileri, da governatore della città di Piacenza era stato chiamato dalla duchessa a capo della sua casa reale.

Perchè i nostri lettori conoscano meglio le persone tutte che via via andrem loro presentando, converrà che loro narriamo a brevi tratti il passato di questo conte, cavaliere, infamissimo strumento della borbonica tirannia.

Alto di persona, livido e sinistro nel volto, dalle occhiaje profondamente incavate e ombreggiate da foltissime sopracciglia, dalla fronte, quantunque calva, ristretta, angusta e tagliata ad angolo acuto, Giulio Zileri è una di quelle individualità della razza di Caino cui par che Iddio abbia stampato in fronte un segno indelebile della satanica e malefica loro potenza.

Figlio di un tale popolano arricchito a dismisura nelle forniture militari delle armate francesi, cui per tradizione si sa qual razza di pane facesse mangiare, Giulio Zileri ebbe l'educazione di un signore, pure la smisurata ambizione dell'animo tristo, da un onest'uomo che potea diventare, lo fece mantener degno della ladra origine, e cominciò dall'ottener da un debole governo a quattrini sonanti titolo di una contea.

Messo così nel campo dell'aristocrazia bisognava diventarne degno.

Colui che i Francesi chiamano con bel vocabolo *un parvenu* ha una gran fatica da fare prima che i veri nobili, quelli che vantano lungh'ordine di *magnanimi lombi genitori* lo accolgano senza arricciare il naso nella confraternita.

Giulio Zileri avea molti danari, questo era un mezzo potente; ne sprecò assai in baldorie offerte alla casta privilegiata, e nei pranzi e nelle feste cominciò a farsi l'equilibrio fra l'oro del *parvenu* ed il fumo e la fame dei nobilissimi. I costruttori di illustri antenati trovaron modo di rifar un albero genealogico dei *Zileri*, e il figlio del ladro fornitore ebbe la consolazion di numerar fra i suoi nonni di nuova invenzione simili ai martiri inventati e battezzati a Roma, un vescovo, un cardinale, un cavaliere di Malta e non so quanti fra illustri, illustrissimi ed eccellenze.

In pochi anni il nuovo conte era così antico come i Rohan e i Rochefort o i Plantageneti.

Comprò per diecimila lire una croce di cavaliere e il nastrino all'occhiello finì di consacrarlo; dietro al nastrino venne la chiave dorata di ciamberlano, ufficio nobilissimo che i Tedeschi con meglio veggenza di noi chiamano col suo vero nome *Kammerer* — Cameriere: e poi poco a poco entrò del tutto nella ambita via delle cariche ufficiali per la solita modesta porticina del Municipio campagnuolo, finchè il 1848 lo trovò commissario straordinario delegato a reggere il Comune di Parma, da cui il sindaco conte Girolamo Cantelli aveasi dimesso in seguito alla prima dimostrazione politica avvenuta in Parma il 16 giugno dell'anno precedente, quando le truppe regie sciabolarono il popolo reo del grido troppo celebre di viva Pio IX.

Come tutti sanno, il 20 marzo 1848 anche la generosa

gioventù parmense si levò in armi contra il Tedesco. Carlo II vagabonda mente, come il distintissimo storico Carlo Farini lo caratterizzò con felice e originale espressione, ma pure animo mite e buono più che a un Borbone non convenisse, avrebbe voluto cedere al moto largheggiando le concessioni, ma Giulio Zileri fiera avida di sangue cittadino impedì gli umani sensi del principe, e fu Egli che uscito dal palazzo municipale, con animo feroce ordinò ai soldati austriaci che guardavano la piazza maggiore, di usar le mortali armi contro ai cittadini, impegnando la lotta che insanguinò le vie in quel giorno memorabile.

Fuggito durante la breve guerra che iniziò l'italico riscatto, Giulio Zileri tornò collo straniero.

Carlo III quantunque odiasse i gesuiti, pure non potè rifiutarsi ad elevare costui in alto per gli eminenti servigi prestati.

Basti il sapere che quest'uomo osò violare persino la maestà delle tombe, facendo disseppellire le sacre ossa dei martiri cittadini caduti nel 1848 e gittarle a disprezzo nella fossa degli appiccati!...

Così appena morto il duca, Luisa Maria ricordò Giulio Zileri e come dicemmo da governatore della provincia piacentina lo chiamò a sè dappresso nello intimo ufficio di suo maggiordomo.

Ecco qual fosse un uomo di cui non conobbi mai il più profondamente malvagio nè il più universalmente abborrito.

Il giorno appresso della scena che abbiam raccontato, Giulio Zileri stava nel proprio ufficio; daccanto siedevagli un prete, il canonico Ferraboschi confessore della duchessa.

Quest'altro tristo, apparteneva come Biagio Fraxola alla genia pessima dei *Rodin*, lupi rapaci sotto mentite vesti di mansueti agnelli.

— Ecco, eccellenza, secondo le nostre convenzioni, gli appunti dell'ultima confessione di S. A. R.; è cosa molta grave, e veramente non le taccio che qualche volta io domando alla mia coscienza se adopro bene confidandole tali segreti... così parlava il vecchio ipocrita presentando al maggiordomo lo scandaloso foglio.

— Si tranquillizzi pure, reverendo padre, soggiunse con un fare unto e melato il conte, ho pensato a tutto, ed eccole una lettera scrittami per ordine espresso di Sua Santità, nella quale ella è autorizzata pienamente a confidarsi meco. Sua Santità nella certezza che noi adopriamo per la maggior gloria della nostra santa madre, la Chiesa, non ha creduto di ostare ad un mezzo di cui in simili casi si è sempre dovuto far conto.

— Ma benissimo, eccellenza, disse il prete scorsa la decretale romana, benissimo davvero! ed è propriamente così che la Chiesa, autorità suprema del mondo, ha il diritto di servirsi delle proprie armi senza eccezione.

— E noi dobbiamo servircene senza paura, aggiunse Zileri: or dunque vediamo cosa ci rivelate oggi di tanto importante, e si mise a scorrere il foglio portogli dal canonico: ah! ah! finalmente! ripigliò poscia con quel suo riso ironico che sa della jena o meglio del gatto, la duchessa confessa il suo amore pel cavalleresco generale; sta bene, ma credo che abbia fatti i conti senza di noi, e Fraxola m'ha detto ieri che aspetta d'ora in ora il richiamo del principe.

— Ma le faccio osservare che la duchessa va essa stessa innanzi ai nostri desideri e che m'ha confessato di aver scritto a Vienna all'imperatore onde ottener appunto che Jablonowski se ne vada...

— Questo è chiaro!... ma e non vi disse i motivi?...

— Per quanto io abbia insistito non ne ho potuto saper

più che tanto; solamente credo che ci sia di mezzo una donna...

— Forse una rivale?

— No, qualche cosa di meglio, una favorita del duca, una supposta ballerina a cui Sua Altezza mi ha confidato di aver giurato un odio implacabile, domandandomi che pregassi Dio per salvarla da questa cattiva passione...

— E voi?...

— Io invece, veduto che si tratta di un segreto importantissimo, ho ammonito la principessa a non lasciarsi pigliare da un timore pusillanime nella giusta indignazione che ella sente verso i nemici del trono, che Dio autorizza e ordina anzi ai principi di punire, e spero fra poco di poter aver la chiave di un mistero di gran momento.

— Molto bene, canonico, voi comprendete a maraviglia le cose. Sopratutto badate a *calunniare.* Macchiavello dice una gran verità — *calunnia, calunnia*, e qualche cosa ne resta sempre. — Sopratutto calunniare i nemici perchè non ci piglino la mano. Anzi a proposito, guardate di porre bene in mente a Sua Altezza di approvare l'instituzione delle conferenze di san Vincenzo; è un'opera d'oro; da Roma e da Parigi me la raccomandano calorosamente e bisogna che si faccia anche da noi. Bisogna pigliar la canaglia dal lato dell'interesse. Entrar col mezzo della carità nelle tane della democrazia è il mezzo più facile di convertire. Dunque guardate di batter sodo, perchè quel buon uomo di Salati non vuol capirla pel suo verso, e minaccia di non dare l'approvazione. Disponete poi alla lontana la duchessa per quel tal matrimonio. È un affare di famiglia che mi sta molto a cuore. Quanto al reverendo padre Niccolini è una faccenda che pel momento converrà non toccarla; con tutta la buona intenzione di contentare i padri gesuiti, bisogna aspettar l'occasione, e per non fare un buco

nell'acqua pigliar le cose alla lontana preparandole bene dapprima. Pallavicino è con noi, Fraxola e Soragna che ho fatto nominare comandante dei Reali palazzi ci ajuteranno di molto...

— Non dubiti vostra eccellenza, io farò come un sacerdote zelante della Chiesa cattolica deve fare; raccomanderò poi alla di lei degnazione il mio povero nome perchè Sua Santità sappia come io possa meritare la sua suprema approvazione che è il primo voto delle mie umili fatiche.

— Stia quieto, don Antonio, che si conosce già a Roma la di lei persona; e il primo posto vacante nell'episcopato, credo che sarà proprio per lei.

— Sono le undici e Sua Altezza mi aspetta, riprese il prete alzandosi tutto ridente alla prospettiva della mitra che gli balenava dinanzi, e fatto un profondo inchino al maggiordomo uscì.

Questo fatto dell'abuso del confessionale parrà forse strano e incredibile a chi non sa le arti malvagie della consorteria pretina. Eppure la è storia e nulla più.

Il confessionale fu sempre l'arma terribile dei gesuiti per dominare nel campo della politica. La Congregazione dei RR. padri di Gesù adoprandosi nel secolo passato a fornir confessori a tutte le Corti ebbe veramente in sè l'alta politica d'Europa massime in un tempo in cui l'assolutismo regnando pur tuttavia intero, nè le rappresentanze popolari essendo sorte ancora, i principi per la *grazia di Dio* incarnavano senza eccezione il famoso — l'*État c'est moi*. Così a Roma per opera della società Loyolesca convenivano come a centro le più intime opinioni, e i più intimi pensieri dei re affidati dalle paurose coscienze alle secrete pareti del confessionale, e così da Roma una specie di tribunale segreto per via d'innumerevoli agenti, facea nell'ombra e nel mistero muovere a suo talento i destini degli Stati.

Far la storia delle guerre, delle sventure, dei delitti che il confessionale ha recati all'umanità, sarebbe lunga iliade di dolori. Laido spettacolo di religione pervertita, di pure e sante intenzioni oscenamente tradite!...

Jablonowski frattanto che abbiam lasciato perfettamente guarito se non dall'amore, almeno dalla venerazione per Luisa Maria di Borbone, adoperava a mantener la propria parola perchè Antonio Carra uscisse libero di prigione.

A tale effetto recossi prima dall'Ispettore di gendarmeria, il famigerato colonnello Luigi Bassetti, l'uomo al cui nome si legano a Parma le crudeli e orribili memorie del *bastone*.

Ragunato in fretta il consiglio di guerra a cui lo stesso generale volle star presente, e tratto dinanzi al celere tribunale il prevenuto, alla prima domanda fattagli dall'uditore, Carra espose per filo e per segno la storia della sua vita, che noi già conosciamo, pel dopo pranzo della domenica 26 marzo, cominciando però dal punto del suo essere *extra-muros*. L'oste di campagna e l'onorevole guardia campestre interpellati già prima dall'ufficiale processante avean confermato i fatti; ora dinanzi al consiglio quali testimoni stavano Pietro Sgrincia l'onesto portiere della porta san Barnaba, e l'alabardiere che in carcere avea affermata l'identità del prevenuto col fuggente feritore da lui inseguito.

Pietro Sgrincia commosso fino alle lagrime, raccontò la purezza incontrastabile del suo nuovo amico, il quale evidentemente trovavasi fuor di porta a vuotare un mezzino quando l'orribile fatto compivasi, e che d'altronde era tanto alieno dal pensare a una simile atrocità che non volea neppur crederla a parole. Ciò che poi finì di convincere il consesso fu la chiamata dell'inclito caporale della guardia, il quale dovea ricordarsi, e ricordò in fatto, la vivissima discussione avuta col signor Sgrincia a proposito dei venerabili tradizionali oro-

logi di legno, quantunque anche in presenza all'illustrissimo consiglio egli non nascondesse il proprio convincimento in proposito, avvalorato nel caso speciale, dalla singolare prerogativa del *cucù* di porta san Barnaba, di segnar cioè un'ora lunga ed una corta.

Rimaneva ora il punto più dilicato, cioè la deposizione e il definitivo confronto dell'alabardiere.

Convien dire però che doveano tornar favorevoli a Carra molte circostanze.

Un assassino che fugge con chi l'insegue alle calcagna non può a meno di aver contraffatta la fisonomia, quindi le presunzioni del soldato non doveano essere e veramente non erano che assai vaghe.

Fatta dall'auditore la domanda d'uso all'alabardiere:

— Riconoscete voi l'accusato che vi sta dinanzi? Carra levò lentamente il capo, fisò qnindi in colui che potea perderlo un lungo e indefinibile sguardo, e con un gesto solennemente severo, con voce alta, ferma, riposata, così parlò:

— Vedete, il consiglio è già bastevolmente convinto della mia innocenza... pure guardatemi bene... potete voi giurare che io sia quegli che avete inseguito? Pensate che da una vostra parola dipende la mia vita, pensate che voi potreste con un errore di memoria condurre sul patibolo un povero padre di famiglia... Ora dite, mi riconoscete?...

L'alabardiere altamente commosso sotto l'impressione dello sguardo fiso e potente di Antonio Carra, esitò.

Veramente convien credere che il magnetismo sia una grande verità. Come narrano che l'usignuolo fascinato dall'occhio immobile della serpe inevitabilmente si getti nella gola minacciosa che ne fa pasto, il soldato subiva il fascino irresistibile della vigorosa volontà del suo avversario.

La memoria e il dubbio combattevano nell'animo di lui

. . . . l'alabardiere passò le mani sulla fronte a raccoglier quasi le idee e in mezzo ad un silenzio di morte esclamò:

— Signori, non posso giurare che sia lui!

Cinque anni di Regg., cap. V. pag. 71.

una fiera battaglia. Stette lungamente sopra pensiero cercando invano di sottrarsi all'implacabile impressione dell'accusato che lo dominava, volle parlare più volte, poi vinto dall'energia del volere altrui, passò le mani sulla fronte a raccoglier quasi le idee, e in mezzo ad un silenzio di morte esclamò:

— Signori, non posso giurare che sia lui!...

Carra volse certo in quel momento a Dio un intimo pensiero dove seco si elevavano al cielo le caste affezioni della donna amata e dell'innocente fanciullo, e volto il capo nascose al consiglio un'unica ma ardente lagrima che colla rovida mano asciugò.

Jablonowski che con petto affannoso avea seguito quest'ultimo periodo del giudicio statario, si levò d'un tratto come uomo che riviva ad aere migliore, e voltosi ai giudici:

— Quest'ultima prova, disse, completa le nostre previsioni, riconosco falsa l'accusa che mi induceva a chiedere l'arresto di Antonio Carra, e propongo al consiglio che gli sia tosto ridonata la libertà.

Un voto unanime rispose alla proposizione del generale, e il prevenuto uscì libero da quella stanza d'onde potea cominciare per lui la via fatale del patibolo.

Luisa Maria di Borbone ricevea poco appresso il seguente viglietto.

» Signora!

» Ho mantenuta la mia promessa — Antonio Carra è libero: attendo con impazienza che V. A. R. mantenga la sua.

Jablonowski ».

La Reggente fatta sicura ove più temeva, ripigliò l'animo usato.

Guardossi con marcata intenzione alla ricca specchiera che avea di contro, e fe' chiamare a sè Giuseppe Pallavicino.

In questo mentre Antonio Carra riprendea a corsa la via dell'umile sua casa.

La sera di un bel giorno di primavera scendea tranquilla sulla città. L'aere profumato di aprile spirava tepido e soave e il tintinnar delle campane che ricordavano a' fedeli la preghiera, ricordavano pure all'animo dell'uomo miracolosamente scampato alla morte il concetto chiuso nelle stupende terzine di Dante...

> Era già l'ora che volge il disio
> A' naviganti e intenerisce il core
> Lo dì ch'han detto a' dolci amici addio,
> E che lo novo peregrin d'amore
> Punge s'ode squilla di lontano
> Chè paja il giorno pianger che si more...

Così Carra per un senso intimo del cuore distingueva tra il suono confuso di cento bronzi quello della sua chiesa. L'umile squilla che avea suonata pochi mesi prima la messa del suo matrimonio...

Quindi incalzato dall'onda delle memorie giunto dinanzi all'Annunciata, a quel tempio dove la sua donna gli avea dinanzi a Dio donato il core, mosso da una forza invincibile entrò.

Le oscure pareti della chiesa maestosamente severe grandeggiavano di solenne tristezza.

Il fioco lume delle mobili lampe gittando sprazzi di luce incerta e debole sopra le cupe navate, dava corpo alle bizzarre larve dell'accesa immaginazione.

Pure Carra appena entrato nel tempio scorse da lontano, nell'ombra, due donne prostrate su di una bara coronata di fiori.

Inoltrò sotto il peso di un presentimento fatale... giunse presso alla donna che piangeva — e cadde in ginocchio col capo sulla gelida pietra...

D'uno sguardo egli avea compresa la verità.

Maria, la sua Maria piangeva sulla fredda bara del morto fanciullo.

Antonio!... Maria!... furono le due parole che corsero dal cuore alla bocca di que' due miracolosamente ricongiunti sulla tomba recente dell'angiolo rivolato a Dio; e che nell'ansia di ineffabili abbracciamenti mescevano lagrime ardenti di santo amore.

Chi ha anima umana, chi sente e chi comprende amore, pensi qual cuore fosse del povero padre, qual cuore della madre infelicissima.

La prima a rompere il doloroso silenzio fu una voce amica. Irma Combrisson, la simpatica ballerina che accompagnava la povera operaja nel pietoso ufficio.

— Carra, siate uomo, disse la giovane facendo amorosa violenza al trambasciato genitore, guardate la vostra Maria, guardate come ha pianto, come ha sofferto!... non vi accorate per l'angioletto che è tornato al suo paradiso; non lo compiangete imperocchè egli sia ben più felice di noi... non vi rammaricate, avvegnachè quell'anima innocente ora pregherà in cielo per voi!

In quel mentre un uomo di chiesa, uno di que' salariati della morte, uno di que' freddi speculatori d'ogni umana miseria, si avvicinò per rapire il prezioso incarco alla derelitta famiglia.

Con un indefinibile gesto di supremo dolore Carra lo respinse.

Irma, la cui anima dilicata ed amorosa avea compresa la mente del povero padre, si intromise; pose fra le mani allo

sconcio sagrestano un pezzo da venti franchi e gli mormorò sommessamente all'orecchio.

— Apri quella cassa!...

Il servo di chiesa non aggiunse verbo al persuasivo e metallico linguaggio.

La cassa funerale fu aperta. Antonio Carra si gittò avidamente sul morto bambino adagiato quasi dormente su di un candido origliere, uniforme nella candidezza alle morte membra.

Le bionde ciocche di lucidi capegli cadeano inerti e inanellati dal capo; il volto su cui la morte parea bella quasi, durava composto all'innocente sorriso della fanciullezza; certo in quel punto lo spirito gentile dell'angioletto bambino lambiva colle rosee ali la fredda spoglia che parea, animata da mistica vita, rispondere agli ardenti baci del padre.

Riscosso dopo lungo stemprare in lagrime e in carezze, Antonio Carra lasciò che la povera madre baciasse ella pure un'ultima volta la cara spoglia: ricompose egli stesso le membra inerti, ricise una lunga ciocca dell'aureo crine, poi d'un gesto accennò al sagrestano impassibile e muto spettatore di quell'immenso cordoglio che richiudesse la bara.

Il martello ribadì i chiodi fatali: venti colpi risuonarono come atroci punte nei cuori omai aridi di pianto d'Antonio e di Maria.

E quanto rimanea quaggiù di tanto amore fu lasciato a chi dovea renderne il tributo mortale alla terra.

Una voce misteriosa suonava intanto al cuore trafitto del padre fra il silenzio solenne del tempio deserto, e pareà che un angiolo ripetesse d'attorno — *espiazione* e *perdono!...*

VI.

I Sanfedisti. — Le Società segrete. — I cospiratori. — Gli emissari. — Nerone in *crinoline*. — 21 luglio 1854. — La croce di Malta. — Il governo reggente.

Il sanfedismo trionfava su tutta la linea. Preti, frati e pinzocchere dirigeano lo Stato e la sagristia dominava.

Fraxola avea definitivamente occupato il posto di segretario intimo, e Pallavicino raggiava di gioja poichè miracolosamente si era visto liberato dal generale austriaco.

Crenneville, un rinnegato francese al servizio imperiale, noto per le stragi di Livorno del 1849, era succeduto a Jablonowski nel comando dei molesti ed invisi alleati.

Crenneville, uomo di corte, di penna e di spada insieme, orgoglioso e cattivo, altrettanto il suo predecessore era galantuomo; oltre alla memoria di Livorno recava con sè a Parma quelle delle stragi di Galizia, dove l'Austria, servendosi dell'anarchia e del terrore socialista contro l'opposizione illuminata dei signori, avea, come si aizzano i cani alle fiere, aizzate le plebi contro a'possidenti e fatto compiere così uno degli atti più ferocemente crudeli che registrino le istorie.

Crenneville dovea rinnovare a Parma gli eccidii di Cracovia e di Galizia, e al suo nome già doppiamente infame aggiungere un terzo titolo ad una infamia maggiore.

Ferdinando II di Napoli, zio di Luisa Maria di Borbone, scrivea in altri tempi a Luigi Filippo — *La libertà è fatale alla famiglia dei Borboni... I Borboni sono vecchi, e se essi volessero*

modellarsi all'esempio del protettore delle nuove dinastie sarebbero ridicoli.

Costui e Francesco IV di Modena valevano almeno qualche cosa dal lato del coraggio civile. E coraggio ci vuole infatti ad affrontar così la universalità del mondo civile, virtù che Luisa Maria di Borbone possedea in modo singolare quando svergognatamente mentiva per le stampe de'suoi proclami in faccia all'Europa.

Ma intanto che il partito gesuitico trionfava da un lato, il partito mazziniano composto in gran parte di gioventù ardente e patriota, ma troppo facile e troppo fidente, non dormiva.

L'uomo dall'*idea*, l'apostolo del *pensiero ed azione* vedea da Londra con la sua vivace intelligenza procedere il moto italiano incalzato dal progresso immutabile dei tempi. Manin morendo avea dall'esilio mandato alla sua patria un testamento politico universalmente accettato. Carlo Alberto calunniato dalla parte repubblicana fin sotto al peso del più grande martirio, sorgeva per consenso unanime dei popoli al suo vero concetto di gloriosa memoria; una società di uomini distinti e coraggiosi legata al pensiero di Manin preparava l'orditura dei fatti avvenire all'ombra del vessillo tricolore di casa Savoja. La guerra d'Oriente tenea il mondo in rispetto e facea presentir prossimi gravi mutamenti, tanto maggiormente da quando ventimila Italiani associavano i colori della nostra bandiera nazionale a quelli della lega occidentale, entrando così per la prima volta la rappresentanza italiana nel gran concerto delle più potenti individualità politiche d'Europa.

Mazzini veduto questo moto concorde verso l'Italia costituzionale e verso la dinastia ribattezzata a Novara, comprendea la morte minacciata ai repubblicani a cui le popolazioni già mal disposte cominciavano uno sfavorevole processo.

In questo disegno partivano da Londra precisi ordini di agire; Parma distinta per sensi d'animo fortissimo e generosissimo fra tutte le italiche città, Parma che di recente avea alla offesa maestà del popolo sagrificato con esempio d'antica fortezza la vita di un regio tiranno, fu scelta ad iniziare il moto.

Un doppio intento si voleva raggiungere: addimostrare come i repubblicani agissero, nè perdessero il tempo in vani armeggiamenti di penne e di parole; mantener viva l'agitazione in un senso ardito e in un ordine di fatti che si lasciasse addietro nel movimento il governo subalpino, il quale procedendo ordinatamente e misuratamente secondo le necessità dell'ordine politico sarebbe stato per ciò solo soverchiato, sorpassato, e perduto nel concetto dei popoli.

Così le istruzioni che da Giuseppe Mazzini vennero a Parma sui primi giorni di giugno 1854, recavano pressante raccomandazione di agire senza por tempo in mezzo.

Luisa Maria dato sesto ai primi atti della sua reggenza, fatta secura dallo spavento che l'arresto di Antonio Carra le avea messo nell'animo, accomodatasi in sul seggio ducale con tutto agio, erasene ita alla regia villa di Sala, dove dimenticato il recente lutto che l'avea cinta di vedovili gramaglie, godeasi nella quiete di quegli amenissimi colli la vita, divisa fra le ambite cure di Stato e i piaceri delle danze e delle caccie.

Carlo III morto da pochi mesi riposava l'ultimo sonno a Viareggio, la vedova ballava, e del trucidato non si udiva ormai più fra le regali pareti nè manco il nome.

Una bella giornata di estate, anzi una bella notte, poichè da più che un'ora il sole erá tramontato, una numerosa comitiva di giovani adunavasi all'antica osteria dei *Mulini Bassi* che sorge a breve tratto dalle mura della città fuori porta

San Barnaba in una verdeggiante bassura dappresso ad un profondo canale di perenni acque che ha nome il *naviglio*.

La posizione dei *Mulini bassi* è quanto di più vago possa riprodurre un quadro della scuola fiamminga. Un esteso tappeto di un verde umido e cupo si stende lievemente ondeggiante fra il torrente Parma e il canale navilio; tramezzato da antichi e folti gruppi di pallidi pioppi e di scuri gelsi, e di fitte siepi di bianco-spino, cingenti dieci a dodici gaje case di campagna, convegno di ozii campestri e di sollazzevoli trattenimenti a' fuggenti dall' estivo ardor delle chiuse mura cittadine. Le acque correnti del naviglio mantenendo l'aere fresco aggiungono alla vaghezza di quel paesaggio che la bassura dei luoghi formanti una breve e ondeggiante vallata cuopre di una tinta oscura e pronunciata di bellissimo contrasto colle circostanti più elevate campagne che a perdivista si stendono verso l'Emilia e che dal lato opposto sono ristrette fra le mura e le torri e le cupole della città e la linea bizzarra e serpeggiante degli argini che costeggiano il sinuoso torrente.

L'osteria dei *Mulini bassi* posta nel mezzo alla verde e ombrosa vallata dicontro ad una fabbrica di tessuti che si leva sull'opposta sponda del canale è fra le più frequentate che avvicinano la città, ed è bello nei giorni festivi il veder la folla che vi conviene ad allegre campagnate disposta dattorno a deschi rusticali o affaccendata al giuoco popolare della palla sotto alle ombre di folti e verdeggianti chiostri di vigne e di olezzanti *campanule*.

Non essendo giorno di festa quello di che noi discorriamo, un silenzio profondo regnava dattorno all' osteria e soltanto in una delle ampie sale terrene stava la comitiva che abbiamo accennata, composta di una diecina di persone.

Fra queste ve n'avea due che noi conosciamo già, Irma Combrisson e Antonio Carra.

Soltanto, Irma Combrisson non vi appariva nell'abito del proprio sesso, ma vestita di un'ampia casacca di fustagno figurava piuttosto che altro un giovine ed avvenente operajo.

Molte bottiglie si andavano già da qualche tempo avvicendando sulla massiccia tavola di rovere, nè appariva certo a prima vista sui volti di quella allegra e spensierata gioventù, che in mezzo a loro si agitasse una cospirazione.

Erasi trattato degli ordini, che a nome di Mazzini uno sconosciuto avea fatti tenere all'adunanza.

In quel punto una lettera dell'audace cospiratore, stava fra le mani di Carra. Irma appoggiata sulla spalla dell'operajo, ne leggeva assieme lo scritto.

— Ma, e che cosa faremo sollevandoci oggi? disse Carra, guardando con diffidenza lo innominato latore del dispaccio mazziniano.

Codesto innominato dalla faccia sinistra, da un accento straniero pronunciatissimo, dicea di venire da Londra dirittamente, di aver avute di persona le istruzioni relative, di essere passato di più da Torino, e di poter assicurare in caso di riuscita della sollevazione, il concorso delle armi piemontesi. Narrava di più di un trattato segreto stipulato fra la Francia, l'Inghilterra e la Sardegna, a cui pel concorso accordato in Oriente alle potenze occidentali, queste guarentivano il loro appoggio ad una guerra in Italia contro l'Austria.

Irma, guardò essa pure in volto fissamente l'emissario, poi riprese:

— E quali saranno i mezzi di cui disporremo?

— Armi non ne mancheranno, saltò su un giovinotto vestito della divisa delle guardie di finanza, tutto il nostro corpo si rivolterà, e abbiamo carabine e munizioni più che si vuole.

— Ma, e non sarebbe meglio aspettare che la duchessa fosse a Parma? riprese Carra, così almeno impadronendosi di lei, avremmo un pegno sicuro nelle mani . . .

insolita, e l'esser di costume disabitata, brillava attraverso alle vecchie serrande un lume; fattosi presso alla porticella e dopo aversi di nuovo guardato ben dattorno, il nostro uomo picchiò discretamente colle mani, accompagnandosi col cenno di un fischio particolare.

E tosto apertasi di dentro con precauzione quella porticella, la si richiuse in un batter d'occhio sull' innominato.

— È un traditore perdio! esclamò Carra saltando sulla via di sbalzo.

— Silenzio per carità, sommessamente interruppe Irma fermando con una stretta l'operajo, vediam piuttosto se c'è modo a saperne qualche cosa di certo . . . e rasentando sempre il fosso vennero silenziosamente a pigliar posto sotto all'angusto portichetto, sui pilastri del quale sorge il piano della casetta.

Il male si era che parlavano sommessamente al di sopra e che non v'era modo d'intender parola d' in basso. Carra però misurata ad occhio la poca altezza delle finestre e veduto sotto l'una, addossato al muro un cumulo di grossi macigni, salitovi e levata Irma sulle robuste spalle, la giovane potè guardar fra lo sconnesso assito per entro alla camera.

Lo straniero parlava con un tale, che volgendo le spalle non lasciava scorgere il volto, che discorreva con straordinaria animazione, ma a voce sommessissima. La conversazione era in francese, ed Irma potè udire distinte queste sole parole, dopo le quali spento il lume che ardea sul tavolo, i due sconosciuti si mossero ad uscire.

L'emissario diceva all'altro — *Dites à madame Regente que tout va bien!*

Scesa dal proprio osservatorio, la giovane ardimentosa preso Carra per mano, senza far parola lo trasse precipitosamente in disparte dietro l'angolo esterno della casetta, appena in tempo per lasciar libera l'uscita a'due che scendevano, che

videro allontanarsi, e che seguiti ancora alla lontana, scorsero appressarsi ad una carrozza di posta ferma presso all' arco chiamato *portone di San Lazzaro* che sorge sull'Emilia a circa un miglio dalla città, ed entrativi assieme, partire al galoppo per la via che mette alle colline sorgenti a destra della gran valle del Po.

— Carra, siamo traditi! esclamò Irma, appena vide passargli innanzi la celere vettura.

— Non ne ho mai dubitato, rispose l'operajo; la faccia di quell'uomo è sinistra, e appena l'ho veduto ho presentito che egli ci portava sventura.

— Ma convien riparare in tempo; mancano ancora tre giorni alla fatale giornata.... e chi sa che non possiam in tempo prevenir nuove sciagure....

— Come prevenire? noi ne sappiamo troppo poco per poter persuadere quella generosa gioventù che si è lasciata esaltare da quel birbone mascherato: non ci crederebbero, il meno che ci potesse toccare sarebbe la taccia di paurosi, se non di *codini* o di *tedeschi*....

— E dovrem dunque lasciar andare al macello tanta gente venduta? oh! come fare?... e così dicendo Irma, si stringea dolorosamente il capo fra le mani, assisa sul parapetto di un ponticello che fiancheggia la via.

— Scusate, riprese Carra, ma mi viene un'idea: domani sera sapete che ci dobbiamo unire ancora alla Croce di Malta per stabilire le cose definitivamente: se, come ne siam sicuri, il forestiere è una spia, anderà ancora domani notte dove è andato stassera a fare il suo rapporto, noi lo seguiremo di nuovo, avremo un legno a disposizione, e pel caso che dovesse rifar viaggio come stassera, noi lo faremo in compagnia, e...

— Bene, vivaddio, gridò Irma balzando in piedi e stringendo a Carra vivamente le mani, e chi sa che non arriviamo

così alla fonte vera del mistero: già io l'ho fisso in mente e nessuno può persuadermi del contrario, qui sotto c'è la zampa di Luisa Maria, c'è l'animo feroce della Borbone!.....

Accordatisi così, Carra e la ballerina, che nel suo abito maschile avrebbe ingannato qualunque occhio più avveduto, ripresero a braccetto la via della città. Noi frattanto lasciandoli per alquanto continuare nel loro cammino, seguiremo la carrozza, che abbiam veduta lanciarsi rapidamente verso i monti, co' due sconosciuti traditori.

La carrozza aveva preso, come dicemmo, la via che dalla Emilia mette alle colline che la costeggiano. Lungo il cammino che durò non meno di due ore, i due che noi abbiam veduto salire nella vettura non fecero che brevi parole; evidentemente l'uno di essi era all'altro superiore, e la superiorità era nell'ultimo che abbiamo conosciuto. Giunti i cavalli stanchi e sbuffanti per la corsa precipitosa alla spianata del colle vaghissimo, sovra cui in mezzo ad un giardino sorge la regia villa detta dei Boschi, i due sconosciuti scesero dinanzi alla reale residenza, e come gente nota ed aspettata presero diffilato la via dei sovrani appartamenti. La duchessa, come abbiamo detto innanzi, era allora a diporto in quelle splendide villeggiature; ivi ella aveva dimenticato in breve fino il nome di Carlo III, e tutta intesa a godere le dolcezze della suprema autorità, questa donna senza cuore, rannodava d'intorno a sè le fila di una vasta cospirazione sanfedista. Non è a ripetere quanto ella valesse a ciò; bene a ragione soleva essa dire: — perchè non sono io mio fratello?...

Appena i due arrivati si presentarono nell'anticamera reale la guardia di palazzo secondo ordini preventivi, non ostante l'ora tarda, poichè volgeva un' ora del mattino, li introdusse nell'appartamento istesso della reggente.

Luisa Maria di Borbone sedeva in quel punto d' innanzi

ad un ampio verrone dischiuso verso le boscose pendici che a perdivista si stendono dietro il palazzo. Il cielo sereno di una bella notte d'estate, scintillava per mille e mille fulgidissime stelle, tutto dormiva nella profonda quiete, solamente giungeva di lontano lontano il fremere del vento attraverso alle piante, e il mormorare delle correnti acque pei rivi e pei torrenti; per chi non fosse stato della famiglia dei Borboni, certo che lo spettacolo di quell'ammirabile e tranquilla natura, e la voce segreta che nella immensità di un cielo sereno e sconfinato parla in mistica favella di una potenza che domina bene al di sopra di cosa mortale, certo per tutt'altri, in quel luogo, in quell'ora, in quella vista, non avrebbe potuto sorgere che un pensiero di virtù, di grandezza, di giustizia.

Nerone, raccontano le storie, che facesse ardere parte di Roma per offerire alla sfrenata natura dell'animo suo la novità di uno straordinario e non comune spettacolo, e narrano pure che dall'alto di una torre quel pazzo feroce contemplasse i vortici delle fiamme e le nubi tetre di fumo, e udisse le grida delle donne fuggenti e degli uomini disperati, cantando coll'accompagnamento della cetra i celebri versi di Omero, dove il poeta dipinge con sì vivi colori l' incendio dell' antica Troja. Maria Luisa di Borbone degnamente ricordava Nerone. Essa meditava da quel verrone con animo d'inaudita fierezza lo spargimento di un sangue innocente, l'eccidio di una città innocentissima. Ciò che siamo per raccontare, darà prova di quanto freddamente crudele fosse l'animo di quella donna.

Entrati i due giunti di fresco nella stanza della duchessa, l'emissario mazziniano che vedemmo all'osteria dei *Mulini bassi*, rimase alquanto indietro, l' altro speditamente venne innanzi alla Borbone, di cui il volto brillò di una soddisfazione non dissimulata al vederlo, e con premuroso cenno lo invitò a sè da canto.

— Duca, disse la duchessa, voi siete di una esattezza maravigliosa; or bene, che notizie ci recate? V'ha speranza che questa canaglia si comprometta?

— Altezza, non potrei recarle notizie migliori, rispose colui che sappiamo aver titolo di duca, essi danno ciecamente col capo nella rete, e fra tre giorni saranno completamente compromessi; il signor visconte che ha voluto per la buona causa farsi per un momento paltoniere, e che ho l'onore di presentare a V. A., e così dicendo, accennò al supposto emissario che si fece rispettosamente innanzi, il signor visconte potrà dirvi, o signora, i particolari dell'esito splendidissimo della sua prima campagna diplomatica.

— In effetto, o signora, posso essere veramente contento, disse il visconte facendosi avanti, della facilità con cui gli Italiani servono la nostra causa: bisogna battere l'uomo della rivoluzione colla rivoluzione; è una massima che non convien mai dimenticare; S. M. Enrico V, così i legittimisti si ostinano a chiamare l'ultimo figlio del primo ramo borbonico, mi ha personalmente fatta questa raccomandazione. Una insurrezione che comprometta il così detto imperatore coi rivoluzionarii, è l'unico modo di poter camminare innanzi da vincitori.

— Grazie, visconte, disse Luisa Maria stendendo la mano al legittimista, grazie, voi combattete per una nobile e giusta causa, ma non dissimuliamoci punto le gravi difficoltà che avremo a superare; non ci illudiamo, i nostri nemici sono forti, forti, e molto: pur troppo, sia detto in confidenza, noi abbiamo la colpa gravissima di aver imparato poco e dimenticato nulla!

— *Les Bourbons n'ont jamais rien appris ni nien oublié!...* riprese il duca tristamente, credo, madama, che sia una deplorabile, ma *vera* verità...

— V'ha un passo ultimo da tentare, ma S. M. non vuol sentirne parlare... soggiunse il visconte misteriosamente.

— E sarebbe? interruppe con premura Luisa Maria...

— Che la provvidenza ci liberasse dal *parvenu*... rispose il visconte a voce bassa e accentando con intenzione le parole.

— Ah!... dopo una breve pausa ripigliò la reggente, e poi sommessamente, quasi parlando a sè medesima ripetè più volte! *Ravaillac!*... poscia riscossa continuò, non è tempo ancora di parlarne; chi sa, fra breve che Iddio non ci imponga il dovere di pensare anche a questo!... sono gravi ma gravi risoluzioni... ne parleremo ancora a lungo e riposatamente, ma sopratutto che il mio governo rimanga affatto straniero a quanto si agita fra noi — è il solo mezzo di riuscire: il segreto e l'anima degli affari, è una massima del gran maestro politico Niccolò Macchiavelli... conto sul vostro... e colla mano congedò i due traditori —.

Rimasta sola Luisa Maria, uscì sul verrone, l'alba cominciava a illuminare le cime delle circostanti montagne, e il bel color dell'aurora spargeva di rose il limpidissimo azzurro del cielo. — Parma da lontano appariva sull'orizzonte come un punto oscuro in un mare sconfinato, e confusamente se ne scernevano nell'ombra le cupole e le torri. Veramente non so che animo avesse Luisa Maria in quel punto guardando così la dormente e tranquilla città su cui si addensavano allora per suo disegno terribili, prossimi e sanguinosi fatti; per me, ripeto, ripenso al degenere figlio di Germanico, quando d'in sulla sua torre guardava ardere la eterna Roma; e come Carlo III mi ricordava Caligola, questa donna trista ricordami il parricida figlio di Agrippina, l'efferato autore di tante atrocità: ma per fermo questo Nerone in *crinoline* era proprio una oscena e brutta cosa!

Frattanto sorgeva il sole del 21 marzo. Le cospirazioni per

quanto ne lasciò scritto Macchiavelli, non riescono se tre solamente ne sanno il segreto. Per questa massima di fatto storico, avvalorata da lunga e secolare esperienza, alla vigilia della progettata insurrezione tutti ne discorrevano pubblicamente.

Noi che scriviam queste pagine venuti quel giorno alla presenza del signor Cattani ministro dell'Interno, ebbimo da lui ad udire la conferma del fatto, che non era per nulla ignoto al governo il disegno.

Nessuna provvidenza fu voluta dare.

La sera prima avea avuto luogo all'osteria della *Croce di Malta*, in Parma istessa, il convegno dei congiurati. Irma e Carra invano vollero parlar di prudenza; non furono uditi. — Venuti fuori secondo il disegno loro, dietro all'emissario, che noi ora ben conosciamo, lo avean seguito fino fuor di porta *San Francesco*: ivi un legno di posta fermo sulla via di Sala lo aspettava — quella vettura, in cui lo straniero ascese, pigliò il galoppo e disparve nella direzione della regia villa. — Quantunque, credendo che i due traditori uscissero per la strada tenuta la sera precedente, Irma e Carra avessero disposto che una carrozza da quel lato li aspettasse, e quindi fosse stato loro tolto il modo di seguire sino al fine il viaggio disegnato, pure ne sapeano già anche troppo. La via sulla quale era scomparsa la carrozza di posta non conduce che ad un sol punto — la villa reale. Ivi dunque il traditore correva, ivi Luisa Maria di Borbone aspettavalo, ivi il sangue innocente dei popoli si trafficava!...

Irma inorridì, ma essa lo avea preveduto.

Ora come salvare gli illusi compagni? come prevenire la strage di tanti uomini e il lutto di tante famiglie?... Una sola via rimaneva; la denuncia del complotto, onde il governo provvedesse prevedendo.

Irma e Carra non esitarono, nè dubitarono punto che ciò non riuscisse. Come si potea pensare che anche avvertito il governo non agisse?... tanta infamia non si potea prevedere!

Mandato un avviso a tutte le autorità con una nota del nome dei cospiratori, e contemporaneamente avvertiti questi, che in caso di arresto si conservasser tutti sul niego, e quindi considerassero come nulla una prigione di pochi dì.

Irma, a cui omai Carra erasi fatto illimitatamente devoto, volle che egli partisse, gli consegnò un passaporto, danaro, e una missione pel suo paese, in terra lontana; ve n'era quanto bastava a contentare quell' anima fiera e indomita, di antichi sensi. L'operajo partì: Maria rassegnata ad attenderlo, rimase sola a pregare: fra que'due lontani, un angiolo si librava sulle candide ali, e il morto fanciulletto univa attraverso allo spazio in un solo pensiero quelle due anime amanti e addolorate.

VII.

Il 22 luglio 1854.

L'alba di questa memorabile e fatal giornata sorgea: come una quiete funesta e pesante gravita sulla terra innanzi all'oragano, così nella imminenza di questo grave e sciagurato fatto l'aere sembrava profetizzar quella sventura, di cui, come ben scriveasi poscia nel giornale uffiziale di Parma liberata:

— **Il mitissimo governo della Reggente benchè avvertito che un moto insurrezionale stava per succedere, tuttochè informato di que'pochi illusi che vi prenderebbero parte, amò che si compiesse, onde procurarsi la compiacenza di reprimerlo con inaudita violenza!...**

Soltanto la mattina venivano dati ordini alle truppe che uscissero a grosse pattuglie per la città: frattanto in due centri si organizzava la spensierata rivolta.

In una casa prossima alla caserma delle guardie di Finanza, corpo in cui più che altrove erasi fatta propaganda rivoluzionaria, si vide salir su pei tetti una trentina di giovani, armati due o tre di carabine, gli altri sprovveduti anche di ciò, e cominciò ivi a impegnarsi la lotta: lotta veramente risibile, se non fosse stata trista e sanguinosa tanto! le compagnie dei soldati inferociti ed aizzati traevano fuochi di pelottone e di

fila verso que' sciagurati di cui l'unica arma, poteano dirsi veramente le tegole che gittavano giù; arma tanto poco micidiale, che la milizia, morti non credo che contasse, e pochissimi feriti contò in tutto quel giorno.

Sfondate le porte della casa, i soldati regii vennero sui tetti essi pure, ed ivi com'è naturale, in poco meno che nol dico parte de'rivoltosi scampava fuggendo, parte precipitava per ferite nei cortili e dalle bajonette fratricide della soldatesca da feroci uffiziali aizzata, miseramente tormentati o finiti (!).

Nell'altro punto di convegno de' congiurati più lunga fu, non la lotta, poichè lotta veramente non v'ebbe, ma la resistenza passiva di coloro che si erano asserragliati nel caffè *Ravazzoni* sulla strada maestra di San Michele.

Ivi lo stato maggiore delle regie truppe stabilito il proprio quartier generale come fosse dicontro alla maggior fortezza dell'inimico, volle sfoggiare tutti i mezzi di guerra, e contro le povere porte del caffè si adoperò il cannone (!) . . .

Atterrato l' ostacolo, la soldatesca entrò nella bottega, e soldati italiani e cacciatori austriaci cominciarono una scena veramente degna dei più feroci baccanali della guerra d'Alemagna e di Provenza, quando protestanti e cattolici, a vicenda violavano e rovinavano ogni cosa più santa, persino le ossa dei morti. Le migliaja di bottiglie di vini e di liquori ubbriacarono le sfrenate milizie... rubato il danaro chiuso nel banco, spezzati vetri e cristalli, derubate le donne degli ornamenti, *strappati dalle orecchie i pendenti lacerando le carni!...*

Dopo due ore, finito ogni pericolo di lotta, la truppa cominciò a grossi picchetti a percorrere la città: sfondarono cantine, derubarono dappertutto vino e liquori . . . a mezzodì quella orda feroce di cannibali armati, era ebbra completamente: a chiunque vedessero per le vie, tiravano fucilate, uc-

cidevano; gli ufficiali, ebbri anch'essi, eccitavano più che mai la soldatesca.

Un povero fornajo preso in mezzo da una pattuglia di cacciatori austriaci, fu trascinato sulla scalinata della chiesa di San Pietro, ed ivi dinanzi alla porta del tempio di Dio, scannato colle bajonette come si uccide una fiera...

Appena dopo mezzodì, usciva il proclama seguente del Ministero della Reggente.

CITTADINI!

I *perpetui nemici dell'ordine* arruolando a sè una folla di *gioventù* ILLUSA, hanno tentato ancora una volta di condurci all'anarchia ed al sovvertimento.

Non ha potuto frenarli il pensiero dei danni che per loro si recavano ad una popolazione *buona e tranquilla*, non le leggi di un Governo mite, non il rispetto e l'amore che ispirano anche fre le Nazioni più barbare una madre ed un fanciullo.

Il Ministero *informato dei perfidi loro disegni, aveva ingiunto* alla forza militare *di agire* CON ENERGIA per la pronta repressione del disordine. E la forza militare ha adempiuto DEGNAMENTE la sua NOBILE e coraggiosa *missione.*

I rei saranno severamente puniti giusta le leggi dello stato d'assedio.

Ogni cittadino rientri immediatamente alle proprie case; qualunque assembramento per le strade in quest'oggi anche di sole TRE persone sarà disciolto colla forza; il popolo tranquillo confidi nella fermezza e vigilanza del Governo.

È proclamato lo stato d' assedio il PIU' STRETTO sino a nuova disposizione.

Parma, 22 luglio 1854.

ENRICO SALATI.
GIUSEPPE PALLAVICINO.
ANTONIO LOMBARDINI.

Molti cittadini dopo questa infame proclamazione, che segna irrevocabilmente dinanzi all'Europa civile la condanna di Luisa Maria di Borbone e del suo governo, sulla cui fronte stampa il marchio indelebile di Caino, molti cittadini innocenti che avviavansi inermi e tranquilli alle loro case venivano dalla feroce orda austro-parmense barbaramente spenti. Quattordici sono gli infelici che in quella fatale giornata caddero per le vie dopo il *ministeriale proclama!* . . .

Era una infernale caccia di vittime umane a cui gli ebbri soldati si divertivano. Molti, incontrati dalle pattuglie e ottenuta licenza di proseguire il pacifico cammino, erano poi a tergo fatti bersaglio ! . . .

Perchè il signor di *Riancey*, l'avvocato della Borbone non ci possa smentire diamo i nomi di queste quattordici vittime.

Bavestrelli Luciano — Rugalli Gaetano — Rizzaldi Giuseppe — Negroni Enrico — Adorni Maria in Pizzetti — Melley Vincenzo — Fornari don Pietro — Baroni Vincenzo — Rossi Giacomo — Pezzani Giuseppe — Guelio Carlo — Bonadè Costantino — Guareschi Pietro — Vernizzi Alessandro.

È troppo importante e grave l'oggetto di questo capitolo dell' opera nostra per poter tralasciare di documentarlo di quanto possa farne in faccia all'Europa la taccia di calunnie e di esagerazione.

Un uffiziale, quello stesso che accompagnava Carlo III il giorno che Carra lo trucidò, e che, come correa voce apparteneа alla famiglia borbonica per vincolo di sangue, fece da solo ancor peggio. Fingendo *credere* che da una tal casa fosse partita una fucilata, entrò co'suoi *bravi* nell'appartamento di un distinto nostro patriota, di cui agognava la moglie, virtuosa altrettanto che bella e che nel feroce e lascivo animo sperava di trovar forse nella invasa abitazione, da essa, per buona sorte, abbandonata alcuni giorni innanzi per recarsi in villa.

Scontento poi per veder frustrato il proprio osceno divisamento, il degno compagno di Carlo III, ebbro di vino quanto di lascivia, si fe' in mancanza di meglio, *ladro*, e rotto con un colpo di pistola un chiuso scrigno, questo regio ajutante, uffiziale delle regie truppe, cavaliere degli Ordini regi, vi cercò danaro da rubare (!)

Il ministro dell' Interno partiva frattanto in missione alla volta di Verona a chiedere al maresciallo Radetzki altri soldati; infatti il giorno appresso un reggimento austriaco muoveva a marcia forzata in Parma e costava al paese, benchè ripartito tosto per la inutilità della sua presenza, più che dugentomila franchi.

Lo stato d'assedio veniva rimesso in vigore e permaneva poscia insino alla fine del materno e benigno regime della Reggente, come lo prova uno fra' primi decreti della commissione di governo instituita dopo la partenza della Borbone che lo dichiarava abrogato.

Perchè nessuno ignori un documento che mostra l' animo buono e la mitezza qual fossero, e perchè i difensori della pia principessa rispondano, se l'osano, a tali fatti, riportiamo per esteso il decreto che dà le norme del proclamato regime eccezionale, fra cui primeggia la pena austro-borbonica del **bastone ! !**

Art. 1.° La sedizione ed ogni attentato, o cospirazione contro la sicurezza dello Stato: l'incitamento o la seduzione di soldati, sia delle Truppe dello Stato, sia delle Potenze Alleate, alla diserzione od infedeltà verso il proprio Sovrano, la opposizione o resistenza a mano armata contro gli Agenti della forza pubblica, e l'assalimento contro la sicurezza personale, anche di singole sentinelle o pattuglie, come in generale di ogni individuo sia militare che civile;

La diffusione di stampe o scritti rivoluzionarj, o la loro affissione in luogo pubblico;

Le adunanze tumultuose, che, nei casi di arresto operati da pattuglie, o dagli Agenti della pubblica forza, tendessero ad impedire in qual si sia modo che gli arresti medesimi fossero eseguiti,

Saranno punite COLLA MORTE PER FUCILAZIONE.

Art. 2.° Tutti i detentori d'armi di qualunque sorta, tranne quelle persone e quelle armi per cui venisse confermata una speciale licenza, o che debbano aversi per posizione d'uffizio, dovranno, entro il dì 20 marzo corrente, esibire e depositare le loro armi agli uffizi podesteriali dei rispettivi Comuni posti sotto lo stato d'assedio. I Podestà le trasmetteranno con nota in doppio e ben distinta a questa Direzione, dalla quale saranno passate in deposito alla Reale Cittadella.

Art. 3.° In caso di sedizione, di attruppamento, di opposizione, o resistenza a mano armata, di cui è detto nell'art. 1.°, gli abitatori di una casa dalla quale si facesse fuoco, o si gettassero pietre o tutt'altro sovra pattuglie, sentinelle, od agenti della pubblica forza, saranno tenuti responsabili del crimine avvenuto sino a che non abbiano svelati o siensi riconosciuti i veri colpevoli.

Art. 4.° Quale si sia ingiuria od insulto ad un individuo militare per ragione di tale sua qualità od in causa della medesima, ovvero in esercizio o per ragione di sue funzioni, sarà punito con la reclusione. Ove poi si trattasse di percosse, le quali avessero recate ferite o contusioni, la pena sarà quella de'lavori forzati a tempo, salvo d'infliggere più gravi punizioni che fossero applicabili al crimine, secondo il disposto delle leggi in vigore.

Art. 5.° Chiunque presti favore a disertori delle truppe dello Stato, e delle Potenze Alleate sia col provvederli di

abiti, col ricoverarli od occultarli, o coadjuvandoli in altro modo qualunque, sarà punito colla reclusione: e incorreranno nella stessa pena

Chi senza licenza del Governo s'arruolasse volontariamente nelle truppe di una Potenza straniera, e chiunque altro ne favorisse in qualsivoglia modo l'arruolamento.

Art. 6.° Ogni canto sedizioso in luogo pubblico, o che possa essere inteso in pubblici luoghi circostanti, sarà punito con la reclusione, e qualora i canti stessi siano stati causa immediata di fatti che abbiano compromessa la tranquillità pubblica, sarà applicata la pena de'lavori forzati a tempo.

Art. 7.° Alle pene portate dagli articoli 10, 11, 12 e 15 e dall'appendice al Codice penale comune, approvato col Decreto del 13 dicembre 1828 (N.° 182), è sostituita quella dei lavori forzati a tempo.

Art. 8.° Chiunque fosse convinto d'aver tenute corrispondenze nella vista di eccitare odio o disprezzo contro il legittimo Governo, o per principio di contrariare il sistema del medesimo; chi si prestasse in qualunque modo a secondarle nello scopo di turbare la tranquillità e l'ordine pubblico; o di favorire le massime e disegni contrarj a principj del legittimo potere, che spargesse notizie dirette a sovvertire l'ordine e la quiete pubblica; e chi finalmente eccitasse altrui a dimostrazioni pubbliche, in senso di biasimo contro qualsiasi disposizione del Governo, e dei principj politici ed amministrativi stabiliti nello stato d'assedio,

sarà punito ne'tre primi casi con la reclusione, e nell'ultimo con lavori forzati a tempo, salvo l'applicazione della pena comminata dall'Art. 1.°, quando la dimostrazione avesse promossa la sedizione.

Art. 9.° Qualunque pubblico discorso, scritto o fatto tendenti a spargere lo sprezzo od il malcontento contro Chi go-

verna; o ad ispirare avversione alla forma del Governo od all'Amministrazione dello Stato, sarà punito COL MASSIMO DEI LAVORI FORZATI a tempo, e colla reclusione ove non fosse pubblico.

Art. 10.° La introduzione in questi Stati, esposizione, vendita o distribuzione di libri, stampe, giornali o litografie contenenti cose rivoluzionarie, sarà punita coi lavori forzati a tempo; la *sola detenzione* di simili oggetti che non fosse stata permessa dall'Autorità competente, o quando non esistesse presso un funzionario o Magistrato cui fosse lecito di ritenerli, *sarà punita colla reclusione.*

Art. 11.° Chiunque si permettesse di portar segni rivoluzionarj sarà punito colla prigionia da sei mesi a due anni, ovvero con multa da 300 a mille lire, od anche con pena disciplinare (*a*). La sola detenzione di siffatti oggetti sarà punita colla prigionia non maggiore di un anno e con una multa di lire 180 a 500 a norma delle circostanze. In ogni caso gli oggetti tutti saranno confiscati.

Art. 12.° Ove ne'Comuni precitati avvenissero fatti di ribellione alla forza armata, assembramento del popolo, od altri fatti tumultuosi compromettenti l'ordine pubblico e la quiete della popolazione, sarà ivi spedita quella quantità di truppa che verrà riputato conveniente, e la medesima sarà mantenuta per un tempo da determinarsi a norma delle circostanze, a carico del Comune stesso; senza che sia per ciò impedito l'esercizio dell'azione pubblica e della civile per risarcimenti di danni contro gli autori de'fatti stessi.

Art. 13.° Le botteghe da Caffè, gli Alberghi, le Locande, le Osterie, Bettole ecc. dovranno essere chiuse alle ore 10 della sera, a meno che i conduttori di tali esercizi non godessero di una speciale concessione.

(*a*) Cioè a dire LA PENA DEL BASTONE!!

I contravventori saranno puniti con una multa di lire 50 alle 500.

Art. 14.° Chiunque dà alloggio a persone forestiere, o se sudditi di questi Stati, di diversi Comuni, dovrà immediatamente denunziarlo a questa Direzione.

Le contravvenzioni a siffatte disposizioni saranno punite con multe da lire 16 alle 200.

Art. 15.° Nei casi tutti in cui, pe'fatti non contemplati dalla presente Legge e pei quali in forza dell'Art. 1.° del Sovrano Decreto in data del 28 settembre 1849 (N.° 509) fossero competenti i Tribunali Militari, siccome crimini, delitti o contravvenzioni aventi per fine di compromettere l'ordine pubblico, o di turbare in quale si sia modo la quiete e sicurezza pubblica, saranno applicate le pene stabilite pei casi speciali dal Codice penale comune, *aumentate di un grado*, salvo il caso in cui la pena inflitta dal Codice stesso fosse quella dei lavori forzati a vita.

Art. 16.° Il Consiglio di Guerra permanente dovrà del pari giudicare i colpevoli di calunnia, o falsa testimonianza, di cui è parlato negli articoli 396 e seguenti del Codice penale comune allorquando la calunnia o la falsa testimonianza esponga l'imputato ad inquisizione o condanna per qualcuno de' crimini, delitti, o contravvenzioni preveduti e puniti dalla presente legge.

Art. 17.° In tutti i casi in cui dalla presente legge è imposta la sola multa, questa sarà inflitta *in via amministrativa* E SENZA FORMALITA' DI GIUDIZIO DAL COMANDANTE MILITARE.

Art. 18.° I fatti che non presentassero tutti gli estremi dei crimini, delitti e contravvenzioni di cui è detto nella presente legge, ma che non fossero ad un tempo spogli d'ogni colpa, saranno IN VIA DISCIPLINARE *puniti* DAL COMANDANTE MILITARE.

A complemento di questo *materno* regime che per Luisa Maria di Borbone imponevasi ai Parmigiani, valga il seguente proclama emanato dall'Inspettore della reale gendarmeria, capo della Polizia dello Stato. Addì 25 luglio 1854.

« I recenti fatti deplorabili avendo mostrato come si trovino tuttora alcune armi presso privati

È dato avviso a tutti gli abitanti dello Stato,

Che per Sovrana disposizione è conceduto il termine di 48 ore, a partire dalla pubblicazione od affissione del presente avviso nei singoli Comuni, per depositare le armi d'ogni specie (tranne le spade d' uniforme per chi vi ha diritto) ai Comandanti delle Città e Provincie, od ai Podestà rispettivi.

Passato il qual termine, coloro presso cui ne siano trovate ancora saranno sottoposti a tutto il rigore delle leggi dello stato d'assedio.

Fra gli oggetti da depositarsi s'intendono pur comprese le munizioni e quegli STRUMENTI che siano stati ridotti ad uso di arma benchè fabbricati in origine per altra destinazione.

I detentori di fucili da caccia o di altre armi con licenza lor conceduta prima d'ora, ne faranno consegna insieme con quella licenza per segno di proprietà.

Agli Armajuoli sarà data ricevuta di tutto quanto sia da essi depositato. »

Questi iniqui decreti danno l'equa misura di ciò che fosse veramente il governo di madama Reggente. Essi danno alla verità istorica documenti irrefragabili della iniquità di quel reggimento, che forte sul diritto delle bajonette straniere, non sull'amore dei popoli, col terrore e collo spavento imperava. Non erano certo le pazzie feroci di Carlo III, non erano le violenze aperte contro ogni più caro e sacro diritto dei citta-

dini, ma era una applicazione pratica e raffinata del gesuitismo all'arte del governare, una crudeltà e una immanità affatto *Tiberine*, mascherate sempre e coperte dal manto della legalità e della religione. Religione e giustizia avea detto ai popoli Luisa Maria pel suo primo proclama ; come le parole si accordassero poi co'fatti, lo sapranno i lettori di questa narrazione.

Nè ci pare ora fuor di luogo il porre una dilucidazione e una professione di fede che chiarisca in ultimo appello la mente e il disegno dell'opera nostra, sulla quale ci piovono d'ogni parte recriminazioni e *minaccie* ben anco, da parte di gente cui sarebbe pur bello il tacere.

Il fondo del lavoro che abbiamo impreso a trattare con qualche orgoglio di coraggio civile, è la verità, la storia, i fatti. La veste che credemmo più conveniente di dargli è il romanzo e l'aneddoto. Ben di leggieri il lettore potrà di per sè veder dove stia il vero, che d'altronde, ripetiamo, è in ogni particolare dell'opera. Quanto poi a coloro che ci scrivono *minacciando*, sappiano essi che anonime o no, le loro lettere potrebbero da un giorno all'altro venir fatte di pubblica ragione, nè sappiamo se ciò possa loro tornar punto gradito. Le promesse come le minaccie non hanno suono per noi. Come Riancey ha voluto *romanticamente* far di Luisa Borbone una santa, noi ligi alla verità, quantunque con modo appariscente nelle forme, vogliamo al cospetto della pubblica opinione farne ciò ch'essa era veramente, — un connubio tristo di ferocia e di sottile dissimulazione. — Nerone in *crinoline*, vestito da gesuita.

VIII.

Franceschinis. — Krauss. — Anviti. — Guellio. — *Onore e fedeltà....* — Clemenza Borbonica. — Cifre e Lombardini. — *Justitia regnorum fundamentum.* — Maria addolorata. — Storia. — Le sentenze di morte.

Finita nel sangue la giornata fatale del 22 luglio, si cominciarono i processi, avviamento alle esecuzioni ed al sangue di cui avido veramente si mostrava l'animo della Reggente.

Gli arresti furono come era da prevedere numerosissimi e figli e fratelli e parenti strappati violentemente alle famiglie empirono le carceri. Luisa Maria non trovando forse chi le paresse abbastanza feroce nell'animo a tale ufficio domandò all'Austria un Direttore di Polizia e un Giudice di guerra. L'Austria mandò, quali si richiedevano, Franceschinis e Krauss, ambo degni di quel governo che li mandava e di quello che li domandava, ambo non so se più o tristi o sconsigliati.

Franceschinis partiva dal Veneto con fama di onesto; era volpe in veste mansueta: educato al gesuitismo austriaco veniva a Parma raccomandato dalla duchessa di Berry, la madre della Reggente e di Enrico V.

Entrato in ufficio, alle nostre leggi calcate sul codice francese rideva, e le chiamava lungherie atte a stancheggiare ed

a nojare. Amava meglio le austriache, le trovava più spedite, più facili e che so io.

Primo atto che facesse fu un'ordinanza contro le barbe dei cittadini — mandò i birri in volta a fermar la gente e a farla trarre nelle botteghe de'barbieri perchè sparisse il segno rivoluzionario: gran ventura se il birro facea grazia di non pigliar vigorosamente l'imputato pel corpo del delitto.

Un uomo tristo ma più che tristo privo di mente e d'intelletto comandava allora le truppe e dovea poi apprestarsi una fine spaventevolmente tragica.

Parlo del conte Anviti.

Quell'uomo non capiva in sè dalla mania di grandeggiare, e per farsi tale magnificava e ingigantiva tutto quanto avvicinava. Così della spensierata sommossa del 22 luglio facea una rivoluzione, e dappertutto poscia volea veder pugnali, cospiratori e rivolte.

Krauss venne giusto per accordarsi coll'Anviti; gli arresti si fecero numerosissimi, le pattuglie austro-parmensi continuarono lungamente, anzi fino agli ultimi tempi della reggenza, a funestar con minacciosa presenza la tranquilla città.

Dopo otto giorni si continuò a rinvenire cadaveri di cittadini uccisi nella crudel giornata: un Guellio trovossi crivellato di ferite in un pozzo, altri altrove, altri non si rinvennero più. La città in una ansiosa aspettazione paurosamente si peritava. Soprastavano giudizii statari, esecuzioni militari, lutto e lagrime d'infelici famiglie.

Luisa Maria solamente non commuovevasi: visitava piamente chiese e conventi, cospirava contro la Francia per via dei leggittimisti e de'gesuiti, facea religione e giustizia del proprio governo, lo stato d'assedio, i processi e le esecuzioni militari.

Avea consiglieri, amici, ajutatori, strumenti malvagi a malvagissimo animo, esecutori ciechi e crudi a triste e perfi-

dissime voglie di tirannide Franceschinis, Krauss, Zileri, Pallavicino!...

Giorni appresso uscirono altri atti del governo della Reggente. Un manifesto del colonnello Pides inspettore della gendarmeria imponeva la sera istessa dell'atroce fatto che i cittadini illuminassero le finestre delle case loro, parea proprio che si fosse in un campo conquistato.

Ecco il testo di quel documento.

« L'Inspettore militare della Reale Gendarmeria ordina:

Che, tranne i villici de'contorni e i vetturali conosciuti venuti al mercato, nessun' altra delle persone che trovansi ora in Città possa uscirne sino a nuovo ordine, senza uno speciale permesso del Comandante della Città e Provincia;

Che, chiunque abbia nell' abitazione propria persone non aventi dimora abituale in Città debba farne immediatamente denuncia agli uffizj del Comando anzidetto, sotto le pene, in mancanza, comminate dalle Leggi sullo stato d'assedio;

Che in questa notte SIANO POSTI I LUMI ALLE FINESTRE delle case, in modo che ne sia uno almeno per ogni quattro finestre, e nessuna casa ne manchi. »

Fui testimone io stesso di un fatto ben doloroso. Nella casa ov'io dimorava allora, fu l'uno de'centri della breve zuffa, presso alla caserma delle guardie di Finanza. Verso notte chiamato in un ripostiglio di una piccola ed oscura cantina trovai steso in sullo strame un giovine ventenne — colpito da una palla che gli avea spezzata la coscia, avea potuto da una tettoja trascinarsi carpone in un cortile, ivi da una pietosa figlia del popolo ajutato, richiuso in quel nascondiglio. La fuga impossibile, il mostrarsi volea dire per lui condanna certa di morte. Domandava pietosamente un veleno che lo finisse, non per via di supplizio. Io volli consolarlo, ravvivargli speranze di fuga; si volle persua-

Enrico Salati

Ministro di grazia e giustizia di Luisa Maria di Borbone.

dergli di vivere. Rimase ivi due giorni. Un tale, pauroso di compromettere la propria casa, saputo di lui e fatto codardo dallo spavento delle minacciate pene a chi soccorresse rivoltosi, lo denunciò — vennero soldati a prenderlo, il trassero in carcere, lo serbarono con altri a giudicio di sangue.

Frattanto Luisa Maria scrivea lettere di sovrano compiacimento a'capi delle milizie, lodate del loro contegno, premiate di soprassoldi e di vino, decorate di onorificenze austriache e borboniche; e su petti italiani vidersi brillare insegne, meritate col versar per le vie sangue innocente cittadino!

In questo mentre i giudicii militari incamminati volgevano a fine, e sui costernati e muti e minacciosi aspetti de' cittadini si vedea il presentimento di atroci vendette.

Addì quattro di agosto Luisa Maria venuta a Parma sedeva in consiglio co'suoi ministri. Una sentenza di morte le stava dinanzi aperta; Pallavicino la avea sottoposta alla regia sanzione. Lombardini e Salati uomini onesti nell'animo contraddicevano l'esecuzione, Pallavicino la propugnava.

— Esempi e forti esempi ci vogliono, o signora, diceva egli, altrimenti questo popolo di briganti ci prenderà del tutto la mano. Bisogna governarli fortemente e bisogna incominciare dal farci temere se si vuol che ci rispettino; l'indulgenza sarebbe errore in questo caso, gravissimo errore.

— Pure farò osservare, soggiungeva il timido Salati, che la clemenza è la più bella prerogativa del potere, che in una madre augusta che regge a nome di un innocente ed orfano principe, ancor più bella rifulge una tale virtù, che infine questo moto non può ritenersi che come effetto di animo giovanile ed illuso...

— Sarei pure di questo parere, aggiungeva distrattamente Lombardini tutto occupato a empire di numeri fitti fitti un foglio...

— *Justitia regnorum fundamenta*, ripigliò insistendo Pallavicino, e per giustizia si deve intendere anche la fermezza e la esecuzione del codice penale. Il partito sovversivo che abbiamo dattorno, vi ripeto che ha bisogno di un esempio che gli incuta un salutare spavento, altrimenti sarà finita per noi, e converrà poi lasciarci trascinare compiutamente dalla corrente.

— Oh! è pur penoso il dovere che Iddio impone talvolta ai principi! . . . esclamò alzando con ipocrisia gli occhi al cielo Luisa Maria — non so davvero a chi cedere di lor signori, e fra il dovere e la clemenza io non so proprio a che partito appigliarmi!

Così narrano che Nerone lamentasse di saper scrivere nel dover segnare una sentenza capitale!

— Ma voi, Lombardini, in cui ho tanta fede qual consiglio mi date? riprese dopo breve pausa la duchessa.

— Dico che in diciotto anni e tre mesi continuando sulla presente economia lo stato sarà liberato da ogni ipoteca e che... così l'onesto facitore di cifre rispondeva alla regia interrogazione, quando una energica gomitata di Enrico Salati lo ricondusse in sulla vera via per cui ripigliandosi continuò: — Scusi, Altezza Reale, ma ero immerso nel mio bilancio e rispondeva proprio a caso; direi sull'argomento presente che sono pienamente dell'avviso de'miei onorevoli colleghi.

— Ed io pure, si affrettò a dire Salati, che avea spavento di rimanere in minoranza.

— E così vedo con piacere, soggiunse Pallavicino col volto raggiante di gioja, che tutti concordiamo nel pensiero che ho avuto l'onore di esporre or ora, e presa sul tavolo una penna la porse alla duchessa intinta nell'inchiostro che dovea segnar la morte di quattro vittime umane.

— Signori, perdonino, esclamò Luisa Maria respingendo la penna, ma in affare di così alta importanza io vi prego di la-

sciarmi agio a consigliarmi con quelle ispirazioni che pregherò l'onnipotente di accordarmi — stassera loro trasmetterò le mie determinazioni.

La duchessa non esitava che a meglio dissimulare la innata ferocità dell'animo.

Uscita dal consiglio muoveva alla volta del privato suo oratorio. Nel corridojo, fatti appena alcuni passi, una donna le si butta ginocchioni dinanzi piangendo a dirotto; era la sorella dell'uno dei condannati, e seco traeva due bambini.

— Signora, per carità, esclamava la derelitta, per carità!... siam sole al mondo, colla vecchia madre che non si può muovere da un letto, siam sole al mondo, non abbiamo che lui!...

E i poveri fanciulletti in ginocchio anch' essi, colle mani giunte, piangevano e pregavano cogli occhi.

— Chi è questa donna? indietreggiando, chiedeva Luisa Maria al conte Zileri che colle persone della casa reale seguiva la Reggente alla messa — come è venuta fin qui?

Un vecchio militare, onesto quantunque servo fedele, si fece avanti allora, e col capo alto, colla fronte secura parlò:

— Altezza Reale, sono io che valendomi dell'autorità di capitano della vostra guardia mi sono permesso di lasciar venirvi presente questa povera donna: è figlia di un affezionato servitore della vostra famiglia, viene a implorare la clemenza in favore di un fratello, non ho creduto poterle impedire l'accesso.

— Sta bene, signor conte, alteramente soggiunse la duchessa, poi volta all'infelice fanciulla: il tuo nome?...

— Gioconda... prorompendo in pianto ancor più dirotto al modo altero della Reggente, rispondea la meschina.

— Che cosa vuoi?...

— La grazia di mio fratello, altezza reale, per amore di Dio, la grazia!... la nostra povera madre morirebbe se non gliela accordassero!...

La duchessa stette un momento sovra pensiero; in mezzo a quel silenzio di morte solamente udivasi il singhiozzar sommesso della poveretta, il piangere dei fanciulli.

— **Io pure vesto a bruno**, disse poi a lenta e chiara voce la Borbone, **io pure vo a pregare per mio marito... così vestano essi; così preghino** ([1])... e senza volgere all'immenso dolore di quella derelitta neppure una parola di conforto, senza dirle neppure una sillaba di consolazione, continuò il proprio cammino. La fanciulla fe' per alzarsi, per parlare, ma non potè: un'ambascia indicibile le strinse il core e d'un tratto mancategli le forze strammazzò come corpo morto sul pavimento, mentre i due bambini spaventati le si gettavano addosso a baciarla e a piangere e a gridare:

— Gioconda! Gioconda!... è morta!... è morta!...

Il piccolo figlio che la Reggente traeva seco per mano, spaurito a tanto doloroso spettacolo osò dimandare:

— Mamma, che cosa cercano quei due ragazzini?... perchè piangono tanto?... cosa domandano?...

— Sono di quelli che hanno fatto morire tuo padre, rispondeva la Reggente; e il ragazzo mettevasi esso pure a piangere; ed è così che Luisa Maria educava il cuore di suo figlio.

La città inorridita leggeva il mattino seguente su pei canti là ove pochi giorni prima stavano scritte le menzogne della vedova di Carlo III la seguente Notificazione del *Consiglio di guerra permanente:*

« Nuovamente il partito sovvertitore, minaccioso sempre dai suoi nascondigli, ha cercato di porre in esecuzione un esecrabile suo piano, adoperando gli stili de'suoi satelliti, macchiati ancora del più nefando misfatto, non ha guari commesso, e così apportare a questa Città nuove sciagure.

([1]) Queste parole sono *storiche.*

— **Io pure vesto a bruno,** disse poi a lenta e chiara voce la Borbone....

Cinque anni di Regg., cap. VIII, p. 106.

A conseguire una mutazione dell'attuale forma di Governo, la mattina del 22 luglio u.° s.° scoppiò in più punti di questa Città *una sommossa popolare*, provocata da un'orda di cospiratori armati e portanti insegne repubblicane, facendosi fuoco e rovesciandosi dai tetti tegole e sassi sulla Truppa accorsavi a reprimerla.

Siccome correi di un tal fatto legalmente costatato, e colti chi con armi, chi con segni rivoluzionari, chi con munizioni da guerra, furono tradotti innanzi al Consiglio di Guerra permanente riunitosi in questa Città addì 3 mese corrente li:

Barilla Enrico, delli furono Pietro e Piccinotti Maria, di anni 24, nato e domiciliato in Parma, negoziante, scapolo;

Matthey Emilio, delli furono Luigi e Toschi Maria, di anni 25, nato a Montechiarugolo, scapolo;

Adorni Cirillo, del fu Ferdinando e della vivente Raimondi Angela, d'anni 27, nato ad Ozzola, scapolo;

Facconi Luigi, di Michele e della fu Bisi Luigia, d'anni 23, nato a Parma, scapolo;

Questi tre ultimi guardie delle Reali Finanze residenti a Parma.

Bompani Pietro, del fu Angelo e della vivente Redegondi Rosa, d'anni 29, nato alla Certosa di Parma, domiciliato in questa Città, surnomato il *Casaro*, calzolajo, scapolo,

I quali vennero dal Consiglio stesso dichiarati colpevoli del crimine di cospirazione contro la sicurezza dello Stato diretta a cangiare la forma di Governo e susseguita da un principio d'esecuzione; e come tali, in applicazione degli Articoli 114 del Codice Penale Comune e 1.° del Sovrano Decreto 22 dicembre 1851 che riunisce tutte le leggi concernenti lo stato d'assedio, condannati ALLA PENA DI MORTE MEDIANTE FUCILAZIONE.

Tradotto pure nanti il Consiglio stesso:

Raschi Dottor Filippo, delli furono Dottor Luigi e Cignolini Isabella, d'anni 51, nato a Borgo San Donnino e domiciliato a Parma, Dottore in medicina, ammogliato senza figli, venne dichiarato innocente in ordine al crimine imputatogli e ridonato a libertà.

Sottoposta questa sentenza alla Suprema Ratifica è stata in via di diritto confermata, commutandosi però per speciale Grazia la pena di morte in quella di 20 anni di relegazione in uno de'Forti dello Stato a Barilla Enrico, atteso il sincero suo pentimento.

Venne quindi jeri pubblicata ed oggi eseguita alle ore 9 a. m. nella R. Cittadella. »

Per non interrompere di nuovo il filo del nostro racconto diamo qui come documenti istorici della più alta importanza altri due bandi recanti successive sentenze degli statari giudici promossi contro gli autori del moto; saranno pagine valevoli a tempo, per la canonizzazione di questa *santa vedova* e *martire*, vittima dei rivoluzionarii.

« I. Il Consiglio di Guerra permanente con sua sentenza pronunciata addì 6 settembre 1854 ha dichiarati legalmente convinti e colpevoli :

Franzoni Davide, del fu Felice e della vivente Colombi Caterina d'anni 30, nato e domiciliato a Parma, ammogliato con quattro figli, commesso di negozio;

Borghini Alessandro, delli furono Antonio e Rugalli Teresa, d'anni 24, nato e domiciliato a Parma, scapolo , macellajo, surnomato *Crottini*;

Bocchi Luigi delli viventi Giovanni e Monfrini Barbara, d'anni 33, nato e domiciliato a Parma, ammogliato senza figli, commesso negoziante ;

Rapacci Egidio delli viventi Felice e Paglia Luigia, di anni 24, nato e domiciliato a Parma, scapolo, falegname;

Pagani Luigi, delli viventi Andrea e Bonati Luigia, di anni 29, nato a Casaltone, domiciliato a Parma, scapolo, muratore ed applicatore d'asfalto;

Morini Emilio, del fu Giovanni e della vivente Malaspina Maria, d'anni 27, nato e domiciliato a Parma, scapolo, stampatore;

Varesi Pellegrino delli viventi Francesco e Carra Teresa, d'anni 24, nato e domiciliato a Parma, ammogliato senza figli, calzolajo, surnomato *il Ciucco*;

Buroni Andrea delli viventi Carlo e Guarinoni Giuseppe, d'anni 22, nato a S. Leonardo, domiciliato a S. Lazzaro, Comune di S. Donato, scapolo, commesso negoziante;

Bertoli Giovanni delli viventi Giuseppe e Gatti Antonia, d'anni 29, nato e domiciliato a Parma, marcatore di bigliardo, vedovo con una figlia, surnomato *Picion;*

Capacchi Giuseppe delli furono Giovanni e Delmonte Anna, d'anni 23, nato a Basilicanova, domiciliato a Parma, scapolo, fornajo;

del crimine di cospirazione contro la sicurezza dello Stato susseguita da un principio d'esecuzione; e li ha condannati, in base agli Articoli 114 Codice Penale Comune e 1.° del Sovrano Decreto 22 dicembre 1851 sullo stato d'assedio, alla pena di morte mediante fucilazione.

Pecchioni Pietro, del fu Luigi e della vivente Belli Teresa, d'anni 24, nato a Veratto, domiciliato a Parma, scapolo, guardia delle Reali Finanze;

Consigli Antonio, del fu Paolo e della vivente Gaetana Dubri, d'anni 27, nato e domic. a Parma, scapolo, tornitore;

Ghelfi Pietro, delli furono Francesco e Bottazzi Rosa, d'anni 26, nato e domiciliato a Parma, scapolo, fornajo;

Ferrari Luigi, del fu Giuseppe e della vivente Bianchi Felicita, d'anni 35, nato e domiciliato a Parma, celibe, orefice;

Papini Ferdinando, delli furono Fortunato e Montanini Annunciata, d'anni 48, nato e domiciliato a Parma, ammogliato senza prole, calzolajo, surnomato *Molinaron;*

Boretti Luigi, delli furono Giuseppe ed Aiolfi Giuseppa, d'anni 45, nato e domiciliato a Parma celibe, tornitore; del tentativo di detto crimine; e li ha condannati, in base ai predetti Articoli ed agli Articoli 77, 78 e 79 Codice Penale suddetto, alla pena dei lavori forzati a tempo; e

Bersellini Amadio, delli furono Angelo e Milani Caterina, d'anni 26, nato a Sacca, domiciliato a Parma, scapolo, caffettiere;

Testi Federico, delli viventi Ferdinando e Pini Teresa, d'anni 36, nato a Fontannellato, domiciliato a Parma, ammogliato con prole, sellajo, e addobbatore, di complicità nel crimine stesso e li ha condannati a' lavori forzati per anni venti.

Sottoposta detta Sentenza alla Suprema Ratifica,

Sua Altezza Reale l'Augusta Duchessa Reggente:

Ha confermata la stessa in via di diritto, e per speciale Sua Clemenza, in via di grazia ha condonata la pena di morte alli Bocchi Luigi — Rapacci Egidio — Pagani Luigi — Morini Emilio — Varesi Pellegrino — Buroni Andrea — Capacchi Giuseppe — commutandola in quella de' lavori forzati a vita per li Bocchi Luigi — Rapacci Egidio — e Capacchi Giuseppe; —

Lavori forzati per anni venti quanto alli Pagani Luigi — e Buroni Andrea;

Lavori forzati per anni quindici quanto alli Morini Emilio — e Varesi Pellegrino;

Ha commutata pure la pena de'lavori forzati in quella della reclusione alli Bersellini Amadio — e Testi Federico, riducendola pel primo ad anni cinque, ed a tre anni pel secondo. »

« II. Il Consiglio di Guerra permanente con Sua Sentenza pronunciata addì ventuno corrente settembre ha dichiarati legalmente convinti e colpevoli li :

1.° Zucchi Pietro, de'viventi Gioacchino e Villani Maria, d'anni 33, nato e domiciliato a Parma, vedovo, senza figli, tipografo, cristiano cattolico ;

2.° Petrolini Leopoldo, delli Domenico e Rastelli Annunciata, d'anni 23, nato e domiciliato a Parma, ammogliato con prole, calzolajo, cristiano cattolico ;

3.° Bassi Luigi, del fu Domenico e della Bertinelli Maria, d'anni 28, nato a Talignano, dimorante a Parma, ammogliato con prole, surnomato *Siset*, calzolajo, cristiano cattolico ;

4.° Isola Carlo, delli furono Michele e Cortesi Anna di anni 23, nato e domiciliato a Parma, scapolo, surnomato *Pignolen*, calzolajo, cristiano cattolico;

5.° Lusardi Giuseppe, di Ferdinando e della fu Gavazzi Rosa, d'anni 19, nato e domiciliato a Parma, scapolo, rigattiere, cristiano cattolico ;

6.° Masini Leopoldo, di Giuseppe e della fu Boschetti Teresa, d'anni 30, nato e domiciliato a Parma, ammogliato senza prole, surnomato *Balduch* e *Farinaz*, cappellajo, cristiano cattolico ;

7.° Bonazzi Leopoldo, delli furono Domenico e Dall'Asta Domenica, d'anni 36, nato a Praticello, domiciliato a Parma, vedovo con prole, domestico, cristiano cattolico ;

8.° Pagani Ernesto, del fu Giacomo e della Diamante Spaggiari, d'anni 24, nato e domiciliato a Parma, scapolo, cristiano cattolico;

9.° GELATI SIRO GUGLIELMO, di Pietro e della fu Rinaldi Luigia, d'anni 21, nato e domiciliato a Parma, scapolo, studente, cristiano cattolico, del crimine di complicità, quali agenti principali, nella cospirazione contro la sicurezza dello Stato, susseguita da un principio d'esecuzione che avveniva in Parma il 22 luglio ultimo scorso; e li ha condannati in base agli Articoli 82, 84 e 114 del Codice Penale comune e 1.° del Sovrano Decreto 22 dicembre 1851 sullo stato d'assedio, ALLA PENA DI MORTE MEDIANTE FUCILAZIONE;

Ha dichiarato pure colpevole

10.° OLARI LUIGI, delli Giuseppe e Barbieri Luigia, di anni 18, nato e domiciliato a Parma, scapolo, surnomato il *Rosso*, possidente, cristiano cattolico, del DELITTO di avere portati segni rivoluzionarj, e l'ha condannato in base all'Art. 14 del Sovrano Decreto medesimo alla prigionia per anni due.

Sottoposta detta Sentenza alla Suprema Ratifica.

Sua Altezza Reale l'Augusta Duchessa Reggente: Ha confermata la stessa in via di diritto, e per speciale SUA Clemenza in via di Grazia ha condonata la pena di morte commutandola riguardo alli

Zucchi, Petrolini ed Isola, in quella de' lavori forzati a vita; alli

Gelati Guglielmo, Lusardi e Bonazzi in quella de' lavori forzati per anni venti ed alli

Bassi, Masini e Pagani in anni dieci pure di lavori forzati. »

IX.

Gioconda. — La prigione. — L'ultim'ora del condannato a morte. — Il sacerdote di Cristo. — La esecuzione. — I martiri. — Il danaro di Giuda. — Il prezzo del sangue. — Cassio e Carra. — Catilina e Nerone.

E veramente terribile giornata fu questa del 5 agosto dopo quella del 22 di luglio.

Gioconda, la dolorosa fanciulla che lasciammo svenuta ai piedi della Reggente co'due teneri fanciulletti, tratta fuori del palazzo, nè rinvenendo, fu posata nel corpo di guardia della regia residenza. Solamente dopo molte ore risensò; la notte era già alta; un giovane uffiziale dei cacciatori stava dinanzi alla derelitta quand'ella riaprì gli occhi alla luce e l'animo al crudo senso del dolore. Gioconda non era bella; però tanta dolcezza le traspariva dal volto e una quiete sì pura e un'affetto sì profondo le traluceva nel limpido sguardo da far che rispettosamente ammirando la guardasse la gente, e che fra le sue compagne, figlie del popolo, la chiamassero con dilicato e nobile sentimento, *la Madonna*.

L'uffiziale la guardava pertanto compreso da quel fascino irresistibile; i due disgraziati fanciulli vinti dal piangere e dalla stanchezza dormivano. Innocenti anime non avvezze ancora al dolore, vergini cuori non anco educati dalla sventura alla dura scuola dell'odio.

Nel mentre entrava ad ispezionare il posto il comandante delle truppe colonnello conte Anviti; la fanciulla che adagiata

sul letto di campo dell'ufficiale di guardia co'bambini addormiti in braccio (raffaellesco ricordo) apriva allora allora gli occhi smarriti fissandoli lungamente sul viso aperto e schietto del giovane sottotenente, istintivamente compresa da un senso di ribrezzo, li richiuse alla vista del sopravvenuto. Preso da tanta bellezza il colonnello domandò conto della fanciulla, e per quanto potesse esser tristo non potè non sentire un senso di pietà al racconto di un tale cordoglio. Riscossa di nuovo Gioconda e udito il discorso, come s'era gittata a' piè di Luisa Maria si gittò a quelli di Anviti.

— Per carità, signore, implorava, fate almeno che io lo vegga, fate che io gli rechi un bacio di sua madre, di sua madre che morirà se egli non torna! . . .

Era tale la disperazione vera di quella debole creatura, tale la intensità immensa di quel profondo dolore, che Anviti non si negò a quella grazia che potea di propria autorità accordare; prese in mano la penna e scritte poche righe su un foglio,

— Il sergente di guardia, disse; e a questi, entrato che fu rimesso lo scritto, accompagnate questa giovane in cittadella, soggiunse, e rimanete a suoi comandi.

Gioconda a quella concessione, che le parea un miracolo di Dio, sentì ravvalorarsi l'animo e volta all'ufficiale con quella dolce favella che le era caratteristica,

— Signore, disse, accennando pietosamente ai dormenti inconsapevoli fanciulli, non vorrei trarli meco . . . e qui il dolore ripigliando l'impero di quella infelice, il pianto le soffocò la parola...

— Vi comprendo, esclamò con voce commossa l'ufficiale, vi comprendo, e farò io da padre a questi infelici — Lo sguardo che la donna mandò al giovine generoso fu certo a lui ben dolce compenso in quel punto — mandò un bacio ar-

dente ai poveri bambini, chinò il capo in sul petto, si chiuse nel fitto velo; e nell'atto veramente di una Maria addolorata partì.

— È una bella ragazza, saltò su Anviti accendendo uno zigaro d'avana, e a mo' d'interrogazione.

L'ufficiale però, forse per distrazione, non avendo risposto, il colonnello trovò miglior partito lo andarsene.

— Poveretta! . . . mormorò il sottotenente dei cacciatori rientrando nel corpo di guardia.

Lungo tutta la via non disse verbo nè la derelitta nè il sergente che l'accompagnava.

Giunti alla Cittadella le ferree porte si aprirono dinanzi all'ordine dell'Anviti. Gioconda presentata al profosso dal sergente fu nel carcere dove quattro vittime aspettavano l'estrema ora di vita: in un baleno fratello e sorella stringevansi nell'irresistibile slancio di un amplesso supremo.

L'aurora rosseggiava all'estremo oriente, e la bianca luce dell'alba contrastava infra le umide e scure pareti della prigione colla moribonda luce di una vecchia e rugginosa lanterna.

Avete lette le sublimi pagine di quel potente ingegno che è *Vittor Hugo* sulle angoscie estreme del condannato a morte?.. avete voi, o lettori, sentito nel core l'ineffabile strazio di quella lunga e crudele agonia, quando l'uomo nella pienezza della vita vede avanzarsi contro a lui l'inesorabile e paurosa figura della morte; quando l'anima vigorosa e reluttante non sa piegarsi alla spaventevole idea della distruzione, e combatte fra la follia, la disperazione e la inerzia della prostrazione rassegnata? . . .

Quattro giovani baldi e generosi, pieni di vigoria e di ardimento, forti di valore e di fede stavano tutti e quattro, come dicemmo, aspettando; stavano vivi e forti, agonizzando! . . .

Le parole che corsero fra que'due sventurati fratello e so-

rella infelicissimi, furono pianti e preghiere e dolorosissime ricordanze di passate gioje, sterili conforti di un avvenire incerto e lontano.

Le ore frattanto incalzavano. Venne prima il cappellano delle prigioni, un cappuccino onesto e liberale quantunque frate. Autorevole nella presenza ritraeva frate Cristoforo dei *Promessi sposi* di Manzoni. Sapea per esperienza la vita; prima di essere in abito di convento era stato uomo di mondo, avea vissuto, e bagnate le labbra avidamente al nappo del piacere e della vita. I quattro giovani al vedere il prete non dissimularono punto il sentimento loro; ma egli non si peritò: era sacerdote cristiano, era fra quelli in cui il prete non ha ucciso l'uomo; senza mostrarsi offeso del modo con cui si accoglieva l'abito suo, non rispose contumelie, non usci da quella funebre stanza: ma col coraggio che dà la coscienza sedette in mezzo ai quattro condannati.

— Figliuoli, disse, non respingetemi perchè io sia prete, non guardatemi la vesta ma il volto, accogliete in mezzo a voi in un'ora di angoscia il fratello, il fratello che reca ai fratelli una parola di pace, di speranza, di perdono! . . .

Le faccie cupe ed accigliate di quelli che possiam chiamare morenti, si rasserenarono, ed a misura che il frate parlava sul viso loro rinasceva il confidente sorriso della giovinezza che anche in faccia alla morte si apre il cuore confidente alla sempre viva speranza.

Gioconda, pia e vergine anima, intesa tutta alla confortevole parola del sacerdote cristiano rasciugò pure il pianto, e poggiata colle braccia al collo dell'amato fratello, le ciocche de'suoi bei capegli sparse fin sulla fronte del condannato, parea nell'atto onesto e bello la statua mirabile della carità; l'angiolo della redenzione e della fede.

— Voi siete qui, dopo breve silenzio soggiunse il frate

mestamente e a bassa voce, voi siete qui, o giovani, alle porte della eternità, nel fior della vita, nella vigoria della mente e del core, perchè troppo amaste la patria! . . . Se un Dio v'ha, se la parola del Redentore pur vale, non vi sconfortate, non soccombete, non disperate, *vi sarà perdonato perchè troppo amaste!* . . . Dio e patria son uno, Dio e patria son tutto, eppure quanti martiri non son caduti in diciotto secoli per aver confessato Iddio, per aver confessata la patria!...

Così dicendo il frate si levò: parea veramente che i primi raggi del sole che dardeggiando nella prigione gli battevano in viso levassero a sovrumana maestà quel severo e nobile aspetto. Tutti que' quattro compresi da una reverenza che non si comanda ma che si sente, caddero a terra prostesi, chinate le fronti dinanzi al sacerdote che sì degnamente rappresentava il ministero mirabile di Cristo. Allora solamente Gioconda si avvide che il di lei fratello non potea levarsi — avea fracassata la coscia da una palla di moschetto. Un grido inesprimibile di immenso dolore le uscì dal petto.... guardò il volto sereno del sacerdote.... e cadde anch'essa ginocchioni daccanto al povero martire.

La voce solenne del frate recitò — ferma e grave lo stupendo salmo Davidico — *De profundis!...* cinque voci risposero dal cuore *Amen!* Poscia il sacerdote di Dio ritornato uomo rilevò i prostesi baciandoli fratellevolmente in fronte, e, cogli occhi umidi di pianto, raccolse poi l'estrema volontà di ciascuno: giunto presso alla fanciulla che ancor prostrata piangeva e pregava le impose sul capo le mani e la benedisse.

— Rilèvati, esclamò quindi, rilèvati o derelitta Maria!...

— Povera madre!.... povera madre!.... sommessamente parlò la meschina....

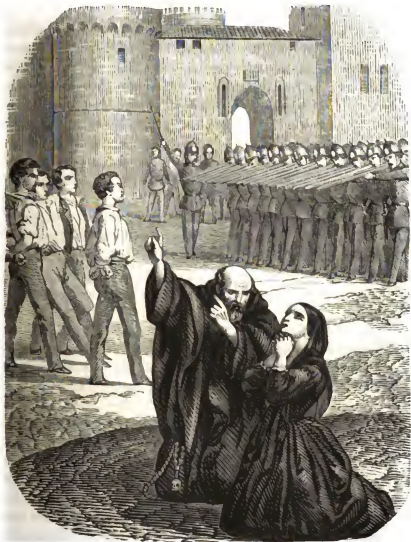
— Fanciulla, ripigliò il frate, volgiti al cielo, poi guarda nel

cuor tuo e sentirai che v'ha una madre comune, la patria, un padre comune, Iddio!... La porta della prigione si aperse in quel punto. Le quattro vittime compresero che l'ora suprema era giunta; Gioconda non accennò di comprenderlo che per un fremito che le corse visibilmente dal capo alle piante; due soldati si avanzarono per recar sulle braccia il ferito; i compagni che compresero il suo ribrezzo si fecero avanti al pietoso ufficio che cogli occhi, loro chiedeva il giacente; la fanciulla asciugate le lagrime un' ultima volta non pianse più: convien dire che il dolore avesse inaridita in quel core la sorgente benefica del pianto; si levò essa pure, baciò e ribaciò sulla bocca il morente; colle cesoje che le pendevano, secondo il costume delle nostre donne da canto, ricise una lunga ciocca di capegli sul capo del condannato — Per me e per nostra madre! disse — e il doloroso corteggio si avviò al luogo della esecuzione.

Sull'ampio piazzale della cittadella stava schierato un battaglione di soldati; l'Anviti stava dinanzi alla fronte delle file.... in un angolo un pelottone di venti uomini comandato da un ufficiale formava il fatale triangolo aperto.

I quattro giovani vennero soli, col vigore che dà la fede sublime dei martiri in mezzo alle mortali armi: vollero fra loro baciarsi, negarono il pietoso ufficio di aver gli occhi bendati; i martiri usano vedere in viso la morte: ritti in piedi, due di loro sostenendo il ferito, col capo altero, colla fronte alta, guardavano gli esecutori. —

Fu riletta la mortale sentenza.... il frate e la fanciulla genuflessi chinarono il capo in una muta preghiera: si udirono i brevi comandi militari dell'apprestare i moschetti, le micidiali canne si abbassarono, un ultimo grido — **viva Italia!** andò perduto in mezzo alla detonazione della scarica.

Gioconda come belva ferita si rilevò, corse ebbra di su-

... Un ultimo grido — **Viva Italia!** — andò perduto in mezzo alla detonazione della scarica.

Cinque anni di Regg., cap. IX, p. 118.

premo dolore dove quattro corpi giacevano a terra: tre posavano nella immobilità della morte, l' uno, su cui la meschina si gittò, ferito di tre colpi nel petto pur viveva: dal labbro del trafitto le labbra di quella addolorata raccolsero in un bacio ultimo, l'ultimo fiato, l'ultimo suono — **madre!... Italia!** . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Poche ore appresso il frate e la fanciulla stavano davanti ad un letto di morte. La era una di quelle umide e scure stanze di una vecchia casipola nelle vie più meschine della città, dove la vita del povero trascorre, privata anche di que' due beni supremi che Iddio a tutti gli uomini indistintamente donò — l'aere e la luce!

Le pareti pel fumo annerite, per la umidità stranamente guaste presentavano l' aspetto di un covile anzi che di un ricovero umano. Eppure una famiglia viveva là dentro!.... non avea forse in que' miseri Iddio pur stampata la sua divina immagine, transfusa la sua immortale scintilla animatrice, perchè fosse loro negato l'aere, il sole? perchè posti a peggior condizione che i cani o i cavalli del ricco, avessero a patire ogni peggiore jattura?.... perchè ogni gioja fosse loro negata, ogni dolcezza ignota o amareggiata?.... amareggiata si, dal terribile pensiero dell' indomani confuso mai sempre colla idea della fame, del disagio, della miseria, dell'ospizio, avvegnachè non sia neppure concesso a questi *Parias* della civiltà di morire in pace sotto al tetto che li ha visti nascere, tra le braccia di chi loro sia caro!

Rientrata Gioconda nella povera cameruccia accompagnata dall'onesto frate aveano trovata la vecchia madre quasi ago-

nizzante: rimasta lunghe ore in preda ad una violenta convulsione suscitata dal pensiero doloroso dell'unico figlio che una legge ed una mente feroci le minacciavano, la sventurata madre avea in quella spaventevole lotta dell'animo esaurito ogni vigore. Come dicemmo innanzi, la fanciulla e il sacerdote assistevano ad un secondo spettacolo di morte. La moribonda agitata da un tremito convulsivo combatteva l'estrema battaglia della vita, stringendo fra le mani ghiacciate la ciocca ricisa dal capo amato di colui che l'avea preceduta nella eternità: Gioconda genuflessa daccanto alla coltrice mortale non era più di questa terra; la sua vergine e pura anima sublimata dal dolore levavasi sulle candide ali della fede pel mistico ponte della preghiera, al trono del Dio misericordioso degli afflitti e dei tribolati.

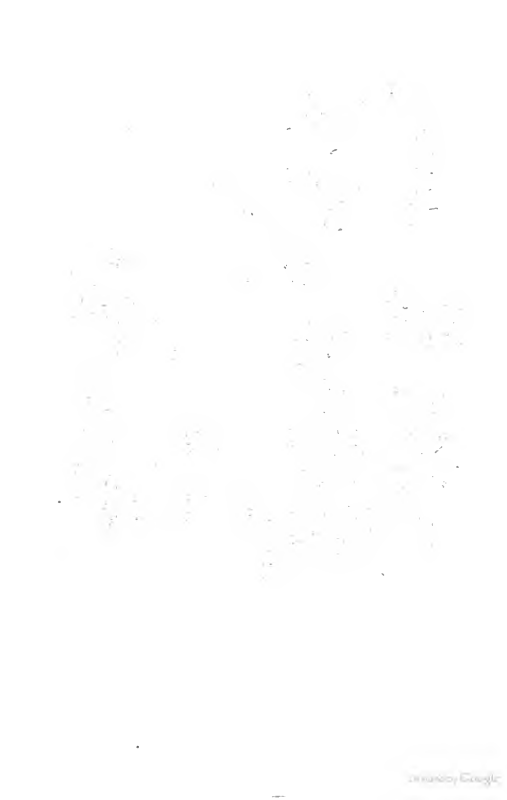
Presa da un estremo sussulto di agonia, levatasi angosciosamente, l'inferma cercò collo sguardo la luce, col petto anelante la vitale fuggente aura... strinse in un supremo amplesso la figlia, accennò colla incerta mano ai due pargoli che, ricondotti poco innanzi dall'uffiziale che già conosciamo, si stemperavano in lagrime appiè a quel letto di morte, e ricadde per non rialzarsi mai più.

In quel mentre un prete a noi già noto, il canonico confessore di Luisa Maria Reggente entrava nella dolorosa stanza: recava alla famiglia del giustiziato l'elemosina del carnefice (1). La pia donna mandava cento franchi a quella madre cui nella sua clemenza non avea voluto ridonare un figlio.

Gioconda, cui la intensità del dolore avea restituito un effimero e fittizio vigore, volta all'ipocrito prete,

— Guardate, gridò, guardate questa povera morta! Guardate questi infelici orfanelli!... dite a colei che vi manda che tali dolori non si pagano per oro, che tali sventure non si ricomprano a prezzo; la sorella del fucilato, la figlia di

— La sorella del fucilato, la figlia di questa madre uccisa, non accetterà no, il beneficio che ci recate, il prezzo del sangue, il danaro di Giuda.

Cinque anni di Regg., cap. IX, p. 120.

questa madre uccisa non accetterà, no, il beneficio che ci recate, il prezzo del sangue, il danaro di Giuda!...

A chi ci appone di romanzo diciamo che questo nuovo atto della Borbone è *istorico*.

In molti casi, alle vittime del suo governo, Luisa Maria che negava la grazia della vita, mandava a'superstiti l'elemosina infame. Feroce assai più di Carlo III che non volle mai durante il suo pazzo regno acconsentire una sola esecuzione. La pazzia e la libidine e la sete avida di piaceri corrompevano il cuore di quel redivivo Catilina coronato, ajutatori alla sfrenata natura iniquissimi consiglieri in tristi tempi. Luisa Maria perfidamente dissimulata avea nell'animo tutta la forte ferocia di Ferdinando di Napoli e di Messalina.

Quand'io dissi di costei, Nerone in abito donnesco, dissi giusto.

Carra generoso e spartano core avea trucidato il tiranno; la terra che diede al mondo il fiero e indomito animo di Cassio rinnovò in Carra l'esempio. L'amore di patria, l'offesa dignità d'uomo armarono per decreto di Dio la mano dell'onesto popolano operajo. Quando i gesuiti fecero assassinare Enrico IV colpevole di essere in que'tempi un Re galantuomo, papa e gesuiti stamparono libri e sudarono e faticarono onde accordare colla religione e colla giustizia il regicidio. Se papa e gesuiti fecero quasi un martire di *Ravaillac*, il popolo rappresentato da Antonio Carra riconosce nel forte suo figlio il ministro dell'ira sua che è l'ira di Dio. *Ravaillac* rimarrà esecrato nelle istorie come codardo e fanatico assassino, Carra starà, nome austero di antica fortezza, come braccio vendicatore della pubblica coscienza.

Luisa Maria non fu, come si narrò da alcuni, complice di Carra — fra quella donna e il popolo era tutto un abisso — ma lo fu in faccia a Dio, lo sarà in faccia alla storia perchè

essa, come innanzi alla fine di quest'opera vedrassi, **essa conobbe breve tempo innanzi al fatto il disegno di chi vi adoprava.**

Cosi a far compiuto il paralello fra codesta donna e Nerone, l'uno uccise per via de'suoi pretoriani la madre, l'altra seppe che il marito volevasi trucidare e non fe' moto a salvarlo.

Certo che la istoria dei tiranni ha fatti atroci; la vita però di questa Borbonide non so se abbia degno riscontro.

A noi che per la donna abbiamo un culto, a noi che ammiriamo in lei la nobile fonte di ogni affetto più generoso e più santo, per fermo non par possibile che in animo donnesco tanta perfidia allignasse!

X.

Le Conferenze di San Vincenzo. — Carità. — Il conte Antonio Boselli. — La professione *biscottiniana*. — Le calze verdi. — Morale. — Lazzaroni. — Missionari. — Cospiratori. — Colorno. — Ferdinando e Maria Amalia. — Irma e Gioconda. — Sir Blakfil.

Costernata per le sanguinose esecuzioni, diverse tanto dalla promessa mitezza del gorverno borbonico, Parma angosciosamente fremeva sotto il ferreo giogo di quel reggimento feroce. Il fanatismo religioso all' ordine del giorno, imperava la gesuitica arte; i preti e i frati gongolavano e parea a quella razza spudorata e malvagia di aver veramente raggiunta, mercè Luisa Maria, la propria età dell' oro.

La Conferenza di San Vincenzo de' Paoli ad onta delle osservazioni del ministro Salati si era costituita e nella vasta sua rete avea raccolta numerosissima gioventù illusa o pervertita. Così è, che sotto il nome della carità quella grande associazione ultramontana tende a corrompere il popolo per via della fame. Pervertimento strano della religione di colui che non ponea limite nissuno alla carità, questo, che prima di dar da mangiare agli affamati domanda loro il *Credo*, la messa, la confessione. Ned è a credere che in tal consorteria tutti siano malvagi. I più vi entrano per ottimo spirito, solamente non sanno di che si tratti e quale strumento si faccia di loro. Epperò anche a Parma la maggioranza degli adepti alle Conferenze potea ritenersi per buona gente; i capi

stavano nell'ombra; apparivano i gesuitai onesti, per quanto onesto possa essere un gesuita, i Boselli, i Biondi, ed altri di questa ibrida categoria che governavano la pubblica carità, e coi sussidii cercavano di comprar le coscienze.

Il conte Antonio Boselli gran maestro della Corte, capo di questo partito dei gesuitai di buona fede era centro di quello che fra noi chiamasi il *biscottinismo*. In chiesa almeno due volte al giorno, confessione e comunione settimanali, non per derisione ma per convincimento di fare il proprio dovere, devozione illimitata alla legittimità per la grazia di Dio, assolutismo puro, ecco in breve la professione di fede di costoro. Peccati mortali — il parlar di libertà e di popoli, non credere nel Papa e nella Immacolata Concezione, veder una donna giovane e bella senza abbassar gli occhi, mangiar di grasso venerdì e sabato, dire *perdio*, non andar in chiesa quotidianamente, frequentare il teatro, guardar le ballerine, ecc. E dopo tutto ciò convien rider davvero a pensare che quel pover'uomo del conte Antonio Boselli fosse condannato per lunghi anni a rimanere alla testa della commessione direttrice degli spettacoli, egli che tutte le volte che ponea piedi in teatro sentiva in coscienza di commettere un peccato veniale per lo meno da guadagnarsi tre mesi di Purgatorio.

A questo proposito corrono ancora, e son vere, le più vaghe storielle.

A Napoli, dove il conte era stato, avea anche visto a grande edificazione della propria coscienza, come sulle tavole di quei teatri non si lasci l'osceno costume delle ballerine a mostrare ignude le gambe e ad eccitar lascivi pensieri nei riguardanti, ma con maglie verdi si provveda allo scandalo, con mirabile accorgimento e con squisito buon gusto mostrando al colto pubblico color d'erba le polpe a dissipare le tentazioni. Antonio Boselli fatto tesoro di questa preziosa scoperta

non se ne dimenticò, e venuto a capo del Regio Teatro di Parma non gli parea vero di farne l'applicazione.

Se non che il terreno fra noi non era di sì facile approdo. I gesuiti della specie onesta sono troppo pochi per accogliere di buona voglia ciò che non lasci correre il piacere a cui essi aspirano sovratutto e per tutto. Andare a messa tutti i giorni, pazienza! ma sagrificare il piacere di vivere un'ora nel paradiso maomettano delle *Houris* per la morale, era un sagrificio troppo crudele alla maggioranza e quindi non ne fu nulla.

E per quanto Boselli, il pover'uomo, si arrabattasse, per quanto si adoperasse a scrivere lettere sopra lettere onde voler dimostrar pure la convenienza della proposta misura, non ci fu verso, e le maglie alla napolitana rimasero in quell'onesta coscienza un pio desiderio e nulla più.

Ora Sua Eccellenza Boselli era in moto per una faccenda che gli stava altrettanto e forse più a cuore che non le maglie color d'erba. Era un progettino combinato fra Monsignor Vescovo, il conte e alcuni altri della buona lega. Trattavasi di far venire a Parma un'orda di lazzaroni vestiti da frati che sotto nome di Padri della Missione sogliono predicare per le vie e per le piazze del Regno di Napoli a grande edificazione di quel povero popolo, tribolato dai Borboni e dall'ignoranza. Il Vescovo e il conte speravano di far un colpo di stato con un tale spediente, e la cosa andò sì bene e tanto innanzi che i Padri della Missione furono *scritturati* effettivamente per l'anno seguente, onde provar tutte le vie di convertire un popolo tanto pervertito e guasto dalle idee orribili della rivoluzione.

Coi paolotti, coi missionari, coi gesuiti, costoro avrebbero riuscito forse col tempo a rimettere in piedi la santissima inquisizione.

Frattanto che le fila del partito clericale si adopravano a formar tela e rete, un altro partito, come dicemmo innanzi, facea capo e centro a Parma dattorno alla reggente: dico il legittimista di Francia. Anzi da Parma veramente, come da luogo sicuro e non influenzato da nissuna straniera preoccupazione, fra le pareti della reggia, i consigli di quel partito si tenevano frequenti e si ordinavano le corrispondenze, le missioni e gli eccitamenti intesi da parte e in nome del conte di *Chambord* a spianargli una via al trono de'suoi maggiori.

Anzi in questi giorni, dopo i primi mesi della vedovanza, e dopo i fatti del 22 di luglio, la madre e il fratello vennero a pigliare stanza per alcun tempo appo la Reggente e, onde si pigliassero meno ombre e meno sospetti, si ridussero tutti alla villa di Colorno, magnifica residenza della corte.

Giace il castello reale di Colorno in mezzo ad un amplissimo e bellissimo parco a due miglia dal Po presso alla confluenza di quel fiume colla Parma. Edificata dai Borboni, la reggia è quanto di più ricco si possa veramente immaginare per ampiezza di sale, per magnificenza di marmi, di stucchi, di arazzi e di pitture.

Ivi dura la memoria viva di Ferdinando e di Maria Amalia.

Ferdinando, buon uomo se ve n'ebbe mai al mondo, facea veramente stravvedere, comecchè educato da Condillac perdesse la maggior parte del suo tempo a dire il rosario, a servire la messa, a cantar l'ufficio, e in fine a tener in ordine il lunario dei santi e a suonar le campane. Del resto, ripeto, amava i popoli e ne fu sinceramente corrisposto. Colorno lo prediligeva; dicono che dopo vent'anni molti giovanotti lo rassomigliassero assai in quella borgata. Maria Amalia austriaca, figlia di Maria Teresa, era, più che la moglie del duca, l'agente segreto del gabinetto imperiale a spiare la corte di Parma dove avea per sagacità della madre riuscito a rompere il di-

visamento concepito dal povero Du-Tillot ministro del duca, quello cioè di riunir fin d'allora gli Stati di Parma e di Modena mercè il matrimonio del principe coll'ultima di casa Este. Maria Teresa diede invece al duca Maria Amalia, sposò la Estense ad un arciduca, e così ottenne il doppio intento di tener divise ancora quelle due provincie, e di far dell' una un appanaggio di casa d'Absburgo. Comunque sia Maria Amalia era un curioso tipo di donna. Bella della persona e arditissima degli atti, cacciava e cavalcava con abito maschile meglio che uomo.

Ma ciò che è peggio, avea il vizio di suo nipote Carlo III, quello di dar sul viso a' sudditi scudisciate: per que' tempi correva, e se ne rideva; oggi vedemmo che frutto facesse. Colorno ove questi due Borboni vivono ancora presenti nelle memorie di ognuno, avea anche la predilezione di Luisa Maria che amò dimorarvi anche vivo il marito.

Ora vi conveniva col fratello e colla madre a cospirare.

Era giunta appena da due giorni la corte, che una nostra conoscenza se ne stava, fumando un cigaro di carta, alla ringhiera del Grande Albergo della Posta che dalla piazza prospetta precisamente la facciata della Reggia Colornese; seco erano una giovane donna e tre fanciulli. Il giovane mostrava appena vent' anni e nei modi, nel volto imberbe e nella bionda capigliatura rivelava il cittadino inglese; la giovane la conosciam pure, poichè la vedemmo poco innanzi assistere ad una orribile esecuzione — il *gentlemann* era Irma con suo figlio, la fanciulla era Gioconda, la sorella del fucilato, co'due suoi orfanelli.

Com' erano essi qui? converrà per rispondere a questa interrogazione che noi ci facciamo alquanto indietro nell' ordine del nostro racconto.

Caduto per fucilazione il fratello, morta di dolore la madre,

Gioconda rimasta derelitta, sola, povera, in sulla terra, con due teneri fanciulli divenuti quasi suoi figli, alcuni giorni come istupidita dall' affanno non uscì di casa, non si riscosse, non pianse nemmanco più — solamente quando vennero a prendere la spoglia di sua madre, nel punto di quel supremo distacco, la vita le tornò in core, il pianto le tornò sul ciglio, e la dolorosa rinvenne alla intera coscienza di questa vita infelice. Vedemmo con quale atto generosissimo essa rifiutasse l' oro sanguinoso della Borbone: pure mezzi non aveva; lavoro neppure; abbandonare i pargoli non poteva: per poco il povero e onesto frate trovò modo di ottenerle alcun soccorso, pure questo non potea durare a lungo: convenia prevedere e provvedere: Gioconda che avea rispinta la carità regia chinò la fronte sotto al peso della necessità e andò a domandare aiuto appo due o tre ricche famiglie in fama di beneficienti — Ahime! alla sorella del giustiziato, del ribelle, codesta carità aristocratica chiudea in viso le porte. Andò alla Congregazione di Carità che dà larghi sussidi molte volte a gente oziosa e vagabonda perchè il caso li fe' nascere privivilegiati di un titolo senza fortuna, o peggio perchè la propria scioperatamente dilapidarono. — Questo istituto diretto da una consorteria interamente gesuitica, rispose alla meschina come aveale risposto l' aristocrazia. Rimaneva una ultima via, il frate la tentò per Gioconda che stanca omai dalla dura persistenza di questa lotta, giacea spossata per febbre. Iscritto il suo nome alla Conferenza di San Vincenzo vennero due giovani di ottimi sentimenti a trovar l' ammalata: vollero la fede religiosa, poi la politica: a questo punto Gioconda non potea mentire, nè mentì — invano ripetè essa ai delegati la crudele necessità della fame, invano mostrò loro i due innocenti fanciulli abbandonati, la pia *Società* non potea dar da vivere a chi rinnegava il materno regime di Luisa Maria, dero-

La pia società non potea dar da vivere a' chi rinnegava il materno regime di Luisa Maria.

Cinque anni di Regg., cap. X, p. 129.

gare a questo punto cardinale dell'associazione non si poteva assolutamente; i due giovani, commossi al pianto e alla sventura, nè conciliando certo i sentimenti del cuore coll'ordinamento della conferenza, trassero ciascuno di tasca un napoleone d'oro e in questo, veramente cristiani, finsero perchè la Gioconda accettasse, che fosse dono della società. Stremata di tutto, e quello che è più d'ogni speranza, la fanciulla ricordò una amica degli anni infantili, non veduta da lungo tempo, Maria, l'operaia della Certosa, la moglie di Carra.

Levatasi con supremo sforzo dal letto di dolore ove languiva, la povera febbricitante si prese per mano i due meschini orfanelli e venne al vedovo tetto dell' amica.

— Maria!

— Gioconda!... *la Madonna*!...

Furono queste le prime parole che le due infelici scambiarono, gittandosi fra le braccia l'una dell'altra.

— Quant' è mai che non ci siamo vedute! esclamò poi Maria, calmata che fu la prima emozione; quante cose da allora in qua!... quanti avvenimenti!... io sono vedova, sai? vedova, e sola!... e gli occhi si dicendo le si gonfiarono di lagrime e le mancò in petto la voce.

— Povera amica, sei vedova, ma io sono pur orfana e sola!

— Antonio è in esilio! lontan, lontano, e forse nol rivedrò mai più!...

— Tuo marito vive almeno! soggiunse Gioconda, ma i miei non ponno tornare giammai; perchè essi son morti!... Mio fratello l' hanno assassinato in castello; la mia povera vecchia madre è morta di crepacuore!... e la sconsolata fanciulla nascose il capo in seno alla pietosa compagna.

Fortunatamente quell' angiolo istesso che avea visitata la casa di Maria, vi si incontrò con Gioconda. Irma vide quella

afflitta e le fu amica: volle adottarne gli orfanelli e chiamare la meschina — sorella!

Gioconda in mezzo a quella nuova famiglia che Iddio misericordioso le accordava risanò; le rose del volto le tornarono sulle guancie, soltanto il dolore che colle gelide ali era passato su quella vergine anima, avea nella dolce fisionomia della fanciulla ritratta una indelebile espressione di tristezza soave e solenne, che dattorno a lei diffondeva un puro e mistico profumo di virtù, di maraviglia e di rispetto.

Irma era frattanto una sera rientrata in casa portatrice di gravi determinazioni. Essa dovea urgentemente partire per compiere una missione della maggiore importanza. Dalla sera in cui la vedemmo assistere al convegno dei *Mulini Bassi* la ballerina non avea più abbandonato l' abito maschile. Usa a portarlo con una particolare disinvoltura, essa non appariva per ombra ciò che veramente era, neppur al più attento osservatore. Svelta ed alta della persona, coi biondi capegli recisi, col volto bruno e colle ardite movenze pareva a tutti un giovanotto dai tre ai quattro lustri. Ma dovendo allontanarsi, Irma avea un fanciullo amatissimo da cui non volea dipartirsi; di più, per quanto le poteva particolarmente accadere, voleva essa che quell' innocente, a non portarne la pena, fosse preventivamente affidato a mani amiche e sicure. Gioconda stretta dagli avvenimenti dolorosi che conosciamo, era madre adottiva di due orfanelli, il figlio d' Irma non potea a più tenere cure essere commesso. Un passaporto inglese recava due nomi: Sir Blakfil, baronetto del Regno Unito, giovane ventenne che viaggiava l' Italia in *tourista* e Gioconda Blakfil vedova con tre figli del fratello maggiore del baronetto. Sotto tali nomi le due donne erano a Colorno; rimaste prima tre mesi a Genova, Gioconda con una mirabile ed assidua costanza avea per volere d' Irma apprese molte cose adatte a

giustificare i titoli del suo passaporto che ne faceano una nativa delle colonie inglesi da parenti italiani. Di Genova sir Blakfil e sua cognata s'erano recati a Parma, e viaggiando colla propria carrozza come sogliono i ricchi figli della ricca Albione, partivano per Colorno onde ivi presentarsi a Luisa Maria di Borbone, da cui, come distinti personaggi erano impazientemente attesi.

Epperò per chiarir meglio i lettori di questo racconto sul passato, daremo in breve la chiave del mistero in cui di presente andiam ravvolgendoci.

XI.

L'Inglese. — Giuditta e Oloferne. — Cospirazione. — Amore e patria. — La biscia becca il ciarlatano. — La via di Novi. — Amore e dovere. — Conversione. — Politica. — Arturo ed Irma.

In una giornata di settembre del 1854 giungeva col vapore di Napoli nel porto di Genova un giovane inglese; egli si recava difilato all'albergo della Vittoria, dove, consultato prima il proprio tacuino doveva evidentemente dirigersi secondo un preventivo indirizzo.

Giunto a quell'albergo egli si installava comodamente in uno de' più splendidi appartamenti, dichiarando di dover permanere a Genova una settimana.

— È desso, avea detto Irma a Gioconda, che da un terrazzo che prospettava sulla piazza vedeano giungere i forestieri. Irma vestiva in quel punto l'abito donnesco e non era mai apparsa certamente più bella di quello che allora appariva in una semplice vesta di *foulard* delle Indie a grandi e bizzarri arabeschi.

Chiamato il cameriere Irma domandò:

— È venuto nessun signore inglese?

— In questo punto è arrivato per appunto un milord.

— Favorirete di fargli conoscere che c'è una sua compatriota la quale desiderava di fare la conoscenza di tutti gli Inglesi che arrivano.

— Sarà ubbidita; e il cameriere presa dalle mani della bella viaggiatrice una carta di visita andò difilato al N.° 1.

Sir Blakfil da buono e fedele inglese appena arrivato si era messo in dovere di mangiare la propria *beef-steak* e di bere la propria tazza di the, occupazione a cui in quel punto era precisamente inteso.

— Milord, una signora inglese che viaggia per divertimento è alloggiata qui.

— Ah! molto bene; io piacere, disse l'isolano, e così?...

— Essa ha udito che è arrivato lei, milord, e le manda i suoi complimenti e il suo biglietto di visita.

— Ah! *very well*, molto bene, da quanto vedo signora scozzese, *Mac-ymore;* direte io venuto molto onore presentare mie complimenti; e continuò ad assaporare il proprio the.

Finita la colezione sir Blakfil si fece annunciare a milady Mac-ymore.

Irma era veramente bella mollemente adagiata su di una orientale ottomana di velluto cremisino, su cui la bianchezza della ricca vesta maravigliosamente spiccava; avea i biondi e ricciuti capegli, tagliati come dicesi italianamente alla *nazarena*, scendenti in sulle candidissime spalle. Un sorriso provocatore, uno sguardo languido e lascivo facevano della vezzosa cospiratrice una mirabile personificazione della greca voluttà.

Daccanto a lei siedeva Gioconda. Questa pure era bella, quantunque di altra bellezza; vestiva un abito di nero velo guernito a fettucce di pallide viole, mentre in sulle lucide treccie altri mazzetti di mammole profumate vagamente intrecciavansi.

E veramente se un tempo l'ebbero chiamata la *Madonna*, certo che Raffaello non ebbe mai un tipo più vero e più mirabilmente onesto da ritrarre per le sue miracolose Marie.

Irma tutta spirante ardende foco di sensi e di piacere, collo

sguardo velato ed umido dell' odalisca, potea dirsi la Venere antica di Citéra; Gioconda spirante dal viso e dagli sguardi e dagli atti soave mestizia e mite e dolce e vergine core, parea invece meglio, la onesta e incontaminata Venere cristiana.

Come avesse a sentirsi sir Blakfil entrando in quella stanza è facile immaginare, quando si sappia che il baronetto era tutt' altro che un brutto giovane e che in conclusione non avea oltrepassati trent' anni.

Fatto è, che preso da una specie di vertigine di ammirazione nel porre il piede sulla soglia dinanzi alla incantevole presenza di tanta bellezza, sir Blakfil si dovette fermare un momento maravigliato. Venuto innanzi come uomo che si presenta ad una divinità, il giovane inglese poichè fu dappresso ad Irma quasi quasi stava per chinare a terra il ginocchio. Rimesso dal subito turbamento il gentiluomo si contentò di baciare con visibile e mal dissimulata emozione la bianca mano della vezzosa lady.

La prima visita fu breve, ma ciò che è certo, si è, che se sir Arturo potea prima di quell' ora dirsi libero non lo era egli già più nell' uscire dalla presenza della sua bella compatriota.

Le visite del gentiluomo diventarono di giorno in giorno più frequenti: dopo una settimana egli passava le intere giornate colle signore Mac-ymore: si facea colazione assieme, si passeggiava e si desinava assieme, infine si facea vita comune.

In breve il gentiluomo era giunto senza saperlo ad innamorarsi perdutamente della dama, senza la quale non sapeva oramai più vivere.

Dopo quindici giorni Arturo che avea tutta la schiettezza proverbiale di un buon inglese non avea più segreti per miss Mak-ymore, ed Irma sapeva dalla sua bocca come egli fosse venuto in Italia per una missione politica della più alta confidenza da parte del partito legittimista, che ha salde ramifica-

zioni nell'aristocrazia inglese, e come egli dovesse con documenti della maggiore importanza, recarsi presso la duchessa di Parma, centro attivo di tutti gli intrighi di quel vecchio partito in Europa.

Una sera Arturo era venuto al solito convegno tutto turbato in volto e con una emozione mal dissimulata.

— Pressanti dispacci giuntimi da Londra m'ingiungono di partire al più presto, ed io non posso partire se voi rimanete, dicea egli con visibile turbamento, volgendosi ad Irma.

— Ebbene, Arturo, disse Irma, io partirò! avea giurato di non amare mai più uomo al mondo, aggiunse poi con voce tremante, ma veggio che mi sono ingannata ne' miei proponimenti. A quando la partenza?

— Al più presto possibile, rispose sollecitamente Arturo; domani se lo permettete.

— Ebbene sia per domani: concedetemi però questa sera di ritirarmi tosto; ho d'uopo di riposare e di corpo e di mente; e stesa la mano all'Inglese che la baciò con ardente espressione di affetto, rimase sola con Gioconda.

Uscito Arturo, quest'ultima che da più giorni guardava con occhio inquieto alla propria benefattrice levatasi e venutale daccanto,

— Irma, disse, per carità spiegatemi alla fine che cosa pensate di fare; io vi confesso che non vi comprendo più.

— Tu non mi comprendi, amica? esclamò con accento dolorosamente commosso la giovane, non hai dunque tu amato mai?....

— Amate Arturo? di ciò mi ero bene accorta, ma perchè accorarvi di ciò? egli pure vi adora e per soprappiù lo si riconosce a prima giunta per un ottimo giovane.

— È bello e buono, ecco appunto perché io mi dispero, perchè vorrei quasi morire di questo fuoco che dentro mi

arde e mi consuma!... quest'uomo io ho giurato di ucciderlo, aggiunse poi a bassa e quasi inintelligibil voce, ho giurato di ucciderlo ed invece lo amo! lo amo, capisci, ed amandolo io tradisco i miei giuramenti, me stessa, la causa a cui mi sono consacrata, la religione del mio cuore....

— Ah! che mi dite mai! esclamò Gioconda, questo è, o Irma, un orribile mistero, un sogno forse; non può essere che voi pensiate ad uccidere quell'uomo!... e così dicendo la fanciulla chinatasi in sul petto dell'amica pendeva dal labbro e dagli occhi di lei di cui anelava la risposta.

— No, o Gioconda, non è un sogno questo ch'io ti rivelo, ma è veramente una orribile realtà. Arturo, tu il sai, viene in Italia incaricato di una missione segreta per la Borbone. Noi informati di una parte del segreto, conviene che ce ne facciamo padroni completamente; conviene che un altro prenda il posto di Arturo, ne rappresenti la persona, ne possieda i documenti.

— E come far ciò?.... come raggiungere questo fine?.... soggiungeva Gioconda con crescente ansietà.

— Non te lo dissi io già? colla voce tremola di pianto ripigliava Irma; io assunsi la nobile parte di Giuditta, ma ahimè! Arturo non è Oloferne. Contai sulla bellezza mia per formare uno schiavo, per soggiogare il suo pensiero, e poi per sagrificarlo alla santa causa che noi serviamo. Disgraziatamente il mio piano riuscì. Ma il carnefice fu punito e Iddio lo condannò ad amare la sua vittima pria di colpirla. Ora dimmi come uscire da questo terribile bivio? come non tradire la patria e i giuramenti, e salvare colui che oramai è parte dell'anima mia?

— E se gli confessaste tutto? se tentaste di convertirlo a noi?

— Non cederebbe: egli non serve per danaro ma per

principio; egli ama la causa propria come noi amiamo la nostra: noi non tradiremmo mai la nostra fede, ora come tradirebbe egli la sua?

— Ma e come fare dunque? perchè partire?...

— Partire dici tu?....

— Non gli avete voi promesso di partir seco domani!.... e poi?....

— Convien pure che io vada seco se debbo ubbidire alla mia coscienza, Iddio farà il resto!....

— Iddio ci ajuterà, Irma, io non ne dubito: la causa che noi propugniamo è troppo santa perchè Egli ci abbandoni mai; ma come conciliare il vostro amore per Arturo e il dovere che si dee compiere da noi?

— Ci fermeremo sulla via di Novi -- ivi troveremo chi ci aspetta: ivi forse io soccomberò; e allora... così dicendo gli occhi della ballerina si gonfiarono di lagrime, tu rimarrai presso mio figlio, ed io vivrò ancora in mezzo a voi se è pur vero che oltre tomba rimanga della vita qualche scintilla che con noi non muoja! . . . .

Rimaste lungamente ancora strette a confidente discorso, le due giovani amiche si trovarono in piedi all'alba. Quando Arturo fece dire a milady Mac-ymore che i cavalli di posta aspettavano pronti alla partenza divisata, Irma e Gioconda in abito da viaggio aspettavano già da un'ora.

Entrate coll'innamorato inglese nella carrozza, in brev'ora essi erano lanciati al galoppo in sulla via che oltrepassando la magnifica valle di Polcevera si apre da Genova alle pianure lombarde. Il sole sorgeva allora allora dal mare in mezzo alla nube leggera di nebbia vaporosa che fra i monti si stende in una serena mattinata di autunno. Arturo tutto assorto nella felicità di trovarsi presso alla donna amata estaticamente guardando Irma non dicea motto. Gioconda amorosamente carez-

fondea quella soave mestizia che vince e domina lo spirito libero da ogni pensiero basso e terreno, per levarsi a più pura, più serena e più limpida sfera.

Giunti sulla gradinata informemente scavata nel monte, Irma ed Arturo posarono.

Irma seduta sul muricciuolo che cinge la chiesicciuola, melanconicamente guardava al mare.

Arturo erasi più che seduto inginocchiato a' suoi piedi e guardava silenziosamente quel volto ancora sì bello, mentre parea che volesse leggere il pensiero nell' occhio azzurro e limpido della giovane donna, velato in quel punto da una furtiva e solinga lagrima.

— Miss! voi piangete? ... osò poi a voce sommessa di chiedere Arturo — soffrite?... e perchè?...

— Sì, soffro e molto, rispose con un profondo sospiro la giovane, soffro molto e vorrei morire!

— Morire?.... siete ben crudele!....

— Eppure conviene che qui, dinanzi a Dio che solo ci ode, nella solitudine di questa valle, conviene che voi sappiate tutto, o Arturo, poichè da voi dipende la mia vita, la mia felicità, il mio onore!

— La vostra vita, la vostra felicità, l'onor vostro potrebbero dipendere da me e voi esitate a parlare?.... Oh! parlate dunque e ch'io possa mostrarvi quanto immenso amore vi porti!

— Ebbene sia pure!.... ed Irma rasciugati gli occhi e acconsentito ad Arturo che ora le si era del tutto inginocchiato dinanzi di posarle in grembo il capo, con voce commossa e solenne parlò — Innanzi a tutto, Arturo, io vi confesso che vi amo! vi amo perchè vi ho veduto buono, generoso, ardente — Una stretta di mano ed uno sguardo pieno di ineffabile affetto seguì questa dolce e pur penosa confessione di amore piena di tanta felicità per due giovani

cuori che si comprendono e che in uno si confondono, quasi arpe armoniosamente oscillanti all' unisono in una mistica voce d' amore.

— Io non sono inglese!.... A questa inattesa parola Arturo si riscosse e balzò in piedi, ma vinto poi tosto dallo sguardo affascinante e suplice della giovane amata,

— Ebbene, che importa? disse ricadendo in ginocchio daccanto ad Irma — che importa la patria se io v' amo?.... amo in voi la donna, l' angiolo; e gli angioli non hanno per patria la immensità del cielo?

— Grazie, Arturo; io non mi aspettava meno dalla vostra anima generosa. Ma ciò non è tutto. Io sono Italiana: nacqui nella sacra terra di Dante e di Michelangiolo; una donna cinta di una corona ha rattristata la mia giovanezza, ha coperto di gramaglia la mia vita, ha ucciso il mio cuore per lunghi anni, soffocandolo nel pianto; ebbene, Arturo, questa donna io l'odio, e tanto più io l' odio perchè essa contristò non me sola, ma perchè essa è nemica della mia patria, di quella patria che noi Italiani amiamo pur tanto!...

— E chi è questa donna?....

— Questa donna?.... Luisa Maria di Borbone!....

— Ah! che dite mai! esclamò Arturo balzando questa volta veramente in piedi, una figlia di san Luigi, una santa!...

— Arturo! io parlo dinanzi a voi che amo, siccome parlerei dinanzi alla giustizia inesorabile di Dio: vi giuro che quella donna è satana, che quella donna è crudele, sanguinaria, feroce. Ora vi dico scegliete fra me e lei... scegliete senza esitare... io non mi lagnerò... ubbidirò rassegnata al vostro volere.... e saprò al caso morire poichè un povero cuor di donna non ama due volte per lasciarsi due volte spezzare.

Arturo rimase un istante assorto in un mar di pensieri. Giovane e ardente di cuore e di sentimenti, le parole d' Irma

gli rivelavano tutto un mondo nuovo. Egli straniero, egli entusiasta di Byron il grande poeta della sua isola, perchè dovea venire qui sulla terra del genio e della poesia a cospirare contro chi non potea odiare?.... Arturo non esitò lungamente, esaltato dall' amore e dalle nobili parole della donna ámata

— Ebbene, esclamò, io vi amo, e vi ammiro ancor più, o Irma!.... non mi pèrito a scegliere fra questa figlia di re e voi che per me siete l' angiolo figlio dell' amore. I vostri occhi che scintillano al puro fuoco dell' amor di patria mi convertiscono ad una fede migliore. Riconosco in voi i sensi generosi di Jaele e di Giuditta; dite dunque che cosa conviene che io faccia, ditelo e io lo farò.

— Conviene, Arturo, e così dicendo la voce della giovane si facea tremante per la commozione, conviene che tu parta per l'America....

— Ma ciò è possibile!.... esclamò il gentiluomo con accento disperato.

— Sì, con voce ferma riprese Irma, convien che tu parta, o io morirò, te lo giuro per quanto ho di più santo sulla terra, per la vita di mio figlio. — Conviene che tu parta ed io prometto di raggiungerti fra tre mesi; in questo frattempo io compirò la mia missione. Tu hai un passaporto in bianco lo darai a me: così potrò avvicinare Luisa Maria, potrò impedire il male immenso che essa medita; e poi, quando questo dovere santo della mia vita sarà compito, se tu mi avrai aspettata, io tornerò, tornerò per amarti, tornerò per consacrarti la mia esistenza tutta quanta, e lontani dal vile tramestio del mondo, sulle solitarie rive di una vergine e libera terra, benediremo insieme i giorni beati, che fuggiranno veloci dinanzi alla sublime voluttà di due anime innamorate ed ardenti!

Arturo a queste ardenti parole era caduto in ginocchio

dinanzi alla donna che mirabilmente grande in quell' atto e in quei sensi solenni e sublimi parea, irradiata da sovrumano splendore, creatura perfetta ed immortale.......

Irma chinatasi a rilevarlo il raccolse amorosamente fra le braccia.... Le labbra di Arturo lambirono la bocca amata e ad un primo bacio fremettero ad ambedue le intime fibre del cuore. Irma, vinta da quella stanchezza e da quello indescrivibile abbandono che domina l' anima innamorata della donna in que' sublimi istanti in cui l' amore le si rivela, non muovea più parola, ma fra le braccia di Arturo mollemente posava, e in mezzo al sereno di quella notte, in mezzo alla solitudine immensa dei romiti monti, solamente avrebbesi udito un suono di sospiri, e un fremere di baci, e un anelare di petti angusti quasi agli sfrenati palpiti de' cuori affannosamente concitati all' ebbrezza di un piacere supremo . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

L' alba sorgeva quando Irma ed Arturo scendevano il monte.

L' amore che santifica e sublima l' uomo schiudendogli la via alle più nobili virtù, avea parlato al cuore del giovane inglese, egli avea compresa la mirabile fede che la bocca d' Irma gli avea predicata, e un apostolo di più guadagnavasi alla civile falange dei popoli combattenti per la libertà, mentre un valente braccio e un cuor generoso perdeva la corrotta schiera del passato.

Solamente, Arturo, invece di partire per lontane terre, come Irma dapprima lo avea consigliato, volle rimanere in quella istessa solitudine dove un paradiso gli si era dischiuso in quel giorno, ed ivi aspettar che Irma o lo richiamasse a sè, o a lui venisse.

Avrebbe voluto seguirla, dividerne i pericoli, adoprar seco al trionfo della nuova sua causa, ma essa nol volle consentire giammai.

Epperò, il giorno appresso, Irma vestiti maschili abiti, abbracciato e baciato lungamente Arturo in sul viso, colla fidata Gioconda partì.

XII.

Ancora San Vincenzo de' Paoli. — Giulio Zileri. — Religione e sanfedismo. — Documenti relativi al materno cuore di S. A. R. — Il 22 luglio: *stile ufficiale*. — Lettera della Duchessa ai *valorosi*. — Colorno. — Il Pretendente.

Dicemmo innanzi della confraternita o associazione gesuitica instituita a Parma per opera del sanfedismo sotto nome di conferenza di San Vincenzo de' Paoli.

Società affatto politica sotto la maschera della religione e della carità: povero San Vincenzo! Tu veramente Santo, che per la gloria di Dio e pe 'l bene della umanità facesti lungh' anni di prigione per ridare la libertà a chi soffriva in ceppi, tu, che ad efficace dimostrazione della religion vera di Cristo, sagrificio dell' individuo all' umanità, esercizio di carità universale, culto di speranze sublimi, sorgente di civiltà e di progresso, soffristi ogni maggior disagio, te vollero prender costoro, a coprir del tuo nome onorato e illustre la loro arida e mendace misericordia! ma fortunatamente l' abito vecchio appare sempre sotto il nuovo, e i discepoli di Loyola si riconoscono di leggeri all' opere loro.

Epperò Giulio Zileri, il tristissimo fra i tristi che furono consiglieri ed amici della Borbone, caldeggiava la istituzione e ne scrivea al segretario del Gabinetto Regio la lettera caratteristica che riproduciamo dai documenti recentemente fatti pubblicare dal governo del dittatore Luigi Carlo Farini, elo-

quente risposta alle santificazioni del signor di Riancey e compagni.

Da questa lettera di Giulio Zileri vedrassi come veramente la religione non fosse in quelle associazioni che velame alla politica ed alla cospirazione.

Lo scritto è il seguente:

« *Eccellenza.*

Alcune pie persone e di sanissimi principii politici, hanno non ha guari ideato di introdurre in questa città la Pia Unione conosciuta sotto il nome di Società di San Vincenzo de'Paoli, la quale, nata in Parigi or son circa venti anni, si è già molto accresciuta e produce, a quanto sento, eccellenti frutti di vere cristiane virtù.

Si istituirà qui una così detta conferenza, che tali si appellano le diverse Sezioni in cui si divide la Società predetta. Finora pochissime persone sonosi ascritte alla Pia Unione, ma è desiderabile che il numero si faccia maggiore, onde anche fra noi abbia vita florida un' istituzione (approvata ed incoraggiata dalla santa Sede fino sotto il pontificato del papa Gregorio XVI di sempre gloriosa memoria) la quale può essere di tanto vantaggio religioso, **ed anche politico,** *contrapponendo un' istituzione moralizzatrice del basso-popolo alla ognor crescente attività del partito rivoluzionario, il quale corrompendo le massime delle popolazioni, tende a prepararsi le braccia per mettere in atto i pravi suoi disegni.*

Il vescovo di questa diocesi sarà il presidente d' onore della Conferenza, ed io pure, persuaso dell' utilità di tale istituzione, ho accettato di esserne membro onorario, anche pel fine d' incoraggiare la cosa.

Riserbandomi di scrivere in proposito d' uffizio se sarà

caso, ne do intanto avviso particolare a Vostra Eccellenza nell'intendimento di prevenire le sinistre impressioni che non mi farebbe meraviglia *venissero dal partito sovvertitore* insinuate, onde contrariare una buona istituzione.

Unisco alla presente un foglio a stampa dove in succinto è detto dell'essenza e dello scopo della Società.

Ho l'onore di protestarmi coi sensi del più profondo ossequio.

Di V. E.

Umilissimo e Devotissimo Servidore

Giulio Zileri. »

In una nota a parte stavano gli avvisi del ministero di Carlo III cui quella lettera fu sommessa:

Salati scriveva:

— *Ego vidi et legi* — Quanto a Parma la Società avendo lo stesso fine che la Congregazione della Carità, sarebbe inutile; quanto a Piacenza e al resto dello Stato essa potrebbe vivere e prosperare, se per diverse ragioni di buon governo, l'approvazione di una simile associazione non fosse *intempestiva*, almeno pel momento.

Luisa Maria scrivea sotto la lettera che rinnovava le istanze per la Conferenza:

— **Lodo, approvo, e benedico** (!)

E col decreto di cui, come cosa storica, diamo il testo, la Società di San Vincenzo de'Paoli veniva officialmente costituita a Parma.

Ecco il testo del decreto scritto addì 6 di giugno del 1854:

« Vedute le suppliche di alcuni giovani della città di Parma i quali, mossi da spirito di religione e di carità sonosi a Noi rivolti per ottenere che venga autorizzata la instituzione in

detta città di una Conferenza della Società di San Vincenzo de' Paoli fondata a Parigi, e riconosciuta dalla santa Sede;

Veduto l'atto col quale il consiglio generale di detta Società ha nel dì otto maggio 1854, dichiarato di aggregare alla Società sovraddetta la Conferenza di Parma;

Piacendoci di aderire alle suppliche prementovate:

Sovra proposta del Ministro di Stato pel dipartimento di Grazia e Giustizia

Disponiamo:

Art. 1. È autorizzata la instituzione nella città di Parma di una Conferenza della Società di San Vincenzo de' Paoli, già fondata a Parigi nell'anno 1833, e riconosciuta dalla santa Sede nell'anno 1845.

Essa Conferenza si reggerà e terrà le proprie convocazioni a norma degli Statuti dell'anzidetta Società, e sotto la dipendenza dell'Ordinario diocesano. »

E poichè siamo in sul documentare ci piace riportare per intero lo spudorato articolo col quale la Gazzetta di Parma raccontò *officialmente* gli orribili fatti del 22 di luglio per noi innanzi accennati.

È pure uno strano documento della doppiezza di quell'iniquo governo.

« Sino da venerdì mattina correano voci, e si ripetevano, che all'indomani sarebbe accaduto un movimento rivoluzionario: i savii cittadini o non prestavan fede o procacciavano dissuadere. Quelle stesse voci diedero campo al governo di preventivamente disporre per raprimere prontamente il disordine.

I male intenzionati avendo scelto per luogo di convegno

il caffè Bersellini nella strada di S. Benedetto, e quello di Ravazzoni nella strada maestra di S. Michele, si andarono a poco a poco ivi raccogliendo nelle prime ore del mattino di sabato. La truppa, che già perlustrava la città, si recò allora in que' punti.

Partiti dai rivoltosi diversi colpi d'arme da fuoco, la truppa rispose, e riuscì a disperderli e ad arrestare alcuni di essi impadronendosi delle armi e degli emblemi rivoluzionarii che avevano. Al caffè Ravazzoni essendo stata la resistenza più forte che da S. Benedetto, e chiuse e barricate le porte della bottega, fu necessità, dopo intimazione di aprire, il far uso dell'artiglieria.

In tutti i punti principali della città era spiegata la forza militare, numerose e frequenti pattuglie percorrevano le strade, e molti altri arresti vennero eseguiti. Lo scarso numero de' ribelli chiaramente dimostra che la città non prese parte veruna al tentativo: anzi le vie furono in breve deserte. Ma quand'anche, per disgrazia, la trama avesse avuto maggior estensione, il coraggio, l'intrepidezza, la fedeltà dimostrate dalle truppe provarono abbastanza che il Governo può fare sicuro assegnamento su di esse. Il rammarico e la riprovazione per l'accaduto sono un sentimento generale, fatto più vivo dal pensiero di aver turbato sì dolorosamente un governo che ad altro non mira se non a rialzare gli animi ed a promuovere a gradi a gradi per ogni maniera il pubblico bene.

Mezz'ora dopo il meriggio tutto era ritornato in tranquillo, e fu allora pubblicato il proclama che si lesse nel numero precedente di questa Gazzetta, e che confortando i buoni proclamava, a repressione dei tristi, il più stretto stato d'assedio, in forza del quale essendo vietata l'unione di più di tre persone, e le pattuglie percorrendo la città,

furono sparati colpi di fucile; imprudentissima curiosità spinse alcuni ad aprir le finestre mentre udivasi il marciar de' soldati che appunto dalle finestre e dai tetti avevano cagione di temere atti ostili; la confusione, il parapiglia, le tremende e solite conseguenze di simili funesti accadimenti furon cagione di danni, di ferimento e di morte anche a persone non colpevoli.

Per quanto sin qui è noto con certezza, dieci persone perdettero la vita; sette furono i feriti. Il numero degli arrestati saliva jeri ad 84, ma continuano le scoperte e gli arresti. Il giudizio compete al Consiglio di guerra permanente. Due soldati delle truppe parmensi mancarono ai loro doveri; presi, e riconosciuti colpevoli di ribellione, furono militarmene condannati alla pena di morte che jeri subirono mediante fucilazione sugli spaldi della R. Cittadella.

La quiete e l' ordine, sin da sabato affatto ristabiliti, continuano a regnare, e sebbene non possano di tratto cancellarsi le conseguenze del folle e perfido tentativo, la popolazione si va rassicurando. »

Dopo ciò riportiamo anche i giusti ed assennati commenti che il Governo del Dittatore vi fa sopra; il colore oscuro del nostro racconto non ne sarà che più nero:

« La Gazzetta esagerati i fatti del mattino, mentiva artifiziosamente quanto avvenne nel pomeriggio.

Il proclama del Ministero, documento irrefragabile della tristizia del governo che *informato preventivamente,* lasciava che il disordine avvenisse, avendo precauzione soltanto di *ingiungere alla forza la pronta repressione del disordine,* fece credere a' cittadini rassicurata la tranquillità. Ciascuno obbedì all' ordine di rientrare nelle proprie case, ed il pacifico cittadino confidò nella fermezza e vigilanza del governo. Ma il governo

della Reggente mancò alle proprie promesse: la truppa passeggiò le strade in attitudine di guerra: stanca ed ubriaca bivaccò sulle piazze facendo baldoria e schiamazzando spaventosamente: nessuna disposizione, nessun ordine fu dato per contenerla: insultò, uccise a capriccio, saccheggiò a suo talento per tutto quel giorno. Parma era caduta negli orrori di una città presa d'assalto.

La nota dei morti per ferite di fuoco o di taglio in quella tremenda giornata farà palese la lievità del tentativo (dappoichè non uno dei rivoltosi, o forse uno soltanto ucciso barbaramente a colpi di bajonetta e di pistola nel cortile di una caserma, trovasi in essa) e dimostrerà chiaramente come la ferocia soltanto dell'eccitata soldatesca austro-borbonica li rendesse vittima.

Coll'armi in pugno si entrò a rapinare nelle case; a colpi di scure si ruppero le porte dei caffè e di una distilleria di rosolii, via portandone ogni oggetto, guastando i mobili che non potevano essere trasportati!

Eppure la duchessa encomiò questi valorosi uccisori di vecchi e di fanciulli, distribuì medaglie e premi in danaro!

La gioventù che il governo chiamò *illusa* fu condannata morte; la città *buona e tranquilla* fu sottoposta al più *stretto stato d'assedio;* i soldati che avevano fatto caccia per dodici ore di que' miseri cittadini che improvvidamente credettero nella *vigilanza e fermezza* del governo ebbero lode di aver *degnamente compiuta la nobile e coraggiosa loro missione.*

Invano si scolpò il governo dinanzi alle Corti europee di tale misfatto: chi premiò la scellaggine l'ebbe cara; la discolpa è accusa: il sangue degli innocenti è macchia che resta. »

L'Austria frattanto mandava, dietro richiesta di Giuseppe Cattani ministro dell'interno inviato a Verona, soldati e gene-

rali, e la stessa gazzetta officiale di Parma del 24 luglio 1854 scriveva infatti:

« Sono giunti in questa città

Jeri verso mezzogiorno, l'Illustrissimo Signor Cav. Giorgio Marziani di Sacile, I. R. generale maggiore comandante di brigata;

Jeri stesso l'Illustrissimo Signor Barone Odoardo de Lebzeltern ministro residente presso le RR. Corti di Parma e di Modena;

Questa mattina S. E. il tenente maresciallo Conte Giovanni Nobili, Consigliere *ad latus* per gli affari militari di S. E. l'I. R. Governatore Generale della Lombardia.

Sono pure giunte in Parma le seguenti II. RR. Truppe:

Due Battaglioni del Reggimento granduca di Baden, da Cremona;

Due Compagnie Cacciatori del 21.° battaglione da Verona;

Uno squadrone Ussari da Piacenza;

Una batteria di campagna da Bologna. »

Suggello a tanta infamia il comando della brigata dei soldati fratricidi pubblicava per un ordine del giorno una lettera di Luisa Borbone dove per intiero l'animo feroce si disvelava.

Ne giudichi il lettore.

« . . . .

Al valore, all'obbedienza e fedeltà della truppa è dovuta la repressione della sommossa popolare a mano armata avvenuta jeri mattina in questa città. La forza militare accorsa a sedare il tumulto di una folla di gioventù sfrenata ed illusa, ha gareggiato di zelo e di attività onde impedire le più triste conseguenze che ne potevano derivare, ed in tal modo ha

adempiuto degnamente la sua nobile e coraggiosa missione. Di tutto ciò essendo stata informata S. A. R. l'Augusta Reggente, è piaciuto ad Essa d'inviare al sottoscritto il seguente sovrano chirografo.

Caro colonnello,

La repressione del disordine per parte delle Nostre fedeli truppe mi è stata una grandissima consolazione; a buon diritto Carlo III metteva in loro la sua gloria, e volesse il Cielo che avessero avuto a difenderlo in campo. Dopo di averla ringraziata per la sua attività ed il suo coraggio leale già provato in altre circostanze la prego di essere mio interprete presso gli uffiziali ed i soldati i quali hanno difesa la corona del Mio Roberto.

La prego anche in ispecial modo di ringraziare il bravo maggiore Köth il quale co' suoi abili e coraggiosi cacciatori imperiali si è tanto prestato per reprimere questo tentativo di rivoluzione.

Mi creda, caro colonnello,

Sua affezionatissima
Luisa.

Adempiendo di tutto buon grado al piacevole incarico datomi dalla prevenerata A. R. mi è gradito ufizio quello di esternare a tutti i Sigg. uffiziali e la truppa la Sovrana soddisfazione.

I Comandanti dei Corpi innoltreranno subito alla ragioneria una situazione graduale e numerica della forza presente sotto le armi onde prelevare dalle casse relative la somma occorribile a pagare entro la giornata d'oggi una gratificazione di cent. 50 dal grado di sergente o maresciallo d'alloggio in giù.

Il soldato del 1.° Bacchini Marco e Poli Baldassare soldato alla Compagnia cacciatori essendo prevenuti d' aver preso parte dei sediziosi che a mano armata sovvertivano l' ordine publico, vengono sottoposti a consiglio di guerra statario ». (a)

Poscia vennero i premi di medaglie; ed otto insegne d'onore ai benemeriti del **Principe** e dello **Stato** furono per atto Sovrano conferite ad altrettanti soldati delle regie milizie.

E pensare che quella donna ebbe fama di benigna e si procacciò lungo tempo omaggio di illuminata e clemente!....

E appunto di tutti questi infami atti andavano discorrendo le due nostre conoscenze che abbiamo lasciato su di un poggiuolo dell' albergo della Posta nella Villa Reale di Colorno.

Gioconda ripensava al morto fratello ed alla madre uccisa dal troppo dolore, Irma, o meglio Arturo come d' ora innanzi dovremo chiamarlo, guardava a suo figlio e fremeva al pensiero che Luisa Maria potesse neppure sospettarne la esistenza.

La sera v' avea ballo ufficiale: Enrico V, il re dei legittimisti e degli ultramontani dovea esser presentato alla corte di sua sorella.

Conveniva udir tutta la razza pieghevole dei leccazampe e degli adulatori ricamati e decorati, dar pel capo a quel povero re senza corona del Sire e della Maestà!

Debolezze veramente ridicole dell' umana natura, la quale non si accorge così di togliere alla sventura quella severa maestà, dinanzi a cui almeno, tutti, amici o nemici, debbono rispettosamente inchinarsi. Sir Arturo e mistriss Gioconda Blakfil erano, come di ragione, invitati; di più, un fidato di Luisa Maria era venuto ed abboccarsi preventivamente con

(a) Entrambi fucilati nella giornata.

Arturo, cui da parte della reggente avea dato un appuntamento per la sera medesima, durante la festa.

Le stanze della reggia splendeano di mille faci. Le donne brillanti di eleganza e di beltà si affrettavano al suono delle orchestre, quando Arturo e Gioconda entrarono nella sala.

Arturo vestiva con una aristocratica semplicità l'abito nero di rigore colla cravatta bianca. Irma sotto quel travestimento parea un bel giovane fra i diciotto e i venti, e più di un occhio di donna avidamente sovra essa arrestavasi.

Gioconda abbigliata di una candida e leggera vesta a larghe maniche e a braccia e spalle scoperte, senz'altro ornamento che una doppia fila di fiori vagamente intrecciati a mazzetti d'attorno alla sottana, e con in capo una corona di fiori istessi, gelsomini e viole, era ciò che se non può dirsi una bella donna, ma una donna che possiede in grado eminente la seduzione.

Magico poter della donna che collo sguardo e gli atti, col muover solamente della persona, col suono della voce, commuove, suscita, innamora....

E Gioconda, come dicemmo, possedea superlativamente queste qualità di sedurre con ogni atto, benchè involontario: il suono della sua voce poi avea quel timbro singolare e privilegiato, che, alquanto più grave del comune di voci donnesche ti cerca colla parola le intime fibre del cuore.

L'entrata di mistriss e di sir Blakfil nel ballo fu quindi un avvenimento.

Cento occhi di donne si volgeano verso Arturo, mentre cento e cento maschili sguardi fissavano ad un punto Gioconda, e da ambo i lati era una comune ammirazione delle vaghissime forme e del geniale aspetto.

Il ciambellano di servizio si affrettò a ricevere i distinti forestieri, e secondo gli ordini avuti, offerto il braccio a Gioconda, si avviò alla volta della Reggente onde farne la presentazione d'uso.

Oh! se le compagne l'avessero veduta allora, così bella e così ricca, certo che non avrebber ritratto il nome gentile che le avean dato nei poveri giorni, certo che l'avrebber chiamata ancora — la *Madonna!*

Luisa Maria sedeva su di una scranna a bracciuoli di velluto cremisino, d'accanto a lei suo fratello il conte di Chambord, Enrico V, da un lato; dall'altro la duchessa di Berry sua madre, in piedi il conte Lucchesi Palli marito di sua madre, da un lato due figlie del conte e della duchessa, e dattorno, tutta la scelta delle dame e dei cavalieri della corte, primo, l'eterno Giuseppe Pallavicino.

Ma innanzi che procediamo nella narrazione della festa ci permetta il lettore di presentargli una piccola serie di ritratti, presi di volo, e come direbbesi con espressione molto acconcia *fotografati* dall'originale delle persone, che in quella sera si raccoglievano d'attorno a Luisa Maria e che erano l'anima de'suoi consigli e della sua corte.

XIII.

Ritratti. — Enrico V. — La Berry. — Lucchesi Palli. — Torino. — Vienna. — Il passato. — Trattati coll'Austria. — L'indipendenza dei duchi. — *Les nègres de l'Autriche.* — Restituire la roba rubata.

Prima, a voler cominciare dai più ragguardevoli diremo di Enrico V. Il presunto re, il messia dei legittimisti, la vittima della rivoluzione conculcatrice dei diritti *per la grazia di Dio,* ha l'aria buona che si confarebbe piuttosto a Luigi il dabbonario che ad Enrico IV, od a Luigi XIV. Timido e riservato non ha i modi facili e spigliati dei principi francesi nati ed educati in Francia. Qualche cosa nella sua istessa persona rivela il passato ed urta terribilmente coll'avvenire; nello spirito poi l'antitesi è completa; sarà sempre uno di coloro, che, re, potrebbe indursi a *concedere* una Carta qualunque, ma non mai ad ubbidire come fedel servitore alla voce autorevole della nazione.

La Francia nol vedrà certamente regnare — mal per lui se lo vedesse, imperocchè sarebbe di certo per poco tempo. Meno male quel buon uomo di Carlo X morto in esiglio; volevano fargli la biografia e non c'era che dirne; un bell'umore trovò il partito, e pubblicò l'elenco degli innumerevoli capi di salvaggina che questo degno successore di Nembrot avea ammazzati in dieci anni. Ci vuol altra tempra d'uomini a reggere la Francia. La vecchia pianta dei Borboni è troppo logora dalla

decrepitezza per dar frutto che valga, condannata a perire, va seccando grado a grado insino alle radici.

La duchessa di Berry, madre del Principe e della Reggente, era sorella di Ferdinando di Napoli. Borbonide anch'essa appartenea al ramo pessimo fra tutti. Venuta in Francia per sedervi un giorno regina, un pugnale, anzi il coltello di un sellajo, la vedovò del marito e insiem della corona. Il figlio le nasceva orfano di padre.

Tutti conoscono la fortunosa vita di questa fiera donna, dotata essa pure di virili e fortissimi sensi. Tutti conoscono la sua impresa della Vandea dove più che donna fu capitano e condottiero di partito; tutti sanno la sua prigionia, il processo, l'esiglio. Se il colpo di rovesciar Luigi Filippo le fosse andato a seconda, costei avrebbe certamente ricordato in Francia i tempi di Maria e di Caterina dei Medici, e più quei della seconda che della prima.

Vinta nel conato di rivolgimenti, scadde nella sventura per domestica debolezza, sposandosi ad un Lucchesi Palli, credo, napoletano. Da queste seconde nozze ebbe le due figliuole sorellastre di Luisa Borbone che dianzi accennammo. Conservatasi però sempre d'animo virilmente temprato, spingea il debole e fiacco figliuolo, e rimase pur sempre essa, il centro vero del partito legittimista. Moltiplicava disegni, mantenea corrispondenze attivissime ed estese dovunque, e cercava infaticabilmente di procacciar novità favorevoli in Francia; forse quando il figliuolo ne avesse pareggiata la tempra, dalla rivoluzione del 1848 avrebbe potuto risorgere il fiordaliso dei Borboni; ma era destino che codesta schiatta non dovesse cinger mai più la corona, e che l'ultimo nipote di Luigi XIV dovesse, esempio insigne ai potenti, trascinar vagabonda vita su terra straniera. Ora, morto Carlo III, cui la Berry non andava punto a' versi, parve al partito, che, regnando a

Parma la sorella del pretendente potessero veramente piantarsi le tende nel ducato all' ombra di uno Stato indipendente; Napoleone però, scaltro e sottile politico, almeno, e più che costoro, non li perdea di vista, e se emissari legittimisti si affollavano senza interruzione alla corte della Reggenza, spie del governo imperiale non mancavano pure di iscontrarvisi frequentemente sotto l' uno e sotto l' altro colore. Le cose nullameno procedevano sì apertamente che l' incaricato d' affari austriaco dovette per ordine del suo Governo farne oggetto di una conversazione coi ministri della duchessa, onde consigliarli a fare almeno le cose con prudenza.

In quei tempi ardeva la guerra colla Russia, e, strano spettacolo, il partito *cattolico* e *cristianissimo* facea voti perchè lo scismatico del Nord vincesse la prova, e, apertamente se ne lusingava. Il Piemonte alleatosi agli occidentali metteva in pensiero costoro, e l'Austria, che ha buon naso in politica, non dissimulava il giuoco del conte di Cavour che le menava di contracolpo una buona puntata a' fianchi. A Vienna si comprendeva perfettamente il significato di questo sagrificio che la Sardegna consumava, e si vedevano per aria le bandiere accomunate in Crimea non andar disgiunte in Lombardia.

L' Austria in questo caso ci vedea meglio che il partito ultraliberale, che, per lusso di opposizione, non volea capire il senso della politica del conte Cavour, uomo anzi tutto positivo, ed appartenente alla scuola degli Statisti inglesi, ligi più che altro alla teoria ed alla logica dei fatti.

Di recente, l'illustre italiano a carte spiegate e a cose palesi pei fatti, ebbe a rinnovare a me personalmente, la conferma, del come politicamente — la via dritta non sia sempre la migliore.

Così a Torino, la mirabile lealtà di Vittorio Emanuele, il senno e la incrollabile costanza dei popoli subalpini, la mente

di Camillo Covour, ajutavano e preparavano lo svolgersi futturo della sorti italiane.

Frattanto a Vienna procedea la decomposizione del babelico impero austriaco per la successiva disorganizzazione di tutte le sue membra. Il conte Buol, incalzato dalla fatalità degli avvenimenti invano ormeggiava a dritta e a sinistra la nave pericolante; dovunque volgesse i fianchi la tempesta batteva; e dovunque battesse minacciava il logoro e fradicio carcame. Le finanze oberate, il debito pubblico cresciuto ad enormezza inaudita, rodevano il cuore della monarchia, oramai fatta cadavere; i popoli reluttanti al terrorismo politico amministrativo, fremevano in silenzio, divoravano il freno, e quando a quando prorompendo incrudivano il male per impeti disperati, che a mala pena soffocavansi per lacci, per scuri, per militari esecuzioni. La Venezia e la Lombardia, infelicissime fra le provincie d'Italia, gemevano e impazientemente fremevano, volgendo fidente e muta la preghiera al vicino, libero, forte, valoroso baluardo delle speranze e delle sorti d'Italia.

Epperò l'Austria, in quel momento di crisi, non sapea dove si volgesse e l'animo intendeva solamente a fortificarsi nell'assoluto dominio della Penisola, perpetuando e rassodando il vassallaggio vergognoso dei principi che ne' diversi Stati reggevano, ridotti, come poscia fu scritto con vera quanto felice espressione, allo stato vergognoso di *Nègres de l'Autriche.*

E Parma specialmente volea l'Austria conservarsi soggetta, comechè per la postura geografica del ducato, essa col territorio fronteggiasse dall'Appennino ligure al Po per lunghissimo tratto il pericoloso e temuto Piemonte.

E veramente la padronanza austriaca era onnipotente nei brevi confini del ducato, poichè fin dal 14 marzo 1848 Carlo II di Borbone, per un trattato di alleanza offensiva e

difensiva, concedesse la occupazione arbitraria del proprio territorio dagli Appennini al Mediterraneo, avvegnachè fosse detto che i Ducati entrassero nella linea di difesa delle provincie austro-italiane (!). Pruova convincente e incontrastabile, all'indirizzo di chi osa ancor sostenere l'*indipendenza* di que' vassalli imperiali, e più, risposta vittoriosa agli amici della Borbone che vantarono per tutta Europa, tanto da ingannare lo stesso autore del celebre — *Napoléon III et l'Italie* — la pretesa indipendente fortezza di quella donna nell'opporsi all' Austria, mentre essa non si valse mai della propria sovrana autorità a disdire, come doveva, l'iniquo trattato di cui riportiamo qui di seguito il tenore a istorico documento:

« Sua Altezza Reale l'Infante di Spagna, Duca di Parma e di Piacenza, e sua Maestà l'Imperatore d'Austria animati di un ugual desiderio di *stringere viemmaggiormente i legami d' amicizia e di parentela fra Loro esistenti* e di provedere coi Loro sforzi riuniti alla *conservazione della pace interna ed esterna ed al mantenimento dell' ordine legale* nei rispettivi Stati, hanno convenuto di conchiudere fra Essi al preindicato scopo una Convenzione speciale ed hanno a tal fine nominati per Loro Plenipotenziarj.

Sua Altezza Reale l' Infante di Spagna, Duca di Parma e di Piacenza, il *Cavaliere Enrico Salati*, presidente del Dipartimento di Grazia, Giustizia e Buongoverno, Anziano del Suo Ministero, etc. e

Sua Maestà l'Imperatore d'Austria il Barone Filippo di Neumann, Suo Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario presso le Corti di Toscana e di Modena, i quali dopo di essersi scambiati i Loro pienipoteri, trovati in debita forma, hanno convenuto dei seguenti articoli:

Art. 1. In qualunque caso in cui gli Stati di Sua Altezza

Reale l' Infante di Spagna, Duca di Parma e di Piacenza, e gli Stati Italiani di Sua Maestà l' Imperatore d'Austria fossero esposti ad un assalto dal di fuori, le Alte Parti Contraenti si obbligano di prestarsi reciprocamente ajuto ed assistenza con tutti i mezzi che sono in poter Loro così tosto che l' una delle due Parti ne faccia all'Altra la dimanda.

Art. 2. Gli Stati di Sua Altezza Reale l' Infante di Spagna, Duca di Parma e di Piacenza, **entrando per cosiffatto modo nella linea di difesa delle Provincie Italiane di sua Maestà l' Imperatore d'Austria,** Sua Altezza Reale l' Infante di Spagna, Duca di Parma e di Piacenza, accorda a Sua Maestà l' Imperatore **il diritto di far entrare le Truppe Imperiali nel Territorio degli Stati di Sua Altezza Reale, e la facoltà di occuparne le piazze forti** ogniqualvolta l' interesse della comune difesa o la **previdenza** militare fossero per richiederlo.

Art. 3. Qualora nell' interno degli Stati di Sua Altezza Reale l' Infante di Spagna, Duca di Parma e di Piacenza, succedessero tali avvenimenti da far temere che la tranquillità e l' ordine legale potessero essere turbati, o qualora siffatti avvenimenti fossero per convertirsi in una vera rivolta, per la repressione della quale non bastassero i mezzi di cui il Governo potrebbe disporre, in amendue i preaccennati casi Sua Maestà l' Imperatore, così tosto gliene sia fatta domanda, si obbliga di prestare il soccorso militare necessario pel mantenimento o pel ristabilimento della tranquillità e dell' ordine legale.

Art. 4. Sua Altezza Reale l' Infante di Spagna, Duca di Parma e di Piacenza, si **obbliga** di **non conchiudere con verun'altra Potenza alcuna Convenzione** militare di qualsiasi sorta **senza il previo consentimento** di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica.

Art. 5. Con una Convenzione speciale verrà immediatamente stabilito tutto quanto risguarda le spese di mantenimento delle Truppe dell' una delle due Parti dall'istante in cui esse agiranno sul territorio dell'Altra.

Art. 6. La presente Convenzione sarà ratificata e le ratifiche saranno scambiate entro il termine di un mese od anche prima se ciò fare si possa.

In fede di che i plenipotenziarj di Sua Altezza Reale l'Infante di Spagna, Duca di Parma e di Piacenza, e di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria, hanno sottoscritto la presente Convenzione e vi hanno posto il Sigillo delle loro Armi.

Fatto a Parma addì quattro del mese di Febbrajo dell'anno mille ottocento quarantotto. »

Ed è poi con vera soddisfazione che riportiamo un chirografo diretto da Carlo II alla Reggenza, chirografo del quale ad ogni modo potea servirsi avvedutamente Luisa di Borbone per ritenersi sciolta da qualunque impegno coll'Austria, se invece non avesse amato meglio di conservarsele intieramente amica e fida come da tutti i più segreti documenti del suo gesuitico regno apparisce.

— Essendo venuto a cognizione che sonovi taluni i quali tuttora pongono in dubbio la mia completa e leale adesione alla causa italiana, fondandosi sul motivo che la **Convenzione conchiusa fra me e l'Austria,** benchè di fatto **rotta ed annullata,** pure non lo sia di diritto; a tòrre qualsivoglia dubbiezza, io intendo dichiarare, come dichiaro colla presente **nulla ed irrita** la predetta convenzione la quale fu a me proposta dall'Austria medesima, e che a motivo della posizione del paese, e della presenza in esso delle truppe austriache, non mi fu permesso di ricusare, per

non comprometterlo, e indurre su di esso dei mali ancor più gravi.

Le circostanze avendomi reso libero non ho esitato nè credo di essere il men generoso. L'offerta del mio unico figlio alla causa della nostra patria ha avuto il suo compimento, ed egli è fra le schiere di que' prodi che pugnano per l'indipendenza e salvezza d'Italia —.

Così scriveva addì 8 aprile 1848 il Duca Carlo II.

Perchè dunque l'*indipendente* e santa donna facea scrivere nel giugno 1859 al fido Pallavicino piuttosto che piegare alle istanze di chi la chiedeva alleata della causa italiana, ultimo tentativo per salvar la corona del figlio,

« La Regente se trouvait liée à l'Autriche par un traité d'al-
» liance défensive que ses prédécesseurs avaient stipulé avec
» cette puissance en 1848 ?.... »

Veramente la perfidia e l'inettitudine faceano una strana lotta in seno a quella mala sovranità!

Nè, da poi che siamo in sul documentare, è da passar sotto silenzio un altro atto di cui il governo della reggente menò al difuori un vanto straordinario di clemenza, mentre in fondo non era che **restituzione di cosa rubata.**

Carlo II di Borbone avea per suo decreto libero e sovrano instituita nel 1848 una Reggenza dello Stato; ingrossati gli avvenimenti e la Reggenza medesima sentendosi debole al soverchio impero delle circostanze domandò al duca un più ampio concorso di voto del paese intorno al proprio ordinamento; ora non solamente il principe assenti a ciò, ma col chirografo che riportiamo è facile giudicare come vi si adoperasse.

Signori!

« La Suprema Reggenza dello Stato da me creata il 20 Marzo 1848, e poscia rimessa al completo dall'Anzianato di Parma ha pienamente corrisposto ai miei desiderii, ed alla mia fiducia. — Nell'atto pertanto di vederla cessare per far luogo al Governo Provvisorio che giusta il mio chirografo del 9 Aprile prossimo passato sta per essere nominato, mi è necessario di soddisfare un vero bisogno del mio cuore esprimendo siccome fo i miei ringraziamenti alla Reggenza istessa ed ai singoli membri che la compongono.

Possa coll'ajuto dell' Onnipotente Signore il nuovo Governo compiere l'opera sì bene incominciata, a raggiungere interamente lo scopo di tutti i buoni e il mio, quello cioè di vedere il paese dotato di tali istituzioni che valgano a guarentirne per sempre la sicurezza, e la prosperità.

E con verace stima mi dico,

Parma, li 11 Aprile 1848.

Affezionatissimo Loro

Carlo. »

Carlo III venuto al dominio dello Stato per la sventura delle armi italiane emanava i decreti seguenti:

« Allo scopo di definire quanto più presto si possa mai la condizione della pubblica fortuna,

Abbiamo decretato e decretiamo:

È creata una Commissione, la quale esclusivamente si occuperà dell' esame di quelle spese le quali, o non menzionate ne' conti preventivi, oltre agli stanziamenti in essi conti, si fecero dal 20 Marzo 1848 in poi, per Atti dei *Governi rivoluzionari,* dalle casse dello Stato e dei Comuni.

Essa Commissione, per ciascuno de' sopramentovati Atti che portarono o una nuova spesa od una spesa maggiore, dirà:

La somma della spesa conseguente,

La necessità o la convenienza di detta spesa.

Alla Commissione antidetta è data facoltà di ricercare que' fogli qualunque, ch' essa crederà necessari all' istituzione de' suoi esami, sia dai Cassieri delle casse prementovate, sia degli Amministratori di esse casse. »

Quindi aggiungeva:

« Per togliere ogni dubbio che potesse avere la Commissione creata col Nostro Decreto del 6 Ottobre 1849 procedendo all' esame di quelle spese che si fecero dal 20 Marzo 1848 in poi, per Atti dei Governi rivoluzionari dalle Casse nominate in esso Decreto,

Abbiamo decretato e decretiamo :

Che *per Governi rivoluzionari intender si debbano sia quelli che nel* 1848 *assunsero i nomi di* **Reggenza Suprema**, di Governo Provvisorio e di **Governo Piemontese**, come gli altri che dal 14 Marzo al 5 Aprile 1849 si costituirono sotto qualsiasi denominazione.

Che l' esame della Commissione dovrà estendersi ancora a quelle spese non ordinarie che in ciascun degli anni anteriori avevan luogo, le quali, quantunque nel bilancio del 1848 abbiano stanziamenti speciali e distinti, nondimeno od esse non erano volute da assoluta necessità, od ebbero per iscopo principale di favorire ed estendere la rivoluzione, cosicchè queste spese non sarebbero state fatte, o dal Governo legittimo, o da quel qualunque Governo che non avesse voluto nè seguire, nè eccitare, nè accrescere il moto rivoluzionario.

Che la Commissione dovrà eziandio esaminare tutte le alienazioni, che dai detti Governi rivoluzionari fossero state fatte di qualsisia proprietà o diritti d' ogni natura appartenenti allo Stato, e di quelle alienazioni anche dai medesimi Governi autorizzate, che fossero state fatte da quasivoglia Stabilimento dipendente dallo Stato, e dai Comuni, dando parere sulle alienazioni stesse sì rispetto alla utilità e necessità, come riguardo al prezzo ritratto.

Che la Commissione dovrà mandare alla Nostra Segreteria di Gabinetto il risultato degli esami che man mano compierà sulle spese fatte da ciascuno dei Governi suddetti col mezzo del suo Presidente. Quanto alle alienazioni, ci farà una ben circostanziata relazione intorno ad ognuna rilevando le cose sopra indicate. »

Poscia sul rapporto della Commissione decretava addì 7 marzo 1850:

« Veduto i risultati degli esami fatti dalla Commissione creata col Nostro Decreto del 6 Ottobre 1849, sulle spese ordinate dalla Reggenza durante la sua amministrazione del Ducato di Parma dal 20 Marzo a tutto il 10 Aprile 1848, e dal Governo Provvisorio pel tempo in cui tenne il reggimento di detto Ducato, e così dall' 11 Aprile a tutto il 30 Giugno 1848;

Veduto l' or citato Decreto e la Nostra Determinazione del 23 Novembre 1849;

Considerando che tanto la **suddetta Reggenza,** quanto il Governo Provvisorio nell' intendimento di favorire la rivoluzione che si accese nel dì 20 Marzo 1848, la quale fu anche eccitata ed appoggiata dalle persone componenti quei Governi, come si trae dai loro medesimi atti pubblicati durante il tempo in cui governarono, dispersero e scialaquarono una

forte parte del pubblico danaro che esisteva allora nel Tesoro dello Stato,

Che le dette persone immischiandosi nel reggimento del Ducato di Parma imposto dalla ribellione, sostituito alla legittima Sovrana Autorità, vennero ad assumere tutta la responsabilità di quanto operarono;

Che perciò stesso i Membri tutti che costituivano **la Reggenza** ed il Governo Provvisorio **sono tenuti in solido** a rimborsare al Tesoro dello Stato le somme che furono spese per cagioni tutt' altre da quelle per cui furono fatti stanziamenti nei Bilanci dello Stato, od oltre agli stanziamenti di veruna sorta; le quali cagioni anzichè tornassero ad utilità dello Stato, erano di assoluto danno, ed avevano per iscopo di sconvolgere l' ordine politico, e distruggere il Governo e l' Autorità legittima;

Considerando che per questa solidale responsabilità è pur da tenere che la parte di dette spese, il cui rimborso spetta a coloro dei detti Membri i quali non fossero possessori di privata fortuna, debbe essere fatta dagli altri che ne posseggono, ed in proporzione delle rispettive sostanze;

Considerando risultare dai lavori della suddetta Commissione a Noi presentati:

Che la Reggenza dal dì 20 Marzo a tutto il 10 Aprile 1848 fece tante spese della specie e natura sopra indicata per una somma di . . . . L. 31,520, 34.

Che il Governo Provvisorio dall' 11 Aprile a tutto il 30 Giugno 1848 fece di quelle spese medesime per l' ammontare di . . L. 582,682, 58.

Che i membri i quali composero la detta Reggenza, e così il conte Luigi Sanvitale, il conte Girolamo Cantelli, l' avvocato Ferdinando Maestri, il dottor Pietro Pellegrini ed il conte Ferdinando Gregorio De-Castagnola sono responsabili ed ob-

bligati di rimborsare le spese riprovate fatte dalla Reggenza medesima, avuto però riguardo quanto al conte Ferdinando Gregorio De-Castagnola ch' egli non fece parte di quel Governo rivoluzionario se non che dal il 31 Marzo 1848;

Che i Membri i quali composero il Governo Provvisorio, furono il conte Girolamo Cantelli, il conte Luigi Sanvitale, il conte Ferdinando Gregorio De-Castagnola, l'avvocato Ferdinando Maestri, il dottor Pietro Pellegrini, il Canonico don Giovanni Carletti, e Giuseppe Bandini, i quali, tranne quest' ultimo che non possiede beni di fortuna di sorta, sono responsabili, ed obbligati di rimborsare le spese riprovate fatte dal medesimo Governo Provvisorio,

Abbiamo determinato e determiniamo :

I Membri che componevano **il Governo rivoluzionario la Reggenza,** dovranno rimborsare il Tesoro dello Stato della somma di L. 31,520, 34 Cent. in proporzione delle rispettive loro sostanze private; quanto è però al conte Ferdinando Gregorio De-Castagnola la proporzione sarà fatta a un terzo meno della detta somma.

I Membri che facevan parte del Governo Provvisorio, eccettuato Giuseppe Bandini pel motivo sopra espresso, rimborseranno il Tesoro dello Stato della somma di L. 582, 662, 58 (*sic*) Centesimi in proporzione delle rispettive loro sostanze private.

Saranno fatti immediatamente i ruoli per l' esigenza delli due articoli precedenti giusta le massime soprastabilite.

Questi ruoli verranno subito eseguiti nello stesso modo e cogli stessi privilegi con cui si eseguiscono quelli delle Contribuzioni dirette.

Entro quattro mesi da oggi le suddette somme dovranno essere entrate nel Tesoro dello Stato. »

E così fu fatto, « nè, come notasi nella raccolta più volte mentovata de' documenti dei governi Borbonici ordinata dal Dittatore Farini, era amor di giustizia che dettava l'odiosa legge, ma spirito di private passioni: perciò gli atti della Reggenza e del Governo provvisorio di Parma furono soli, presi in giudizio, e quando le amministrazioni loro apparvero regolarissime e stava per venir meno la materia allo scopo della sovrana volontà fu decretato che l' esame della Commissione *dovesse estendersi a quelle spese ancora che ebbero principale scopo di favorire la rivoluzione e non sarebbero state fatte dal governo legittimo,* dichiarando Carlo III, che per governi rivoluzionarii *intendersi dovessero* quelli pure che dal padre suo erano stati istituiti e riconosciuti!

La Commissione soddisfece puntualmente alla prepotenza del Principe: essa componevasi del Cons. Onesti innalzato poco dopo al Ministero delle Finanze, del conte Antonio Bertioli destituito alcuni mesi appresso per abuso di potere e furto di danari e di oggetti nell' esercizio delle sue funzioni di Direttore della casa di forza, del Luogotenente Colonnello Palmieri che ne ebbe poi rimorso per tutta la vita.

Verità vuole si accenni, che il Palmieri ben diversamente dai colleghi, cercò di giustificare, ogni qualvolta gli fu possibile, quelle spese che più manifestamente vedevansi necessarie, ma nulla valsero le osservazioni di lui. La Commissione pel voto principalmente dei due primi suoi membri dichiarò responsabili la Reggenza ed il Governo provvisorio parmense di lire 614,202, 92: e il Duca nel 7 Marzo 1850 decretò che questa somma fosse pagata al Tesoro dello Stato in proporzione delle sostanze private di ciascuno che ebbe parte a quei governi.

A comprovare la ingiustizia dell'atto basterà osservare che fra le spese dichiarate rimborsabili erano quelle — per

aumento di stipendii o per retribuzione ad impiegati — per acquisto d'armi, rimaste in possesso dello Stato — per alcuni prestiti favoriti ai Comuni e di cui l'erario pubblico stava esigendo il rimborso — pel mantenimento della truppa di linea spedita in Lombardia col consenso del Duca.

Il governo di Parma otteneva a sè stesso, da due parti diverse, il rimborso medesimo: ne' settantacinque milioni pagati dal Piemonte all' Austria in forza dei patti di Novara, era compresa l'indennità al Duca pei danni che la rivoluzione e la guerra avevano recato a' suoi dominii.

Il re di Napoli ammise i membri del Governo provvisorio di Sicilia a discutere in contraddittorio le linee di spese loro addebitate, onde fu tenuissimo il rimborso cui furono condannati: il Duca di Parma si costituì per volontà propria creditore e per propria volontà ordinò il pagamento di un debito che nessuno avea potuto contestargli. »

Ma così regnavano i Borboni!

E il governo di Luisa Maria di Borbone osò menar vanto dello aver fatto restituire il danaro **rubato!**

Era non solamente giustizia ma dovere; certo che per codesta razza di serpenti non v' è nè giustizia nè dovere, e quindi non è che per un debito soddisfatto sia da riconoscersi merito; d'altronde in que' momenti la paura traeva a conciliazione verso le classi più elevate sulle quali l'aristocratica dominazione potea solo pretendere di fare assegnamento.

Ned è a credere che tutti relutassero e resistessero alla seduzione; molti, i più forse, gridarono, *Osanna!...* e sagrificarono al vitello d'oro, e prostituirono alla borbonica scaltrezza il proprio onore di uomini e la propria coscienza di cittadini.

Gente incapace di ogni fermo proposito, bandiere d' ogni vento, cui quadra il concetto di Dante, lo sdegnoso poeta di Firenze imbastardita:

— Non è il mondan rumore altro che fiato
Di vento, ch' or va quinci e ch' or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato...

XIV.

La festa da Ballo. — La presentazione. — Memorie del cuore. — La passeggiata. — La danza. — La confessione. — La corrispondenza. — Il segretario a Vienna. — Promesse. — I fatti. — I fasti.

Entrati, come dicemmo, Gioconda ed Arturo nella sala del festino, fu un movimento unanime di maraviglia.

Attraversata la sala e venuti in una camera laterale dove abbiam veduto stare la duchessa col fratello e colla madre, secondo gli ordini avuti l' ufficiale che era venuto a prenderli trasse tosto dinanzi alla principessa onde farne la presentazione.

— Sir Arturo Blakfil e mistriss Gioconda Blakfil, disse egli, a norma del cerimoniale, ritirandosi tosto due passi indietro.

— Oh! come è giovane, disse fra sè e sè Luisa Maria cui era bastato un istante per esaminare rapidamente dal capo alle piante i nuovi venuti; ben contenta di vedervi presso di me, soggiunse poscia ad alta voce; quindi volta alla madre, sono le due persone che aspettavamo da Genova, disse, con importanti notizie dei nostri amici di Londra.

— Ah! ho capito, rispose la Berry guardando essa pure fisamente Arturo.

— Siete ben giovane, milord, finì per dire il pretendente che avanzatosi d' un passo innanzi e offerta galantemente una

scranna a Gioconda, dava ad Arturo una stretta di mano all'inglese.

— E ciò che diceva poco fa anch'io, soggiunse Luisa Maria. e per un diplomatico, veramente....

— Altezza, servire la vostra causa è tanto gradito ed ambito onore che la gioventù non dà colore al sentimento che per noi si prova, il quale però in pochi istanti si fa vecchio e incancellabile.

— Bien dit, garçon! esclamò il conte di Chambord, e strinse di nuovo la mano al giovane Lord.

— Ed ora veniamo a noi, e se vi aggrada potrem fare una passeggiata nel parco mentre discorreremo dei nostri amici lontani, e la duchessa accompagnando l'invito coll'esempio offrì il braccio ad Arturo mentre Enrico V l'offriva a Gioconda e il marchese Pallavicino alla duchessa di Berry.

Gli altri rimanevano in sala.

Solamente nell'uscire a braccio del pretendente Gioconda si era incontrata con un giovane ufficiale dei cacciatori — egli avea fatto un passo indietro, essa avea mandato un grido.

— Signora, che avete?....

— Nulla nulla, sire, un accesso di nervi....

L'uffiziale rimase trasognato sull'uscio, appoggiato come una cariatide alla porta.

Un ajutante di palazzo passando in quel punto e veduto il giovane sottotenente in quella posizione, presolo per un braccio,

— Che diavolo fai costì impalato, disse, sembri proprio la statua di don Bartolo....

— Scusa, ma dimmi un po', chi è quella giovane che è a braccetto del conte di Chambord?

— Ah! quella giovane che dà braccio a Sua Maestà, vuoi dire? non lo so, ma dev'essere una forestiera, un'inglese....

— Sei matto!

— Io matto? parmi invece che tu sia per quella strada e bene innanzi; ma aspetta, ecco Masini che l' ha presentata, ora sentirai; maggiore, di grazia, chi è quella signora che ella ha presentato a S. A. R?

— Si vede, capitano, che siete un gran seduttore; la giovane signora è inglese, vedova, e si chiama mistriss Blakfil....

— Vedi tu incredulo, esclamò l' ajutante volto al sottotenente, ora sei persuaso?....

— Niente affatto, questi rispose ricisamente.

— Tanto meglio, non so cosa farci; io invece ne sono convinto, fintanto che tu non mi provi il contrario.

E i tre militari si separarono.

Il sottotenente, fattosi pensieroso scese anch'egli nel parco, e infilata a caso un'allea oscurissima camminò a sorte pensando a Gioconda.

Quando una voce ben nota lo fe' trasalire; dietro di lui separati soltanto da una fitta siepe di nocciuoli discorrevano il Duca di Bordeaux e Gioconda insieme colla Duchessa di Berry, la Reggente ed Arturo.

Muoversi non conveniva per non dar sospetto, quindi, costretto involontariamente a udire tutta quell' intima conversazione, il giovane uffiziale, dei due mali prescelse il minore, e si pose ad ascoltare, badando però più che altro al timbro di voce che avea innanzi riconosciuto.

Dicemmo altra volta come Gioconda possedesse uno di quei suoni di parola che hanno in sè il prestigio singolare di un'armonia che soavamente penetra nell' anima di chi l' ode come il suono di una musica celeste; quella voce il conte M. l' avea udita una volta sola, ma non se l' era dimenticata giammai.

— Dunque gli Orleans vogliono venire a patti, dicea Enrico di Borbone volto evidentemente ad Arturo.

— Monsignore, non dico questo, soltanto posso assicurarla dei sentimenti conciliativi che tutti i principi della casa d'Orleans nutrono per riuscire ad una concordia che tanto ajuterebbe i reciproci interessi.

— L'unione fa la forza, soggiungeva Gioconda con voce improntata da un lontano accento d'ironia, rispondendo ad una interrogazione rivoltale dal Principe.

— Ebbene, io non vedo punto difficoltà ad un accomodamento, dicea alla sua volta il Marchese Pallavicino.

— Purchè si facciano patti chiari contro il *parvenu*, soggiunse la Berry.

— Ma la Francia risponderà poi?

— Non dubitate, Monsignore, riprese Arturo, la memoria di Enrico IV è troppo viva perchè non splenda un raggio della sua stella sul suo successore.

— Stella fortunata, sir Arturo, ma che non ha menomamente impedito il mio povero zio dal morire in esiglio, e al *parvenu*, come lo chiamate voi altri, di sedere gloriosamente e riconosciuto e carezzato da tutti sul trono di San Luigi.

— Non sono io, donna, prese a dire Luisa Maria, che dovrei infondervi coraggio, ma pure se la mia voce vale, non sfiduciatevi così: presto o tardi viene il sabato e se il primo è finito a sant'Elena, il terzo può finir ancor peggio....

Allontanatasi la comitiva, l'ufficiale respirò, e con lodevole premura frettolosamente ripigliò la via del palazzo.

Ma il pensiero di Gioconda lo perseguitava; impaziente quindi di saperne qualche cosa fece tanto che dall'ufficiale incaricato degli inviti potè conoscere con grande soddisfazione come miss Blakfil fosse di presente domiciliata all'albergo Reale della borgata di Colorno e quindi a portata di tutte le sue indagini più desiderate.

Intanto per cominciare, aspettato il ritorno della giovane

nella sala da ballo, fu sua premura di domandarle, cercando di rendere impassibile il proprio volto, l'impegno di una polka.

Chi avesse attentamente osservata Gioconda l'avrebbe veduta all'appressarsi del giovine uffiziale impallidire d'un tratto, poi le fiamme salirle sul volto.

Ma ricomposta in un lampo, accettò con un sorriso il gentile invito e lasciatasi stringere dalle braccia del giovane ufficiale la svelta persona, si slanciò seco lui nel vortice della danza.

La danza, magica parola per due giovani cuori che, pieni di vita e di fuoco anelano di avvicinare il palpito che a vicenda li commuove.

Guardate la giovanetta, pura e vergine come il fior della valle, raggiar di una incompresa voluttà nel moto inebriante della danza; e le gote imporporarsele vagamente e l'occhio velato e languente esprimere nell'umido fuoco degli sguardi la potenza degli ignoti desideri, e il fremer della natura che si desta alla vita, come il calice profumato della rosa si dischiude avidamente ai primi raggi del sole onde accoglier in seno le stille della disiata rugiada.

Così era pur bellissima Gioconda, che animata dalla vorticosa ebbrezza della danza languidamente si poggiava sul braccio del giovane ufficiale.

Finito l'ultimo accordo dell'orchestra, il cavaliere ricondusse Gioconda, ma l'aria era soffocante di calore e senza far motto invece di fermarsi nella sala ambo diressero per muto consentimento i passi verso l'ampio verrone dischiuso sul torrente.

Rimasti lungamente in un silenzio che niuno di essi osava rompere il primo, Gioconda riscossa e strettasi vieppiù al braccio dell'ufficiale, con voce bassa e tremante ma decisa;

— Signor conte, disse, so che cosa vorreste dirmi; ebbene io stessa vi toglierò dal vostro imbarazzo; voi volete ricordarmi una data, non è vero?....

Il conte sorpreso non fece moto, Gioconda continuò abbassando ancor più la voce:

— Una data terribile! Quattro agosto.... ebbene, siate certo che io non la dimenticherò giammai.... ed ora che vi ho accordata la più alta prova di stima che potessi dare mettendovi a parte di un segreto che non è solamente il mio, m' abbandono alla vostra lealtà....

Il conte confuso e sbalordito di più in più non potè che stringere vivamente e con visibile emozione la bella mano che Gioconda gli porgeva sommessamente mormorando quasi fra sè:

— Per la vita e per la morte!....

— Ed ora, dopo un breve istante di solenne silenzio soggiunse Gioconda, rientriamo dove la nostra assenza potrebbe essere osservata, e ambedue si rivolsero alla sala da ballo; ivi incontrato Arturo che cercava di lei cogli occhi, la fanciulla fattasi a lui dappresso presentogli l'ufficiale con quella grazia che le era innata, — il conte F. M.... una conoscenza che tu apprezzerai — disse volta ad Arturo, quindi volta al conte — Mio fratello Arturo, aggiunse, e insieme il mio migliore amico....

A quelle parole di Gioconda Arturo, senza esitare, porse la mano schiettamente all' ufficiale dei cacciatori, il quale tuttochè non rispingesse l' atto cortese e vi rispondesse anzi come di dovere, pure non potè dissimulare una nube di dispetto che rapidamente gli passò nella fronte.

Pochi momenti dopo Arturo e Gioconda uscivano dalla festa invitando il conte F.... a render loro visita all' albergo Reale.

Rientrata in casa Gioconda si gittò al collo di Arturo piangendo.

— Sai tu che siamo conosciute?....

— Impossibile!

— Oh! v' è un occhio che non inganna, amica mia.... soggiunse la giovane lievemente arrossendo, il conte m' ha riconosciuta!

— Chi? quel giovane ufficiale?....

— Egli stesso: sono memorie che non si cancellano mai più. Era il 4 agosto!.... il mio povero fratello era stato condannato a morte.... la mia vecchia madre languiva sfinita su un letto di dolore; corsi a gittarmi a' piedi di quella donna; piansi, pregai disperatamente, parlai tutti gli accenti di un immenso dolore.... tu sai che cosa essa mi abbia risposto!.... questa sera quando l' ho riveduta, credimi, che ho sentito stringermisi il cuore.....e per poco sarei caduta, se la fede e la speranza che ho in Dio non mi avessero sostenuta.... Ebbene, quando in quella giornata fatale caddi svenuta a' piedi della Borbone, mi trasportarono fuori del palazzo e mi adagiarono sovra un letto di campo nel corpo di guardia... stetti lunga pezza come morta; quel giovane mi conobbe ivi, in quell'ora solenne.... ma egli era buono, egli compatì fin d'allora la mia sventura, e quantunque nol rivedessi più che una volta, pure so che egli m' ha lungamente cercata.... ora ei m' ha riconosciuta, ei solo fra tanti, si ricordava della infelice Gioconda....

— S' egli ti ha riconosciuta, tanto meglio, vuol dire che ti ama e ne sono ben contenta, poichè ne faremo un utile alleato alla buona causa; sta di buon animo e non temere; chi ama, non tradisce mai.

E mentre Gioconda rassicurata dalle amiche parole volgea la mente a Dio che le vergini anime conforta di ineffabili

speranze, Arturo esaminava le lettere ricevute in quella sera e dirette, com' era naturale, a sir Blakfil, il vero diplomatico di cui la Reggente aspettava da lungo tempo l'arrivo.

La maggior parte di quegli scritti perveniva da Vienna, da Parigi e da Londra.

Da Vienna scriveva un vecchio legittimista francese, il commendatore Thomassin reggente la legazione della corte di Parma appo il governo imperiale.

Il duca Carlo III avea, primo, instituito un tale ufficio di sua rappresentanza permanente a Vienna presso quella sovranità cui si strettamente andavano collegate le sorti degli Stati parmensi.

Di che trattassero poi le relazioni del reggimento borbonico colla sua legazione lo addimostreranno i fatti, la cui narrazione andrem man mano facendo, appoggiata ai documenti di un epistolario continuato quasi quotidianamente sino al giugno del 1859 fra il signor di Thomassin e il ministro della Reggente. E veramente, come fu osservato nella ristampa di alcuni brani di quel corteggio fatta fare di recente dal cavaliere Farini, non agli interessi del ducato vegliava certo quel diplomatico a cui da Parigi e da Londra faceano capo i cortigiani della legittimità come ad anello che valesse a congiungerli col centro attivo delle loro macchinazioni costituitosi dattorno alla pia duchessa, di cui, fin d' allora, i ministri, vagheggiavano la fine dell'avventuriere, e lo sbarazzarsi ad ogni costo del nipote dello zio.

Dopo che Arturo ebbe lungamente esaminata la corrispondenza ricevuta prese sul tavolo un elegante portafoglio di vellato nero con sopravi a ricamo d'argento spiccante la cifra **26 marzo 1854!** e lo aperse.

Incastonato in una pregiata cornice d' oro, cesellata a rabeschi, appariva il ritratto di Carlo III; di contra in una

cornice di ugual fattura leggevasi copia di quel celebre proclama di Luisa Maria, che le vedemmo scrivere in sul principio di quest' opera, dinanzi al cadevere ancor caldo del trucidato.

Sono parole istoriche in cui tutta sta chiusa la menzogna e la ferocia di quell' animo indomito di donna; ricorderassi come le prime parole della Reggente suonassero offesa a Dio onnipotente.

E per fermo è da confermare anche qui le brevi parole che imparzialmente severe furono poste di fronte alla raccolta di documenti istorici che intorno alla dominazione borbonica furon fatti pubblicare dal Governo Nazionale.

« Far giudizio intero, dicon esse, del governo della Reggente non può chi non fu nei Ducati durante il suo regno: sfuggono alla storia le malizie corrompitrici, le arti di subdola persecuzione, le violazioni della giustizia mutamente compiute, l' ipocrisia che dalle sedi governative penetrava a poco a poco l' intero paese, gli atti più o meno manifesti per deviare od offendere il pensiero nazionale. Veggasi però nelle permanenti leggi dello Stato d' assedio e nelle fucilazioni che ne conseguitarono quale fosse la sua mansuetudine; negli atti che all' erario dello Stato si riferiscono e nelle arbitrarie carcerazioni, la sua giustizia; l' animo falso nella mentita neutralità di principe italiano per una guerra della nazione italiana, e la civile libertà nelle ricompense e negli elogi agli uccisori di donne e di fanciulli.

» *Religione e giustizia, istruzione e industria, saranno il costante oggetto delle nostre sollecitudini*, così parlava la duchessa nell' assumere la Reggenza, e gli atti primi aggiunsero fede alla parola sovrana.

» Ma provvide alla religione col chiamar suore dall' estero per affidar loro l' educazione della gioventù femminile, col-

l' autorizzare e proteggere le conferenze de' Vincenzini, col provocare un Concordato che aver doveva per modello l'austriaco, come si trae da circa ducento copie di questo a stampa e in doppio margine conservate nella Segreteria del ministro Pallavicino.

» Provvide alla giustizia coi tribunali statarii, colle fucilazioni, co' giudici austriaci, colle prigioni di Mantova per sudditi non ancora giudicati, colla polizia affidata ad un ministro dell'Austria.

» Provvide all' istruzione disprezzando ogni consiglio sul miglioramento delle scarse scuole popolari, e prefiggendo alla riaperta Università degli studii que' confini che non provvedendo alla vera e larga dottrina bastar potessero a persuadere i lontani delle cure ducali al pubblico insegnamento.

» Provvide all'industria, introducendo una tariffa daziariache diminuì i vantaggi della cessazione della lega doganale coll'Austria, in onta alle contrarie istanze delle Camere di commercio.

» E l' erario dello Stato sovraccaricò dei debiti privati della Casa Reale e delle turpitudini del marito: e contro l'Austria levò la voce allora solo che ne fu offesa la dignità di donna e di principessa: e l'alleanza militare coll'Austria conservò, e la truppa dello Stato istruì colle leggi e coi regolamenti austriaci. Gli avvenimenti del 1859 mostrarono, più apertamente che fosse mai, gli intendimenti della Reggenza: non dubbiosa fra la fede verso l'Austria e il dovere verso l'Italia, lasciò svelata quella doppiezza negli atti per cui potevano soffrirne i sudditi, ammirarla gli estranii ».

Questi e non altri furono i fasti della Borbonica reggenza, quanto, ah! quanto diversi dalle promesse innanzi solennemente dichiarate, e quanto largamente apportatori di lutto alle generose popolazioni sommesse per loro somma sventura a codesto freno malvagio e insoportabile.

Fede, religione, giustizia, non furono mai meno che in que' giorni vane promesse, parole senza significato.

La tristizia singolare dell' animo regio, ajutata dalla ignoranza e dalla malvagità de' consiglieri non facea frutto che amaro non fosse, e i popoli coi desiderii e coi sagrifici affettavano l' ora di un vivere migliore.

Gli illusi, però come al difuori, anche nello Stato, presi all' orpello degli atti infinti e delle mendaci parole, speravano in codesta donna, e la stimavano pia e generosa.

Vedemmo già in parte che generosità fosse, vedremo appresso ancor meglio; tenere la storia di questi Re per la Grazia di Dio, è proprio un tal lesso che ammorba, è cosa che sconforta e fa disperare, della umanità, la quale per tanti secoli lasciò trascinarsi ubbidiente e sommessa a' caprici tirannici d' un solo, come vil greggia, vil armento che, senza volontà, cammina e si muove per altrui talento.

XV.

Due Donne. — Ravaillac. — La teoria del coltello, *per la grazia di Dio.* — Avvolgimenti. — Da Galeotto a marinaro. — Invito a pranzo. — I cospiratori. — Gli industrali. -- Pallavicino. -- Tayllerand.

Venuto il mattino Arturo mosse al convegno che la duchessa gli avea assegnato.

Nella reggia di Colorno, in una sala splendidamente tappezzata di arazzi maravigliosamente belli, Luisa Maria di Borbone aspettava l'emissario.

Seduta dinanzi ad un elegante scrittojo essa trascuratamente scorreva, in quel punto, i rapporti de' suoi ministri, impazientemente guardando alle sfere del bronzeo oriuolo, su cui la figura della volubile fortuna allegoricamente poggiava sulla mobile ruota.

Le dieci scoccavano, un usciere sollevata la serica portiera annunziava sir Arturo Blakfil.

Arturo tutto chiuso in un soprabito nero, ritraea nel viso della maschia bellezza della Pallade antica; avea pallidissima la faccia, severa e pensierosa la sembianza.

Favore ben di rado accordato dai principi ai semplici mortali che hanno l'onore di trattar seco loro, Luisa Maria si alzò incontro al giovane emissario, e, ciò che è ancor più, gli porse quasi famigliarmente la mano, che Arturo, con mal dissimulata commozione si recò rispettosamente alle labbra.

— Altezza Reale, disse poi, come non ne dubitava, abbiamo

oggi importanti notizie dei nostri amici. Il momento è supremo, e se questa occasione ci sfugge, non la troveremo certamente mai più tanto favorevole. La Francia tutta occupata nella guerra d' Oriente non pensa a noi, l'Austria sta alle vedette per cogliere anch' essa la prima opportunità, la Russia è disposta ad ajutarci largamente d' ogni mezzo. Vostra Altezza dica una parola e tutto si porrà in moto e, forse l' uomo della provvidenza ci libererà di sè....

— Oh! foss'io mio fratello!.... esclamò la Borbone, e quella corona che è pur retaggio dei nipoti di Enrico IV e di san Luigi non sarebbe sulla fronte di un usurpatore!.... Ma e come fare se Enrico non vuol prestarsi a forti disegni?.... egli non sa che i troni si conquistano, e che non bisogna aspettarsi di ottenerne la rivendicazione per sola forza di preghiere; ma e la coscienza?.... e la religione?

— Altezza, voi avete sì forte animo da non sgomentarvi di parole o di fatti che sia, epperò degnatevi udirmi.

« V'avea un tempo un re, glorioso avolo vostro, Enrico, di Navarra. Vincitore sui campi, giunto sotto alle mura della regal Parigi, il forte soldato scambiò con una messa la contrastata corona del più bel regno della terra. Amò il suo popolo, e se i figli lo avessero rassomigliato, convien pur dirlo, o madama, noi non saremmo a tal partito. Or bene, voi conoscete per fermo su questi fatti la istoria; Enrico IV era troppo liberale e troppo galantuomo perchè i suoi colleghi rivali lo tollerassero in pace. Quella vasta intelligenza precorrendo i tempi avea compreso come l'Austria fosse una implacabile nemica che la Francia dovea finire, e col trattato di Brussolo, tra lui e il duca di Savoja, l' ultima rovina dell'impero fu meditata. A Madrid però non si dormiva e il duca d' Olivares salvava la monarchia di Carlo V con un coltello.

» Il gesuita Ravaillac troncava quella vita preziosa alla Francia col pugnale del fanatico assassino, e la decadenza dei Borboni cominciava, quantunque di un' effimera luce sfolgorasse il regno di Luigi XIV, o meglio, di Richelieu.

» Ebbene, Altezza, codesto assassino era stato benedetto dai sacerdoti della Chiesa, avea ottenuto larghezza di assoluzioni e di indulgenze, e si era creduto anticipatamente aperto il paradiso per l'opera maritoria di tôr dal mondo uno scomunicato.

— E che vorreste voi dire, esclamava Luisa Maria, non era forse decreto della provvidenza che Enrico di Borbone cadesse?....

— Un decreto della provvidenza, freddamente soggiunse Arturo, troncava i giorni del gran re, un decreto uguale non potrebbe rinnovarsi oggi contro l' usurpatore?....

— Lo potrebbe, ma.... e la duchessa rimase un momento assorta in un profondo pensiero.... poi fissando Arturo in volto cupamente, ripigliò con voce lenta e misurata, ma e se voi mi tradiste? ...

Alla sottile e maliziosa inchiesta Arturo impallidì, fu un lampo, una nube, ma non sfuggì alla perspicacia della Borbone il commovimento che le strane parole aveano impresso nell'anima di lui; lasciò languir la conversazione, tolse a pretesto una conferenza ministeriale, e congedò senz' altri discorsi lo straniero.

Poscia agitata dal sospetto che le era balenato in mente di essere tradita, chiamò tosto il fidato ministro Giuseppe Pallavicino cui comunicò ogni cosa domandando consiglio.

Circa mezz'ora dopo sir Arturo e miss Gioconda ricevevano un invito a pranzo da parte di Sua Altezza Reale.

Poco appresso il conte F.... M.... il giovane ufficiale dei cacciatori si precipitava su per le scale dell' albergo Reale e

senza farsi annunciare entrava nelle camere occupate dai due forestieri.

— Riceveste un invito a corte?

— Appunto, pochi minuti or sono....

— Non lo accettate.... partite....

— Come!.... ebbene?.... esclamarono ad un punto Arturo e Gioconda.

— Non lo accettate perchè vi ha ordine di arrestarvi!

— Ah! vedi se lo avea preveduto?.... disse Gioconda,

— Ma come mai? come può darsi un tal ordine? riprese con calore Arturo; spiegateci almeno qualche cosa.

— Io sono di guardia al Palazzo Reale — Un'ora fa vengo chiamato da parte del marchese Pallavicino. Mi avvio al suo gabinetto e ci trovo oltre al ministro anche la duchessa con suo fratello e sua madre. Luisa Maria girava su e giù per la camera con visibile agitazione.

— Signor uffiziale, mi dice Pallavicino, conosce ella sir Arturo Blakfil?

— Eccellenza, credo di sì, rispondo io — Ebbene, saltò su la reggente, ella lo farà arrestare questa sera quando uscirà di Palazzo e lo terrà prigione sotto la sua responsabilità personale.

» Io stupito ad un tal ordine non so che cosa rispondere, restai impietrato; capirete che il mio primo pensiero è stato quello di avvertirvi ed eccomi qua.... dunque fuggite, e ricordatevi qualche volta di me....

Uno sguardo di Gioconda che fattasi innanzi porse le belle mani all'uffiziale, ricompensò certo in quel punto ad usura l'atto generoso, ma Arturo rimasto un momento sovra pensiero:

— Non partirò, disse risolutamente, e voi mi arresterete.

— Come mai, sorpreso esclamò l'ufficiale, ma se rimanete voi perdete la libertà!

— Ed io, timidamente suggiunse Gioconda, io che farò sola al mondo?

— Se io fuggo io rovino un' impresa che deggio far ogni poter mio per compiere; se rimango arrischio è vero la libertà e la vita, ma arrischio anche di trovar una via di riaccomodar le cose. Non v' ha da scegliere, conchiuse risolutamente, io rimango; tu però, Gioconda, parti, sai che v'ha chi mi aspetta, tu gli porterai le mie nuove, lo scioglierai da ogni sua promessa e gli dirai che lo rifaccio libero di sè.

— Oh! ma io non partirò sola, con voce piangente esclamò la fanciulla, se tu rimani, io rimarrò.

— No, amica mia, con aspetto grave e solenne riprese Arturo, tu devi partire. Signor Conte, aggiunse poi volta all' ufficiale, io vi ringrazio e tutta la vita ve ne sarò riconoscente; ma v' ha qualche cosa di più onde io debbo pregarvi. Questa sera io potrò essere arrestato, Gioconda rimarrà sola allora, la raccomando a voi. Frattanto bisogna che essa esca di qua; nel mentre che io mi recherò a corte, fate che si rechi sulla via di oltre Po, di là le sarà facile raggiungere colui che mi aspetta e che, forse, non rivedrò mai più! e Arturo chinò dolorosamente il capo in atteggiamento di profondo dolore.

— Ma pensa che la tua prigionia e la tua morte forse non faranno che aggravare i mali degli amici tuoi, pensa che sarebbe sterile sagrificio il tuo....

— Gioconda, non tentarmi, e se pure ho diritto a qualche po' di riconoscenza da te, parti, nè contristarmi più co' tuoi timori. A voi dunque, o conte, la raccomando.

— Ed io vi prometto di guardarla e di porla in sicuro, io corro ad apprestare ogni cosa e fra un' ora tornerò!

— E noi vi aspetteremo.

Uscito il conte, Gioconda rotto il freno al pianto e alla commozione troppo forte dell'animo, gittossi fra le braccia di Arturo lagrimando.

V'ebbe un lungo silenzio, più che le parole eloquenti, poscia Arturo per primo, riscosso:

— Gioconda, disse, tu sai quanto ti ami, tu sai pure quant'io ami il mio Carlo: io te lo affido, e con lui ti confido tutta la mia vita, ogni mio bene. Prendi, aggiunse poi, in questo portafogli v'ha tutta la mia fortuna, son centomila franchi sulla Banca di Londra, disponine per lui; quest'altro è per i tuoi orfanelli; sono ventimila franchi per ciascuno che loro io dono, se mai non ci rivedessimo più, fa che essi preghino per me. Ora v'ha ciò che costa più al mio cuore; andrai tosto in quella romita valle dell'Appennino dove tornai a nascere alla vita dell'amore: prendi questo ritratto e questi capegli. Il ritratto è di lui,.... i capegli sono i miei.... amalo come io lo ho amato, e se puoi, fallo felice. Di più salite assieme alla chiesuola della Madonna del mare, ivi pregate per me tutti e due.... da lontano le nostre anime si incontraranno sull'ali dorate del pensiero immortale.... ed ora chiama i fanciulli che io li baci ancora una volta, e poi parti....

E i fanciulli venuti innanzi con Gioconda, Irma, tornata per un momento madre e donna, baciò e ribaciò in viso piagendo gli innocenti, quasi a scolpir la propria memoria in que' teneri cuori.

In quel mentre l'ufficiale rientrò; v'ebbe un ultimo abbracciarsi, un ultimo piangere, poi la carrozza coi cavalli da posta rotolò nel cortile. Gioconda sostenuta dall'ufficiale salì dentro coi fanciulli, il giovane la seguì — Arturo baciò un'ultima volta in fronte Gioconda, strinse la mano al conte e i cavalli impazienti presero il trotto. —

Arturo rimase lunga pezza sul balcone guardando fiso nella direzione dove la vettura era scomparsa, ricompostosi quindi:

— Ebbene, disse fra sè e sè, ora son sola, ora finalmente potrò compiere i miei disegni, senza tremar per altri, senza aver paura per lui. Poveri cari miei!.... chi sa se mi sia concesso di rivedervi mai più! . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Nè credasi che questi avvolgimenti di tenebrose macchinazioni e di tetre cospirazioni sieno al tutto romanzo. Gli agenti legittimisti venivano di frequenti a Parma, ed io medesimo nè conobbi in differenti incontri più d'uno.

Venivano sotto colore d'intraprese industriali e di operazioni di commercio, e così dimoravano lunghi mesi a Parma, accolti soventemente a corte e intimamente collegati colla reggente.

Il solo Pallavicino era mezzano di tali faccende, Lombardini era troppo integerrimo, Salati troppo onesto, Cattani troppo scaltro per immischiarsene.

Il marchese ministro invece si rallegrava ed ingrassava in mezzo alle segretezze di quelle congiure, e in quel piccolo e vuoto cervello grandeggiava l'orgoglio di valere un Cavour o un Tayllerand!

I Boselli, i Biondi e tutta la genia degli aristocratici parenti andavan superbi di messer Giuseppe, e lo cantavano in coro una maraviglia politica, e parea a costoro, che colui il quale non avea saputo fare gli affari proprii, ma colle stolide speculazioni aveva per l'incontro rovinata la sua casa, dovesse aver senno da dominare e da dirigere la cosa pubblica.

Intanto sull'animo fiacco e vano imperava Fraxola, l'ex

segretario de' gendarmi, il segretario intimo del gabinetto ministeriale, l'affigliato e corrispondente del santo ufficio e della compagnia di Gesù. Trista imitazione del brutto tipo di Rodin, codesto uomo era con Giulio Zileri quanto di più malvagio potesse mai rinvenirsi al mondo per crudele ferocità d'animo efferato quanto per sottile e scaltrita simulazione.

I gesuiti da Roma dirigevano le cose, l'Austria vegliava sull' armi, fucina oscena di inganni e di tradimenti e di proteiformi disegni, la reggia ducale indefessamente partoriva opre nuove di sempre nuova doppiezza.

A Napoleone III particolarmente volgevano i pensamenti ostili, comecchè in lui solo vedessero l'ostacolo all'attuamento de' loro disegni. L'avrebbero fatto assassinare molte volte se un dubbio non li avesse fermati, la paura di veder proclamarsi una repubblica in luogo della ristorazione. Così adoperando a far partito in Francia per le possibili eventualità, ritardavano la esecuzione di più rei disegni.

Di una mala morte dell'usurpatore, com' essi lo chiamavano, parlavasi però aperto in Corte della Reggente, e i favoriti gareggiavano nel profetizzar sventura al *parvenu*.

Più tardi, come vedrassi, gli insulti all'imperatore furono fatti pubblicamente, palesamente e sfacciatamente dagli stessi uffiziali delle soldatesche di Luisa Maria.

XVI.

Cuor di donna. — La lionessa madre. — Rivoluzione di palazzo. — Un ora di regno. — Ride bene chi ride l'ultimo. — Una passeggiata per forza.

Partita Gioconda, conveniva risolversi, ed Arturo non esitò lungamente. Vestito l'abito consueto di corte, si diede ad una operazione tutta delle antiche abitudini donnesche. Scucito il collo del suo vestito in un batter d'occhio vi introdusse un piccolo fascio di carte e ricucitolo in fretta lo rindossò.

Scoccate le cinque all'orologio del palazzo, Arturo uscì e si avviò al fatale convegno. Passando sotto agli archi del portone vide il giovane uffiziale dei cacciatori farsegli incontro, scambiarono una stretta di mano ed un'occhiata. In quello sguardo Arturo lesse l'assicurazione che Gioconda era in sicuro, e inoltrò più coraggioso.

Entrato nell'aula regia vide che il ricevimento era tutto in famiglia; non assistevano al pranzo reale che il fratello e la madre della duchessa, un rinnegato mantovano, innamorato di una delle figlie della Berry, Pallavicino, l'ajutante Masini, fidato della casa, e l'uffiziale dei cacciatori: v'era di più il cav. Vincenzo Biondi, segretario particolare della Reggente e marito ad una figlia di Pallavicino.

Breve e di poche parole fu il convito. Entrati dopo il pranzo i convitati in un'attigua sala, Luisa Borbone volta ad Arturo,

— Sir Blakfil, disse, avrei a pregarvi di passar meco un quarto d' ora . . . .

Arturo s'inchinò, gli staffieri, presi sul tavolo due candelabri di argento precedettero la duchessa che si appoggiava al braccio di Arturo.

Attraversata una fila di sale, la porta di un gabinetto posto nell'estrema ala del palazzo verso il parco si chiuse dietro Luisa Maria e lo straniero.

— Che nessuno entri s' io non chiamo, avea detto la duchessa ai servi, quindi preso posto su di una ricca ottomana e fatto cenno ad Arturo che le sedesse daccanto,

— Milord, disse Luisa Maria, non so se voi immaginiate perchè io v'abbia fatto pregare di questo colloquio ?

— So, o madama, che io sono sempre a vostri ordini, rispose Arturo inchinandosi . . . .

— Ebbene, signore, non vi sorprenderà poichè è sorte di questi tempi tristi il dubitare, ma io dubito di voi; temo un tradimento . . . .

— Ed io non mi sorprendo punto, soggiunse con una flemma tutta britannica Arturo, i traditori son tanti! . . .

La duchessa alquanto colpita da quel fermissimo e freddo contegno si peritò un momento incerta, ma riprese tosto animo, e con una affettata volubilità continuò:

— Potrei farvi arrestare, o signore, ma i complici vostri, dato il caso che ne aveste .... oggi non mancherebbero di vendicarvi, non è vero?...

— Altezza reale, se io fossi nel caso che voi supponete avrei prese troppo bene le mie misure per non essere nè arrestato nè ripreso.... del rimanente, lo ripeto, io sono in tutto agli ordini di Vostra Altezza.

— Oh! io non voglio offendervi, milord, solamente faccio un' ipotesi e questa, in ogni caso, deve provarvi la mia franchezza.

— Serpente! mormorò Arturo fra sè; comandate, o signora, aggiunse poi più forte, e ubbidirò.

— V'ha di più, Luisa Maria continuò, fissando l'occhio linceo sul giovinetto, io trovo in voi le sembianze di una persona che non dimenticherò mai, di una persona che odiai come cuor di donna può odiare....

— Sono ben dolente di questo giuoco della sorte, con aria scherzosa, interruppe Arturo.

— Si, ma quella rassomiglianza potrebbe non essere opera del caso.... e voi.... ma, avete ragione, milord, io sono pazza, quella donna è molto lontana di qui, suo figlio si è vicino e se non mi tradiscono lo avrò presto in mio potere....

Arturo a questo discorso stava impassibile, poi una fiamma gli era salita in sul viso, e alternativamente, nel giro di un istante, avea passato dal color di fuoco al pallor della morte; per quanto violento fosse lo sforzo dell'animo la natura rivendicava i suoi dritti. La Borbone cui non isfuggiva un moto di quella fisionomia su cui ella voleva pur leggere, vide il commovimento che vi imprimevano le sue parole e non dubitò oramai più, quindi, interrotto il discorso primo, soggiunse con voce stridente e incisiva di suprema e crudele ironia, volta con indescrivibile sguardo ad Arturo:

— Ma, milord, per una semplice supposizione voi vi inquietate veramente troppo, per uno scherzo....

— Oh! no, Altezza, rispose Arturo, che oramai avea perduto la bussola completamente, io rido dei vostri timori!...

— Ridete? tanto meglio; diceva dunque, ripigliò Luisa Maria, che mi avea colpito in voi la rassomiglianza con una persona che detesto molto e di cui spero di essermi tra breve completamente vendicata....

— Ah! Vostra Altezza si è vendicata? interruppe Arturo, che non sapea più quel che diceva.

— Così spero almeno, riprese la Reggente, credo di aver fra poche ore fra le mani il figlio di codesta perduta, e....

— E allora?... di botto rilevandosi come lionessa ferita esclamò Irma, dappoichè dinanzi all'amor dei figli la donna a costo anche della vita si rivela, e allora che cosa ne farete?...

La Borbone trionfava.

— Che cosa ne farò? esclamò a sua volta, poi ricompostasi, lo consegnerò, disse, al governo austriaco perchè ne faccia un soldato....

— Oh! l'infame! gridò Irma, che, trascinata dall'impeto dei sentimenti si tradiva del tutto; l'infame che voi siete!... Sì, l'odio non ti ha ingannato, o Luisa di Borbone, io ti tradiva, ti ho tradita anzi, e le tue macchinazioni saranno fra breve conosciute ove più importa, ho raggiunto il mio scopo ed ora ti abbandono senza lamento la vita; come hai fatto assassinar tuo marito, fa di me, ma ricorda che sopravviverà alcuno a cui ho commessa la mia vendetta.

La reggente impallidì alla sua volta, tentò chiamare gente, ma l'aspetto minaccioso della nemica che le stava dinanzi la rattenne.

— Vedi, o sciagurata, se io volessi, e trasse un *revolver* di tasca, se io volessi, vedi come spezzerei la tua infame corona?... e colla mano pesando in sul braccio della Borbone spaurita la chinò sul pavimento, ecco il tuo posto, o superba, nella polve e nel fango, potrei punirti in un colpo, lo farò io? no; più lungo e più tormentoso ti serba la provvidenza il castigo.

Pallida, esterrefatta, Luisa Maria, giaceva prostrata in sulle ginocchia; volgeva gli occhi vitrei per lo spavento e tremava come foglia per tutte le membra.

— Or bene, poich'ebbe goduto dello spavento della Bor-

bone, proruppe Irma, or bene io vi disprezzo troppo per esser avida della vostra vita e del vostro sangue, ma io esigo un prezzo della generosità mia, e questo prezzo lo voglio.

E abbandonata la Reggente che ricadde come cosa inerte sul pavimento, Irma le accennò imperiosamente lo scrittojo senza far motto.

Dominata dallo sguardo di fuoco della nemica, la umiliata Borbone comprese che non le era possibile una lotta contro quell' anima di ferro e si piegò ad ubbidire. Carpone, come belva che trascinandosi terra a terra cerca fuggire la minaccia del cacciatore che le sovrasta, Luisa Maria si trasse presso allo scrittojo, e sempre sotto il fascino prepotente dell' occhio ardente e implacabile d' Irma stette fremendo a'cenni di chi in quel punto le soprastava.

— Scrivete, disse con accento breve e deciso Irma, gittando innanzi alla Reggente un foglio, scrivete .... la vostra firma in bianco.

Luisa Maria, scrisse con mano tremante, Irma prese il foglio lo piegò e se lo pose in tasca dopo averlo attentamente esaminato, indi rivolta nuovamente alla duchessa:

— Ed ora, o madama, disse, non una parola, non un atto che possa tradirci, altrimenti sulla mia parola d' onore vi abbrucio le cervella.

Ciò detto Irma trasse il serico cordone pendente dalla caminiera e uno staffiere comparve.

— L'uffiziale di guardia subito qui; ordine di Sua Altezza Reale, disse senza neppur volgersi; quindi uscito, lo staffiere, nuovamente diretta alla duchessa, non una parola, ripetè, o vi finisco....

Luisa Maria non rispose, lo spavento l' avea paralizzata.

Dopo pochi istanti l'ufficiale entrò.

— Signor conte, disse Irma con voce sicura, per un de-

plorabile mal' inteso vi fu fatto tenere dal signor marchese Pallavicino un ordine d'arresto contro sir Arturo Blakfil, ora madama Reggente vi domanda quell' ordine per mezzo mio.

L'ufficiale guardò maravigliato la duchessa, poi Arturo, poi di nuovo la duchessa, ma non udendo nissuna parola contraria di lei, tratto l' ordine d' in seno lo porse ad Arturo.

Questi lo lesse, poi contraendo lievemente le labbra ad uno sprezzante sorriso lo ripiegò e lo ripose d'accanto alla segnatura in bianco ottenuta prima.

— Come vedete, signor conte, disse poscia, gli ordini sono cambiati. Questa sera Sua Altezza non riceverà alcuno, avendo affari importantissimi da trattare da sola con sir Arturo Blakfil, favorirete di impartire ordini conformi a tutte le guardie di palazzo. Nessuno potrà essere ammesso alla presenza di Sua Altezza senza suo comando espresso.

— Neppure i ministri? obbiettò timidamente l'ufficiale.

— Neppure, signor conte, rispose con fermo accento Arturo.

— Neppure la real famiglia?

— Neppure; d' altronde il ministero potrebbe a quest' ora non aver più alcuna autorità.

— Trattasi di una rivoluzione di palazzo, disse fra sè e sè l' ufficiale.

— Quanto a voi, signor conte, Sua Altezza Reale si compiace di ordinarvi che non avrete per ora da ricever ordini da nessuno se non da me.

Era facile leggere la esitazione dell'ufficiale a queste istruzioni tanto inaspettate, quindi Arturo prese una penna scrisse in fretta alcune parole, passò la carta alla duchessa, e Luisa Maria firmò, senza neppur leggere di che si trattasse; consegnato poscia il foglio al conte, questi gittatovi sopra l'occhio senza saper poi che diamine pensare, fece un profondo inchino e si ritirò.

Giunto nel corridoio si fermò sotto al primo candelabro acceso per meglio convincersi di quanto avea letto. Le parole non poteano esser più precise.

« Disponiamo:

« Il comandante delle truppe distaccate in servizio al real palazzo di Colorno, conte F.... M.... assumerà provvisoriamente il comando di tutti i corpi militari presenti e non dipenderà d'ora innanzi che dagli ordini del sig. Arturo Blakfil ».

In quel punto la porta del regio gabinetto si aprì e sir Arturo richiamato l'ufficiale,

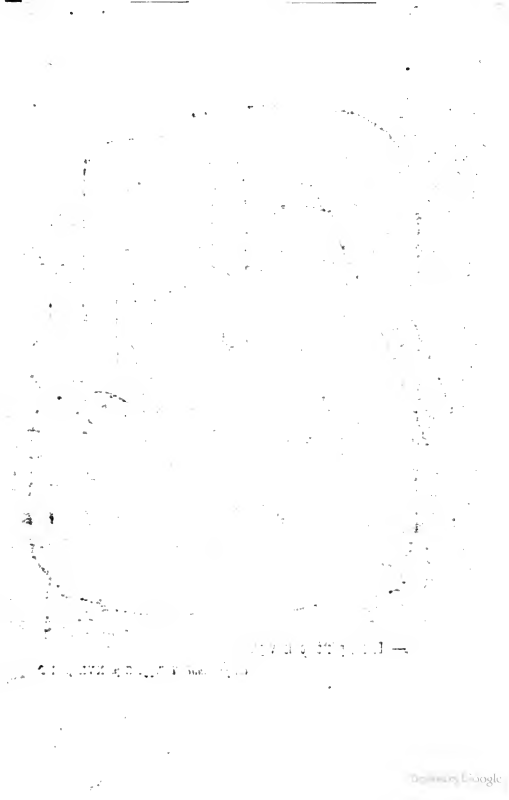
— Signor conte, appunto cercava di lei, disse a voce forte e chiara Arturo, favorisca di chiamare immediatamente a sè il comandante degli alabardieri e quello della gendarmeria per farsi riconoscere loro capo, quindi ella dia gli ordini più severi a tutti i posti onde nessuno possa entrare da Sua Altezza Reale questa sera. Anzi starà bene che ella metta nelle anticamere qualcuno de' suoi cacciatori, e che stabilisca qui presso il suo quartier generale.

L'ordine era preciso, e il conte non poteva che ubbidire mentre Arturo rientrava presso Sua Altezza Reale.

Luisa Maria annichilita pregava.

Come tutta la vile genia dei figli del diritto divino essa rifuggivasi all'altare quando la punizione delle sue colpe le parea vicina.

— Madama, tutto non è ancora finito fra voi e me, ripigliò Arturo, la vostra vita è nelle mie mani, ed io non la voglio, pure non vuo' affidarmi alla vostra generosità. Troppo mi siete nota per poter credere neppur a' vostri giuramenti.

» Se posso accordarvi la vita, però mi è necessaria la vostra morte temporanea, io ho d'uopo che per tutta questa notte voi siate morta; è quindi necessità che pieghiate il capo ad un altro sagrificio che vi impongo. Non tremate tanto.... io non sono Borbone.... e non tradisco.

— Bevete, poichè io lo voglio...

Cinque anni di Regg. Cap. XVI. p. 199

Su di un vassoio di cristallo era una boccia e un bicchiere. In due dita d'acqua Irma versò alcune goccie da un'anforetta d'oro che portava sopra di sè.

— Bevete, madama, disse poscia, quattro goccie sarebbero la morte, due sono il sonno, bevete poichè io lo voglio. E porse alla Reggente la coppa.

Luisa Maria fremente, spaventata dal terror della morte più o meno lontana, vedea per l'abilità d'Irma chiusa ogni via di salute per lei.... Tentò commuovere, giunse le mani in atto supplichevole ed era per pregare anco a parole, ma un gesto tanto superbamente sdegnoso la respinse da ripiombarla nello spossamento.

— Bevete, Altezza Reale, potrei uccidervi senza pretesti, dunque fidate in chi è più grande e più generoso di voi. E così dicendo Irma accarezzava la lama sottile e lucente di un pugnale catalano, la cui vista strappò alla duchessa un grido soffocato di terrore.

Prese la coppa, con mano tremante, e il cristallo le si urtò sonoramente contro i denti che la paura facea stretti, gittò intorno un ultimo sguardo disperato, cadde di nuovo sulle ginocchia, e tanto le tremavano le membra che Irma dovè colla mano porgerle il temuto liquore ed aiutarla a trangugiarlo.

Poscia, spossata a tanta lotta di passioni e di affetti, la Reggente cadde svenuta sul molle tappeto a'piedi di Irma, che sollevatala l'adagiò sull'ottomana, la guardò un'ultima volta, fu tentata forte di vendicare in un punto tanti dolori sofferti, e poi risolutamente uscì.

Nell'anticamera stava oltre il solito alabardiere un soldato dei cacciatori.

Quando Arturo si presentò, i due fazionarii si alzarono in atto rispettoso; evidentemente egli era il re di un'ora.

Gli uffiziali di servizio che aveano secondo gli ordini rice-

vuti stabilito il loro quartier generale nell'anticamera si levarono pure dinanzi al fortunato favorito, il quale volto al sottotenente dei cacciatori a voce alta e chiara diceva:

— Signor conte, si è in questo frattempo presentato nessuno ?

— Nessuno, eccellenza, rispondeva l'ufficiale, solamente il signor marchese Pallavicino ha di già mandato quattro volte a dimandare se Sua Altezza Reale potesse riceverlo.

— Ebbene ?

— Ho risposto secondo quanto vostra eccellenza ordinò, che Sua Altezza non riceveva nessuno questa sera.

— Sta bene. Ora farete il favore di ordinare una carrozza di viaggio con quattro cavalli di posta e una scorta di quattro gendarmi.

Un ufficiale di ordinanza uscì.

Dopo appena un quarto d' ora gli ordini di Arturo erano eseguiti appuntino e la carrozza circondata dalla scorta aspettava nell' atrio del palazzo.

In quel frattempo il marchese Giuseppe Pallavicino stanco di non ottener dalla Reggente l' udienza dimandata veniva egli stesso a chieder notizie.

Entrato nell'anticamera dove Arturo stava fumando un cigaro famiglierescamente, il marchese ministro impallidì.

Voltosi superbamente all' ufficiale dei cacciatori,

— Signor tenente, disse con piglio altero, com' è ch' io vedo questo luogo occupato quasi militarmente, e sentinelle della truppa aver raddoppiata la guardia d'onore di tutto il palazzo ?

— Mi dispiace, signor marchese, di non poter risponderle, rispose il giovane ufficiale; del resto v'ha qui presente chi potrebbe farlo volendolo, aggiunse indicando Arturo, che non avea neppur alzato il capo alle parole del ministro.

— Io non conosco punto il signore, riprese orgogliosamente Pallavicino, nè credo di aver da ricevere da lui spiegazioni, e molto meno ordini.

— Spiegazioni, no, interruppe freddamente Arturo facendosi innanzi, ordini, forse....

Pallavicino fece un passo indietro.

— Ed è in virtù di questa autorità che io prego il signor marchese a far meco una gita della più alta importanza nella quale vorrà degnarsi accompagnarmi.

— Accompagnar io.... lei?.... ma davvero che non concepisco se ella scherzi....

— Domandi piuttosto di ciò al signor ufficiale.

— Dunque, signor conte, che cosa sa ella dirmi?... riprese con visibile agitazione il ministro sconcertato al contegno sicuro e fermo di Arturo.

— Mi spiace ma non posso che ubbidire al signore, rispose l' ufficiale indicando lo straniero, e nello stesso tempo presentava all' attonito marchese il sovrano biglietto che accordava ad Arturo illimitata autorità.

Pallavicino guardò lo scritto, lo riguardò, non sapeva persuadersi che fosse vero, riconobbe la firma reale, e si gittò instupidito su di una scranna.

Uno staffiere in quel punto annunciò che la carrozza era pronta.

Arturo allora venuto daccanto al marchese con tratto di squisita cortesia:

— Signore, disse, io sono a' di lei ordini.

Pallavicino sentiva che perdeva la testa, pure vinto dalla necessità vide che non v' era da contraddire, si alzò e di fianco ad Arturo attraversò i corridoi del palazzo, scese le scale, e salì nella carrozza di corte.

— A domani, signor conte, disse Arturo mettendo il piede

sulla staffa — e, volto ai gendarmi della scorta — al galoppo, ordinò, via di Mantova. E i cavalli presero la corsa e in un lampo furono fuor della borgata.

Come rimanesse, sua eccellenza il marchese ministro, in quella passeggiata vedremo in appresso: certo che avrebbe dato qualche briciola della sua smisurata ambizione, e qualche ricamo della sua bardatura dorata per non trovarsi a quelle strette. Fantasticava colla mente, ma per quanto si studiasse di comprendere il mistero da cui da un'ora andava avvolgendosi nuovamente, non sapea trovar nella immaginazione spaventata, che larve di sventura e fantasmi sanguinosi.

Forse il mite animo recato pel far tradurre a morte tanti innocenti gli tornava allora alla mente, e il rimorso gli facea balenar sul capo, come la spada di Damocle, la pena provvidenziale del talione, articolo immutabile dell' eterno codice che Dio pose all' umanità.

XVII.

Lombardini e le finanze. — Il tesoro dello Stato e i Borboni. — Paga, pagliaccio!... — Due cattivi angioli di sua eccellenza. — Monici e Giarelli. — La scienza mineralogica del professore. — Il sale, e l'odissea del marchese Guido dalla Rosa Prati. — La *Giarelleide*.

Mentre accadevano gli avvenimenti che abbiam narrati, Lombardini ministro di Finanze impazzava a cifrare, e volea pure nella sua onestà, che in fondo era vera, giungere all'impossibile conciliazione del ben pubblico e del bene dinastico.

Lombardini, uomo di integerrimi sentimenti, ha, secondo noi, una colpa sola, ma grave; quella di non aver saputo ritrarsi quando potè da vicino veder come nei Borboni non finisse mai la iniqua tradizione dell'*État c'est moi!* sentimento che fa loro considerare come gregge i popoli, come proprietà loro il paese, come grazia della magnanimità loro il lasciar vivere.

Lombardini non avrebbe mai dovuto porre il proprio nome a' conti preventivi, dove si faceano carico a' sudditi le oscene e turpi stegolatezze del principe.

Bene scrivevasi dal governo del dittatore:

« I Borboni di Parma riguardarono l'Erario dello Stato come cosa del principe ».

E poichè in questo grave argomento ci siano messi, riportiam qui alcuni fatti che valgono a documentare ed a porre

in chiaro anche dal lato finanziario la vantata amministrazione della Reggente.

Premettiamo come Carlo Lodovico ancor regnante in Lucca si obbligasse di far pagare allo Stato parmense i debiti che egli andava contraendo per **regolare le sue private passività**. « Carlo III li addossò allo Stato di Parma dichiarando per amore di apparenza che le somme necessarie al pagamento de' capitali e dei frutti sarebbero state prelevate dall' appannaggio che egli si era costituito sul tesoro; ma aumentando ogni qualvolta gli piacesse quell' assegnamento fece nel fatto pagatore lo Stato dei debiti del padre suo: come la Reggente fece poscia pagare dallo Stato i debiti da esso Carlo III convenuti nelle orgie, nelle crapule, nel giuoco per due milioni e mezzo. E la duchessa fece ancor più: nella compilazione del bilancio presuntivo del 1855 ordinò si ponessero direttamente a carico dell' erario i due prestiti lucchesi, i quali d' allora in poi figurarono non più come debiti della Casa reale, ma dello Stato. Si disse che la Reggente aveva per compenso diminuita la propria lista civile, ma era poi tanto tenue la somma pel principe di circa un ottavo delle pubbliche entrate?

« L'Austria faceva pagare agli Stati d' Italia il soccorso delle sue truppe; risulta che dal 1850 al 58 si spesero per esse oltre a due milioni. Chi unisca questa somma all' altra enormissima pel mantenimento delle truppe dello Stato vedrà quando costasse la forza armata in un paese di cinquecentomila persone, e potrà dedurne criterio per giudicare della bontà di un governo che di esse aveva d' uopo per reggere e sostenersi ».

Ed ora veniamo a cifre.

Nel 1836 Carlo Lodovico, duca di Lucca concludeva un primo imprestito di ottocentomila fiorini, pari circa a dugento-

ventimila franchi di cui, come leggesi nel testo della convenzione stipulata a Vienna pel duca da un tal avventuriere, Fabricio Ostini, coll'agente dell'ebreo Rothschild, « S. A. R. si obbliga per sè, pe'suoi eredi e successori, onde provvedere puntualmente pegli importi dei frutti e pel pagamento dei capitali, prima di ogni altra spesa di servizi delle proprie entrate, poi di **quelle dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla.** »

Questo accadeva in agosto, ma siccome quel buon principe — che nella lista de' tiranni, non *era* carne nè pesce — era però in fatto di danaro una voragine, nell' ottobre successivo dello stesso 1836 altri tre milioni di lire venivano per la stessa via.

Nel 1843 altri tre milioni erano somministrati dallo stesso giudeo di Francoforte colla clausola seguente che vale a fare ancor più chiaro la borbonica onestà:

« Per l'epoca in cui S. A. R. verrà in possesso dei ducati di Parma, ecc., la prefata A. S. R. lascia libero ai signori prestatori di scegliere se la sorte del capitale a quel-l'epoca non ancora estinta debba **essere inscritta nel gran libro del debito pubblico dei Ducati di Parma,** oppure se si debba proseguire l'estinzione del prestito sulla norma prestabilita ».

Nell' anno medesimo e nel giorno istesso Carlo Lodovico, pigliava agli stessi patti tre milioni e dugentomila franchi aggiungendo nella convenzione — ci **obblighiamo di dichiarare la parte del capitale e frutti non peranco liquidati come debito dei Ducati stessi.**

Ora i gruppi venivano al pettine all'epoca della ristorazione borbonica del 49, ed ecco l'atto di Carlo III il quale per la sua enormezza vuolsi riprodurre:

« Premesso che l' I. R. Consigliere di Governo sig. Barone Antonio Sala venne con decreto di Sua Eccellenza l' I. R. Ministro delle Finanze sig. Barone Kraus in data del 14 aprile 1849 N.° 4324 - F. M. mandato a Parma per curarvi gli interessi dell' I. R. Erario e di S. A. R. il serenissimo arciduca Ferdinando d'Este dipendentemente della garanzia da essi rispettivamente assunta per due debiti incontrati da S. A R. il duca Carlo Lodovico di Borbone e che Sua Eccellenza il sig. Barone Tommaso Ward, ministro residente di Parma alla corte di Vienna, Consigliere di Stato, venne con atto di procura in data di Parma 21 maggio 1849 autorizzato da S. A. R. il duca regnante di Parma, Piacenza, ecc. ecc., ad entrare in trattative col suddetto I. R. Consigliere di Governo riguardo all' estinzione dei debiti che ha contratto l' augusto genitore dell' ora regnante duca e pei quali hanno prestato garanzia S. M. I. R. Ap. l'Imperatore d'Austria, e S. A. R. l'Arciduca Ferdinando d' Este, i suddetti signori Barone Ward e Barone Sala in nome e nell'interesse dei rispettivi loro committenti e salva la loro ratificazione hanno concordemente riconosciuto e convenuto quando segue:

» Art. 1. Sua Eccellenza il sig. Barone Ward riconosce la sussistenza di un debito di fiorini ottocentomila moneta di convenzione dovuta da S. A. R. il duca Carlo II, alla casa bancaria Rothschild come da atto 4 agosto 1836, del quale debito i pagamenti semestrali scaduti fino al dì 1.° gennajo 1848 sono stati soddisfatti dalla prelodata Altezza Reale ed i tre semestri ultimi a tutto il giorno 1.° luglio 1849 lo sono stati per conto di S. A. R. nella somma di 60,000 fiorini dall' I. R. Governo austriaco a cui ne è dovuto il rimborso.

» Art. 2. Sua Eccellenza il sig. Barone Ward riconosce egualmente la sussistenza di altro debito della stessa Altezza Reale Carlo II, della somma originaria di un milione quindici-

mila e centocinquantanove fiorini, ventisei kr. moneta di convenzione verso la casa Rothschild, Arnstein ed Eskeles, e Sina, come da atto 20 dicembre 1843 con malleveria di S. A. R. l'Arciduca Ferdinando d'Este i di cui semestri scaduti fino al 1.° gennajo 1848 sono stati soddisfatti da S. A. R. il duca Carlo II, ed i tre ultimi fino al dì 1.° luglio 1849 da S. A. R. l'Arciduca Ferdinando d'Este, a cui ne è dovuto il rimborso.

» Art. 3. Avendo S. A. R. il duca Carlo II, con atto in data di Weisstropp del 9 marzo 1849 ceduto all'unico suo figlio l'appannaggio a lui dovuto dal 1.° del 1848 a tutto il 1.° marzo 1849, ed essendosi il figlio, l'ora regnante duca di Parma, Piacenza, ecc. ecc., con atto in data Rochampton del 17 marzo 1849 obbligato per sè e per i suoi eredi coi beni presenti e futuri al pieno adempimento dei pagamenti dovuti per i suindicati semestri scaduti al Governo Austriaco ed a S. A. R. l'Arciduca Ferdinando d'Este, Sua Eccellenza il sig. Barone Ward in virtù dell'atto di procura di cui è munito da S. A. R. il regnante duca di Parma, Piacenza, ecc. ecc., si obbliga di disporre che dal tesoro di Parma vengano in conto dell'appannaggio arretrato di S. A. R. il duca Carlo II, eseguiti i pagamenti come sopra dovuti al Governo Austriaco ed a S. A. R. l'Arciduca Ferdinando d'Este insieme agli interessi del 5 per cento maturati fino al giorno dell'estinzione, e così pure di quanto fosse stato necessario per rimettere le somme dovute nel luogo di pagamento stabilito dai contratti e di quanto fosse necessario per ispese di cambio od altro onde rimettere le relative somme a Vienna; e quando il cambio fosse in vantaggio del prelodato duca verrà conteggiato in suo favore.

» Art. 4. Sarà fatta registrazione nel gran libro del debito pubblico dello Stato di Parma, Piacenza, ecc. ecc., delle due sopraindicate passività capitali del duca Carlo II, coi relativi interessi, provvigioni, spese di cambio, ecc., di modo che tali

passività **diventeranno un debito dello Stato,** il quale ne assume l'estinzione dei capitali e dei relativi interessi ed accessorj tutti come sopra ».

La duchessa fece il resto caricando lo Stato di *due milioni* e mezzo di debiti che l'erario pubblico pagava in conseguenza delle oscenità del lascivo e spudorato marito.

Vedemmo già in passato fra que' scandolosi debiti la sconcia istoria del Barone Smüker, il bastardo della regina di Napoli; ora per non interrompere questo argomento riportiamo l'atto finale che chiudeva la vergognosa commedia, e a cui, veramente non si comprende, come Lombardini abbia osato porre il proprio nome.

MANDATO DI PAGAMENTO

IL MINISTRO

Ordina al Tesoriere generale di pagare a sè medesimo lire centotrentamila pel motivo sottodescritto facendosi dar ricevuta, e consegnar i fogli di corredo, essi pure sottodescritti.

Si ripete. . . . Ln. 130.000.

MOTIVO DEL PAGAMENTO	FOGLI A CORREDO
Somma a cui è stato ridotto, in forza di componimento ottenutosi per interposizione del Ministro Cattani, e del Consigliere Franceschinis, il credito che per diversi titoli aveva il signor Barone Smüker verso S. A. R. il defunto Duca Carlo III, la qual somma è stata pagata mediante una rendita di Ln. 6,500,00 con decorrenza dal 10 del mese corrente per la quale sonosi rilasciate al procuratore del creditore 14 cartelle del prestito 1849, il cui capitale è portato in entrata coll'odierno ordine di riscossione sotto il N.º 59.	*Obbligazione originale di S. A. R. Carlo III, in data del* 23 *luglio* 1853.

La somma di questo presente mandato sarà posta a conto dello stanziamento fatto al Capitolo 3.° del bilancio pel 1856.

Parma, 13 marzo 1856.

Soscritto: — A. LOMBARDINI. (!!)

Di più come se tutto ciò non avesse bastato ancora, oltre ai debiti della Casa Reale si aggiunsero al bilancio passivo del ducato di Parma tante pensioni annue per *servizi prestati a Lucca* per l'ammontare di cinquantasettemila e cinquecento lire annuali.

A compimento di questo serio esame (che non vorrà, crediamo, tacciarsi di romanzo) riproduciamo le cifre di spese fatte nei cinque anni della reggenza per oggetti a cui certo lo Stato non dovea provvedere, e se vi provvide fu a suo danno.

DENOMINAZIONE	SOMME SPESE NELL'ANNO				
DEI CAPITOLI	1854	1855	1856	1857	1858
Casa Reale . . . . . . L.	1159127 62	842961 60	873000 »	924000 »	960000 »
Truppe dello Stato . . . »	1799353 58	1483876 78	1664093 61	2001790 35	2012727 11
Truppe Austriache . . . »	340412 51	339977 13	264683 08	33006 20	669 30
Spese della Casa Reale addossate allo Stato ed anteriori all'aprile 1854 . . . . . L.	822154 68	456349 63	460222 06	500540 »	458251 02
Assegno annuo a S. A. R. il Duca Carlo II . . . . L.	200000 »	200000 »	200000 »	200000 »	200000 »
Pagamenti fatti alla Casa Rotschild di Francoforte s. M. per frutti ed estinzione di parte del capitale dovuti pei due prestiti contratti nel 1836 e 1843 da S. A. R. Carlo II per ordine di Luisa Maria di Borbone . . . . L.	» »	285238 19	279104 24	276317 60	271749 08

Veda il signor Riancey se può difendere la materna e benefica amministrazione, che nella persona di Luisa Maria di Borbone, com'egli ha scritto « après cinq années consacrées

au bien de son peuple, attend, dans la retraite, les décrets de la providence ».

Quanta aberazione in quel pubblico giudicio, che per si lungo tempo rispettò ed onorò costei!

Di Lombardini, ministro di Finanze, poco più ci avverrà discorrere; abbiamo amato meglio formare un solo capitolo di questo argomento delle cifre, gravissimo, ma pur non simpatico al più dei lettori, onde meglio apprezzato e studiato da chi ami il positivo della storia, sia anche agevolmente saltato a piè pari da chi cerca il diletto del romanzesco e dell'aneddotico.

Uomo integerrimo, ma come anche più innanzi abbiam scritto, di cortissimo intelletto, fuor della specialità delle matematiche e dei numeri, l'aridità e la grettezza delle cifre lo aveano compenetrato nell'animo per modo, da renderlo e gretto ed arido in ogni rapporto.

Avvezzo al ragionar continuo dell'abaco, che, anche nelle più sublimi disquisizioni dell'algebra si traduce pur sempre nell'eterno ritornello dell'uno moltiplicato per uno, e dell'uno più uno o meno uno, Lombardini era entrato a capo della pubblica sostanza colle casse vuote, col credito fallito, con debiti sopra debiti.

Parti, conseguenza dell'intelligenza misurata e stretta e corti limiti, da un erroneo principio. Quello cioè che la generazione cui era toccato disgraziatamente addosso, dovesse vivere di privazioni e di fatiche per pagare i debiti passati, e lasciare ai figliuoli libera la sostanza.

Per le famiglie e per le fortune particolari il conto sta a segno, e quadra a puntino, non così pei grandi corpi che costituiscono le individualità sociali.

Lo aver debiti addosso come ne faceano Carlo II e Carlo III per isterili e osceni scialaquamenti, questo è sventura dei po-

poli, ma, comunque se n'abbiano, poichè ci sono, e poichè raggiungono una cifra sproporzionata, non è per fermo buon ministro di Finanze quegli che pensa, come Lombardini.

Se l'Inghilterra, o il Regno Italiano, pensassero mai per tal modo non so se basterebbe ogni bene dello Stato a riuscire, e badisi, che l'Inghilterra è certo il più ricco paese del mondo.

Il progresso dei tempi ha messo fra mani all'economista e al finanziere una leva onnipotente, una molla invincibile, il credito.

Morto Carlo III, e assunto un Governo informato a sensi meno ferocemente strani, il credito era rinato di per sè. Molti debiti vecchi avea lo Stato, conveniva ad un uomo ardimentoso farne un solo, consolidato in forme di cartelle di banco, ammesse ad ogni guarentigia o deposito di sicurtà legale. Quella operazione, che io, ministro di Finanze, avrei fatta, certo avrebbe ristorato il paese; il gretto calcolo di Lombardini lo immiserì.

Codesto ministro erasi per modo impuntigliato nel suo sistema, da non volerne saper neppure di spese che il ben pubblico a gran voce dimandava.

Seppi io da chi era presente, di una conferenza dinanzi alla Reggente, dove il ministro degli interni dimandando non so qual somma per urgenti lavori a difesa del grande e monumentale ponte in sul Taro, minacciato in parte, pel caso di una piena del torrente, Lombardini ostinatamente negò il concorso proprio, per ultimo ragionamento conchiudendo che — la provvidenza provvederebbe e che Domeneddio non manderebbe certo una tal rovina.

Uomo di animo non tristo, acquistò in grazia di quelle misere idee, odio smisurato, specialmente dalla classe de' stipendiati del governo.

I governi che lo aveano preceduto, largheggiavano in sussidi a povere famiglie, per guadagnarsene partito; Lombardini a molti grami servitori dello Stato che gli si presentavano dinanzi, stretti dalla miseria fra il caro vivere e i soldi veramente e vergognosamente insufficienti, non solamente non dava, ma cacciavasi strepitando dinanzi il mal capitato, e non mancava di ripetere che anche con trecento lire si vive, mangiando *polenta,* ciò che è pur sufficiente.

Bisogna però convenire che tali parole dette nei tempi in cui siamo, rivoltano l'animo, e sanno troppo di feudale e di tirannico per pigliarsele in pace.

Onesti, ministro di Carlo III, uomo caduto in tempi tristissimi, sapea però parer migliore. In que' giorni di rovina in che le casse pubbliche non aveano un ben di Dio, soventi volte, convien che si dica, perchè è pur vero, a chi lo supplicava nelle ministeriali stanze, col suo privato peculio soccorreva.

Così se altri fece in mezzo a giorni in cui tutto era male, qualche bene, Lombardini assunto al potere quando bene, e di molto si potea fare, non volle o non seppe; sicchè, d'onde agevolmente popolarità e benevolenza avrebbe potuto ottenersi, per lui non si ottenne che odio e animaversione.

Altra pecca, e gravissima in chi è preposto a dirigere gli Stati, ebbe anche questo ministro, quella di lasciarsi dominare interamente dal favoritismo, sicchè le cariche e gli onori e i lucri erano tutti profusi in una stretta cerchia di parentele e di amicizie, jattura sensibilissima al ben pubblico che ne ha ad un tempo danno ed offesa.

Di più, prossimi a sè ebbe sventuratamente durante il proprio reggimento due angioli cattivi, anzi perfidissimi demoni: un marito ad una sua figliuola, il professore Vincenzo Monici e un consigliere di Stato, Sante Giarelli.

Vincenzo Monici, mandato dalla munificenza di Maria Luigia a studiare all'estero le scienze naturali, avea da lungo tempo occupata la cattedra che le risguarda alla università parmense. Che ne sapesse è universalmente contrastato, l'opinione personale dello scrivente che lo conobbe a prova, è che ei fosse una insigne nullità. Pure fatto cavaliere da Carlo III, ebbe gravi e delicate ingerenze durante il reggimento di suo suocero, e lauto stipendio per un inspettorato delle miniere fatto apposta per lui, che di miniere ne sapea quanto il diavolo d'acquasanta.

Asino come professore, costui come uomo era ed è tristo; sulla livida faccia leggi la doppiezza, lo inganno, la cattiveria dell'animo. Non v'ha peggio al mondo che l'ignorante ambizioso, le laide e brutte cose hanno sempre un lato comune per dove si toccano, e ignoranza e vizio si danno ben di soventi la mano.

Dapprima, quando era di moda pensare all'austriaca, il professor Vincenzo Monici negava ai terreni de' nostri monti ogni virtù minerale. Nè carbone, nè sale, nè metalli ci potevono essere.

Quando alcuni legittimisti ebber messo in capo alla duchessa (ciò che veramente è) la ricchezza inaudita che chiudono le viscere dell'Appennino parmense, Monici si convertì sapientemente, e in sull'ultime, egli, e il professore Guido marchese Dalla Rosa Prati, comandante della guardia nazionale nel 1848, destituito da Carlo III, rimesso in posto da Luisa Maria, *nominato cavaliere dell'ordine Reale del merito sotto il titolo di San Lodovico da Sua Altezza Reale l'Augusta duchessa Reggente l'anno di grazia* 1855, comandante la guardia nazionale nel 1860, a spese dello Stato, cercavano il sale.

E del sale veramente ce ne vuole, a battezzare o ribattezzare le tante tantissime volte certa gente, ora in bianco

ed in rosso, ora come la zimarra dipinta di messer Camaleonte.

Asino e tristo; ecco uno degli *ad latus* del povero Lombardini, quanto all'altro, l'illustrissimo signor cavaliere Sante Giarelli, per questo gli è tanto una persona *interessantissima*, che mi permetterete, o lettori, di aprestargli un buon capitolo *a parte*.

Peccato che il nome non si presti, lo si potrebbe intitolare *La Giarelleide*.

XVIII.

L'arrivo. — La confessione. — *La femme terrible.* — L'arco baleno del terrore. — Dal bianco lenzuolo al cremisi gambero cotto. — Il periodo algido del *cholèra morbus.* — Il marchese ministro risuscita. — Una carrozza e tutti i cavalli. — In mancanza di meglio. — Nobiltà nobilissima del somaro. — Come si vide arrivare Sua Eccellenza a Colorno in un trabiccolo da galline e da maiali.

Come fosse gaio il viaggio di Sua Eccellenza Pallavicino con Irma Combrisson in figura di sir Blakfil non si potrebbe dirlo perchè nessuno lo sa.

Ma ciò che può dirsi è quanto accadde all' albergo della Croce Verde, di Casalmaggiore, poichè vi furon giunti.

Congedata prima la scorta, Arturo avendo l'aspetto più serio che si possa immaginare, intavolò il seguente colloquio col ministro che cominciava ad aver paura davvero:

— Signor ministro, finalmente io potrò darle notizia della missione che mi ha procurato l'onore di far questa breve gita seco lei; è affare della più alta importanza, e quindi vorrà perdonarmi se la cosa ha avuto un aspetto di mistero e di stranezza, che io però mi affretterò di dissipare per lei.

— Ah! finalmente! esclamò Pallavicino traendo un sospirone dal profondo del petto, posso dunque contare che....

— Che ella è qui meco per servizio di madama Reggente, alla quale ambedue portiamo una sì grande affezione, quindi eccole in breve di che si tratta:

« Si tratta in primo luogo che io non sono sir Arturo Blakfil....

— Oh!.... balzando in piedi e spalancando un paio d'occhi esterrefatti, gridò il marchese.

— Che non sono niente affatto un emissario degli *amici* di Londra, ma un buon partitante del mio paese, in due parole un buon Italiano....

Un oh! più prolungato e più ammirativo del primo accolse questa seconda dichiarazione, mentre Irma scherzosamente serrava per di dentro la porta della stanza e ne riponea in tasca la chiave.

— In secondo luogo si tratta, riprese poscia, che io non sono punto un uomo, ma semplicemente una donna....

— Ma questo è troppo in parola d'onore!... interruppe il ministro cacciandosi le mani sulla calva fronte come a cercar capelli da scompigliare....

Irma frattanto traeva di tasca due lucide pistole e le posava sul tavolo dicendo:

— La prego, signor marchese, ad aver la bontà di star fermo, e sopratutto di non far chiasso, e accarezzava la batteria di una delle due armi colla quale andava giocolando.

Pallavicino, vista la mala parata e l'incontrovertibilità degli argomenti, rabbrividì, si fe' smorto, ma dovette, messo tra l'uscio e il muro, rassegnatamente sedere.

— Almeno, signore, o signora, com'ella vuole, deponga quelle armi.... le armi da fuoco, vede, sono pericolose....

— Eh! via, per un ministro della guerra, scherzosamente e con sottile ironia soggiungeva Irma, non deve poi esser cosa tanto paurosa un'arma, e anzi, guardate, marchese....

E la forte giovane fattasi alla finestra che guardava i campi, abbassò l'arma: una colomba levavasi a volo; partì il colpo, e la colomba colpita a mezz'aria ricadde.

Il marchese fremette fin nel midollo delle ossa, volle ridere, ma era una smorfia, una contrazione convulsa dell'organismo spaventato.

Irma rideva davvero spigliatamente, a gola spiegata.

— Dunque che ve ne pare? riprese poi dopo aver riso a sua posta; che ve ne pare, signor ministro della guerra? che buon ufficiale dei bersaglieri neh!?...

Pallavicino di pallido era diventato livido.

Irma sempre giuocolando ricaricava l' arma.

— Ma, a proposito, convien pure che io vi finisca le mie confessioni, caro marchese; dov'eravamo rimasti?... ah! s'era alla dichiarazione dello stato civile del vostro umile servitore, articolo secondo — sesso femminino; dunque siamo femmina e non maschio, carissima Eccellenza, e Irma continuava a ridere di un riso che facea male all'anima al suo derelitto e forzoso interlocutore; ma continuiamo: ho l' alto onore di detestare cordialmente Sua Altezza Reale l'augusta vostra padrona, il suo governo, i suoi ministri e voi, eccellenza, in particolare.... non v' inquietate, ma in confessione devesi dire la verità.

Pallavicino di livido era passato al cremisi gambero cotto: il sangue sconquassato dalle ripetute scosse rifluiva al cervello.

— Volete un bicchier d' acqua, marchese? col solito fare ironico ripigliò Irma, vedo che sudate, povero diavolo!... ebbene, io vi detesto tutti quanti, voi a preferenza: per una combinazione fortunatissima siete ora in mio potere, e vorrei sapere che cosa debbo fare per isbarazzarmi di voi, giacchè capirete che non posso trascinarvi con me più in là; cosa direste nel mio caso, o meglio che cosa fareste?

La faccia del ministro che, come abbiam veduto, avea passato alternativamente per tutti i gradi del prisma colorato, dal bianco, lenzuolo di bucato, al rosso, *gambero cotto*, passava di presente alla decomposizione cadaverica, speciale e ributtante impronta del volto umano in un parossismo di febbre di terrore, in cui i muscoli si rilasciano, la fisionomia si al-

larga e si sforma, la pelle ritratta aderisce alle sporgenze dell'ossa dove spicca rossa e lucente pel bianco livido, gli occhi si affondano nelle orbite cerchiate di nero, i denti si urtano come per freddo, la voce manca, infine qualche cosa di simile al periodo algido di un choleroso.

Pallavicino in quello stato facea paura e ribrezzo.

Tentò di rispondere per supplicare della vita, ma non potè; l' urtarsi delle mascelle e la impotenza della lingua non gli consentivano la parola.

— Ebbene?... non sapete consigliarmi — davvero me ne dispiace, però faremo senza. Potrei, come vedete, amazzarvi per ora, se volessi; se chiamaste anche gente, e che accorressero, sapete che ho tali pieni poteri di farvi legare, tradurre a Mantova, e se mi talentasse, tali da farvi anche fucilare o appiccare, ma io che non ho voluto della vita della Borbone, non voglio della vostra; ho voluto solamente darvi per ora una lezione di diplomazia; per esser decrepito il vostro partito è veramente ancora bambino!... ho fra le mani buona parte delle lettere che vi scriveva da Vienna il vostro amico Thomassin, ho altre scritte da altri simili; per me sono un tesoro; e ripeto che ve n'è abbastanza per tenervi in rispetto, voi e la vostra padrona. Ora farete bene di dormire un po' a raccapezzarvi dallo spavento, quando sarà ora di partire verrò io a destarvi. Io vo pure a letto; badate bene che questa camera, come vedete, non ha che una sola uscita sulla mia; al minimo tentativo di fuga che facciate vi tratto come si trattano i forzati fuor di prigione.

Ciò detto Irma passò nella stanza attigua e lasciò solo il ministro.

Rinchiusa la porta dal proprio lato, rimasta alquanto in attenzione se il prigioniere facesse moto e assicuratasi che no, uscì pian piano, venne sul cortile dove i cavalli di posta erano

pronti sin dall'arrivo, e dopo aver regalati venti franchi al cameriere consegnandogli un viglietto per Sua Eccellenza il marchese Pallavicino che avrebbesi dovuto destare alle otto del mattino, cioè circa il tempo che Irma fosse abbastanza lontana, salì nella regia vettura e partì.

Pallavicino, dominato dallo spavento non fece moto; per cinque lunghe ore rimase inchiodato sulla scranna ove trovavasi, nell'apatismo dell' uomo che ha ricisi i nervi della volontà.

Si raccomandava a Domeneddio che lo togliesse da quel brutto passo, ma non ci avea punto fede.

Alle otto, il cameriere bussava discretamente all'uscio, colla voce la più rispettosa del mondo mandandogli attraverso all'uscito un — si può entrare, Eccellenza?...

Quella voce e quel modo riscossero il marchese che riconoscendo una voce altra dal demonio che l' avea incatenato, con l' enfasi di un annegato che si salva gridò:

— Entrate ! entrate !...

Il cameriere entrò diffatto e porse il biglietto lasciatogli, dicendo:

— Da parte di Sua Eccellenza che è partita.

— Ah! è partita!... esclamò con un impeto di gioia il marchese, gettandosi quasi al collo del cameriere che non ne capiva nulla, è partita!... va bene, una carrozza con cavalli di posta immediatamente, tre cavalli, cioè quattro, cinque, tutti quelli che si trovano a Casalmaggiore; andiamo, spicciati, imbecille!

— Che diventi matto, mormorò fra i denti il cameriere; vuol attaccare alla carrozza tutti i cavalli.... e andò dal mastro di posta che beveva l' acquavita in una specie di caffè di quinta o sesta classe.

— Un legno e tutti i cavalli, mastro Pietro, e subito, disse

il cameriere entrando nel botteghino, e voi, padrona, un bicchierino di *parfet amur!* A bazzicar coi forestieri costui volea saper di francese

— Che diavolo di storia vai dicendo di carrozza con tutti i cavalli? ammattisci o fai finta? ridendo rumorosamente soggiunse mastro Piero volto al cameriere con tutta la prospettiva di un ventre della circonferenza di mezzo metro, degno di un canonico o di un vicario.

— Non scherzo niente affatto, son precise parole di Sua Eccellenza Pallavicino, il ministro della duchessa di Parma, che è in casa nostra, camera numero 1 e 2, al primo piano; egli ha detto prima una carrozza con tre cavalli, poi con quattro e poi infine con tutti i cavalli immediatamente....

— Mi dispiace molto di non poter neppur far la prova di questo nuovo genere d'originale perchè non ci sono più cavalli, nè tre, nè quattro, nè uno.

— Ma e che cosa diavolo ne avete fatto? sta a vedere che gli hai venduti.

— Baje, ragazzo mio, i cavalli sono stati requisiti tutti dal ministro plenipotenziario della duchessa di Parma che è arrivato stanotte, per oggi e domani, ed egli è andato a Mantova a preparare gli alloggi per la sua padrona che partirà domani.

— Forse quel giovane Inglese che è partito poc'anzi?

— Sicuro, quello.

— Ma se erano assieme col marchese Pallavicino quando sono arrivati stanotte....

— E che cosa vuol dire?

— Vuol dire che mi maraviglio come Pallavicino mandi a cercare cavalli mentre dovrebbe sapere che sono tutti requisiti.

— Caro mio, non so che cosa farci, ma è così: ho rice-

Il marchese ministro arrivava d' oltre Po in una specie di trabicollo....

Cap. XVIII. pag. 221.

vuto la caparra, con bei marenghi e non posso mancare al contratto.

— Sì, sì, per me è tutt'uno, conchiuse il cameriere, e tornò all'albergo a fare l'ingrata commissione.

— Oh! diavolo, ma è impossibile che non ne abbia neppur una pariglia; e poi è impossibile che l'altro abbia fermati i cavalli....

— Eppure, Eccellenza, è così!

Fu chiamato mastro Piero, il quale dinanzi a Sua Eccellenza mantenne bravamente il suo punto, quantunque il ministro adoprasse minaccie e preghiere e offerte a vicenda; alla fine convenne pur rassegnarsi.

Quando mastro Piero, udendo Sua Eccellenza ripetere con desolazione che alla disperata sarebbe andato a piedi, colpito dall'idea che qualunque fosse il mezzo sarebbe pur migliore sempre che il *pedibus calcantibus*, azzardò di buttar fuori una mezza proposizione proponendo, invece di tutti i cavalli che non c'erano, un asino che c'era, buono del resto, e capace anche di un piccolo trotto.

In breve, l'appetito dicono che faccia la buona vivanda, e la necessità, gli uomini e la legge. Sua Eccellenza il ministro marchese, considerando egli pure come valga meglio un asino che niente, mentre poi, d'altra parte, nobilissima gente, da Gesù Cristo al Papa, avessero cavalcato e cavalcassero la bestia della pazienza, deliberò di accettare il somaro di mastro Piero, ed ecco come un bel mattino la gente di Colorno rimase trasecolata dall'avvenimento del marchese ministro che arrivava d'oltre Po in una specie di trabiccolo dove i contadini trasportano a' mercati ova e galline, e, qualche volta anche maiali.

Non c'era verso, quello scomunicato di sir Arturo Blakfil avea pensato a tutto.

XIX.

Tommaso Ward. — Carlo II. — La storia di un favorito. — Dalla mangiatoja al trono. Nè carne nè pesce.

Un nome che si lega a tutte le sventure patite dallo sgraziatissimo ducato di Parma è Tommaso Ward.

Questo fortunato stalliere, figlio della ricca Inghilterra, dovè la propria sorte alla bonaria indole di quel Carlo II, che come lasciò scritto Giusti, *nella lista dei tiranni,* non fu, *nè carne nè pesce.*

Carlo II di Borbone, mandato a reggere temporariamente i Lucchesi, dal trattato di Vienna che nel 1815 concedeva alla moglie di Napoleone I l'appannaggio del ducato di Parma, crebbe educato a scuola migliore che i Borboni ordinariamente non sieno.

D' animo mite, buon vivajo se ve ne ebbe mai, amò goder da ricco spensierato la vita. Dedito all'onesto e gentil culto delle buone lettere, era scrittore di vaglia, pensatore e filosofo non vile. Se non che costui, che da privato, purchè milionario, sarebbe stato ottimo, fu, com' era naturale, pessimo principe. Dissipatore esimio, donnajuolo e giuocatore per eccellenza, scialacquò il proprio, poi vendè in erba l'avvenire, accomunando il pubblico col proprio avere. Contrasse, come vedemmo, buon numero di prestiti rovinosi, e, a guarentigia della privata dissipatezza impegnò i Parmigiani. Stretto dai

Ma Carlo Lodovico, frequentando le scuderie si invaghisce del ben capitato, e innamoratosene, dalle stalle lo chiama ad migliori uffici di cameriere.

Conobbi chi in tale sua qualità vide codesto avventuriere servire a mensa a Lucca.

Il cameriere diventò in breve il confidente del principe. Da confidente, consigliere, da consigliere, ministro.

Ai Lucchesi parea insopportabile, ma il principe non ammetteva in fatto di simpatie contraddizione di sorta. Forse il contrariargli Ward, fu la sua fortuna per puntiglio.

Leopoldo granduca di Toscana, mandatogli Tomaso in missione, protestò contro l'individuo; ma il duca fu irremovibile, e a Firenze si dovè finir per credere ad un insigne ingegno.

Fra le moltissime iniquità, fu egli che conchiuse coll'Austria il trattato del 1846, quindi quello del 1848.

A lui si deve la vendita di Guastalla all'Austria e al duca di Modena, e a lui si deve dopo il 1848 la sventurata abdicazione di Carlo II, il quale mandando suo figlio ai Parmigiani prendeva di loro la peggiore vendetta che fosse possibile.

Merita come documento istorico che si riporti il proclama col quale la penna di Ward avvertiva lo Stato della mutazione. Di fronte porremo anche l' altro proclama col quale Carlo III assumeva il potere promettendo *Statuti, felicità* e *libertà*. Che i Borboni mentiscano non c'è da stupirsene, è da stupire piuttosto che qualcuno ci creda ancora.

Ecco gli annunciati documenti:

NOI CARLO II DI BORBONE, ECC.

« Allorchè piacque alla divina Provvidenza di chiamarci a rientrare nel possesso e regime dei ducati di Parma, Pia-

cienza e provincie annesse, secondo gli ereditarj nostri diritti sanzionati dai trattati, l'unico scopo a cui dirette furono le mire dell'animo nostro, e per sacro dovere, e per vivo sentimento di ereditata affezione verso i novelli nostri sudditi, fu quello di renderli contenti e felici per quanto fosse dato alle nostre forze di fare.

« Non appena però avemmo il tempo di ravvisare nei nostri sudditi i figli di coloro che tanto amarono i padri nostri, nè essi ebbero quello di riconoscere tornati sotto il tetto avito i figli dei loro ben amati sovrani, che gli avvenimenti politici i quali agitavano di già l'Italia tutta, giunsero anche a sconvolgere le menti di una parte ardita sì, benchè poco numerosa degli abitatori dei nostri stati. Sorgevano, è vero, i buoni, e dimostravano con cuore ed efficacia la loro affezione, temperando con siffatte riprove della loro buona volontà l'amarezza del nostro cuore in quegli infausti giorni. Se non che le mene dei perturbatori, l'aspetto ognor più imminente d'inevitabil guerra civile incalzando ogni giorno più, ed essi rimanendo soli forse ad essere le vittime della lor fedeltà senza speranza di poter far argine al torrente che tutto minacciava di sterminare, ci costrinse al doloroso appiglio, per non esporli maggiormente, di allontanarci temporariamente dai nostri stati.

« L'impressione dolorosa però che portammo con noi, nel vedere in simil guisa ricompensate le concessioni larghissime, sì amministrative che politiche alle quali aderimmo per far paghi i lor desiderj, non che il dubbio, passato ormai a convinzione, che le nostre forze non fossero sufficienti al peso delle esigenze dei tempi, ed allo stabilimento e fermo mantenimento di un nuovo ordine di cose, hanno fatto sì che dopo maturo, e conscienzioso esame, e dopo aver ricevuta dichiarazione dal nostro amato figlio e legittimo successore i

data del 14 novembre del decorso 1848 da Edimburgo in Scozia di accettare la nostra rinunzia, abbiamo presa la solenne, ferma ed irrevocabile risoluzione di abdicare, come *irrevocabilmente e solennemente abdichiamo* alla sovranità sopra gli Stati componenti il ducato di Parma secondo i trattati di Vienna, di Parigi ed altri a favore del nostro amato figlio Ferdinando Carlo di Borbone.

« In forza di questa nostra solenne e formale abdicazione, noi sciogliamo tutti i pubblici funzionari del nostro stato sì civili, che militari dal vincolo di giuramento che a noi li legava, indirizzandoli fin d'ora alla persona del nuovo loro Sovrano, verso del quale avranno ormai a compiere i doveri di fedeltà e sudditanza come si conviene.

« Svincoliamo del pari i popoli dello Stato nostro dai loro doveri di sudditanza verso di noi rivolgendoli al legittimo nostro successore.

« Rendiamo grazie ai buoni nostri sudditi i quali colle dimostrazioni del loro affetto hanno contribuito a renderci meno amaro il contegno dei pochi traviati sedotti dai tristi, e indelebile ne serberemo la memoria del nostro cuore per tutto lo spazio di vita che il Signore ci accorderà, e li preghiamo a voler trasfondere il sentimento del loro affetto ereditato dagli avi loro, nè mai in loro spento verso il nuovo regnante in cui pur vive l'affezione di famiglia per essi, e che saprà certo contraccambiare col suo vivo e costante desiderio di tutto mettere in opera per renderli felici.

« Ed ora altro a noi non resta nel chiudere quest'atto solenne di abdicazione se non d'invocare l'ajuto, e la speciale protezione dell'onnipotente Signore sopra del nuovo sovrano, onde a lui conceda lume, forza e consiglio onde adempiere i gravi doveri e sacri che gli sono imposti nel reggere e felicitare i popoli alla sua cura affidati, a suo onore e della

nostra famiglia, e sopra dei nostri amati figli, e già nostri sudditi, onde voglia ridonar loro la calma, la pace, la vera interna concordia, ricondurre i traviati nel sentiero del dovere, riconfortare i buoni nei loro sentimenti, e diffondere sopra tutti la pienezza delle sue benedizioni, senza le quali ogni umano disegno e sforzo è vano per giungere a felicità.

« Dato nella nostra signoria di Weisstropp in Sassonia i giorno 14 del mese di marzo dell'anno del Signore 1849.

CARLO II.

(L. S.)

T. Ward.

Così Carlo II; Carlo III ecco come rispondeva:

NOI CARLO III DI BORBONE

INFANTE DI SPAGNA, PER LA GRAZIA DI DIO, DUCA DI PARMA, PIACENZA E STATI ANNESSI, ECC. ECC. ECC.

« Sua Altezza Reale l'augusto nostro genitore avendo col manifesto in data del dì 14 marzo dell'anno corrente da Weisstropp in Sassonia proclamato da lui formale rinunzia alla sovranità del ducato di Parma, Piacenza e provincie annesse, e succedendo noi legittimamente a lui dal giorno in cui gli piacque di abdicare, egli è perciò che annunciamo solennemente col presente alle popolazioni del ducato di Parma, Piacenza e provincie annesse la nostra elevazione alla sovranità degli Stati parmensi sotto il nome di Carlo III, e ci siamo affrettati di recarci in questa nostra capitale onde prender formalmente possesso degli Stati a noi devoluti per diritti ereditarii.

« Speriamo che la conclusione della pace ed il ristabilimento

dell'ordine politico e sociale nella penisola ci metterà fra poco in grado di assumere le redini del governo, e frattanto confermiamo il governo provvisorio militare instituito in forza del proclama dell'augusto nostro predecessore Carlo II dato da Weisstropp in Sassonia il 21 agosto 1848.

« Al prossimo nostro ritorno in questi nostri Stati ereditarii, quando la quiete sia perfettamente ristabilita, gli animi pacificati, sarà nostra sollecita cura di porre le basi per uno **Statuto consentaneo alle esigenze de' tempi ed alle massime di una sana politica, e tale da assicurare ai nostri popoli la vera felicità e la vera libertà che non ponno andar disgiunte dall'ordine e dalla obbedienza alle leggi.**

« Contiamo sul buon senno e sul retto sentire de' nostri popoli, non che nell'affezione da essi mai sempre dimostrata agli augusti nostri antenati, la cui memoria non è estinta ne' loro cuori, del che abbiamo potuto con gioja persuaderci all'arrivo nostro in questi Stati per agevolarci l'impresa che assumiamo, e che speriamo condurre a buon fine coll'ajuto dell'Onnipotente.

Parma, li 18 maggio 1849.

CARLO.

Per espresso ordine di S. A. R.
Il governatore generale.
V. CORNACCHIA.

Che se alcuno ci opponesse di riandare di troppo nel passato abbandonando il cómpito della reggenza per riandare i governi che la precedettero, diremo che è pur sempre vantaggio l'entrar nella storia di costoro perchè agli occhi de' popoli fatte manifeste nella loro interezza le iniquità diverse ma veramente famigliari ed ereditarie in codeste razze di prin-

cipi per la grazia di Dio, la universalità si persuada che è pur tempo di sbandeggiare dal mondo questa violazione dei più sacri privilegi dell'umanità, che impone a un popolo intero lo sgovernamento ora di una mente vagabonda come Carlo II, ora di un matto feroce come Carlo III, ora di una donna dissimulatamente trista come Luisa di Borbone, e ciò senza che i popoli possan muoverne lamento, senza che quella legge istessa che interdice i padri dissipatori, come interdice il figliuol prodigo, colpisca menomamente codesta genia che osa intitolarsi: padri del popolo.

E perchè anche di Carlo III pei sommi capi abbiano i nostri lettori ricordanza che si colleghi a quella della moglie, diremo in breve a seconda de' documenti officiali fatti pubblicare dal dittatore Farini, le delizie del suo breve regno, di quel regno a cui egli prometteva « uno Statuto » consentaneo alle esigenze dei tempi, tale da assicurare la vera felicità e la vera libertà.

Ben fu detto che il ricordo del modo con cui le promesse vennero mantenute non illuse alcuno ma che solamente si conobbe come la menzogna passasse in eredità.

« Il primo decreto in nome suo pubblicato reca le costituzioni dell' ordine cavalleresco di S. Lodovico che fu detto del merito civile e venne profusamente distribuito: ne fecero parte i credenzieri della regina di Spagna e del re di Napoli.

« Indi a poco *nelle costanti sue sollecitudini del comun bene* sopprimeva le scuole universitarie nei Ducati, quelle che l' austriaco Stürmer aveva ordinato nell' undici maggio 1849 fossero immediatamente riaperte. Nè più vi ebbe durante il suo regno pubblica istruzione universitaria fra noi: fu conceduto l' insegnamento in modo privato e grazioso ad uomini nel maggior numero inetti, solo perchè più devoti allo Stato.

« Niun edifizio sorse nel suo regno che ricordi ai posteri il suo nome: sprecò danari in lusso di mobili, cavalli ed ornamenti. Soltanto tre persone furono inviate dal duca in viaggio scientifico a visitare i teatri principali d'Europa, al fine di modellare le nuove decorazioni al Regio di Parma che il duca volle capricciosamente riabbellito spendendo oltre a mezzo milione di lire, quando l'annata correva misera di raccolti e il popolo domandava pane per ogni dove, senza che tal lavoro proprio di due o tre arti fosse di sollievo a povertà sì grande.

« Carlo III nonrispettò la giustizia: sostituì ai codici la legge marziale, al buon governo la polizia militare: dilapidò l'erario pubblico: destituì senza previo giudizio, impiegati, professori e maestri: espulse improvvisamente dallo Stato i Benedettini di Parma e i Lazzaristi di Piacenza perchè negli anni della rivoluzione avevano dato prova di liberalismo: costrinse i componenti la reggenza ed i governi provvisorii del 1848 a rimborsare lo Stato delle spese da essi ordinate pel nuovo ordine di cose: istituì tribunali segreti ed eccezionali traendo i giudici dai militari: ordinò la pena del bastone: volle diversamente applicate le leggi più rigorose dello stato d'assedio ai contadini e a' cittadini, favorendo i primi per eccitarli contro ai secondi: abusò del diritto di grazia liberando dal carcere in periodi annualmente determinati, gli assassini, i ladri, i calunniatori, gli stupratori; e ciò in un paese in cui la legalità mantenevasi tradizionalmente; e la scrupolosa giustizia sedette norma sola dei governanti.

« Carlo III offese la proprietà: per avvivare la discordia fra coloni e possidenti, istituì una Commissione che giudicasse delle licenze dei fondi de' coltivatori, asserendo *avvenir giornalmente che proprietarii e fittaiuoli licenzino i coloni perchè si conservarono e mantengono fedeli al legittimo governo.*

« Carlo III impoverì i sudditi stringendosi in lega doganale coll'Austria, spendendo cinque milioni nelle fortificazioni inutili del castello di Parma, ponendo a carico dello Stato i debiti per oltre quattro milioni del padre suo.

« Carlo III rovesciò gli ordini della civile convivenza, elevando i militari in ceto privilegiato e supremo, sottraendo le forze di ottomila uomini ad uno stato di 500 mila abitanti per sospingerle armate contro ai fratelli inermi, per consumarle in pompose parate militari.

« Carlo III fe' leggi universali per compiacere ad un solo uomo: falsò il codice civile per favorire al Ward suo maggiordomo, poi falsò la nuova legge quando al Ward tornava dannosa: ed il Ward si ebbe le miniere del ferro nel Piacentino, tutte le strade ferrate possibili, e privilegio esclusivo di scavar minerali nello Stato.

« Carlo III insomma, violò ogni legge, colle leggi da esso decretate ».

Dopo l'abdicazione di Carlo II Tomaso Ward rimase il favorito del successore cui egli aveva sollecitato l'avvenimento al potere. Egli che era stato mezzano delle lascivie di questo Caligola in sessantaquattresimo sapea troppi segreti, e turpi segreti, dell' onestà borbonica per poter essere mai messo in bando.

Uomo intraprendente ed attivo seppe farsi a spese, prima del ducato di Lucca che amministrò, poscia del ducato di Guastalla che vendette, ottenendo pensioni meritorie dal gran duca di Toscana e dal duca di Modena, e infine del ducato di Parma che rovinò pure, una grossa fortuna.

Conosciuto però che i Parmigiani non erano gregge tanto facile da dominare, e che a' suoi pari una coltellata metteva facilmente giudizio, comprese che convenivagli mutar aria e da Carlo III si fe' mandare plenipotenziario e mi-

nistro residente presso la Corte austriaca. Non contento del tanto già rubato, delle cambiali in bianco, che per prestiti vergognosi a Carlo III serbava in portafoglio, volle anche diventar privilegiato di ogni industria che promettesse lucro nello Stato; e mentre un decreto dichiarava pubblica proprietà tutti i prodotti minerali del territorio, un successivo decreto concedeva al Ward tutte le miniere conosciute o da scoprire, rendendo così manifesto come ai privati si fosse tolta una proprietà non nell'interesse dello Stato, ma sibbene in quello di una persona. Dippiù, ser Tomaso dovea pagare allo Stato un annuo tributo, lieve compenso alla concessione; ma anche di questo vergognosamente lo esonerava il principe. Oltre a ciò, non ancora bastevole alimento all'inesauribile voracità del favorito, una immensa proprietà del patrimonio pubblico veniva con fittizio contratto venduta a costui, che non solamente non ne sborsava equivalente di sorta, ma che quand'anche avesse sborsato quello recato dal contratto non avrebbe neppur raggiunta la metà del valore della cosa ceduta, spudoratamente conchiudendo per tal maniera un negozio nullo secondo le prevvisioni della legge, che non riconosce le stipulazioni viziate di stellionato.

Eppure il governo della reggente non osò rescindere quei contratti, e l'onesto Lombardini non si vergognò di mantenerli intatti, egli che di tanta parsimonia, e diciamolo pure, di tanta grettezza, caratterizzò la propria amministrazione. Così collegandosi malamente l'uno coll'altro governo, quello di Luisa Maria accettava a danno dei popoli la sconcia eredità del regime di Carlo III.

I Borboni non si ripudiano fra loro. ma si continuano; i figli son degni dei padri, Francesco II continua Ferdinando e la Messalina siciliana, come Luisa Maria continuava a Parma sotto aspetti diversi, Maria Amalia e Carlo III.

XX.

Riancey. — La santità di Luisa Maria. — Monsignor Vescovo. — La cameriera del Sommo Pontefice. — I Municipi. — Lavori pubblici. — Cassa di risparmio. — Il cholera.

Certo che a leggere le pagini scritte a Parigi dal legittimista Riancey, Luisa Maria apparisce poco meno che una santa. Udiamolo un momento per addimostrare come da codesta razza di gente si scriva la storia.

« Con tutte le grazie del suo sesso e del suo rango Luisa Maria aveva ricevuto dalla Provvidenza un raro intelletto, un raro sentimento, una incomparabile rettitudine di spirito, una energia di volontà e una forza di Perseveranza veramente virile.

« Nata dalla prima razza regia del mondo, figlia di Francia, vale a dire figlia della nazione regina, essa deve alla propria nascita e alla propria patria il sentimento istintivo della dignità sovrana, virtù di tanti re, cui ella deve pure l'alto rispetto dell'autorità suprema di cui il principio s'identifica nella sua persona. Essa possiede quella dolce abitudine di comandare una società civile, quella coscienza intima dei diritti e dell'indipendenza della corona che si concilia cosi perfettamente coll'amore di un popolo libero e cristiano.

« Temperate questo nativo vigore con unaa menità piena di attrattive, con una benevolenza leale e franca, con uno spirito tutto francese, con un vivo sentimento dell'arte e del bello,

con una pietà sincera ed elevata, e voi troverete nella figlia del duca di Bery i tratti de' suoi più illustri antenati, san Luigi, Enrico IV e Luigi XIV.

« Nulla è mancato a questa grand' anima per temperarla a maggiore fortezza, nulla, neppure il crogiuolo della sventura.

« La sua culla fu quasi bagnata dal sangue di suo padre; crebbe in mezzo alle lagrime di sua madre. E appena la sua infanzia travedeva gli splendori del trono, assalita dalla tempesta e confusa al corteggio di tre generazioni di re, ella si avviava sul faticoso cammino dell'esiglio : vittima innocente e pura, ignorante del male e capace solamente di soffrirlo ».

Che ve ne pare, o lettori ?

Veramente questi popoli sono una razza ingrata e pervertita, veramente i Parmigiani hanno un cuore di sasso, se non seppero conservarsi la fortuna di questo giojello.

Ma poichè abbiamo impreso il processo di questa reale colpevole condannata dall' inesorabile giustizia di Dio che si manifesta nella potente voce del popolo sovrano, e poichè il libro del legittimista francese ebbe in Europa una grande diffusione, vogliamo al signor Riancey rispondere adequatamente coi fatti, e provare alla pubblica opinione che quest'avvocato del diritto divino ha impudentemente mentito alla verità ed alla storia.

Vedemmo fra i primi atti della reggenza l'abdicazione servile del potere sovrano che portò a Parma vescovo, lo sconcio frate Cantimorri.

Vediamo ora nelle stesse apologetiche parole del Riancey la condanna di quest'atto abbietto.

« Innanzi tutto il suo cuore di cristiana soffriva dei vecchi e deplorabili dissidj mantenuti fra il governo ducale e il sommo Pontefice. Da vera figlia di san Luigi essa cede al movimento spontaneo della sua venerazione pel capo della

Chiesa, e dai primi giorni della sua reggenza, in mezzo ai giuochi dei suoi reali figli, essa scrive, nella pienezza e nella sincerità dell'anima sua, una lunga lettera al Santo Padre. In questa lettera essa assicura Pio IX della sua leale e ferma intenzione di terminare direttamente ogni difficoltà ».

. . . .

e così costei abdica al sanfedismo e ai preti l'autorità sovrana, rinuncia all'antico diritto di proporre vescovi stimati e conosciuti al governo delle diocesi dello Stato e si vanta di distruggere, onorandosi della parte di cameriera di Sua Santità, uno dei privilegi più gelosi del principato. Carlo III almeno detestava di tutto cuore le sottane pretine e nella sua pazzia feroce aveva il merito di non essere gesuita.

« Fra il numero dei primi benefizi di un'autorità così vigilante, dice Riancey, bisogna citare il pieno esercizio reso alle istituzioni municipali ».

Come il signor ministro dell'interno commendatore Giuseppe Cattani rispettasse la libertà municipale lo dicono ben chiaramente i fatti.

I rappresentanti dei Comuni nominavansi dal principe e non già dal voto popolare, e però in essi non poteva scorgersi per fermo che altrettanti impiegati ministeriali. Se un Consiglio municipale poi, più tenero del paese che del ministero, avesse osato di prendere una deliberazione indipendente, quello del Comune di Soragna sospeso ripetutamente dal signor Cattani può far fede della libertà consentita.

Mentisce quindi il Francese quando sfacciatamente assevera che la legge consentiva ai cittadini il diritto di nominare i propri magistrati.

Menzogna, signor visconte, menzogna!

Voi dite ancora miracolo di generosità lo avere impiegato in cinque anni tre milioni di lire in pubblici lavori. Rispon-

derò, o signore, che Maria Luigia imperatrice quando un ministro, del cui nome mi glorio, reggeva lo Stato, in pubblici lavori faceva spendere ogni anno per fino due milioni; dirò di più che durante la reggenza non solamente non si fece nessun nuovo lavoro, ma che anzi gli antichi monumenti di strade, di ponti, di arginature colossali si lasciarono miseramente e vergognosamente per mancanza di sussidi rovinare.

Vi dico che voi mentite, o signore, quando fate merito a Luisa Maria dell' opera celebratissima impresa da Paolo Toschi di conservar col bulino le pitture immortali di Correggio; questa come ogni altra cosa buona fu decreto di Maria Luisa, proposto da quel ministro.

Vi dico che mentite quando fate la reggente istitutrice della Cassa di Risparmio. Questa nobile istituzione non fu conceduta a Parma che da quel governo di Carlo Luigi Farini che voi chiamate rivoluzionario.

Vi dirò che mentite quando fate risalire alla Borbonide la generosa costumanza di scambiar le visite di Capo d'anno con soccorsi agli Asili di Carità: questa iniziativa risale a molti anni addietro.

Voi fate merito a costei di nobili provvidenze in occasione che la pestilenza invadeva nel 1855 lo Stato, ed io vi dirò che non solamente furono gretti e insufficienti i soccorsi, ma che a prevenire l'invasione del morbo nulla, assolutamente nulla fu fatto, e che un ministro della Reggente il signor Giuseppe Cattani, a cui io che scrivo ne ebbi a far parola, tenne meco discorso su tal materia di un cinismo ributtante.

Per finire questa prima parte dei confronti fra la sincerità istorica del signor visconte relativamente al periodo che abbiam già discorso, riproduciamo il modo infame con cui l'illustre avvocato della legittimità racconta gli avvenimenti infelici del 22 di luglio.

« Il 21 , fin dal mattino, correva voce in città che il segnale di una insurrezione generale in Italia sarebbe stato dato l' indomani a Parma.

« E IL MINISTERO NON PROVEDEVA.

« La popolazione accolse le voci con indifferenza, la calma pareva assicurata, ed è appena se si abbadava a certi individui che per via a VOCE ALTA e SENZA MISTERO si gittavano la parola d'ordine: « a dieci ore! » IL GOVERNO VEGLIAVA; egli era stato avvertito che dei movimenti simultanei dovevano scoppiare a Bologna, a Modena e a Roma. *Delle misure furono prese,* le truppe furono apprestate e vegliarono tutta la notte nelle caserme.

« L'indomani all'alba numerose pattuglie percorrevano la città il posto delle prigioni fu rinforzato; gli sbocchi erano guardati dal secondo battaglione; il colonnello Anviti che lo comandava fu avvertito che nel Borgo delle Colonne, strada che mette alla piazza delle prigioni, accadeva un assembramento. I suoi sospetti si portarono su di un caffè situato presso la caserma delle guardie di finanze. Egli diresse sopra quel punto un picchettò comandato dal capitano Bonzi; tosto diversi individui che stavano sulla porta rientrarono frettolosamente nella bottega. Il colonnello fece circondare la casa e ordinò lo sgombro del caffè. Un sergente riferì l'intimazione; fu minacciato di coltello da un individuo della plebe; i soldati si gettarono su quel miserabile e lo disarmarono; ma quantunque ferito pervenne a fuggire. Questo fu il segnale dell' attacco. Delle fucilate partirono dall'interno e delle pietre furono lanciate dai tetti. Una seconda compagnia venne in ajuto al capitano Bonzi e la casa fu occupata militarmente. Si arrestarono molti insorti e con essi un soldato che il giorno precedente era mancato all'appello. Il capo dei ribelli, chiamato Basilla, uscito da pochi giorni di prigione, dov' era chiuso per insulti fatti

alla truppa, si era rifugiato sul tetto e resisteva ai soldati (!) colpito da una fucilata cadeva ferito nella corte. (I VALOROSI!)

« Le truppe occuparono in seguito la caserma di finanza. L'insurrezione contava sul concorso di quel corpo di cui aveva sedotto alcuni soldati, convenne penetrare d'assalto; i cacciatori austriaci aiutarono il secondo battaglione; il luogotenente Hoffern s'impadronì di alcune case in cui i ribelli si erano trincerati e molti furono presi colle armi alla mano (MENZOGNA!)

« Nello stesso tempo la lotta s'impegnò in strada San Michele al caffè Ravazzoni; questo caffè è il luogo di convegno privilegiato degli addetti alla *giovine Italia*. I principali agitatori vi erano radunati, dai due piani della casa si faceva fuoco sulla truppa, mentre dalle case vicine si gittavano tegole e pietre; la porta del caffè era barricata. I cacciatori di Parma e un pelottone di linea e i cacciatori austriaci SI PORTARONO DA BRAVI (!). Ma si vide bentosto che conveniva adoperare l'artiglieria (!!!). Il cannone fu puntato sulla piazza, dopo qualche colpo la barricata fu scossa, i zappatori si slanciarono distruggendo tutti gli ostacoli, e le truppe conquistarono la casa ».

Non pare che quel caro Riancey racconti la presa del caffè Ravazzoni fatta da tremila soldati contro una quindicina di ragazzi come se si trattasse di Costantina o di Malakoff? Veramente se costoro non fossero schifosi sarebbero ridicoli.

« Una decina d'individui furono fatti prigionieri: fu la fine di questo tentativo tanto odioso che RIDICOLO ».

Ma se era RIDICOLO, e per lo meno era classicamente imprudente, com'è che ci volevano cannoni e zappatori e calate di baionetta?

« Le truppe si sono nobilmente e coraggiosamente condotte (!); il secondo battaglione di Parma si è onorato colla

sua bravura e colla sua fedeltà di respingere le calunnie dei rivoluzionari che osavano vantarsi di aver partito nelle sue fila.

« Gl' insorti erano muniti di pugnali (CONTRO I CANNONI), arfavorita dei rivoluzionari italiani ».

E qui, o signor visconte, voi discendete ancora più basso insultando una nazione generosa coll'antica abbietta calunnia degli stranieri.

La Dio mercè gl' Italiani hanno mostrato al mondo di aver altr' armi che i pugnali a Palestro e a San Martino.

Domandatene, o signor visconte, ai vostri istessi compatriotti, i quali però non hanno comune con voi che il caso di parlare una stessa lingua, di cui essi nobilmente si servono a proclamare la libertà, mentre voi indegnamente la prostituite colla menzogna e colla calunnia in pro' della tirannia e del dispotismo.

XXI.

Luigi Miodini. — La storia di un martire. — Zelaschi. — Bocchialini.
La giustizia di Dio.

A narrare le colpe della dominazione dei Borboni saria veramente matta impresa. Costoro ne fecer tante che una serie interminata di volumi non basterebbe a registrare. Nullameno v' hanno tali dolori, così veri, così orribilmente strani per orribile ferocia, che, non si sanno, viva Dio, tacere.

È un pietoso episodio della Reggenza che io imprendo a raccontarvi.

Io lo narrerò di seguito comechè sia di per sè solo interessante, pietosissimo caso.

È il martirio fatto patire con singolare crudezza di efferati sensi da Luisa Maria a un povero figlio del popolo.

È uno di quei casi a cui non vale a scusa l' imbecillità sovrana tante volte invocata per gittar sulle spalle ai ministri odio d' ingiusti decreti.

Per commettere le infamie che racconteremo la Borbonide cassava il giudicio di un suo stesso Tribunale, e per esser crudele, faceva sè superiore alla legge.

Povero popolo, chi non ti amerà ammirandoti, se abbia vissuto, com' io vissi di preferenza in mezzo alla tua umile famiglia! Qual nobiltà di generosi sensi non alligna nelle tue menti; qual nobile cuore non batte sotto il ruvido sajo dei

29

tuoi figliuoli; qual valore, non è in te impareggiabile virtù! Oh! quanto sei tu più nobile e più grande dei corrotti figli della ricchezza; quanto nelle umili case non ha più facile albergo la virtù che nelle adorate aule di superbi palazzi?

Nella funebre giornata del 22 luglio 1854 un giovanotto frettolosamente attraversava la via di San Benedetto, quando appunto ivi presso le truppe cominciavano l'opera sanguinosa che abbiamo narrato.

Sull' uscio della caserma de' Finanzieri, dinanzi al quale il giovane passò per entrare in una casa ivi prossima, un uomo vestito dell' uniforme regia godeva lo spettacolo della fucilata che le sfrenate soldateche avevano impegnate.

Fra que' due fu il rapido scambio di uno sguardo d' ira ineffabile.

Il giovane con quella secura fierezza che dà la coscienza del proprio diritto, impavidamente sostenne il minaccioso atto, l'altro impallidì, fattosi livido in viso chinò gli occhi a terra.

— Luigi mio, vedi, egli è morente!...

Queste parole volgeva una donna piangente gittandosi al collo del giovane entrato che fu in un' umile stanza, dove in una povera culla di vimini un meschino fanciullo agonizzava.

— Carolina, non disperare, io ti amo, ti amo tanto che il tuo piangere è morte all' anima mia . . . .

Luigi Miodini era l'uno, operaio solerte, onesto, laborioso, Carolina Vecchi era l' altra, fanciulla di venuste sembianze, una di quelle anime innamorate di donna che intrecciano e consolano di fiori sempre vivi l' aspra, arida e faticosa vita del povero: figli del popolo amendue, si amavano, s'eran data la fede, se il prete non l' avea benedetta, l' avea santificata Iddio colla prova del dolore dinanzi alla culla del moribondo figlio dell' amore.

Fra noi il popolo comprende per intimo senso dell' anima che l'amore a consacrarsi non hą d'uopo di benedizioni altre da quelle che in sè medesimo reca.

— Pure tu hai sulla fronte una nube di tristezza, o Luigi, dimmi che cos' è?...

— Nulla, o Carolina, nulla! Odi queste fucilate? son fratelli che si uccidono, è sangue cittadino che scorre.•

— Oh! perdona, Luigi, io non ci aveva neppur pensato!... e la giovine madre additò la pallida e sofferente sua creatura.

Sublime atto di materno amore che presso alla culla amata, fa tacer nella donna ogn' altro senso.

— Pure tu hai qualche cosa sul cuore, dillo a me, Luigi, dillo alla tua Carolina....

E la donna amorosamente colle candide braccia cinse e accarezzò il capo dell' amante.

— Ebbene, poichè lo vuoi, ti dirò ciò che oltre l'eccidio dei fratelli mi pesa: incontrai or ora Zelaschi; colui quando lo vedo mi fa sempre male, ma oggi me l'ha fatto anche più. L'infame rideva guardando i soldati inferociti dar la caccia ai cittadini.

— Oh! l' infame!...

E Carolina giungendo le mani s'era fatta smorta a udir quel nome e que' fatti.

Durò come sappiamo la crudele battaglia brev' ora. Pure i soldati d'Austria e della Borbone continuarono il feroce gioco degli assassini tutto quel giorno.

Miodini solamente a notte tarda riguadagnò l'umile tetto della sua casa.

Zelaschi, l' infame che avea riso il mattino allo spettacolo orrendo della battaglia oscena, Zelaschi che rispinto tempo innanzi orgogliosamente dalla fiera onestà di Carolina, agognava vendetta, inspirato da Satana. ne meditò una atroce e la compiè.

Accorso al Consiglio di Guerra permanente, accusò il rivale d'avergli minacciata il giorno istesso la vita perchè fedele al giuramento e alla propria divisa.

Il giorno appresso nell'ora istessa che dinanzi alla innocente culla del figlio dell'amore, Luigi e Carolina pregavano piangendo Iddio, nell'ora istessa che l'angelo rivolava sulle candide ale al suo paradiso, una mano di soldati salivano nella stanza dolorosa, e in sugli occhi di quella donna disperata dalla materna jattura, trascinavano colle baionette alle reni l'innocente calunniato.

Durò tre mesi nelle segrete, rotto il petto dai colpi infami della soldatesca che a calciate di schioppo se l'avevano cacciato dinanzi per la via.

Interrogato ripetutamente dal tribunale di sangue, dove giudici austriaci condannavano a sicuro eccidio tanti innocenti, la purezza incontaminata della vita fu tanta da rimandar Miodini assolto.

Se non che la sospettosa polizia della Borbone, mantenne l'operaio, reo solamente di esser stato per calunnia imprigionato, nella lista dei sospetti politici.

Quando due anni appresso pei fatti che narreremo, rimessa la città in balia dei giudicii statarii e delle soldatesche, l'infelice, cui le percosse patite avean stremato il ben della salute, venne di nuovo arrestato.

Patì le carceri parmensi, poscia quando l'iniquità della Reggente mandò nelle segrete di Mantova i nostri detenuti politici, Miodini venne, fra gli altri, tradotto nelle mani degli austriaci carcerieri.

Questo nuovo martirio durò cento giornate.

Forte dell'offesa coscienza osò querelarsi alle civili autorità del calunniatore.

L'onestà della magistratura parmense, meno poche deplo-

rabili eccezioni, è proverbiale. I dibattimenti ebber luogo e l' infame ebbe da integri giudici la meritata condanna.

La giustizia criminale condannò il calunniatore Zelaschi a sei anni di galera.

Fu pubblica gioia, fu soddisfazione comune, a comune desiderio di giustizia inalterabile.

L' infame scontava da un anno la pena, più volte ebbe ricorso alla clemenza della Borbone, alla clemenza di colei che vedemmo negar pietà ai più santi voti, alle più legittime speranze, di colei che osò con animo degno di Caligola, con ferocia tiberina respingere da sè l'infelice Gioconda, colle storiche e memorabili parole che abbiam riportate.

Luisa Maria di Borbone che ebbe di ferro gli orecchi a tante inaudite grida di dolore, sentì nel materno cuore il lamento del calunniatore, la preghiera dell' infame Zelaschi.

Bocchialini, cavaliere dell' Impero austriaco e della Corte parmense, l' uomo salito a' primi gradi dell'amministrazione di finanza, per favor di fortuna, per arte lojolesca, per amore strano dell' onesto Lombardini di cui avea saputo a sè guadagnar l'animo colla gesuitica malizia, Bocchialini raccomandò caldamente alla pietosa donna quel povero martire della rivoluzione.

A tante preghiere, a tali raccomandazioni il **materno** cuore doveva essere, e fu vinto.

Zelaschi ebbe sovrana grazia — per decreto della Reggente gli furon donati 400 franchi per indennizzarlo dei danni ricevuti; per Decreto di Luisa Borbone fu riammesso a servire nel Corpo delle guardie di Finanza!

Luigi Miodini moriva poco appresso ucciso da lento malore, eredità delle prime percosse e delle segrete di Mantova (!)

Partitanti di Luisa Borbone, apostoli di questa insigne vio-

latrice di ogni più santa cosa, spudorati difensori di quella donna che per Dio non avea cuore; rispondetemi, se lo potete, che questa non sia vera storia.

Veramente troppo lieve pena inflisse Iddio a simili delitti, la perdita di una corona e un ricco esiglio.

Per ventura un'altra ne ha certo Luisa Borbone; in mezzo alla coorte degli assassinati nel suo augusto nome, ho fede, e ferma fede, che il pallido spettro di Luigi Miodini le si presenti alcuna volta dinanzi, barriera insormontabile tra l'ipocrisia delle sue preghiere e la giustizia del trono di Dio.

E voi che calunniate il popolo, impudenti fabbricatori di insigni menzogne, ditemi, se non è sublime spettacolo di generosità impareggiabile il lasciar che liberamente e pienamente offendano colla presenza immonda la pubblica coscienza gli autori di simili delitti?

Una vedova e un orfano, una madre e un fratello sopravvivono a Luigi Miodini, eppure in questa famiglia del martire, Iddio seppe, nuova gloria del popolo, infondere la virtù del perdono e dell' oblio.

Farisei d'ogni colore, giù il cappello, chinate le fronti nel fango dinanzi ad una nobiltà che val bene quella de' vostri blasoni, delle vostre pergamene e de' vostri ciondoli.

XXII.

Il ritorno. — I consigli. — Pallavicino vuol uccidere. — La febbre della paura. Le armi rubate.

Arrivato a Colorno nell' equipaggio che abbiam descritto ai nostri lettori, Pallavicino accorse al palazzo.

Più facile è lo immaginare che il descrivere lo scompiglio che regnava nelle aule regie.

Desta che fu dal provocato sonno, Luisa Maria comprese quale immenso tradimento le si poteva aver fatto e con quali frutti.

Corse come belva inferocita le stanze sovrane.

Chiamò la madre, il fratello, i fidati consiglieri.

Pallavicino mancava all' appello.

Seppesi che sir Blakfil l' avea tratto seco.

Dove, a che oggetto, come e perchè ?...

Niuno poteva saperlo: le congetture potevano farsi, ed erano strane, diverse, innumerevoli.

Fantasticarono pugnali, stiletti, veleni; pensarono il ministro assassinato.

Stavano tutti presso ad un verone, quando, il trabiccolo di Casalmaggiore comparve trionfalmente sul ponte che di fronte al palazzo varca il torrente *Parma*.

Il primo a scorgere Sua Eccellenza nella solita cesta delle galline e de' maiali fu Lombardini, collega.

— Diavolo! esclamò, guardate un po', signori, ma Dio mi perdoni se non è Pallavicino!...

È, non è, infine la augusta compagnia dovette propriamente persuadersi che era.

— Meno male che non l'hanno assassinato! esclamò fra sè e sè la Reggente, che quantunque avesse raccontata in parte la sua avventura, non avea però detto tutto, lasciando quindi vastissimo campo alle congetture.

Pallavicino, dopo pochi minuti entrò in palazzo e fu in mezzo alla radunanza.

Luisa Maria gli si precipitò dinanzi, gli strinse la mano, e il ministro potè capire che la sua disgrazia non era proprio che un sogno. Se non gli venner meno gli spiriti fu miracolo. Per un ambizioso feroce come colui, era troppa consolazione il sapersi certo del portafogli e del favor regio.

La Reggente frattanto senza lasciar tempo a discorsi, avida di saper nuova de' fatti che durante il suo letargo avvenirono, preso pel braccio il fortunato marchese lo trasse nelle proprie stanze.

Udì la paurosa storia, vide Sua Eccellenza farsi bianco e rosso al solo ricordar tante paure, poi vennero i consigli.

— I mazziniani ci battono, Altezza Reale, diceva colui, ci battono se non li preveniamo.

— E dire che non l'ho riconosciuta a tempo! esclamava invece la duchessa furiosa di non aver potuto dissetarsi nel sangue della rivale.

— Santo Antonio! che megéra, capace di assassinar a sangue freddo un galantuomo, e a Pallavicino così dicendo venivano i brividi della febbre.

— Ed ora, come fare?

— Silenzio assoluto, Altezza Reale, silenzio assoluto su questi orribili avvenimenti, con fare tutto paterino ripigliava Pal-

lavicino, se lo sapessero in Piemonte, figuriamoci che bordello, oh! poveri noi!...

— E appresso?...

— Appresso, signora, ci vuol rigore; vedete se io aveva ragione? Non si deve aver compassione di costoro, bisogna sterminarli, fucilarli, annichilirli....

Codesto imbecille voleva uccidere ciò che è immortale, pretendeva strozzar colle forche l'amore della libertà e l'odio del dispotismo!

— Oh! sì — col piglio di Carlo IX quando si divertiva a convertire i protestanti coll'archibugio dalle finestre del Louvre — oh! sì, soggiungeva la Borbonide, convien sradicare il male all'origine.

« Proponete pure, o marchese, io firmerò... Degno connubio di due anime insignemente perverse, diverse solamente nella scaltrezza che la Reggente contrapponeva alla stupidità del ministro.

Primo frutto di que' divisamenti si ebbe un furto allo Stato.

Ne' suoi spaventi, pel ministro che sognava anche desto rivoluzioni e pugnali ad ogni ora, il primo pensiero fu quello di proporre alla Reggente che la moltitudine d'armi raccolte dal duca morto con immenso dispendio in cittadella, non fosse tenuto a portata di armare il braccio dell'insurrezione, (l'imbecille!)

La Reggente, com'era naturale firmò, e così mentre si contribuivano nuove armi allo straniero si faceva danno allo Stato di qualche milione.

Il seguito di questa stupida determinazione, traesi dalla nota che la risguarda nella raccolta de' documenti della signoria Borbonica, fatta fare dal Farini.

A non dipartire da questo, la riportiamo qui di seguito documentata.

Il motivo della risoluzione sovrana stava scritto in un dispaccio che il generale austriaco Degenfeld scriveva il 23 settembre del 1854 dichiarando:

— Trovar soddisfacente il temperamento di dividere tra Mantova, Brescello e Piacenza, l'eccedenza del materiale di guerra radunato nella cittadella di Parma, al fine **che accadendo una sommossa non venissero per avventura tante armi nelle mani dei rivoltosi.**

Ecco la nota inserita nella raccolta de' documenti sopramentovata.

« Quando nell'aprile 1849 si procedette al disarmo nei Ducati, il generale d'Aspre faceva trasportare nelle fortezze di Mantova il maggior numero delle armi tolte ai cittadini ed alla guardia nazionale. — Queste armi vennero restituite nel maggio del 1851 e nel giugno del 1852, e furono destinate a far parte dell'armeria che Carlo III avea raccolta con gravissimo dispendio dello Stato. Alla morte di lui possedevansi 89 cannoni, 9696 armi da fuoco portatili, 5811 armi da taglio, 1295 canne da fucili, 290 bajonette, 97 alabarde, 24 lancie, 42 scuri, ecc.

« Non molto dopo il tentativo di sommossa avvenuto in Parma nel luglio 1854, l'Austria ed il governo ducale postisi in pensiero per tale quantità d'armi affidate unicamente a truppe italiane, risolsero d'inviarne la massima parte in luoghi più forti e meglio difesi che la cittadella di Parma, scegliendo a tale scopo le fortezze di Mantova, Piacenza e Brescello. Il trasporto fu infatti eseguito nel successivo dicembre, ciò risul-

tando dagli appositi prospetti dell'Intendenza militare e da un Rescritto della Reggente.

« Nel febbraio 1855, siccome consta da una lettera del generale Degenfeld, il comando di Piacenza restituiva, dietro l'inchiesta del ministero parmense, 83 *carabine per cornisti*, e quello di Brescello, come rilevasi la lettera del ministro Forni, rimandava nel febbraio 1856 circa 48 carabine ad uso di cavalleria.

« Nell'ottobre del 1857 per la rottura di un argine del Po vennero allagate le torri di Brescello e le acque penetrarono in alcune casse delle armi parmensi contenenti 1607 fucili che furono restituiti nel successivo mese di novembre siccome appare dal terzo prospetto qui sottoposto.

« Il giorno 9 aprile del 1859 il ministro di Modena scriveva al marchese Pallavicino essere necessario che le torri di Brescello venissero sgombre il più presto possibile, e proponeva di spedire a Mantova le armi che tuttora vi si contenevano. Traesi la quantità di esse dal prospetto del Commissario di guerra del 12 aprile 1859.

« Il Pallavicino con sua lettera del 23 aprile successivo ne pregava a tale oggetto il tenente-maresciallo Rohn, allora comandante della fortezza di Piacenza, e nel giorno 27 dello stesso mese, forse in mancanza di risposta, il ministro di Modena scriveva di nuovo a quello di Parma di far trasportare le armi stesse a Mantova, dichiarando, che *il silenzio sarebbesi tenuto per adesione*.

« Finalmente da altre due lettere, l'una del Pallavicino, l'altra del Rhon, chiaro apparisce, che il primo dava facoltà al governo di Modena di trasportarle *altrove*, cioè a Mantova, stando al senso della lettera precedente, e che il secondo era pronto a dare gli ordini opportuni perchè fossero ricevute in quella fortezza.

« Che ivi venissero poi depositate risulta da un Rescritto sovrano col quale è approvata la spesa di trasporto in lire 199,28. — Da tutto questo comprovato dai documenti che seguono estratti dall' archivio del Ministero ducale degli affari esteri, giudichi ognuno della sincera neutralità del governo dell' exduchessa Reggente, la quale mentre stava per accendersi la guerra mandava nuove armi all'Austriaco, senza richiamare le altre che da gran tempo erano ad esso consegnate ».

Pallavicino scriveva come segue alla Reggente:

Altezza Reale,

« Per la determinazione presa da Vostra Altezza Reale di allontanare dalla città una parte delle armi superflue ai bisogni delle reali truppe, ho fatto stendere la qui unita Nota dalla quale apparisce quelle che si potrebbero senza danno del servigio mandare in deposito a Mantova, Piacenza e Brescello. Io la sottopongo all' Altezza Vostra Reale perchè degni approvarla, ed approvare pure che il trasporto in detti luoghi sia eseguito a mezzo dei cavalli del real corpo d'artiglieria, e che la spesa occorrente sia sostenuta dalla cassa del tesoro dello Stato presa sullo stanziamento delle spese straordinarie ed imprevedute militari.

La nota delle armi rubate allo Stato per darle allo straniero è la seguente:

INTENDENZA MILITARE.

Nota dimostrante le armi da fuoco e da taglio che furono depositate nei Forti di Mantova, Piacenza e Brescello.

Mantova.

Cannoni di ferro		38
Fucili a percussione	425	1241
Fucili a pietra	816	
Canne da fucile		995

Piacenza.

Cannoni in bronzo da campagna incavalcati sui loro affusti	8
Daghe	1370
Sciabole per fanteria	289
Carabine	169

Brescello.

Fucili piemontesi	1437	2737
iis inglesi	715	
iis bresciani	585	
Carabine		200
Sciabole		1000
Daghe a sega		432

Dopo ciò la Reggente decretava come in appresso:

« Per le cose dette nel presente rapporto;

« *Approvo,* che le armi descritte nella qui unita Nota sieno

condotte rispettivamente in Mantova, Piacenza e Brescello per esservi depositate, a mezzo dei cavalli del real Corpo d'artiglieria, e che la relativa spesa sia sostenuta dalla Cassa del tesoro dello Stato presa sullo stanziamento per le spese straordinarie ed imprevedute dello stato militare.

Parma, 19 ottobre 1854.

LUISA.

XXIII.

L'amicizia. — L'amore. — Arturo. — Gioconda. — Irma.

Gioconda avea raggiunto nella solitudine dell' Appennino Arturo Blakfil.

Essa gli avea recato le memorie della povera Irma, e avea assistito all' immenso dolore di quel giovane cuore che vedea dileguarsi in un punto il sogno dorato di sovrumana felicità che gli si era un momento rivelato.

Misterioso segreto del cuore!

Parlavano insieme dell' amica lontana, ribattevano insieme la via della Madonna del Mare, e lei nelle ore solinghe della notte colla poesia de' più santi affetti ricordavano amorosamente.

Ma ahimè, la virtù ha ben sovente da attraversare difficili prove.

— Amalo come io l'ho amato, avea detto Irma a Gioconda, consolalo come fratello; se io non tornassi più, cerca tu, amica mia, che egli non sia perennemente infelice!

Chi spiega i misteri dell' anima?

Facile dalla compassione nasce amore, facile in cuor gentile l' uno affetto coll' altro si marita.

Stavano senza sospetto nella purezza degli affetti loro, nè immaginar potevano, nè comprendere che mentre dell' amica lontana pietosamente nella memoria si confortavano, Arturo e Gioconda a inatteso fuoco si accendevano.

L'uno non disse all'altra « ti amo !... » dirlo avrebbe parso delitto. Pure si amavano. Dalla santa amicizia un più vivo affetto inconsapevolmente li vinse, l'ora che la virtù non potea più valere era per essi vicina.

Dissi che inconsapevoli procedevano in sulla via perigliosa, comechè quantunque un sentimento arcano li dominasse, ciascun d'essi non osasse guardar senza paura per entro al misterioso labirinto del cuore.

Una sera il sole era sceso in mezzo al sereno de' cieli nel grembo limpido e quieto del mare.

Tutto era silenzio, solamente tratto tratto l' alito dei venti faceva stormir le fronde ingiallite che l' autunno richiamava, solita spoglia alla terra.

Solamente le pallide foglie degli uliveti al lume del bianco astro della notte scintillavano di una luce d'argento.

Lontan, lontano l' eco dei monti suonava il rintocco del pietoso bronzo che invita alla preghiera.

Arturo e Gioconda salivan muti e soli la vetta del colle.

Giunti al tempietto testimone dell' abbandono d' Irma in quella notte che per lei riviveva lo spento fuoco del cuore, ambedue sostarono.

Non una parola, rompeva il silenzio della solitudine.

Sentivano la tempesta che in petto li combatteva e stanchi e quasi vinti non osavan far motto.

La luna splendeva serena in mezzo al firmamento; scintillavano le stelle, un soave profumo fondevasi d'attorno a quella solitudine deliziosa.

Ambo non sapevano che guardarsi tacendo; nessuno osava dir ciò che sentisse.

Lungamente tacquer così; seduti d' accanto quasi si tocca vano, udivan i sospiri frequenti, udivano l'un dell'altro l'alito anelante. Il sospirar dell' aura scherzosamente insinuandosi

— No, Gioconda, esclamò egli con impeto, e stringendo la candida mano che già aveva preso il mazzo profumato — la ginestra cadde fra loro a terra, e le mani di Arturo e di Gioconda rimasero strette.

Cinque anni di Regg. Cap. XXIII, p. 257.

fra le lucide chiome della Gioconda, volta a volta un riccio furtivamente sfiorava il viso di Arturo.

E al dolce e lieve contatto un fremito correva dal capo alle piante, e un più forte sospiro usciva dal petto.

A piedi del sasso su cui sedevano un pallido e olezzante fiore del monte cresceva. Un cespo di pungenti ginestri spiegava le auree nappe de' suoi fiori dorati.

Arturo chinossi e staccò un mazzo del simpatico fiore.

Senza far motto lo porse a Gioconda.

Riscossa, guardò il fiore, ne aspirò l'olezzo, poi con subito impeto respingendo il dono,

— Oh no, disse, non datemi fiori, io non ne vuo' da voi!...

— Non volete un fiore?...

E Arturo cui doloroso toccava il rifiuto guardando mestamente sorpreso la fanciulla in viso:

— Perchè, ripeteva, perchè respinger quel fiore?...

— È un funesto presagio; amo i fiori, li amo tanto!.... il loro profumo mi innebria, la loro vista mi consola, ma è una pia credenza, ricordo di mia madre: non accettar fiori da chi ti è amico, dicevami essa, l'amicizia si rompe dopo un tal dono. Credetemi, Arturo, non è per voi, e la voce a Gioconda tremava in così dire; non è per voi, ma per me.

Comprese egli il dilicato senso di quelle parole, nè osò far motto.

Gioconda, ingannata in quel punto, credè che Arturo non l'avesse compresa e stese la mano verso lui, come a prendere il fiore.

— No, Gioconda, esclamò con impeto egli, e stringendo la candida mano che già avea preso il mazzo profumato — la ginestra cadde fra loro a terra, e le mani di Arturo e di Gioconda rimasero strette.

Un solo pensiero correva pertanto fra quelle due anime.

Verità sublime del fascino che simpaticamente lega fra loro le menti.

Un' ombra passò dinanzi a loro; un nome morì loro in sul labbro « Irma ».

Fatal presentimento di sventura, un brivido corse ad ambo nel core, e per un istante, il freddo dello spavento ammorzò il fuoco della passione.

XXIV.

Il sogno. — La realtà. — Il labirinto del cuore. — Memorie. — Cari luoghi.
Disinganno. — Tradita!

Gioconda, come vedemmo, mentre stava in grembo quasi ad Arturo, paurosamente sentì ghiacciarsele il core per la visione che alla accesa mente raffigurò Irma, l'amica lontana.

Nell'estasi dell'abbandono, il pensiero dei due giovani avea precorsa la parola che non osavano pronunciare: e, ti amo! s'erano detto a vicenda inconsapevolmente, coll'eloquenza mirabile dello sguardo silenzioso.

V' hanno istanti in cui la memoria perduta in un oceano infinito di sentimenti, si dilegua, e in cui, un solo senso giganteggiando sull'anima impera.

Gioconda gittossi fra le braccia di Arturo. Il dado era tratto; non era più possibile ritrarlo.

In quel punto, non una vaga ombra, ma un vero corpo, una forma vera di donna passò rapidamente dinnanzi a' due giovani e un grido soffocato ma espressione di un immenso dolore, andò perduto nel silenzio della notte.

Quella vista, quel grido, destarono di soprassalto Gioconda ed Arturo: svanì il sogno beato, la fiorita illusione diè campo con crudele acerbezza all'arida realtà.

Come un ferro ghiacciato passò sull'anima ad ambedue; era lo straziante pugnale del rimorso che si insinuava loro nel petto. Freddo aspide, nascosto nel mazzo olezzante del

piacere, all'ebbrezza fugace facea succedere il ribrezzo e il brivido dello spavento.

Gioconda si era svincolata disperatamente dalle braccia di Arturo.

Gittatasi d'un tratto indietro, sentì mancarle la vita: essa avea riconosciuto in quel grido una voce ben nota, in quell'ombra fuggente il cuore le avea fatto presentir la tradita amica, la povera Irma.

La bella veste della gentil persona non era contaminata, ma il giglio dell'anima era egli ancor puro?

La santa verginità del core non era essa per sempre sfiorata?

Ed è bene che lo si ripeta: misterioso viluppo che è quel viscere che diciamo cuore! voi anatomizzatori dell'anima, dottori di medicina morale, voi che presumete pesar l'infinitesimo delle passioni, e delle cause e delle movenze e degli atteggiamenti varii e infiniti della mente e delle passioni, voi collo scalpello sottile e col ferro indagatore com'è che non sapete far frutto che valga? ora non è mendace scienza e bugiarda presunzione la vostra?

Chi entrò mai nell'intricato labirinto? chi possiede il filo che pel buio andirivieni valesse a scorta?...

Quella voce che parlò a Gioconda non fu essa mendace; era la verità che nella coscienza parlava, avvegnachè veramente fosse Irma la donna che nell'ombra fuggiva, e di lei fosse il grido che angosciosamente suonava.

Appena liberatasi dagli artigli della Borbone la forte giovane, lasciato, come vedemmo, Giuseppe Pallavicino in sul lastrico di Casalmaggiore, avea, correndo le poste, ribattuta la disiata via di Novi.

Oh! i bei sogni che quell'anima innamorata vagheggiava!...

Come sull'ale dell'ardente disio rivolò essa alla gradita so-

litudine; come le tornarono innanzi soavi le memorie della breve delizia... e i primi timidi parlamenti, e lo scambio eloqnente dei muti sguardi, e le parole prime che paiono una rivelazione di un mondo ignoto, e infine tutte le poche ma infinite pagine di quel poema che in sè riassume tutti i più vasti concepimenti della poesia più insignemente immaginosa.

E rammentò la notte serena in cui l'amore fece di dne enti un ente, di due anime un'anima, di due pensieri un pensiero unico e concorde, armonia divina di due corde oscillanti all'unisono agitate al bacio di un sospiro degli angioli.

E l'abbandono soave le tornò in mente, e i baci, e il fuoco degli sfrenati palpiti che ardono e consumano, e che di una luce immortale sfolgoreggiano sulla via della vita.

Sull'ora mesta della sera, quando gli ultimi raggi del sole mandavano la rosseggiante moribonda luce snlle vette appennine mentre le cupe vallate già dormivano in seno all'umido velo della notte, giunse Irma al caro luogo.

Oh! come le era balzato in petto il cuore nel veder da lontano dorato dal morente sole spiccar sul limpido azzurro del ciel sereno la umile croce della Madonna del Mare!

Ed oh! come il pianto le era inconsapevolmente sceso dagli occhi, spremnto da una soave e pur cara tristezza in udir da lungi l'argentina squilla che dalla santa vetta dicea pietosamente — pregate!... pregate!...

Scesa al povero albergo, udì come Gioconda e Arturo fossero avviati alla cara chiesa del monte.

— Quanto felici saranno mai in rivedermi! quale sorpresa gradita!... pensò ella frà sè.

« Cuori gentili e generosi! sanno quanto mi sia caro quel romitorio, sanno come ivi di me viva la memoria, ed ivi mi cercano, ivi mi aspettano, ivi pensano a me, pregano per me! . . .

Infelice! quanto mai dai pensieri diverso era il vero!...

Quanto crudele non dovea esser alla meschina il destarsi, oh, sì quanto crudele!...

Vide i fanciulli; tutti e tre raccoltisi in uno sfrenato lunghissimo amplesso sul seno, pagò prima, dolce tributo al santo affetto di madre.

Divorata dall' impaziente ardore del desiderio tosto mosse al monte; ivi, diss'ella fra sè, io li troverò, ivi, sarò per essi ben gradita sorpresa.

Salita infatti su per l'erta mentre la notte era già del tutto caduta in sulla terra, giunta a ridosso del muricciuolo su cui, nel luogo istesso ella avea seduto, vide fra l'ombre seder Gioconda, una nube di sospetto le balenò in mente; la vide accanto ad Arturo; vide languidamente a lui chino in sul petto il biondo capo della fanciulla.

Si fe' innanzi guardinga e muta, quasi rattenendo l' alito a non dar segno di sè.

Vide; ferita a morte nel core, soffocò un grido e fuggì.

Scese a precipizio la vetta malaugurata; giunta alla casa del modesto albergo si rinchiuse in una camera ordinando di lasciarla assolutamente sola.

Ivi diè libero corso al pianto. Ma ahimè che lieve conforto è il pianto a così fatti dolori, quando ad un punto si perde i due più cari tesori della vita, amicizia e amore.

— Ma che fare? domandava seco stessa la meschina.

« Mi gitterò io in mezzo a loro, rivendicherò io l'offeso affetto dell' ingrata amica! dirò io a loro quanto sia lo strazio di questa disgraziata anima mia?

Prese cento volte in mano la penna, cominciò cento volte una lettera e cento sdegnata gittò lontano il foglio.

Udì i loro passi che salivano le scale, udì la voce di Gioconda interrogar tremando se era giunto alcuno, udì i fan-

ciulli innocenti dire il suo nome, e alla sua volta udì un grido mandato da due petti ad un tempo e vide spalancarsi l'uscio e Gioconda ed Arturo impetuosamente gittarsi innanzi.

Gioconda dirottamente piangendo le si buttò ai piedi, Arturo rimanea indietro nell'atto di chi prega senza osare di alzar gli occhi e la fronte.

Irma fe' per respingere la misera, poi la compassione, l'amicizia, la speranza istessa di non trovarla in tutto colpevole la vinsero su ogni altro senso, e rilevata la fanciulla, prorompendo essa pure in un dirottissimo pianto, se la tirò in seno, e così lungamente abbracciate, le due amiche, scordando di esser rivali, mescolarono le ardenti lagrime loro.

— Perchè tradirmi? disse poi con sommessa voce di dolce rimprovero Irma, perchè tormi l'unico bene che avessi?...

— No, oh! no, rispondea Gioconda, egli è sempre tuo, non ho colpa che di apparenze; ti giuro che io son pura e che cedeva soltanto ad una fatalità nel punto che tu ci hai scorti sul monte...

— Io v'ho scorti? chi te lo disse?...

— Un grido che soffocato ti uscì dal petto, e la voce del cuore, quella voce che non mente mai.

— Gioconda, qui, in questo momento non posso raccoglier le idee della mia povera testa, non posso raccapezzare un pensiero: permetti ch'io riposi questa notte, domani, domani, ci rivedremo...

Gioconda giunse le mani, guardò coll'occhio supplichevole Irma e si ritrasse.

Arturo immobile come una statua non si muoveva.

Irma con un gesto da regina gli accennò la porta; era tale il ghiaccio e insieme l'ira di quel gesto, di quello sguardo, che Arturo affascinato chinò il capo e ubbidì.

Sola co' suoi pensieri la tradita, cadde alla sua volta sulle

ginocchia e pregò; pregò quel Dio che nei momenti di dolori è pur sempre supremo pensiero di tutte le esistenze.

Pregò perchè dalla debole creatura ritraesse l'amaro calice del dolore, pregò perchè almeno se morto per lei dovesse essere il piacere, potesse anche scordar le memorie, avvegnacchè qual maggior dolore che il ricordarsi del tempo felice nella sventura!...

Obliò soave quiete, scendi, oh! scendi, pietoso angiolo consolatore, scendi e raccogli all'ombra delle candide ali tutti coloro che hanno sofferto...

— Oh! si, l'oblio è felice
Perchè non ha dolor!...

XXV.

Storia dello stato d'assedio. — L' arco del popolo. — **Monografia del Regno del bastone.** — Le cospirazioni. — Liberi e schiavi. — Spada e pugnale.

Vedemmo innanzi come legge quasi stabile e statutaria fosse pel ducato di Parma lo stato d'assedio durante i Borboni.

Pubblicato per la prima volta dal generale austriaco Degenfeld nel 12 marzo 1849, fu di breve durata, imperocchè la ripresa delle ostilità per parte del Piemonte, fece sì che la guarnigione austriaca avesse dopo soli due giorni a sgombrare il paese.

La fatal giornata di Novara ricondusse a Parma gli imperiali comandati dal famigerato luogotenente d'Aspre, il quale riproclamò immediatamente le leggi statarie senza neppur curarsi di determinarne le precise disposizioni.

Venuto appena Carlo III, fra le prime sollecitudini del suo regno fu lo stato d'assedio, e con decreto del 28 settembre 1849 ne ordinò e ne determinò con una cura veramente paterna le norme.

Ben notossi come « la ferocia della sospettosa polizia, gl' insulti provocatori della sfrenata milizia, gli scandali di una corte, depravata prima, ipocrita dappoi, gli onori tributati al vizio, alla vigliaccheria ed all' intrigo, corruppero la moltitudine che dagli interessi è guidata più che dal cuore, dagli esempii più che dalla ragione. Lo stato d'assedio permanente, costringendo le azioni de' cittadini in una condizione di perpetua violenza, produsse per terribile reazione quelle trame stesse contro

cui veniva proclamato necessario. Un popolo calmo, e di spiriti generosi, trapassò ad atti crudeli, e vide nella forza il solo scampo per sottrarsi alla forza. Crebbero i reati contro la vita delle persone, contro la pubblica tranquillità: ma quando i rei sono molti e la disposizione alla colpa sempre viva e ferma, conviene rintracciare la ragione dei misfatti altrove che nella umana perversità.

« Il Governo di Parma punì con una mano le colpe che aveva coll'altra suscitato: il tanto rigore non gli valse la scoperta di un crimine, non gli ottenne di impedirne alcuno.

« Carlo III bastonò: la reggente sostituì al bastone che avvilisce, il fucile che uccide, e quali giudici recarono la sentenza dell'estremo supplizio!

« Tribunali segreti, giudici inferociti contro gli accusati norma al procedimento la paura e la vendetta, esclusa la difesa, ammessa come prova convincente la dichiarazione di un reo cui promettevasi salva la vita purchè delatore si rendesse, pubblicò accusatore l'auditore imperiale, sì caro all'Austria ed alla reggente, capitano Krauss.

« I giudici non firmarono mai le notificazioni delle sentenze al pubblico: perchè? Quando alle corti civili per regola di competenza spettò necessariamente di giudicare gli incolpati dal tribunale militare non vi ebbe pure una condanna ed erano moltissimi i prevenuti, ed era enorme il processo che li indiziava colpevoli. Che sarebbe stato di essi giudicati dal militare? Non diversa certamente sarebbe stata la loro sorte da quella del Carini fucilato, e che tutti gridarono innocente.

« Il diritto di grazia è un dovere quando trattasi di tentativi con mezzi disproporzionati all'intrapresa; quando, nei casi di ribellione, cessò da lungo tempo il pericolo e con esso il bisogno di un esemplare castigo; quando, mutati i tempi e le

cose, chi fu reo può venir salutato un eroe. La reggente preferì di usarne con riserbo: furono morti dalle palle soldatesche quelli stessi che i ministri suoi avevano chiamati illusi, che la città sconsigliò dal ribellarsi, e furono puniti allorchè la tranquillità non volevasi da alcuno turbata.

« La reggente Luisa Maria apponeva la propria sottoscrizione persino alla sentenza di morte di un Carini che lo stesso consiglio militare aveva raccomandato alla clemenza di lei.

« Il rigore della giustizia punitrice non fu più santo, fu crudeltà, fu vendetta ».

E veramente era feroce governo codesto che sotto mansueta veste torturava e tiranneggiava tanto crudelmente i popoli.

Come l'arco più è costretto e più con impeto si distende, così i popoli soffrono lungamente il giogo loro imposto, lasciano gravar pesante sulle cervici, ma quando la tirannide è giunta a toccar certo segno, si rilevano, reluttano, combattono, e innanzi tutto cospirano.

Nei paesi liberi non si cospira. Gli schiavi soltanto hanno per necessità le congiure.

La servitù demoralizza; chi non può trattar la spada, per la disperazione stringe il pugnale; le passioni generose si trasmutano, l'impeto che potrebbe condurre all'eroismo, conduce all'abiezione dell'insidia e dell'assassinio.

La libertà educa, la tirannide abbrutisce; l'una soleva, l'altra precipita; l'una vivifica, l'altra uccide.

Morto per coltello Carlo III, altri fatti di pugnale accadevano a breve distanza.

Un Gabbi, giudice instruttore e processante nelle requisitorie pel regicidio assalito una sera e ferito a tergo avea potuto e saputo, leggermente colpito, rivoltarsi e di per sè inseguire quantunque senza frutto gli assassini.

Uomo di mente acuta ma di modi quali a simile officio ci voleano, non dico tristo, ma di ferrea volontà, e di quei che affettano e sentono veramente disprezzo di ogni pericolo.

Era notato di asprezza di modi, di rigido valore, di animo avversissimo alla causa popolare.

Il colonnello Lanati presidente del consiglio di guerra divenuto per legge borbonica instituzione permanente avea la stessa ventura pochi mesi appresso, questi offeso più che per merito proprio per l'odiosità della carica che un galantuomo non doveva mai accettare.

Certi uffici non ponno accettarsi da chi non abbia cuor duro, ed animo parato ad ogni caso, massime quando trattisi di reati e di condanne per cagione di politica.

Fu fatta accusa ai Parmigiani di popolo feroce, perchè fra le loro mura cadessero in breve tempo feriti di pugnale cinque o sei persone appresso al duca morto.

Ma, come dissi innanzi, vogliasi tener conto della passione e del tormento patito, e veggasi pure s'io non ebbi detto giusto osservando che se l'arco maggiormente è costretto, si distende con violenza e con impeto maggiore, cosi pure i popoli tormentati e sommessi al giogo quando le cose sono al punto di reagire, reagiscono impetuosamente, e come fiume rapido, grosso, rovesciano sul proprio cammino qualunque ostacolo si incontri o si metta.

La pena del bastone di per sè sola non vale essa a far perdonare le coltellate?

La reggente non fece bastonare, ma fece uccidere: colle nervate si demoralizzava il popolo, coi supplizii si provocava ad atroci vendette.

Simili eredità non si ponno ripudiare, convien che la semenza gittata tosto o tardi fruttifichi.

Bene fu scritto nella serie che abbiam più volte ricordata

de' documenti ufficiali del dominio borbonico ordinata dal Farini:

« La pena del bastone non fu mai nelle leggi del territorio parmense: essa fu soltanto capriccio dei comandanti militari sanzionato quindi verbalmente dal sovrano.

« Nè il beneplacito del principe fu reso noto per norma de' contravventori, ma trasmesso in segreto ai comandanti delle piazze e dei castelli che rigorosamente lo eseguirono senza che ad alcuno di essi sembrasse vergognoso amministrare la giustizia col bastone.

« Per ogni più frivolo motivo furono prescritte le verghe: la crudeltà dei militari trasformati da Carlo III in casta privilegiata e suprema inasprì bene spesso il barbaro castigo aumentandolo per diletto: e sulle pubbliche piazze fu veduto percuotere chi d'altro non era reo che di alcune parole di biasimo al governo, di detenzione d'una gazzetta piemontese, di qualche lettera d'un amico esigliato, di un libro che potesse venir detto di politica liberale.

« Non fu dato conoscere precisamente il numero delle persone d'ogni età e d'ogni classe che furono vittima delle vergate: a giudicarne dalla memoria direbbesi che più di 300 patirono l'abbrobrioso maltrattamento.

« Ma il bastone fruttò odio al principe, e le genti punite a guisa di bruti si ribellarono colla ferocia del selvaggio.

« Pochi documenti comproveranno la verità di questo racconto e la barbarie che per essi è fatta manifesta scuserà gli eccessi che ne conseguitarono.

« Luisa Maria non usò la pena delle verghe; vi sostituì quella della fucilazione ».

Crudele veramente fu codesta donna! Eppure anche la fe-

rocia del marito è così inaudita che non puossi non farne tratto tratto qualche ricordanza, tanto è ne' suoi aspetti unica e storicamente nuova.

Diamo qui una scelta di preziosi documenti che dedicati ai Borboni *in genere*, io chiamerei la **Monografia del bastone.** È cosa che ributta e che sdegna ad un tempo, cosa che veramente chiama vendetta di coltello.

Rapporto del giorno 14 *febbraio* 1850.

R. A. che fu arrestato il giorno 6 del corrente dagli agenti dell'ordine pubblico, perchè profferì colla massima imprudenza parole irreverenti ed offensive contro S. A. R. avrebbe dovuto subire una pena corporale, ma atteso una malattia incurabile della quale è affetto, che consta anche da dichiarazione di un medico-chirurgo militare che venne incaricato appositamente per visitarlo, questo tristo soggetto è condannato a subire un mese di prigionia nella casa di forza **col digiuno rigoroso** in questo lasso di tempo, il quale comincerà col giorno di domani 15 corrente e terminerà col 16 del prossimo marzo.

Il tenente colonnello comandante militare della città.

MELLI.

Rapporto del giorno 28 *febbraio* 1850.

A Bettola venne arrestato dai reali dragoni certo T. A. il giorno 19 corr. **perchè portava in tasca una berretta con fascia rossa.** Tradotto nelle carceri della regia cittadella a disposizione di questo comando, oggi è stato posto di libertà dopo aver sofferto *nove giorni di prigionia* essen-

dosi potuto convincere il sottoscritto, che una tale mancanza fu *involontaria* non concorrendovi una intenzione diretta da principii perversi.

Il T. venne adeguatamente ammonito.

Il tenente colonnello comandante della città di Parma.
MELLI.

Rapporto del giorno 14 *marzo* 1850.

Il maresciallo d'alloggio dei reali dragoni di Borgo S. Donnino fatto consapevole che un F. V. tessitore, teneva presso di sè in propria casa insegne rivoluzionarie, si trasferì con due reali dragoni nel giorno sette marzo corrente al domicilio suo ove eseguirono una perquisizione rinvenendogli una stampa contenente la protesta dei Lombardo-Veneti ai fratelli d'Italia e d'Europa, due medaglie portanti l'effige di Pio IX con nastri tricolorati, **ed un quadro rappresentante il risorgimento d'Italia, davanti al quale teneva una lampada come se fosse una divina immagine.** — Tutti questi oggetti furongli confiscati, ed arrestato il F. venne deposto in quelle carceri comunali. Esso è individuo di pessima condotta, per cui è vincolato a diversi precetti di buongoverno, e siccome alcune volte ebbe a mancarvi subì pena di prigionia.

Per tale complesso di circostanze il sottoscritto lo ha condannato a subire **25 colpi di nervate** ed a due mesi di prigionia nella casa di correzione a disposizione della generale direzione dell'ordine pubblico col **digiuno a pane ed acqua per tutta la quaresima un giorno sì e l'altro no.**

Uscendo dalla casa di correzione il giorno 12 maggio verrà presentato agli uffizi di quel dicastero per la conveniente ammonizione e perchè ai precetti di cui è gravato, vi sia aggiunto anche quello speciale di non parlare di cose politiche

sotto pena di essere punito ancora corporalmente con altri 25 colpi di nervate.

Il tenente colonnello comandante militare della città.

MELLI.

AL COMANDO DI PIAZZA DELLA CITTA' DI PONTREMOLI.

Avendo saputo che un tal R. G. di Pontremoli si è permesso di beffare in pubblico alcuni invalidi stanziati in detta citta; codesto comando di piazza ordinerà che al mezzo giorno di mercoledì, 25 del corrente mese, **gli vengano in pubblica piazza date 25 legnate.**

Il prefato comando ordinerà pure che sian puniti nella stessa guisa, ma solo con dieci legnate, tutti coloro che per imitare alcuni liberali di Aulla (estense), facessero nella Lunigiana parmense pompa di cappelli foderati ai tre colori italiani, e ciò solo a que' borghesi, non contadini, conosciuti per persone di opinione liberale esaltata; e così pure a que' mercanti o cappellai che osassero fabbricarne o venderne.

23 settembre 1850.

Il colonnello capo dello stato maggiore generale delle reali truppe.

GODI.

Rapporto del giorno 23 *ottobre* 1850.

Il comando del real corpo di gendarmeria con suo rapporto del 12 corrente dava in comunicazione a questo comando un rapporto originale del comandante della sezione Langhirano, dal quale si aveva come certi fratelli B. D. d'anni 30, e C. d'anni 20, suonatori di violino, e proprietari domiciliati a Langhirano, in compagnia del comico F. S. d'anni 70 di Casalmaggiore si permettessero di suonare nella sera del 9, **un'aria rivoluzionaria,** dal che cessato avrebbe solamente quando fu loro intimato da quel sottuffiziale.

Sopra l'indicato rapporto fu ordinato subito con postilla del **12**, N.° **71-80** di procedere all'arresto dei predetti fratelli B.... e del S....; lo che si eseguiva nel pomeriggio del **15** traducendo gli arrestati nella casa di forza dove sono ancora a disposizione di questo comando, il quale condanna oggi i fratelli B... a venti giorni di prigionia, e S.... a dieci, decorribili da quello del loro arresto, avendosi come i B.... fossero piuttosto esaltati nel tempo del trambusto politico 1848 e 1849: e volendo usare un riguardo al comico S.... per l'età sua di 70 anni, riservandosi però questo comando di farlo uscire dai ducati subito dopo che abbia espiata la sua punizione.

Il **pretore ed il podestà** di Langhirano si **presentarono qui con intenzione di far credere falso o almeno esagerato il rapporto del sottuffiziale comandante la sezione** di Langhirano; quindi furono inviati al comandante del real corpo di gendarmeria che inviò espressamente in luogo un uffiziale per assumere in proposito; **ma non si potè stabilire nè la falsità, nè l'esagerazione delle cose riferite; laonde si deve credere che quelle autorità o sono sedotte dagli intriganti di quella borgata, che esse agiscono per sentimento proprio in favore dei prevenuti; lo che non dovrebbe sorprendere nel pretore dimostratosi più del bisogno preso da simpatia pel movimento rivoluzionario, mentre il podestà era spaventato e tremava ad ogni più lieve dimostrazione.**

Il luogotenente colonnello comandante della città e provincia.
BASSETTI.

Nota apposta al qui riferito rapporto della segretaria di gabinetto per ordine del DUCA.

S. A. R. cui fu sottoposto il rapporto accennato in margine citato ha approvato la decisione di codesto comando riguardo ai fratelli D. e C. B... ed a S... F.

Il prefato augusto nostro sovrano ordina che quando si tratta o di dileggi o d'insulti al militare, o di dimostrazioni liberali fatte in pubblico siano applicate ai colpevoli quel numero di nervate che possa essere giudicato meritare giusta il fatto, mettendoli subito dopo in libertà, anzi che condannarli alla prigionia. Codesto R. comando vorrà quindi d'ora innanzi attenersi al suddetto ordine. Solamente questa R. segreteria avviserebbe che prima di far eseguire quella condanna corporale si dovesse riferire il fatto che vi diede luogo al fine di sottoporre all'A. S. R. il rapporto medesimo.

24 ottobre 1850.

ONESTI.

Rapporto del giorno 13 *dicembre* 1850.

I reali gendarmi stanziati a Mezzano, nella sera dell' 8 corrente arrestarono certi B.... G.... d'anni 26, e G.... V.... d'anni 27; il primo calzolaio e l'altro contadino, ambi domiciliati nella borgata sovradetta, perchè colti in fragranti a cantare ad alta voce la canzone rivoluzionaria « *Benedetta la santa bandiera — Che il vicario di Cristo innalzò. — Siamo liberi, vogliamo la libertà* ».

I predetti due individui stanno ditenuti nella casa di forza a disposizione di questo comando, e siccome le informazioni sul loro conto sono riescite sfavorevoli, specialmente pel Bassani, il quale è designato come individuo di pessima condotta, essendo stato carcerato altra volta per ladro, e ritenuto esaltato in materia politica, avendone data prova nei passati tempi, come fece anche il G.... con modi però riservati, quindi si avvisa abbiano ad esser puniti con pena corporale, e così

il primo con quindici colpi di nervo, e l'altro con dieci, ricevuta la qual punizione sarebbero posti in libertà.

Intorno a ciò si attenderanno gli ordini superiori.

Il comandante della città e provincia.
BASSETTI.

Rapporto del 11 *aprile* 1851.

Questa mattina alle ore 8, certo C... G... calzolaio di Fiorenzuola, è stato punito nella casa di forza ove stava ditenuto, con 15 colpi di nervo perchè, nel dì 9 marzo u.° s.° in una pubblica osteria, osò parlare in modo irriverente ed ingiurioso dei decreti di S. A. R. l'augusto nostro sovrano. (!)

Esso venne posto di libertà appena subita la punizione e fatto presentare a questi uffici è stato ammonito autorevolmente, accompagnandolo di un salvo-condotto per recarsi al suo domicilio a senso di quanto era ordinato dal capo dello stato maggiore generale con nota in data di ieri N.° 17779.

Il comandante della città e provincia.
BASSETTI.

Rapporto del giorno 24 *aprile* 1851.

La scorsa notte alle ore 12 1|2 una pattuglia di reali gendarmi arrestava in Parma, T... A... d'anni 29, negoziante, quivi domiciliato, siccome portatore d'un piccolo coltello serramanico costrutto a foggia di stiletto.

Il T... venne deposto nella casa di forza a disposizione di questo comando, il quale considerando alla natura dell'arma che non arrivando nella sua lunghezza ad oncie quattro non è perciò da ritenersi per insidiosa, dovendo oltrepassare le cinque oncie del braccio parmigiano, ma interessando molto perchè trovata in dosso ad un individuo di pessima condotta

tanto politica che morale ed in ora che dà molto a dubitare, considerando inoltre che se il T... si dovesse assoggettare ad una regolare processura, non si otterrebbe un pronto provvedimento, il sottoscritto, posto mente anche alle circostanze attuali in cui una pronta ed esemplare punizione può tornare molto vantaggiosa, propone che il predetto individuo sia punito con 25 colpi di nervo, e sia posto subito dopo di libertà, non senza ammonirlo convenientemente; e l'arma sarà distrutta.

Su di che si attenderanno gli ordini relativi.

Il comandante della città e provincia.
BASSETTI.

Rapporto del giorno 25 *aprile* 1851.

Nel pomeriggio di ieri due gendarmi, arrestarono in Parma un B... L... d'anni 33 sarto, quivi dimorante, imputato d'avere nella sera del 17 corrente alla presenza di certi B... L... e B... G.... profferite le seguenti parole: « **io non fumo » perchè non ho tale vizio, ma quand'anche » fumassi, non fumerei neanche se mi appiccassero, per non dare più neppure un quattrino al sovrano** ».

L'arrestato venne tradotto nella casa di forza, ove starà ditenuto a disposizione del superiore governo.

Il comandante della città e provincia.
BASSETTI.

Rapporto del giorno 2 *maggio* 1851.

Nel dì del 29 p. p. mese di aprile, le guardie dell'ordine pubblico hanno proceduto all'arresto di un S... S... d'anni 16, di professione stovigliaio, siccome ebbe ad insultare in pubblica strada certo B... G... contadino perchè fumava get-

tandogli persino sulle spalle dei piccoli sassi e dello sterco di bue. Dalle informazioni assunte e dal processo compilato dalle guardie dell'ordine pubblico, risulta che la condotta del S... è piuttosto buona, quindi sebbene l'offesa fatta dallo stesso al B... meriti per la causa specialmente da cui fu mosso, severo castigo, ciò nullameno *considerando anche alla sua ancor tenera età*, questo comando propone sia punito con dieci colpi di nervo, dopo i quali e dietro conveniente ammonizione si manderà libero al suo domicilio.

Il comandante della città e provincia.
BASSETTI.

Rapporto del giorno 1 *giugno* 1851.

Intorno a quell'A... S... suonatore d'organo portatile del quale era parola nel rapporto serale del 29 prossimo passato mese, dalle verificazioni fatte praticare da un aiutante di questo comando, risulta che il medesimo in una pubblica osteria, ove recò molestia ed insultò quelli che erano in essa, profferì anche le seguenti parole: « fra pochi giorni verranno i Francesi a dare la paga a questi Tedescacci ».

Il sottoscritto considerando al cattivo esempio dato dal medesimo, azzardando con tanta imprudenza tale espressione, disporrà perchè S... sia punito con 20 colpi di nervo dimani alle ore sei del pomeriggio ponendolo di libertà subito dopo, quando però non siano dati ordini in contrario dal superiore governo.

Il comandante della città e provincia.
BASSETTI.

Rapporto del giorno 21 *novembre* 1850.

Essendo stato riferito confidenzialmente a questo comando come alcuni giorni sono, certo G... G... di Parma, ex militare, trovandosi nell'osteria di G... N... in compagnia d'altri,

tenendo discorsi sconvenienti del governo rispondesse all'ostessa che gli intimava di tacere — *tacete voi.... tedesca,* continuando a dire: *il nostro duca questa primavera andrà per famiglio,* ed alle nuove intimazioni fattegli dagli astanti di tacere egli soggiunse: *sì sì, voi altri intedescati sarete nelle nostre mani.*

Fatte assumere convenienti informazioni in proposito e sulla condotta dell'imputato,

Avendosi come egli sia un tristo arnese, lo si è fatto arrestare ieri e nel pomeriggio d'oggi era punito con venticinque colpi di nervo nella casa di forza, indi posto subito in libertà.

Il luogotenente colonnello cavaliere comandante della città e provincia.
BASSETTI.

S. A. R. l'augusto nostro sovrano veduto il rapporto di codesto R. comando militare in margine accennato, vuole che al Z... G... di cui al N. II del detto rapporto, sieno applicati 50 colpi di nervo.

Il sottoscritto però, avuto riguardo a quanto il sullodato regio comando **riferisce circa al fisico del Z... lo autorizza a fargli applicare il detto numero di nervate in tanti giorni quanti crederà nella sua saggezza convenire perchè il Z... stesso non ne risenta grave danno (!!)**

Il ministro di Stato pel dipartimento delle Finanze incaricato provvigionale
M. A. ONESTI.

Parma, 15 febbraio 1851.

Fino dall'8 corrente il comando del R. corpo di gendarmeria trasmetteva a questo comando un processo verbale a carico del medico-chirurgo condotto, dott. F... G... essendosi egli permesso proposizioni sconvenienti.

Ecco di che si trattava.

Nella sera del 10 gennaio ultimo scorso, il dottore G...

era chiamato dalla B... moglie del guardia campestre del comune, per farle una cacciata di sangue: terminato il salasso, nel consegnare il vaso contenente il sangue alla figlia della suddetta, di nome M... d'anni 18, questa scherzando, disse, *ecco abbiamo la frittura*, al che il medico rispondeva: *sì, la mangieremo domani in onore del duca che è la sua funzione*: a questo la giovane soggiungeva: *il duca è un signore: sì*, ripigliava il medico, *è un signore, come noi, mangia, beve e dorme.*

Sembrando a questo comando fosse necessario l'accertarsi bene della sussistenza delle date accuse, si scriveva tosto con postilla dell'8 stesso N. 1214-1220 al suddetto comando del R. corpo di gendarmeria, che quand'egli credesse potersi prestare intera fede alle cose riferite, senza bisogno di più accurata verificazione, facesse pur procedere all'arresto del dottor G...; quindi fatto estendere altro atto, pel quale si ha confermato quanto era detto pel primo, coll'aggiunta che la madre e la figlia suddetta si dicono pronte a sostenere quanto hanno deposto anche sotto vincolo di giuramento, dicendo inoltre che il dottor G... non ischerzava, ma che si esprimeva così da lasciare scorgere disprezzo ed irriverenza verso il sovrano, è stato proceduto all'arresto di esso G... che tradotto a Parma, giace nella casa di forza a disposizione di questo comando, il quale ha ricevuto oggi gli atti e gli trasmette qui alligati, pel caso che il grave mancamento commesso dal G... si dovesse punire con pene superiori a quelle che sono in facoltà di questo comando, che per ciò stesso attenderà congruo riscontro per far eseguire quanto sarà determinato.

Il comandante della città e provincia.
BASSETTI.

Trovasi a tergo di questo rapporto scritto di *mano del duca* Carlo III:

Riceva 10 legnate e gli sia levata la condotta.

Più che romanzo alcuno, più che istoria alcuna deve riuscir di alto interessamento la lettura di que' documenti che fra qualche anno non parranno forse, a chi non fu testimonio dei fatti, nè credibili nè possibili.

Buon per noi che la loro autenticità è inesorabile, buon per noi che tali e tante furono le commesse nequizie da non permetterne neppure il contrasto, neppure l'attenuazione.

I crimini di lesa civiltà furon troppi e troppo gravi; gridavano vendetta, e l'ebbero — terribile, sanguinosa quale nell'enormezza loro l'aveano meritata.

Vorremmo, per Dio! che codesta vecchia stirpe di aristocrazia borbonica si difendesse, vorremmo che codesto Riancey ci provasse contro simili fatti l'innocenza di quella genia malvagia che si chiama Borbonide per la grazia di Dio.

Spergiuri, ce li mostra il quarantotto; giurarono sugli evangeli, in nome di Dio, sulla loro regal parola le costituzioni. E dinanzi alle bajonette austriache violarono il giuramento che dinanzi alla croce avean fatto.

Crudeli, chi più d'essi meritò tal nome atrocemente insigne?

Le forche, le carceri, i patiboli, le fucilazioni non bastavan loro, conveniva che essi potessero, a sbramar l'atroce sete di vendetta, qualche cosa di peggio.

L'uomo ha al disopra della vita e degli averi cosa più santa e più cara — la dignità e l'onore. Austria, Papa e Borbone inventarono il bastone!

Re delle verghe, il vostro tempo è passato, avvegnachè sia passato il tempo che i popoli erano vil mandra onde il pastore colla mazza si parasse innanzi.

Nel regno che corre della civiltà e della giustizia, le dinastie *bastonatrici* non hanno áncora di salvezza.

XXVI.

Misteri del cuore. — Norma e Adalgisa. — La prova. — La vittoria.

La chiesicciuola della Madonna del Mare ha non molto lunge da sè un convento di poche monache: ivi, sulla vetta di un colle, in mezzo alla solitudine dell'Appennino, di fronte alla veduta infinita del mare che coll'orizzonte confina e si confonde, Irma s'era ritratta, dopo quella notte fatale.

Innanzi di chiudere la sua vita fra le mura di un chiostro, com'essa pur voleva assolutamente, chiamò a sè Gioconda.

Il breve giro di una notte avea impresso sul bel viso della fanciulla più vasta orma che un anno di malattia non avrebbe potuto fare.

Essa avea compreso come per un momento la ragione illusa l'aveva abbandonata, avvegnachè, interrogato anche freddamente l'intimo del suo cuore, avesse pur dovuto sentire che quella esaltazione di un istante non era amore, non era tradimento alla santa fede dell'amicizia.

Epperò, quantunque le apparenze la condannassero, quantunque veramente errore vi fosse stato in lei, rassicurata che colpa non v'era dalla coscienza che non fallisce, Gioconda, quantunque straziato il core da cocente dolore, pure entrò senza tema come senza rimorso dinanzi alla infelice amica.

— Gioconda, disse Irma traendo dolcemente per mano la fanciulla cui il pianto gonfiava gli occhi salendo irresistibil-

mente dal cuore, Gioconda, dammi la mano, siedi qui presso a me, e odimi:

« Ho tradito un voto, e Iddio me ne ha punita crudelmente: avea giurato di non amar più uomo, e Arturo, tu sai, e qui la voce dell' Irma si fece tremante, tu sai s' io l'abbia amato... oggi il velo è squarciato, l' ultima illusione è perduta, sono rassegnata a morire, almeno quanto al cuore...

— Oh! morire tu!... esclamò Gioconda giungendo le mani e scoppiando in un pianger dirotto.

— Non pianger, fanciulla!... e perchè piangeresti?... Arturo ti ama, e chi non ti amerebbe?... solamente io ti chieggo una cosa, rendilo felice.

— Giammai!... con un gesto sublime proruppe Gioconda, giammai sarò io sposa d'Arturo!...

— Gioconda, non dir così, tristamente ripigliò Irma.

« Tu vorresti fare un sacrificio all' amicizia, ma io non posso, non debbo volerlo: ne sento il merito sublime; la virtù singolare come se l'accettassi, ma nol debbo... rendilo dunque felice!... ma v'è una preghiera ancor più grande, una preghiera per la quale io darei non solo il mio sangue, ma l'anima mia, la prece di una madre... e Irma non potè far che non le rompesse la parola il pianto.... la prece che tu sia d'ora innanzi e per sempre, madre al mio Carlo.... te ne prego, o Gioconda, per carità, te ne prego!...

E a sua volta giungeva le mani piangendo e si chinava quasi a ginocchio.

— E quando avrai tu pure frutti dell'amor tuo, figli tuoi, allora, o Gioconda, sii buona sempre coll'orfanello! fa che egli non senta di essere l' intruso, fa che egli abbia la consolazione tanto pura di chiamar te madre, essi fratelli, e tu, Gioconda, non essergli matrigna!...

Gioconda cui si rompeva il cuore nella convulsione dello

spasimo, gittossi disperatamente al collo dell'amica, e ambo piangenti, ambo straziate, sorelle nel dolore, si strinsero in un abbracciamento sublime.

Felice Romani ha scritto una eletta pagina di poesia soave su di una simile scena. Bellini, il cigno immortale di Catania, colui che colla dolce melodìa dei canti le intime fibre cerca del core, e fa che sgorghi facile e caro dagli occhi il pianto, vestì quei versi di note che uman pensiero non sa immaginar più commoventi; eco, direi quasi, di paradiso (*).

(*) **Norma** con una lampa e un pugnale alla mano. Siede e posa la lampa sopra una tavola. È pallida, contraffatta, ecc. (1).

Dormono entrambi... non vedran la mano
Che li percuote. - Non pentirti, o core;
Viver non ponno... Qui supplizio, e in Roma
Obbrobrio avrian, peggior supplizio assai...
Schiavi d'una matrigna. - Ah! no; giammai!...
Muoiano, sì. Non posso
Avvicinarmi: un gel mi prende, e in fronte
Mi si solleva il crin. - I figli uccido!...
Teneri figli... in questo sen concetti,
Da questo sen nutriti... essi, pur dianzi
Delizia mia... ne' miei rimorsi istessi
Raggio di speme... essi nel cui sorriso
Il perdono del ciel mirar credei...
Io, io li svenerò?... di che son rei?
Di Pollïon son figli:
Ecco il delitto. Essi per me son morti;
Muoian per lui; n'abbia rimorso il crudo,

(1) Felice Romani — *Norma*.

N' abbia rimorso, anche all' amante in braccio,
E non sia pena che la sua somigli.
Feriam...
Ah! no... son figli miei!... miei figli!
Clotilde!
Corri... vola...
Adalgisa a me guida.

CLOTILDE. Ella qui presso
Solitaria si aggira, e prega e plora.

NOR. Va. - Si emendi il mio fallo.... e poi... si mora.

ADALGISA. Me chiami, o Norma!... Qual ti copre il volto
Tristo pallor?

NOR. Pallor di morte. - Io tutta
L' onta mia ti rivelo. A me prostrata
Eri tu dianzi... a te mi prostro adesso.
E questi figli... e sai di chi son figli,
Nelle tue braccia io pongo.

ADA. O sventurati,
O innocenti fanciulli!

NOR. Ah! si, li piangi...
Se tu sapessi!... ma infernal segreto
Ti si nasconda. Una preghiera sola
Odi, e l'adempi, se pietà pur merta
Il presente mio duolo... e il duol futuro.

ADA. Tutto, tutto io prometto.

NOR. Il giura.

ADA. Il giuro.

NOR. Odi. - Purgar quest' aura
Contaminata dalla mia presenza
Ho risoluto; nè trar meco io posso
Questi infelici... a te gli affido...

ADA. O cielo!
A me gli affidi?

NOR. Nel romano campo
Guidali a lui... che nominar non oso.

ADA. Oh! che mai chiedi?

NOR. Sposo
Ti sia men crudo; - io gli perdono e moro.

ADA. Sposo? Ah! non mai...
NOR. Pei figli suoi t'imploro.
Deh! con te, con te li prendi...
Li sostieni, li difendi...
Non ti chiedo onori e fasci;
A' tuoi figli ei fian serbati:
Prego sol che i miei non lasci
Schiavi, abbietti, abbandonati...
Basti a te che disprezzata,
Che tradita io fui per te.
ADA. Norma! ah! Norma, ancora amata,
Madre ancor sarai per me.
Tienti i figli. Non fia mai
Che io mi tolga a queste arene.
NOR. Tu giurasti...
ADA. Sì, giurai...
Ma il tuo bene, il sol tuo bene.
Vado al campo, ed all'ingrato
Tutti io reco i tuoi lamenti.
La pietà che mi hai destato
Parlerà sublimi accenti...
Spera, spera... amor, natura
Ridestarsi in lui vedrai...
Del suo cor son io secura...
Norma ancor vi regnerà.
NOR. Ch'io lo preghi?... Ah! no: giammai.
Più non t'odo, parti... va...
ADA. Mira, o Norma, ai tuoi ginocchi
Questi cari pargoletti,
Ah! pietà di lor ti tocchi,
Se non hai di te pietà.
NOR. Ah! perchè la mia costanza
Vuoi scemar con molli affetti?
Più lusinghe, più speranza
Presso a morte un cor non ha.
ADA. Cedi... deh cedi!
NOR. Ah! lasciami.
Ei t'ama.

ADA. E già sen pente.
NOR. E tu?...
ADA. Lo amai... quest'anima
Sol l'amistade or sente.
NOR. O giovinetta!... E vuoi?...
ADA. Renderti i diritti tuoi.
O teco al cielo e agli uomini
Giuro celarmi ognor.
NOR. Hai vinto... hai vinto... Abbracciami,
Trovo un'amica ancor.
Sì, fino all'ore estreme
Compagna tua m'avrai:
Per ricovrarci insieme
Ampia è la terra assai.
Teco del Fato all'onte
Ferma opporrò la fronte,
Finchè il mio cor a battere
Io senta sul tuo cor.

Ma novella Adalgisa, Gioconda si riscosse alfine, e nell'atteggiamento nobile e forte della virtù che non sa mentire:

— Irma, disse, sorella, vedi com'io piango, vedi come una mano di ferro mi stringe il core... menzogna non sospettare in me... troppo infelice sono io per mentire. Ti giuro ch'io non l'amo!...

Un lampo fugace di gioia passò in sulla pallida faccia ad Irma.

— Ma egli ti ama!...

— No, Irma: ambo, lo confesso, ci perdevamo; strano ma pur vero, pensando a cari lontani. Arturo, credilo, Irma, non m'ama. Arturo pensava a te di cui ogni discorso che per noi si facesse era pieno.

Arturo ti ama... un gesto di ripudio e di incredulità, accolse quelle parole, ma Gioconda con maggior forza ripetè: Arturo ti ama, oh! sì, ti ama!

— Io stessa, poi con mesto accento parlò, sì, io stessa ad altri pensava.

« Sai che v'ha lontano di qui chi si ricordò della povera Gioconda, dal tugurio alla corte: ebbene, o Irma, io non sapea d'amarlo: a lui vicino non me ne era accorta: vedea ch'egli mi vagheggiava, vedea che gli occhi suoi co' miei s' incontravano pieni di fuoco, vedea ch'egli soffriva per me e con me, vedeva ch'ei da una mia parola, da una mia occhiata avea gaiezza o mestizia, eppure non comprendeva di amarlo; diceva a me stessa una menzogna, la passione negava il cuore.

Ma qui, lungi da lui, il cuore parlò la cara sua voce.

L'amo; l'amo di tutta la potenza dell'anima mia; egli mi è innanzi ad ogni ora; odo il suon della sua voce, vedo sorridermi il suo volto.

Strano e pur vero, tel dissi, io mi perdeva forse con Arturo, e la mia mente era altrove: sai tu, Irma, ciò che spiega questo mistero? io credo che v'abbiano istanti in cui l'anima ardente sull'ali dell'ardito pensiero, colla immaginazione, ad un sasso, ad un macigno impresterebbe le forme dell'essere amato.

Arturo a me d'appresso vedea te sola, io a lui d'accanto, sentiva colui che da lontano io cerco.

— Ebbene, Gioconda, disse Irma cui quelle parole schiette e forti avevano convinto, io non vuò negarti fede; pur voglio importi una prova.

Io ho d' uopo di quiete: l'anima è stanca a tanti commovimenti. Vuo' ritirarmi nella solinga tranquillità del chiostro per breve tempo: tu e Arturo voglio che rimaniate ancora in-

sieme: fra un mese verrete a trovarmi lassù, e se tu sarai ferma nelle idee che mi hai esposte io forse avrò cangiato pensiero.

È in seguito di questa convenzione che Irma era salita al convento della Madonna del Mare, e che solitaria dimorava, pregando e aspettando.

Il tempo era scorso rapidissimo innanzi.

Gioconda e Arturo si apprestavano ad ascendere il monte onde adempiere la promessa recando ad Irma la felicità.

Entrati nella chiesa, aspettata brev'ora, uscirono le monache e seco Irma; pallidissima in volto scorse Arturo e Gioconda e rimase immobile fissando l'amico.

Ad un tratto Gioconda si fa di fiamma, un lampo di gioia le balena in viso, fa per correre, non può, e cade svenuta su di una scranna.

Irma in quel punto cadeva essa pure — ma in ginocchio per ringraziar Iddio.

Irma in quel punto cadeva essa pure — ma in ginocchio per ringraziare Iddio.

Cinque anni di Regg. Cap. XXVI, p. 288.

XXVII.

Giustizia. — Religione

Rendere giustizia anche ai nemici è debito e a questo fine crediamo non aver mancato, comechè ci si apponga da diversi partiti soverchia severità.

Che il governo della reggente fosse cosa iniqua non sapremmo neppur porre in dubbio.

A prova interessantissima, oltre le tante già date e che daremo, ricordo qui, convenientemente annotando, un documento inedito che m'è riuscito avere, e che dimostra come diverse condizioni di cose occulte stiano sepolte negli archivi polverosi, d'onde se si potessero tutte trarre, non è a dubitare che molte ma molte impressioni e molti giudicii non fossero da modificare.

Trattasi del rapporto che Antonio Lombardini faceva alla reggente onde fosse non come abbiam detto prima *restituito il danaro rubato,* ma semplicemente vietato di continuare a rubare ai membri del governo 1848-49.

Ecco come scriveva Lombardini a Luisa Maria.

Altezza reale,

« Con la determinazione sovrana del 7 marzo 1850 (N.° 133), i signori conte *Luigi Sanvitale,* conte *Girolamo Cantelli,* avvocato *Ferdinando Maestri,* avvocato *Pietro Gioja,* professore

Pietro Pellegrini, conte *Gregorio De Castagnola,* canonico *Giovanni Carletti,* quanto ai cinque primi, membri della reggenza dello Stato e poi del governo provvisorio, e quanto ai due ultimi solamente del governo provvisorio furono tassati di lire 614,182,92 dichiaratesi spese da loro arbitrariamente, quando tennero i detti uffizii. Quella somma fu dichiarata esigibile entro il termine di quattro mesi, ma siccome nel tempo stesso fu stabilito che sarebbe rimessa come le contribuzioni dirette, le quali non colpiscono che la rendita posseduta dai tassati nello Stato non formavansi incirca che lire 75,000 annue, nette da ogni altro aggravio, così in realtà per compiere l'esazione del detto carico, richiedevasi il corso di otto a nove anni, dimodochè ora alquanto meno della metà della somma è riscossa, e più della seconda metà rimane tuttavia da riscuotere.

« Se piace alla clemenza di V. A. R. che io esprima apertamente quale fu sempre la persuasione mia intorno a quell'atto, dirò che la religione e la rettitudine dell'augusto principe furono sorprese quando glie ne venne fatta proposta. Perciocchè era la proposta d'un atto non giusto nella sua essenza, nei procedimenti, nell'applicazione, nei confronti.

« Difatti, se *non ostante le espressioni* dell'atto volle in sostanza imporsi una multa ai promotori in Parma della rivoluzione del 1848, acciò lo Stato avesse da loro qualche indennità ai gravissimi danni che ne seguirono, il principe poteva risguardarsi nel suo diritto imponendola, se pur non ostava forse l'amnistia pubblicata pochi mesi innanzi. Ma perchè importa solamente ai nominati individui e non ad altri notissimi anco più fervidi di quei turbamenti? E perchè comprendere tra i gravati il conte Castagnola e il canonico Carletti, i quali sicuramente non avevano preso la minima parte a promuoverli, e solo in appresso furono chiamati dai più savii

tra i cittadini a temperarne per quanto era possibile la furia e le conseguenze?

« Che se, come dice l'atto, volle soltanto chiedersi la rimborsazione di danari spesi arbitrariamente, allora come potevano essere compresi nel conto somme, delle quali doveva aversi e si è avuto parzialmente per altra via la reintegrazione? Ogni domanda di rimborso vuole poi una liquidazione dinanzi a giudici in contraddittorio tra le parti; e qui i gravati non ebbero conoscenza alcuna delle linee poste a loro carico dalla commissione, non so se io dica accusatrice e giudicante; cosicchè non poterono far le eccezioni consentite sempre ad una difesa legittima, anzi neppur poterono verificare l' esattezza dei computi. Nè la irregolarità del procedimento può salvarli coll'addurre l' imparzialità e l'altra saviezza dei giudicanti, l' uno dei quali il consigliere M. A. Onesti era irritato e per vero giustamente irritato dalle offese sofferte nel 1848; un altro il conte Antonio Bertioli stato poi destituito dal principe per sottrazioni, atti arbitrarii e sevizie, e l'ultimo il tenente colonnello Gherardo Palmieri, morì poco appresso dichiarando essergli abbreviata la vita dal dolore di aver avuto parte in quella condanna.

« A conoscere poi quanto la proposta in discorso fosse giusta nella sua applicazione basterà il dire che le gradazioni della pena non furono già in ragione della gravità della colpa, ma con nuovissima giurisprudenza furono in ragione della rendita dei colpevoli, onde l' uno uscì illeso perchè si ritenne che non avesse beni stabili, ed un altro il canonico Carletti, ebbe un carico lievissimo che soddisfece ben tosto; mentre il suo collega il conte Castagnola fu multato di lir 117,242,26 ed il conte Sanvitale di oltre a lire 362,000.

« In fine niuno ha potuto conoscere mai come fosse colpa il procedere misurato in fatto di spese del governo provvisorio

di Parma, e come no 'l fosse il procedere libero di quel di Piacenza che volle inoltre staccarsi ad ogni costo da Parma, e primo proclamò la sua dedizione al Piemonte. È quasi inutile l'aggiungere che nessuno dei predetti individui fu accusato mai di avere rivolta la benchè minima somma a proprio personale profitto.

« Parrebbe che tutte queste incongruenze avessero da ultimo finito per mostrarsi nel vero loro aspetto anche nell'animo di chi le aveva proposte, poichè il consigliere Onesti nella mattina del 28 marzo or caduto, rinunciandomi il ministero disse tra le altre cose, che egli stava per proporre da un dì all'altro a S. A. R. Carlo III che la citata determinazione del 7 marzo 1850 cessasse di avere effetto.

« I multati che avevano più volte indirette istanze in prima allo stesso Onesti, poi al Sarti segretario di gabinetto e per ultimo al barone Ward onde invocassero da S. A. R. almeno la communicazione ad essi della liquidazione operata, e fossero ascoltate le loro difese, non ottennero mai risposta.

« Essi hanno rinnovato ora, indirigendosi a me la loro domanda nella forma più rispettosa e devota verso l'A. V. R. ed io mancherei alla coscienza se non le proponessi di ascoltare questa domanda. Vero è che lo Stato perderà un introito, ma io non sarò mai quegli che per togliere d'angustie il tesoro proponga o mantenga modi non giusti.

« Bensì ciascuno sente la presente necessità di andare assai a rilento anche nelle disposizioni provide, anche nelle riparazioni dovute, purchè non ne vengano conseguenze contrarie all'intenti. Onde null'altro, per ora, io propongo a V. A. R. coll'unito progetto di sovrano decreto, se non che le disposizioni della precitata determinazione del 7 maggio 1850 cessino oggi in quanto però solamente agli effetti che aver dovrebbero ancora da questo giorno in avanti.

« Termino col dichiarare non perciò necessario che il decreto sia pubblicato, bastando che venga inserito a suo luogo nella raccolta delle Leggi ».

Così rendevano giustizia i Borboni, così restituivasi la roba rubata.

È ben triste e dolorosa condizione veramente questa di dover accusar sempre e sempre, e aggiungere delitti a delitti, sciagure a sciagure, recriminazioni a recriminazioni. Ma pur conviene che a spegnere l'idra dei partiti che divora le viscere dei popoli si attacchino i cattivi senza riguardo, fieramente e fortemente combattendo ad oltranza per la buona causa.

Si può alcune volte soccombere nella lotta, ma la coscienza che non falla e che non mente è pur sempre gradito premio, in lei si avvalorano le convinzioni della fede, in lei si rinnovano le forze dell'umanità combattente.

E questo bene della coscienza che noi ci vantiamo di avere non l'avete voi, o madama reggente, non l'hanno certo quei ministri che in parte crudeli, in parte inetti, trascinarono voi e le cose vostre tanto in basso, non soltanto da perdere un trono, ma da perdere ben anco l'onore.

XXVIII.

I Monti. — La valle del Ceno. — La *Cà delle ginestre*. — Varano Melegari. — Rocca Lanzona. — Quadro di storia e di paese. — Carlo VIII. — La battaglia di Fornovo. — Torniamo a bomba.

Chi non ammirò i monti, gigantesca manifestazione di una forza prepotente, oggi spenta o addormita dove più bella apparisce la creazione? E come non alternano stupendamente le feraci vallate e gli orridi burroni, le vette nevose e le cime fiorite! e chi ridir saprà convenientemente la magia degli spettacoli che in mezzo alle alpestri solitudini a tutt'ora si presentano, e il levar del sole, e l'ora splendida del meriggio là dove nella sua magnificenza, torrenti di luce il maggior pianeta sfolgoreggia, e la sublime e misteriosa quiete della sera, e la maestà delle notti, e il rompere dei turbini e il libero cozzar dei venti, pitture al disopra di ogni intelletto, cui per avventura sol ponno bastare la tavolozza, e i pennelli, e la mano di Revere.

E bellissima fra le valli dell'Appennino s'apre quella del Ceno, l'uno fra i torrenti minori della terra nostra che dopo breve impetuosissimo corso le limpide azzurre onde miste alle torbide del Taro contra allo storico Fornovo, perduto financo il nome, corse più migliaia di feraci terre cui or dall'un lato or dall' altro tormenta e fa rapine e guasti, va a confondersi tributario in seno all' orgoglioso re degli itali fiumi il Po.

Nè quadro di paese più variamente bello io mi so di quello che si presenta a chi batta la via che quasi cintura gittata dall' uomo attraverso i fianchi del monte, dalla confluenza de' due torrenti partendo, siegue la destra ripa del Ceno verso le alpestri sorgenti salendo.

D'ambo i lati il monte, or scosceso e selvaggio, apresi tratto tratto a ridenti vedute; e dove la chiesuola solitaria e il montano abituro, e dove la gregge vagante, e l'onde di minori sorgenti, or limpide e quetamente scorrenti fra le muscose roccie, ora impetuose e torbe per le ripide e sassose chine, e in mezzo il Ceno, quando, nell'estiva arsura, perenni e freschè e chiare acque scorrenti, quando dall' una all' altra ripa angusto al rompere delle velocissime piene, e così fino all'ultimo orizzonte un alternarsi di monti e di vallate, di villaggi e di boschi e di roccie aride e nude, mentre dalle alture la vista sul piano riposa, e fino alla linea del Po si spinge, comprendendo in un colpo d'occhio maraviglioso dalle torri di Piacenza a quelle di Parma — da Cremona a Reggio — bellissima parte del bellissimo giardino; *che Apennin parte, il mar circonda e l'alpe.*

Ma se quei monti spirano un'aura di quiete e di pace che ti innamora, fin dove biondeggiano spiche, fin dove un po' di fumo che si levi per l'aere addita dimora di uomini, non ti lusingar che sia pace vera: varie secondo la veste loro, qui pure, fra le balze dell'Appennino tiranneggiano le passioni, il dramma sociale uniforme si svolge, la scena e gli attori sol mutano.

Partendo dalla ridente vallata dove il Ceno bagna le salde mura del vecchio castello di Varano, e saliti per l'erta circa due miglia, giunti sulla schiena del monte si trova la più completa ed arida solitudine.

Poca e rada erba, cui qualche mandra vagante pastura,

cuopre solo la terra, nè, a più miglia d'intorno, vedesi alcuna abitazione, se ne togli una vaga casetta la quale sorge in mezzo a quel deserto vera oasi, cinta di fresche ombre di verdeggianti alberi, e di un buon tratto di chine ove biondeggiano le spiche, e s'intralcia al gelso la vite. Ma un lustro addietro, all'epoca del nostro racconto, quelle bianche mura e quella lussureggiante vegetazione non esistevano. V'avea solo una capannuccia ombreggiata di poche solitarie piante, e la cultura non si stendea al di là di un quadrato di trecento passi, recinto da una siepe di ginestre che nella buona stagione coi loro pennacchi color d'oro, davano bellissima apparenza all'alpestre nido che chiudeano, e che guadagnò il nome che tuttodì conserva di *Cà delle ginestre.*

Impossibile figurarsi più amena e pittoresca posizione, in aere più puro; nè veduta più varia e bellissima di quella che si gode lassù: se gli anacoreti fossero ancora possibili, io vorrei essere il primo di una simile Tebaide.

Di contro il Ceno e il Taro e un orizzonte interminato di pianure, di città e di castelli, da un lato su di un promontorio di nudo macigno che si avanza nel torrente a sfidarne l'imponente furia contro i durissimi fianchi, sorge *Varano dei Melgari,* che dicono dovesse il nome alla copia di quel vago arbusto meridionale il melograno che nei dintorni cresceva un tempo: poche case aggruppate d' intorno al vecchio castello feudale, gigante di pietra ancor forte e sicuro, cui nulla più che qualche graffiatura potea fare il morso del tempo.

Per poco che l'immaginazione si accenda a mirar quelle negre torri illuminate dal pallido lume di luna, par di tornar a quei tempi, e ti sembra udir l'eco delle vigili scolte, quando gli è forse lo strido lamentevole del gufo.

Ma se appiedi sorge, dal nostro romitaggio guardando, l'integro castello di Varano, un altro, scheletro questo di im-

mane corpo, ne sorge di contro dall'opposta banda sulla cima più ardita del monte. Di *Rocca Lanzona* caddero le mura, rovinarono le torri, soltanto ne rimane da ricordar dove sorgeva, ma quel tanto, come dissi, rassomiglia a gigante scheletro che levi al cielo orgoglioso le scarne braccia.

La leggenda ora si è impadronita di quelle rovine, ned è senza paura che il pio pastore, va in traccia di una smarrita agnella fra le dirotte mura dove cresce rigogliosa e verdeggiante l'erba, nel recinto dove fu la chiesuola del castello e dove sono le tombe de' suoi abitatori.

Nè per avventura è povera di leggende e di storia la vallata, in cui ben altre venti castella stanno ancor salde sulle aride roccie; monumenti di altri tempi, memoria di quegli uomini dalla corazza di acciaio sul cuore di ferro, le cui armature sarebbero strumento di tortura ai pallidi nepoti, incapaci di levar a due mani da terra quella mazza d'armi, cui essi, quasi lieve canna, palleggiavano.

E senza ricorrere alle meraviglie della leggenda, quale spettacolo non dovettero offerir que' monti quando la mattina del 7 di luglio del 1495 Carlo VIII re francese cacciato dal reame napolitano, troppo presto guadagnato e troppo leggermente perduto, a capo del proprio esercito tuttavia poderoso e forte scendea dai monti per la via della Cisa, arso barbaramente Pontremoli, ad accamparsi a Fornovo: indi dai collegati Italiani che poco più in giù aveano posto campo, avuta una negativa del passo per la via di Parma, baldo la mattina del susseguente giorno osò attraversar Taro e Ceno, riuscendogli tutta la sua gente ridur sicura sull'opposta riva, distendendone le schiere tra Varano e Medesano; e quando Francesco Gonzaga marchese di Mantova capitano dei collegati, non ostante il subito gonfiarsi dei torrenti per improvvisa piena, acceso d'ira nel vedersi il nemico sfuggito, passato a grande stento egli pure, con gran

pericolo e danno d'uomini e cavalli dall'onde travolti, le due armate si mescolarono con una ferocia fin a quei giorni inaudita; e già lo straniero volgea le spalle, quando le bande italiane e principalmente gli *stradiotti* al servizio di Venezia, datisi a far bottino delle ricchissime salmerie e ruba addosso ai morti, ciò mettea tale uno scompiglio nelle file dei collegati che tornati i forastieri alla riscossa, si voltò la vittoria, e quei che poco prima potean dirsi i vincitori, or vinti, ebbero per fortuna passar disordinatamente confusi la fiumana, largo tributo di vittime lasciandole colle punte dei cavalleggeri francesi incalzanti alle reni — infrattanto che ordinatamente il re vincitore conduceva i suoi a quartiere in Medesano, seguendo verso Francia la mal contrastatagli ritirata.

Ma l'eco delle battaglie tace da un pezzo fra quelle balze. Il feudalismo egli pure vinto dallo incalzar dei tempi già era cadavere quando la rivoluzione di Francia gli vibrava l'ultimo colpo — essa uccideva un morto: di lui più non rimane che la tradizione e la leggenda, e le prove tristamente solitarie e cadenti delle vecchie castella. Ed anche oggi, all'epoca dei fatti che raccontiamo, la ricordanza dei soldati di Carlo VIII, e la ferocia ben anco degli incendiari Spagnuoli che due secoli di poi struggevano Varano, non rimanea nella valle del Ceno che legata alla tradizione e alla fola.

Una mazza pesante o una poderosa spada che l'aratro o la vanga dissotterrino, poichè a trattarla è impotente il braccio della razza contemporanea, par strumento che fosse di una schiatta gigante o titanica perduta. La potenza del cannone e della mina hanno reso inutile ormai la potenza del soldato, perchè la scienza e la natura umana veramente vadano a ritroso, mentre la è forse legge di compensazione, il crescere dell'uno contro il degenerar continuo dell'altro.

Se non che noi ci dilungammo già troppo dal fatto nostro, e a rientrar nel seminato e nelle buone grazie dei lettori, ci conviene alla fin fine seguitar questo, che se alcuno vorrà dir romanzo, noi asseveriam narrazione veracissima.

Certo che a chi non visse in mezzo ai fatti, a chi non provò colla esperienza le fatali arti della mala signoria, a chi non ebbe morti da piangere per forche e per fucilazioni, sepolti vivi per orribili segrete, vittime innumerevoli di amici e di cittadini da deplorare per le oscene ed infami arti, non pajon verosimili enormezze — ma noi ci fummo, noi perdio, vedemmo e provammo in noi medesimi questo e peggio, e noi portiam nel core la fede delle nostre parole — Nerone in abito da gesuita, Caligola in crinoline.

XXIX.

La quiete. — La leggenda dei tiranni. — Luigi Anviti. — La biografia anvitesca. — Fotografia *d'après nature*. — La spedizione di Pontremoli. — Un precedente atroce. — Il maggiore Napoleone Hazon — La sentenza del consiglio di guerra.

È in questa solitudine amena che troviamo nell'estate dell'anno 1855 Arturo ed Irma, Gioconda e il giovane uffiziale partito dalle truppe ducali che la fanciulla avea riconosciuto nella chiesuola della Madonna del Mare, quando, invitato da Irma, era accorso a rimettere colla sua presenza quattro cuori in pace.

Come sfuggendo ai segugi della duchessa, avessero i nostri amici potuto stabilirsi nel cuore del ducato, non è che una prova di più, del modo con cui è servito sempre il dispotismo.

Dormire in una torre, aver stanza cinta da fossati e munita di ponte levatoio, non vale a far tranquillo il sonno del tiranno.

La paurosa coscienza lo incalza, lo sprona, lo tormenta; in ogni angolo della solinga stanza gli rappresenta un pugnale, un assassino.

Frattanto le memorie della memorabile giornata del 22 luglio non si cancellavano: il sangue degli innocenti continuava a gridar vendetta, eppure altro sangue innocente dovea in breve accumularsi versato, e gravar del suo peso la bilancia della inesorabile giustizia. Conviene che la coppa trabocchi di

lagrime e di sangue, perchè l'antico dispotismo coronato ceda allo sfolgorar trionfante della libertà.

Tra coloro che più erano invisi al popolo parmense, convien notare il conte Luigi Anviti comandante la brigata di fanteria delle regie truppe.

Quantunque costui non avesse o non dovesse avere diretta ingerenza nelle cose del governo, pure la boriosa e stupida natura lo tirava a farsi odioso volontariamente, e per strana vanità di dominio e di prestigio.

Nato a Piacenza di nobile ma non agiata famiglia, costui non seppe, e non era nato a ciò, far frutto di una gloria sua famigliare che da vicino appartenendogli dovea spingerlo a sensi migliori. Dico dell'indiretto parentado ch'ebbe con l'insigne rappresentante della stampa italiana, Bodoni.

Di corto e ottuso intelletto, non seppe nè per ingegno nè per istudio: celebre per l'asineria, fu sempre zimbello agli stessi colleghi per gli strafalcioni del suo discorso e del suo pensare.

Soldato, prima che i Borboni tornassero, avea quella altera e stolta sconsiderazione dei cittadini che hanno i soldati, dovunque la divisa loro più che insegna di valore e d'onore militare accenna a ordinamento birresco.

La rivoluzione del 1848 trovò il conte Luigi Anviti fra coloro che, più birri nell'animo che ufficiali onorati, rispinsero la offerta di combattere la guerra di Lombardia.

Di coloro che vogliono armati mantenersi prepotenti in seno alle inoffensive città, ma che rifuggono dal pensiero di combattere quando non sia, come il 22 luglio, contro gente senz'armi, ed anco che sian pochi.

Tornati i Borboni, dopo Novara, è naturale che costui si avesse ricompensa.

Sfegatato ammiratore di Radetsky che, scimieggiando il

classico egli chiamava — *canuto eroe* (!) — era la più matta cosa del mondo udir codesto frenetico parlar di politica.

L' ho udito io che scrivo, più e più volte, e rido al pensarci di memoria.

Era una confusione deplorabile di idee e di parole, la sublimità del ridicolo.

Il più bello era l'udir come egli raccontasse la storia della guerra. Il bestione non ricordando forse delle cose lette in più volumi storici di epoca differente, udii io, (*risus teneatis*) a bisticciare in uno fatti delle guerre napoleoniche e fatti della prima campagna dell'indipendenza.

Radetsky, Malbruk, Blüker gli si mischiavano disordinatamente in capo, d'onde poi usciva la strana miscellanea de' pensieri e delle espressioni.

Ricordo narrata da lui me presente, la sua spedizione, come egli la chiamava; parea all'esordio che si trattasse di una battaglia campale o di un qualche assedio od assalto.

Niente meno, quell'altro matto furioso di Carlo III venuto a Parma, dovea pigliar possesso della Lunigiana, cedutagli, come dicemmo, per l'iniquo mercato di Ward; avvezzata alla dolce signoria toscana, che ne avea fatto una specie di terra libera e franca in mezzo a quattro confini, per nulla addimostrandosi contenta di mutar padrone, e anzi in quella alpestre provincia essendosi chiaramente mostrato un generale malcontento, il duca sognò ribelli e ribellioni, forse battaglie e vittorie, e studiata prima ben bene la topografia de' luoghi, finalmente dopo maturi pensamenti e ripetuti consigli di guerra, ordinò l'occupazione militare.

Nulla mancava alla spedizione capitanata dal conte Luigi Anviti, quattro pezzi d'artiglieria, guide, munizioni, e persino seguiva l'armata un commissario regio per l'ordinamento amministrativo della progressiva conquista.

Son cose vere e non paiono: troppo serie, per essere come parrebbero a prima giunta, ridicole!

Fecero alto sulle alture della Cisa, culmine dell'Appennino che segna i confini della Lunigiana col Parmigiano: il comandante mandò esploratori a veder, che cosa, Dio forse, neppur egli lo sapea; si stupiva che le campane non suonassero a stormo: per capacitarsi pensò a un tradimento, a una finta, a un'astuzia dei montanari e ritenendo proprio che *gatta ci covasse*, ordinò i suoi a piccole vanguardie: aspettava una mina da un momento all'altro — la circostanza era solenne: trattavasi dell'onore e della patria; fece un ordine del giorno che valeva un milione. Bonaparte appiedi alle piramidi avea detto — quaranta secoli ci guardano! costui osava scrivere concisamente — l'Appennino ci guarda (!)

Quando Dio volle, la sera videro Pontremoli, la capitale della provincia: è una cittadina di monte, graziosa, piccina, tranquilla: è la prima che ti rallegri col parlar toscano, coi modi gentili, colle vie lisce e uguali alla fiorentina.

Il colonnello non sapeva darsi pace che le porte fossero aperte e che non suonassero a stormo.

Le vanguardie entrarono una dopo l'altra in città: poi venne il centro; due cannoni innanzi, due indietro colle micce accese; infine il retroguardo e i bagagli.

Si accamparono in piazza: la musica suonò, i paesani quantunque per nulla contenti della nuova signoria, corsero a veder le uniformi e i cannoni e a sentir la musica, tutta roba di cui non avean goduto mai dappoichè la Toscana non avea tenuto quivi che qualche invalido e qualche gendarme a segno di autorità.

Non ostante per militare avveduta prudenza il comandante la spedizione, volea proclamare lo stato d'assedio: buon per lui che il commissario regio, *après tout* meno imbecille, non ne volle sapere.

Tornò da questa campagna come trionfatore; come tale lo accolse il duca matto a pariglia, avvegnachè dicesi che Dio gli faccia e poscia gli appaj.

Colla reciproca simpatia vennero i gradi e gli onori a iosa: fu cavalierato, crociato, medagliato. Gli ufficiali austriaci di stanza a Parma, i quali, comunque fosse, sapeano che cosa fosse l'odor della polvere e il discorrere dei cannoni, ne ridevano pazzamente e se ne faceano una pelle.

Certo che a farlo parlare e a metterlo in vena di chiacchierare era un gusto matto.

Se memorie di sangue non si fossero sciaguratamente mescolate alla sua vita, sarebbe passato senza infamia, come una figura chinese nata e destinata a far ridere.

Il sangue ci si frappose: e verremo per incidenza a raccontar di lui una fine atrocemente sanguinosa.

Ma Parma inorridiva pure ad un atroce fatto, di cui non può neppure il tempo bastare a cancellar la memoria vendicatrice.

Il primo di giugno del 1855 la pia reggente riceveva un foglio del maggiore Napoleone Hazon presidente del consiglio di guerra permanente che è oggi nel dominio della storia il più terribile accusatore di codesta bacchettona bigotta senza cuore.

Mollemente adagiata sui morbidi cuscini, Luisa Maria apriva il foglio che la dama di compagnia le consegnava.

La corte avea allora presa stanza nell'incantevole villa di Sala, abbandonato Colorno verso cui la duchessa mantenne sempre una invincibile antipatia dopo i fatti strani che ivi le erano capitati.

— Marchesa, disse dopo aver scorso coll'occhio lo scritto, volgendosi alla dama, vi prego, leggetemi questa carta, ho la vista faticata, poi l'ora è tarda e debbo vestirmi per la *soirée*.

La dama di compagnia prese il foglio dalle auguste mani e lesse:

Altezza reale!

« Con sentenza proferita oggi stesso dal consiglio di guerra permanente sono stati condannati alla pena di morte...

— Oh diamine, interruppe la duchessa che postasi dinanzi allo specchio si facea assestare la vesta da ballo da una cameriera, e chi sono?... continuate pure...

« Alla pena di morte mediante fucilazione, li Carini Andrea e Panizza Francesco, siccome ritenuti colpevoli di attentato assassinio col mezzo di una pistola sulla persona del signor tenente colonnello conte Luigi Anviti.

— Guardate, marchesa, come si fa a volere ammazzare quel *bon vivant;* è un imbecille, tutto al più, ma del resto... bada, Blandina, che tu non guasti l'acconciatura, soggiunse poi volgendosi alla camerista..... Scusate, marchesa, andiamo pure avanti...

« Il nominato Isola Giuseppe venne pur esso condannato ai lavori forzati per vent'anni...

— Oh! meno male per questo, interruppe ancora la duchessa ponendosi al petto un gioiello di brillanti.

» ... Siccome ritenuto colpevole in secondo grado del summenzionato crimine.

» ... Il sottoscritto Hazon Napoleone.

— *Fi donc*, esclamò la reggente, con un gesto disdegnosamente orgoglioso, m'è sempre stato antipatico.

»... Hazon Napoleone, presidente del consiglio di guerra permanente, in argomento dell'**art. 68 del codice militare non deve tralasciare di raccomandarli caldamente alla clemenza sovrana e al magnanimo e**

benefico cuore di vostra altezza reale per una commutazione di pena... Parma »...

— Imbecille! alzando le spalle conchiuse la duchessa, condanna e scusa!... Date qua, marchesa, e preso il foglio lo spiegazzò e sel pose in seno.

Soragna sarebbe stato meglio; peccato che sua moglie non abbia voluto!.

E la pia donna con quella lettera in seno, finito di acconciarsi, volse i passi ad una lieta serata di piacere che l'aspettava, senza che lo scritto fatale le bruciasse sul core, senza che l'anima freddamente feroce le si commovesse.

La sentenza che il maggiore Hazon trasmetteva alla sovrana sanzione è la seguente:

« Parma, questo giorno primo di giugno milleottocentocinquantacinque

Il consiglio di guerra permanente per sentenza proferita a *voti unanimi* condanna,

alla pena di morte mediante fucilazione

Carini Andrea, delli furono Bernardino e Barili Lazzara, d'anni 28, nato a Bellena di Fontevivo, domiciliato a Parma, senza professione, scapolo;

Panizza Francesco, di Giovanni e della fu Brigida Silari, d'anni 33, nato e domiciliato a Parma, orefice, celibe;

al massimo de' lavori forzati a tempo,

Isola Giuseppe delli furono Michele e Cortesi Anna, d'anni 35, nato e domiciliato a Parma, barbiere, ammogliato, con tre figli,

per avere i primi due, di concerto e dietro un complotto stato fòrmato qualche mese prima di assassinare, infra altri, il sig. tenente colonnello Anviti conte Luigi, comandante la R. brigata, attentato nella sera del 13 aprile u.° s.° e nella

strada di San Quintino di questa città alla vita di detto signor ufficiale, esplodendogli il Carini a tergo una pistola caricata a palla, dal qual colpo il medesimo signor ufficiale non è rimasto offeso per una circostanza fortuita ed indipendente dalla volontà del Carini:

e quanto all'Isola per complicità del crimine stesso, avendo avuta scienza del fatto anteriormente alla sua esecuzione, essendosi a questa trovato presente, ed avendo poi adoperato ogni mezzo per occultarne gli autori.

Colla stessa sentenza è assoluto dall'incolpazione di complicità nel detto crimine Pia Luigi garzon barbiere, di Parma ».

Ho ommessi i nomi dei giudici per non risuscitar memorie terribili sul capo di gente abbastanza punita dal disprezzo e dal rimorso. Gente che, pur troppo, contamina ancora colla presenza infame le città d'Italia, e, quel che più duole per alcuni, almeno dei più infami, con gradi e croci e danari anche non solamente conservati, ma cresciuti dopo la caduta del dispotismo che li ebbe satelliti, giudici e carnefici ad un tempo!

Amiamo ed ameremo sempre la libertà anche quando l'abuso di lei ci fa patir tali sconcezze; non è però che la giustizia alcuna volta non dovesse essere più severa e più imparziale di quel che al mondo non sia.

V'ha però un conforto nella fede che là dove manca l'uomo, Iddio arriva, che dove la umana giustizia non giunge a punire, una immutevole ed eterna colpisce inesorabile e severa.

XXX.

Il conte Luigi Anviti. — L'11 aprile — La giustizia dei Borboni. — 8 giugno 1855.

Qual'era questo nuovo dramma misterioso che doveva gittar sulla reggenza nuovamente un'onda di sangue?

Qual'era questo fatto su cui lo stesso presidente di un tribunale statario invocava la pietà dell'animo ferino di Luisa Maria?

Nell'inverno del 1844 e sui primi del 1855 una mano di buoni popolani, di que' medesimi della tempra di Carra, gente generosa, dal cuor vergine, dai forti e magnanimi sensi, dal criterio civile demoralizzato per la violazione permanente di ogni legge civile per opera di un governo come quello di Carlo III prima, poi come quello della dissimulata reggente teneva vivo il focolare della rivoluzione.

Anviti, licenzioso al par di tutti i suoi pari, avea aggiunto all'odio di cui va macchiato chiunque vesta la divisa del satellizio della tirannide, ire di offesa gelosia.

In marzo del 1855 ad una rusticale taverna posta dappresso alla porta della città, fuori San Francesco, che chiamano il Mulinetto, conveniva una brigata di codesta offesa gioventù.

Bisognava aver sofferto tanto come sofferto aveano da lunghi anni i Parmigiani, conveniva aver sostenuti duranti sei lunghi anni tanti mortali insulti dalla genia che imperava,

per comprendere, quanto negli animi della impaziente gioventù del popolo ardesse inestinguibile, indomabil sete di vendetta.

— Anviti, codesto infame, codesto comandante della giornata di luglio, ha osato cercare di contaminare la mia donna...

— Oh! l'infame!... l'infame... ripeteron dieci voci ad un tempo inorridite.

Ed è pur vero, dolorosamente vero; costoro non si accontentavano di tutte quante le politiche infamie di cui ci abbeveravano; volevano anche rubarci i più cari, i più gelosi, i più sacrosanti affetti del cuore — essi, i birri soldati di Carlo e di Luisa Borbone, voleano le mogli, voleano le donne dei cittadini, le voleano prostitute compiacenti, facili meretrici alla libidine soldatesca; poscia, ottenuti gli osceni intenti, sollazzo agli oziosi parlamenti e alle scurrili ciarle da caffè.

La sera del 10 aprile mentre Luigi Anviti bazzicava dappresso alla porta della donna che avea disegnato sedurre e che delle sue importune insistenze tormentava, un colpo di pistola rimbombogli a tergo — era incontro ad una bottega di barbiere.

Fallito il colpo, quell'energumeno si inferocì e immattì di vantaggio, volea vendetta, gridava alto agli assassini, al covo di mazziniani, di sicarii, di ammazzatori.

Numerosi succedevano gli arresti.

Volevasi una condanna, si voleva ad ogni patto.

Il garzone di barbiere, fu messo in carcere come testimonio, o come complice.

Egli era sulla porta del negozio, altre prove non c'erano: si voleva chi testimoniasse l'identità di un colpevole da fucilare. Se — il *Rosso* (così lo chiamavano) niegava, era com-

bili al disperato ardimento, ma le carni contuse insino all'osso dalle profonde lividure, schizzaron sangue, e il prigioniere si gittò stremato in sul lurido pagliariccio.

Quivi la stanchezza e la prostrazione d'ogni senso chiamarono dalle palpebre quel sonno di piombo che è peggior della veglia; quel sonno che a Maria Stuarda in una notte incanutì il nerissimo crine, quel sonno che serba spesso al destarsi la spaventevole realtà della follia.

Chiusi gli affaticati occhi, tornarono le orride larve e i paurosi spettri alla ridda infernale, e i volti dei giudici infami, e le sembianze degli accusati, e la magra figura dell'Anviti, e l'infelicissima donna, e i teneri figli abbandonati, e il boia e i soldati, si succedevano nella buia prigione, sogno orrendo e sventurato.

E i giudici dello statario tribunale sogghignavano affaticati a segnar con una furia infernale un fascio di sentenze e gridavano al *Rosso* con una ironica pietà che lo straziava — confessa! confessa!...

E gli accusati colla faccia livida dei morti, coll'occhio immobile dei cadaveri gli gridavano levando le mani e i pugnali — bada, traditore!... traditore!...

E Anviti cogli occhi di fuoco rideva e come lo spettro di Banco a Machbet — una vittima!... esclamava, una vittima!...

E la sua donna vestita a bruno piangeva amaramente e singhiozzando e torcendosi le mani gridava — pietà!... pietà!...

E gli orfanelli in ginocchio giungevano le tenere manine piangendo pur essi e colle voci innocenti ripetevano — povero babbo!... povero babbo!...

E poi dietro a questo lugubre quadro appariva colle scarne braccia la forca: e poggiata alla fatal traversa la scala, e il

Mancato colui che poteva guastare, il consiglio di guerra fu costretto di condannare. — Vedemmo la sentenza, vedemmo come fra quelle iene il maggiore Hazon conservasse viscere umane, vediamo come la sanguinaria Luisa Maria rispondesse all'invito e al consiglio di pietà.

Di proprio pugno la duchessa scriveva a tergo all'infame sentenza:

Si pubblichi ed eseguisca (!)

Commutata però la pena a Panizza Francesco nei lavori forzati a vita.

Sala, 8 giugno 1855.
Luisa.

E la sentenza fu pubblicata colla notificazione riferita e fu eseguita nel giorno 9 giugno come sull'originale della medesima attesta l'auditore di guerra.

Carini Andrea subì la pena, ed era innocente!

Fu detto in città prima che fosse morto, lo si ripete oggi universalmente.

Chi sparò la pistola fu indicato pochi giorni dopo nelle strade di Parma libero ed impunito.

Un altro innocente era morto di capestro nelle carceri; chi disse per propria volontà, chi disse violentemente per opera degli sgherri dell'Anviti.

La cosa è mistero. Così è scritto nella raccolta dei documenti officiali fatti fare da Farini.

XXXI.

Il 5 ottobre 1859.

La giustizia di Dio. — Da Rimini a Parma. — I sardanapali di Roma. — Frati e Preti. — L'onda della plebe.

Assassinato Carini, una partita nuova era scritta col sangue nel libro della inesorabile giustizia di Dio.

Colui pel quale questa cruenta pagina della reggenza fu scritta doveva invero pagare per modo, che del suo nome se ne scrivesse una nuova, esemplarmente orribile sulle istorie italiane.

La fine di Luigi Anviti, che atterrì l'Italia e l'Europa civile, non sarebbe forse caso della nostra narrazione, pure in essa è un così fiero ammaestramento, un così inaudito caso di quanta ferocia possa assumere transitoriamente un popolo che si vendica, che vogliamo raccontarne i particolari, episodio non il meno interessante di questa lugubre istoria di cinque anni di regno inauditamente crudele.

Venuta la cacciata dei Borboni, che ci par fin d'ora di poter preconizzar l'ultima, il colonnello Anviti vide che non era da rimaner securo in mezzo alla indignazione universale di un popolo tanto crudelmente offeso e riparò a Rimini accolto appo un antico collega.

Erano passati più mesi: la vittoria avea rapidamente, ag-

giogata al carro della civile giustizia, corso, anzi volato, dalle invase ripe della Sesia alle conquistate dell'Adige e del Po.

Solferino, memorabil giornata, battaglia nuova di giganti avea in un punto schiacciata la potenza dell'Austria, sperperato e scompigliato da capo a fondo uno degli eserciti più fioriti e più numerosi, quando Villafranca imparò al mondo attonito, le ali tarpate alla vittoriosa aquila, il frenato corso alle trionfatrici irresistibili legioni e il consumato sacrificio, ahi! quanto doloroso, benchè precario, della povera Venezia.

Pubblicati i patti preliminari della pace: allo stupore si aggiunse l'agitazione della incertezza e del pericolo.

Riservati i diritti dei principi cacciati; pendente un congresso, pareva che la unione non solamente d'Italia tutta, ma ben anco delle provincie dell'Emilia e di Toscana fosse ridotta non che difficile, impossibile: la Francia nostra potente alleata, dichiarava aperto di contraddire il voto dei popoli, nè alcun modo apparente lasciava intentato che valesse a ricondurre le libere provincie alla soggezione de' vecchi padroni.

Giorni di ansia terribile veramente; in cui quattro provincie generose, abbandonate a sè medesime non avevano più modo nè difesa che nella propria autonomia: senza mezzi, senz'armi, senza governo stabile per tempo o per ordinamenti o per guarentigie di trattati o di protezioni.

I principi spodestati, i riottosi reazionarii esultarono.

Quel popolo giovane, forte, lasciato in balia a tutto l'impeto delle violenti passioni, come avrebbe potuto contenersi?

Padrone di sè medesimo non avrebbe mancato di correre sbrigliato, la licenza avrebbe succeduto alla libertà, l'anarchia agitando in mezzo alle desolate città la orribile face avrebbe acceso di leggieri il fuoco divoratore della discordia che dissolve corrompendo nella sua stessa fonte la concorde intelligenza che genera l'unione e la forza, e un ordine qualunque

diventando aspirazione suprema e necessaria dei buoni, la ristorazione sarebbe divenuta non solamente possibile ma utile, necessaria e desiderata di fronte all'impotenza del Piemonte di proteggere efficacemente i popoli a lui donatisi.

E allora le macchinazioni e le trame si ordirono e si moltiplicarono; e cotesti vassalli dell'austriaca dominazione, codesti luogotenenti dell'armata imperiale, codesti testimoni dell'onta di Solferino, radunati a Vienna, rifiancati dalle sbiadite benedizioni del pervertito sacerdozio di Roma, si collegarono vieppiù stretti e compatti a' danni degli antichi schiavi.

Collegati con tutto ciò che v' ha di più vile e di più codardo politicamente sulla terra, baciarono e ribaciarono i piedi a colui che aveano poco innanzi insultato, e Ferdinando di Lorena ebbe a sentirsi dire dall'astuto Napoleone, come la via presa passando per Solferino non fosse stata la più felice nè la meglio acconcia a riguadagnar Firenze.

Pertanto emissari sanfedisti corsero le campagne — voci ad arte gittate fra le masse, misero la paura dove maggiore è l'ignoranza, e colla paura i sospetti e la ferocia.

Da Vienna scrivevano a Modena, pochi giorni innanzi a questa giornata presaghe parole.

21 agosto 1859.

« L'Austria non vuole ora che i suoi soggetti cerchino colle loro proprie forze di ricuperare i perduti troni, ma li scongiura d'attendere. Tutta la sua speranza è nell'anarchia. Essa spedirà costì emissarii con denaro sotto il mentito nome di *veri liberali repubblicani;* ecciteranno il basso popolo a qualche movimento repubblicano *facendo assassinare qualche alto duchista* (*testuale*). L'Austria spera che col tempo si calmerà, cesserà lo slancio patriottico, che il governo provvisorio non potrà più impedire l'anarchia, ed allora stanco il popolo

da un regime non stabile, e delle vessazioni proprie dell'anarchia, sarà obbligato di richiamare i principi come unica âncora di salvamento. Tale è ora la politica dell'Austria che mi pervenne da alto e ben informato personaggio. Puoi comunicarla a chi dirige la nostra provincia ».

Gente capace d'ogni iniquità, voleano a qualunque patto riavere un trono, a costo anche di qualunque delitto foss'egli pur mostruoso.

Tentavano il popolo colle male arti e col fare appello alle sue cattive passioni.

A Parma, a Modena, a Bologna in un giorno medesimo agitatori prezzolati eccitavano la plebaglia a forzar i venditori di grani e d'uve sui mercati a vendere a loro talento i generi, asserendo ch'essi affamavano il povero popolo.

Fortunatamente quei moti anarchisti non ebber seguito, e quantunque il governo del dittatore Farini non si desse tutta la premura che ci voleva per saperne gli autori e le fonti, pure da questo lato il buon senso delle popolazioni fece andar fallite le male arti del partito reazionario.

Pure si voleva il disordine; si voleva a qualunque patto poter dire all'Europa:

Vedete? È un pugno di faziosi e di anarchisti, non è la maggioranza che non vuol più saperne di noi, ma sì veramente quella minoranza che col coltello e col terrore domina quegl'infelici paesi.

E quantunque fatti non fossero accaduti ancora che giustificassero almeno in apparenza simili calunnie, quantunque l'ordine non fosse stato mai meglio mantenuto da quando maggiori erano sembrati i pericoli, a comprometterlo bastava per avere un'idea dei disegni del partito nero di leggere certi diarii d'oltremonte dove le città dell'Italia centrale

erano rappresentate come vivente spettacolo della tirannia di piazza.

A legger que'giornali pareva proprio che i banditi ripullulassero come i funghi dalla terra d'Italia, e che come ai bei tempi di certi cercatori oltramontani di così dette impressioni di viaggio, si andasse a gara ad inventar le stranezze maggiori su questo povero paese tanto maltrattato e tanto calunniato.

Rammento a proposito quell' inglese, che non ha molto scrisse dell'Italia, da lui veduta non so attraverso che cosa. Paese deserto, senz'alberi, senza case in campagna, senz'alberghi in città, paese dove non si può trovare a nessun prezzo il *confortable* della vita. (!)

Imbecille da mettere con quell' altro oltramontano che inventò la terra dei morti, e che ebbe il coraggio civile di dichiarare *tout bonnement*, esser egli molto maravigliato del concetto che Dante s' era guadagnato mentre in fin dei conti quel poetastro della *Commedia* non era stato che un satirico da pochi quattrini e uno scrittore di stramberie le più belle.

Del resto alle calunnie ci siamo avvezzi; meno male che abbiam cominciato a risponder loro come si deve.

Vedendo i sanfedisti che non facevano frutto col sistema delle agitazioni socialiste, un infernale pensiero attraversò loro la mente.

Pochi giorni innanzi al 5 d'ottobre, il cardinale, arcivescovo di Rimini, invitava a pranzo il colonnello conte Luigi Anviti. Era un convito diplomatico poichè v' aveano presenti oltre agli accoliti ordinarii dell' arcivescovo tre o quattro faccie da banditi vestiti da zoccolanti.

Di più, cosa strana in un palazzo episcopale, c' erano a desco con Sua Eminenza, tre o quattro signore appartenenti però tutte o per l' età, o per la insigne bruttezza a quella

classe che fa del peccato come la volpe faceva dell' uva. — Non me ne importa dappoichè è acerba. — Così esse disperate dal trovar peccatori che dimentichino per loro i santi comandamenti, finiscono per gittarsi in mezzo a quella nidiata di corvi della Santa Romana Chiesa, i quali purchè sia carne come gli animali di cui portano il nome, ci si buttan sopra a tripudiare.

Chi avesse potuto da uno spiraglio goder la scena si sarebbe edificato una volta di più sul conto dei monsignori con o senza berrette rosse.

— *Deus providebit, Deus providebit,* diceva un abate che aveva quattro giri di sugna in giro al collo, buon testimonio della vita di penitenza che costoro fanno e volgeva intanto pietosamente al cielo due occhiacci spiritati attaccando ferocemente coi denti un enorme quarto di tacchino arrosto. — *Deus provibebit,* non ne dubitate. Le lagrime dei sacerdoti saliranno all' Eterno e gli empi avranno breve regno.

— Pur troppo io non ci spero molto, tirò su con un sospirone un zoccolante secco come un' aringa, giallo come l' invidia, che mangiava poco, beveva molto e faceva gli occhi teneri a una brutta vecchia delle quattro megere che rallegravano la brigata.

— Ah! — poveri noi, cosa siam mai destinati a vedere! esclamò la pinzocchera che giuocava sotto alla tavola colle gambe del frate.

— Per me io credo che la fine del mondo non possa esser lontana, osservò un canonico colla faccia più da bandito che da prete, il quale passava per celebre in paese nell' esercizio del peccato che fece abbruciar Sodoma e Gomorra.

— Non dubitate, fratelli nostri in Cristo, alla sua volta soggiunse il cardinale arcivescovo, gittando pezzi di carne alla cagnuccia favorita, egli *notus in Judæa* per non aver fatto mai l'elemosina d' una croce d' un quattrino.

— Consoliamoci, fratelli, che la confusione dei tristi non è lontana; ma bevete, colonnello, eccolo un vero campion della fede, Dio ce lo mandò e *Deus est super eum.*

E quel bestione del colonnello Luigi Anviti andava in brodo di giuggiole e si ubbriacava di vino e di vanagloria a sentirsi chiamar da quella brutta congregazione il campion della fede.

— È un fatto e io ne sono testimonio, conciossiacosachè io abbia sempre veduto, e abbia sempre eziandio provato, e mi ci sia trovato in mezzo io medesimo, massime quando quegli scellerati Parmigiani assassinarono quell' angelo di Carlo III, e quando volevano abbruciare quel monumento che è il teatro, memoria magnifica della magnifica arciduchessa che l' ha fatto fare, conciossiacosachè anche nella guerra, la quale io ho avuto l' onore di vedere, quando il canuto eroe feld-maresciallo conte Radetsky, dopo che per strategia gli ebbe lasciati venire e andare e tornare e poi tornare indietro nella Lombardia li sconfisse poi alla gran battaglia di Novara, dove sanno loro i prodigi di valore che gli imperiali e reali eroi compirono sotto le gloriose bandiere del glorioso loro imperatore, imperocchè io credo che anche questa volta sia un movimento strategico del feld-maresciallo conte Giulay, quello di aver lasciato avanzare sino al Mincio le armate degli usurpatori i quali lontani dalle loro basi di operazione, non potranno mancare di ricevere una seconda edizione della battaglia di Novara....

— Oh! che eloquenza, disse la più giovane delle quattro bacchettone che, innamorata come una gatta, avea raggiunti i suoi 35 senza aver mai potuto uscir di mano agli ordini sacri per cavarsi un po' la voglia di uomini come tutti gli altri.

Un frate che avea l' aria più maliziosa dei colleghi fu l' unico

Consoliamoci, o fratelli, che la confusione dei tristi non è lontana.

Cap. XXXI. pag. 329.

che azzardò un'osservazione contrapponendo Solferino a Novara e Villafranca a Milano, ma la sanfedistica adunanza non ne fu che più vivamente commossa in favore alla politica di nuovo genere del conte Anviti, e alla prossima distruzione dell'opera iniziata da quei due scomunicati di Napoleone e di Vittorio.

— Tutti come un sol uomo vedrete rispondere i francesi di Piacenza alla parola d'ordine.

— Viva Enrico V e la legittimità, esclamò il frate dalla faccia di cartapecora, stringendo le ginocchia alla sua vecchia vicina e fregandola coi gomiti come usano far festa i gatti che strisciando fra le gambe al padrone inarcano la schiena snocciolano una fila da rosario di ron ron simpatici e finiscon per andare in pace il più delle volte con una buona pedata.

Ma la vecchia santificata e beatificata dal contatto del frate non stava più nella pelle e più che mai accesa di santo odio non poteva capire come ci fossero dei birboni che non amassero i frati che soli avevano avuto il coraggio civile di perdersi con lei.

— Oh! come ha ragione, fra Fulgenzio!

— Troppo onore Marchesa.

— O non faccia complimenti padre.... a proposito, domattina se volesse degnarsi di passare da me farò preparare la cioccolata, avrei bisogno di consultarmi col Direttore spirituale.... o certi scrupoli sulla coscienza.... non manchi sa, padre Fulgenzio, soggiunse la vecchia facendosi vicino alle orecchie del frate, non manchi sa, l'aspetterò a letto.

La cartapecora del frate gli si distese sulle ossa e alzò gli occhi al cielo pensando probabilmente ai marenghi della signora Marchesa.

— Dunque partite per Piacenza non è vero?

— Parto, *vive le roi*, e chi sa che tra breve non mi rivediate a Rimini alla testa di un' armata liberatrice.

E infatti lo sciagurato partì, contemporaneamente a lui, partivano da ignota mano avvisi della sua partenza ai molti che potevano interessarsi a vendicare in lui antichi oltraggi, ad altri capitava avviso della sua venuta nell'Italia centrale con importanti documenti di una vasta cospirazione.

Vidi io stesso una lettera di queste tali vegnente di Romagna e così concepita:

— Il colonnello Anviti e altri partitanti della duchessa si recano nel Parmigiano in missione segreta incaricati di far nascere gravi disordini.

In queste disposizioni giungeva il cinque d'agosto.

Per quanto nessuna delle persone o dei comitati a cui eran giunti gli avvisi se ne fossero dato per intesi, pure la fortuna non doveva che troppo ben favorire le intenzioni di Sua Eminenza il Cardinal di Rimini.

Rotto da un improvvisa piena il ponte sul torrente Enza, antico confine del Parmigiano coll'Estense, conveniva ai treni della ferrovia centrale di fermarsi a caricare e scaricare sull'una e sull'altra sponda.

Il disgraziato colonnello giungeva coll'ultimo treno che parte di Bologna, al fatale incontro la sera del 5 ottobre verso le 4 1|2.

Sceso cogli altri dal convoglio egli prese a piedi la traversata del torrente.

Se è pur vero che v'abbia al di sopra degli uomini un fato potente che li tiri a felicità o a sventura, certo che una mano inesorabile pesava sul colonnello Anviti.

Riconosciuto per fatal coincidenza da alcuni Parmigiani essi lo arrestano, l'uno di coloro che procedevano a questa violenza, era l'uno dei bastonati di Carlo III, l'uno di coloro che avevano sì crudelmente patito per opera del colonnello, giunto alla stazione di Parma, l'arrestato è forzato a scendere,

colle minaccie e colla violenza gli si fa percorrere il tratto che dalla stazione della ferrovia mette alla porta di S. Barnaba.

Ivi la plebe comincia a far cerchio, invano il colonnello Doda rassicura il disgraziato che comincia a temer della vita; credendo possibile che a un popolo inferocito rimanga pure il senso civile del rispetto alla maestà della legge lo traggono alla caserma della gendarmeria dove per una inesplicabile inerzia del governo soltanto aveano stanza cinque carabinieri per una città di 50,000 abitanti.

La porta della caserma è immediatamente sbarrata; ma che vale una porta contro all'onda di un popolo che sfrenata irrompe come mare in tempesta; che cosa vale la morale difesa di uno stemma sia pur colle armi di quel governo che il popolo si è eletto di quel governo che è figlio della volontà nazionale, cieco e sordo, guai se il popolo dimentica il senso che è privilegio della umanità intelligente. Ne avremo triste esempio nella narrazione di questo fatto veramente atroce, per quanto le circostanze in cui fu compiuto senza scusarli ne facciano compatire gli autori.

Io che scrivo testimonio dell' atroce fatto non so quasi rendermi ragione de' particolari che lo accompagnarono, nè trovare acconci colori che ne facciano in modo degno del vero efficace pittura.

L' onda della plebe saliva senza posa dinanzi alla caserma della gendarmeria: il disgraziato udiva al di fuori le gride prepotenti di coloro che lo volevan morto.

Si aggirò lunga pezza pei corridoi come belva che senta sulle calcagna l'incalzar dei cani. Invano il comandante di quei pochi carabinieri osò cercar rispetto alla maestà della legge — l'onda cresceva — la porta della caserma tremava sotto l'impeto irresistibile di gente cui l'odio e l'ira offuscavano l' intelletto.

Ahimè, che ogni voce di moderazione e di umanità è muta per chi ha tanto sofferto, erano i figli e i fratelli, le madri, le vedove, le sorelle e le spose di tante povere vittime perite, o per ferro o per capestro, o dannate lungamente alle orribili segrete di Mantova, o ai lontanissimi esigli di là dell'Oceano, erano tanti che alla presenza di quest'uomo, uno degli strumenti principali di tanti dolori, non seppero frenar l'impeto degli animi disperati; essi che ricordavano come un tempo avesse conculcati i più santi affetti loro, irrise le lagrime, insultati i patimenti, non ebbero tanta fede e tanta virtù nel cuore da perdonare avvegnachè non solamente contro a lui si levassero i propri dolori, ma eziandio gl'ineffabili patimenti sofferti da coloro che son morti e che per cagion di quest'uomo non poteron viver tanto da veder l'ancora delle comuni speranze, splendere trionfante nel sole di Palestro e S. Martino.

XXXII.

Una orribile tragedia.

La folla cercava al di fuori.

Anticamente, quando la Roma dei pagani era ancor viva, quando la croce di Cristo non era ancor stata inalberata in mezzo alla vasta arena del Coliseo, gli storici raccontano qualche cosa di rassomigliante.

Cinquantamila voci suonarono nell' immenso ricinto di pietra.

Tutte le inflessioni più feroci che esprimono nella umana favella l'odio ardente e la sete arida insaziabile di vendetta suonarono confusamente ivi dentro, ripercosse dall' eco delle cupe sotterranee volte.

E da quelle tenebrose carceri un cupo rumoreggiamento rispondeva quasi voce di tuono o di terremoto nelle intime viscere della terra fremente.

Erano a cento a cento le fiere che l'Africa, tributo cruento e feroce de' suoi deserti alla imperatrice del mondo antico pagava; — Orribile tributo!.... e quell' urlo delle jene, e quel ruggito de'leoni, e quel grido delle tigri mescolato all'immensa voce della plebe domandava nello sfrenato appetito — vittoria da sbranare, sangue da bagnare a torrenti la polvere crudele del circo.

— E in mezzo a quella feroce e potente tempesta, una

voce soave rompea volta a volta, come rompe in mezzo al sibilar dell'oragano la argentina squilla della romita chiesa — la voce delle vittime — l'inno dei martiri che vagheggiavano al di là della morte, al di là del supplizio — la vita serena che non finisce, la palma sempre verde di un immortale trionfo.... lassù,....

— Dove serbato ha un premio
Ogni versato pianto;....
Dove le spine mutansi
In un perenne incanto
Di sempiterni fior!

Ma qui non era un popolo pagano, qui non mescevano gli echi del Circo alle umani voci ruggiti di fiere, qui cantici di coraggiosi e inspirate vittime non rompevano l'orrendo concerto.

Qui era più orribile la scena.

Mutati i tempi, rotte le are sanguinose del paganesimo, erano genti cristiane, genti strette ad un vincolo comune di libertà e di amore, che di un loro fratello domandavano il sangue.

Perchè tanta ferocia?....

Perchè una così inaudita sete di sangue, in un popolo che vantò sempre mite e generoso animo, a gentili arti educato?....

Perchè la tirannide demoralizza, perchè quando un popolo ha troppo sofferto non si può pretendere da lui che non si vendichi e che non faccia scontare per qualche maniera i suoi patimenti a coloro che così amaramente lo contristarono.

Erano quasi dieci anni che quella povera città, ricaduta nel dominio dei Borboni, era stata abbeverata di lagrime, di sangue, e di ogni maniera di dolore.

Avea veduto per le sue vie una soldatesca sfrenata calpestare ogni più santo diritto de' cittadini, e collo strascico in-

solente degli squadroni minacciar persino alla sicurezza degl' inermi che il destino parava loro dinanzi.

Le grida non si restavano — la porta era per cedere.

Corse tutta la caserma, venne di camera in camera cercando un asilo contro ai feroci, ma dove?

A sinistra della porta v'avea un bugigattolo attiguo al corpo di guardia, ivi su di un tavolino una boccia, e una tazza, e una farraggine di carte gittate là alla rinfusa.

— Signor colonnello, era un carabiniere che affannosamente fattosi innanzi alla vittima designata, signor colonnello, ella è soldato.... prenda, è in così dire gli presentava una pistola d' arcione, prenda, per lei non c' è più scampo, almeno non dia loro la consolazione di averlo vivo.

Il colonnello esterrefatto dalla paura sbatteva i denti come se il ghiaccio lo avesse vinto in mezzo a una steppa, livido di quel pallore che non è colorito umano. Ad un tratto la massiccia porta scricchiola, si muove.... invano cinque carabinieri tentavano colle braccia d'impedir il prepotente sforzo che di fuori si faceva.

Il colonnello cui forse un momento la generosa idea di bruciarsi in quell' estremo frangente le cervella avea traversato il capo ebbe paura ancora — ebbe paura più che non avesse Nerone, che amò meglio morir trucidato da mani amiche che sbranato da un' orda inferocita, e cacciossi disperatamente sotto al tavolo appiattandosi sotto un monte di cartaccie sovr'esso come vedemmo, ammontichiate.

La forza delle spranghe di ferro avea ceduto quella degli uomini, non poteva valere e non valse. Cento braccia s'intromisero nel breve vano apertosi e spinsero sicchè l'onda viva si rovesciò nella caserma.

A drappelli corsero furenti per le scale e per le stanze; coi pugnali levati, coi bastoni, coi fucili, con qualunque arma loro si fosse parata innanzi capace di uccidere.

Lungamente corsero, lungamente cercarono la vittima — alla fine uno l'ha scorta.

— È lui! È lui!

Primo atto di quell'orda assetata di sangue e di vendetta è il lanciar sulla fronte al disgraziato la boccia di cristallo che venne lor sottomano e che frantumato gli insanguinava e gli sfregiava il viso.

Presolo per le vesti e per le braccia, e per le gambe ad un tempo, le vesti lacerarono e nel primo impeto trassero fuor del violato asilo più che una vittima un cadavere.

Diciassette punte di coltello ricadevano ad un tempo a ferire e diciassette pugnalate gli trapassavano in sul presentarsi gli omeri e il petto.

Quando la moltitudine potè veder sull'uscio della caserma quest'uomo colle vesti lacere, col viso fracassato, col sangue grondante, per diciassette ferite fu un urlo selvaggio di soddisfatta vendetta.

Pur dissi male, non era soddisfatta la sete che costoro avevano di sangue, non basta alle masse inferocite la vendetta, esse vogliono anche l'orgia e il baccanale dei cannibali.

Una corda avvinse per i piedi quel corpo non ancora morto — cinque o sei fra i più forsennati cominciarono allora una corsa orribile attraverso alla atterrita città.

D'attorno a quel corpo che su le aguzze punte del selciato lasciava via via traccie di sangue e brani, prima di panni e poi di carne, danzava quasi una falange ebbra della feroce ebbrezza dell'odio e della vendetta, ed un urlo selvaggio ripercotevasi di strada in strada alternato al rumor fatale dello strascinato corpo e del cranio che picchiava sui sassi.

Sulla piazza presero in braccio quella informe cosa, due a braccetto lo traevano in mezzo, un terzo di una pistolettata gli fracassava lo stomaco.

La testa del conte colonnello **Luigi Anviti**, massacrato dal popolo la sera del 5 ottobre 1859 recisa dal tronco e posta sulla colonna della piazza grande di Parma.

(Da una fotografia presa sul vero).

Eppure viveva ancora.

Contaminato lunghi anni dalla presenza provocatrice degli ufficiali di Carlo III, v'è a Parma un caffè di triste memorie. Ivi la soldatesca conveniva a insultar il cittadino, ivi i provocatori discorsi, le bestemmie parricide, di continuo offendevano — ivi trassero il colonnello Anviti.

È un fatto che la sete del sangue acceca e che il sangue ubbriaca — fecero sedere quel corpo a desco e comandarono un caffè pel signor colonnello.... e il caffè fu recato e con quel cadavere palpitante scherzossi lungh'ora — ad un tratto un pensiero infernale sorge negli uni — gittano il corpo contro una colonna, poscia con una daga imprendono a segargli il capo. Narra qualcuno che fu presente a quell'atroce spettacolo che nel compierlo il corpo movesse ancora qualche tratto di vita convulsa.

Certo che fu orribil cosa!

Ivi in due si divise la banda, gli uni recarono il teschio, trascinava gli altri lunga pezza ancora il mutilato tronco.

E qui si vorrebbe veramente un miracolo di colori e di pennello a ritrarre la scena inauditamente terribile, cui io che scrivo fui presente a Parma, la memoranda sera del 5 ottobre. La luna che era in ritardo secondo l'orario economico dei Municipii, che tendono a risparmiare il gaz e lasciava immersa la vasta piazza maggiore in una tetra oscurità.

Chiuse tutte all'intorno le botteghe, soltanto uno dei molti caffè rimaneva tuttavia aperto.

Vennero col teschio in mezzo alla Piazza; v'ebbe chi pensò farne un auto-da-fè — altri pensò a più nuovo e più forte spettacolo, e il capo sanguinoso fu levato orribile trofeo sulla marmorea monumentale colonna.

La piazza era gremita di gente — una sola torcia a vento

legata alla colonna gittava in mezzo a un vortice di nero fumo, un cupo e sinistro lume su quella scena d' inferno e il capo sulla liscia superficie del marmo scivolava e si muoveva paurosamente come se fosse vivo, e in mezzo a quel silenzio si udiva il tonfo del cranio che scivolando dalla colonna precipitava sul lastrico.

Un uomo scamiciato, brutto di sangue le mani, gli abiti, il viso, afferra pei capelli l' orribile avanzo, si arrampica sulla balaustra che cinge il monumento e in vista al popolo picchia e ripicchia col pugno chiuso onde il mozzo capo si fermi in cima alla colonna.

A un tratto in un canto scorgono quattro ciechi di quelli che per le vie van limosinando colla industria degli stuonati archetti scorticatori esimii di armonie e di canti. — Il conduttore di quelli sgraziati stava loro descrivendo l'atroce spettacolo. — Essi cogli occhi dell' anima e dell'intelligenza fremevano nel raffigurarselo. — Sono scorti e, strana aberrazione cannibalesca, loro s'impone che suonino.

Io non scorderò mai quella scena; non iscorderò mai quel campo gremito; quella fitta notte illuminata dalla solitaria sanguigna fiaccola; e quel capo riciso che lentamente si muove e sembra camminar per proprio impulso sul marmoreo ceppo, e la mano che ferocemente lo afferra e il pugno che lo percuote e la voce cupa e feroce, che maledicendo impone a quell'avanzo della morte di ubbidir e star fermo.... Ma ciò ch'io giammai non iscorderò in mezzo alla memoria di quella lugubre tragedia è l'improvviso suono di quella vergine e casta melodia che ci ricorda l'ancora delle speranze italiane.

Giovani ardenti....

Ecco il profanato canto, il profanato suono che in quell'ora penetrava nell'intimo dell'anima, come il Satanico accordo di un infernale strumento.

Non è volta che io non oda quel suono, e che io non rammenti quella sera che alla accesa mente si rappresenta come scena di Sahespear, o di Byron, o come lugubro episodio della danza Macabra.

Poi si aggiunga il lugubre rullar dei tamburi che dopo lungh'ora raccoglieva i soldati a finir l'orribile tragedia, e il passo misurato delle compagnie che a bajonetta calata dovevano strappare di mano a quei furibondi i miserabili avanzi della feroce vendetta....

Ho raccontato con imparzialità di storico, questa tragedia di cui a torto i partiti estremi vollero far colpa a tutta una città, dall'una parte, mentre dall'altra vollero non solamente scusare il fatto mà quasi quasi lodarlo.

Fu sciagura, ma non fu delitto — delitto era nella vittima, delitto atroce, la morte di *Carini* moschettato, la morte del *Rosso*, strangolatosi in prigione per fuggire all'alternativa del supplizio o della calunnia.

Riportiamo a gittar lume su questo fatto che ebbe tanto rumore il giudicio che ne fece un illustre italiano, Massimo d'Azeglio, il quale però ci pare aver trasceso assai nel partito estremo di chi voleva responsale tutta una città del delitto di pochi forsennati traviati d'altra parte dalla immensità delle patite offese.

Lo scritto di Massimo d'Azeglio si collega però tanto strettamente agli avvenimenti normali che il non ricordarlo sarebbe certo stato voler lacerare una pagina di storia (1).

Appresso a quel documento che anche oltre le mura di Parma voleva fare allargata la macchia sanguinosa di quella vendetta riportiamo anche una risposta che ebbe da un giornale Milanese, il discorso del marchese d'Azeglio, risposta che fra le molte ci par delle più assennate (2).

Riportiamo infine alcuni giudizii del giornalismo contem-

poraneo, e per ultimo l'apprezziazione di un illustre francese il quale meglio avvisato forse che Massimo d'Azeglio respingeva recisamente dall'Italia, il biasimo che per quel fatto unico e di pochi le si voleva crudelmente infliggere (3).

Farini dittatore e il suo governo furono forse quelli che più a ragione, l'opinione condannò di imprevidenza, avvegnachè in una città grossa e di spiriti tanto arditi e vili non fosse da lasciar commessa la custodia dell'ordine pubblico a cinque o sei carabinieri; ciò nullameno gli atti del governo espressero francamente e arditamente quei sentimenti che a un governo civile son debito imprescrittibile. Il proclama dell'intendente Cavallini, i successivi, quantunque tardi del dittatore, le deliberazioni del Municipio fanno onore allo spirito del governo, e del paese (4).

La sola *Gazzetta di Parma,* affidata a mani o troppo giovani o inesperte arrischiò di compromettere il governo con un suo articolo semiufficiale in cui a suo modo voleva scusare i fatti.

Del resto per ventura d'Italia, per onor degl'Italiani questo fatto rimase unico, isolato nel lungo periodo che ebbe a durare quella tanto pericolosa politica incertezza su cui facevano così largo calcolo i nemici d'Italia, li antichi vassalli della dominazione *per la grazia di Dio,* e contro la volontà nazionale.

Fu un atroce fatto; ma non furono essi atroci i fatti che lo precedettero? Si pensi quanto questo povero popolo ha sofferto, e poi vivaddio si ammiri la sua longanimità.

DOCUMENTI

(1) Io non lo voleva credere sul primo. Ora non c'è più modo da dubitarne. È tempo dunque di parlare per chi ha cuore d'uomo e d'Italiano.

Fino al giorno 5 ottobre l'Italia poteva alzare la fronte sicura al cospetto delle nazioni, e dire: « Quale di voi, dopo 40 anni di schiavitù corruttrice, ha saputo mostrare, come gli Italiani, doti e virtù rare eziandio fra i popoli di antica e politica libertà? » L'Italia poteva sfidare, col solo suo nome, tutte le forze dei suoi nemici, perchè queste forze cadevano dinanzi alla voce dell'opinione, che gridava: « Nessuno tocchi l'Italia ». Ora la posizione è cambiata.

L'Italia ha la fronte macchiata, e deve abbassarla con vergogna: ora non è più inviolabile.

E bisogna dirlo noi i primi, viva Dio! onde non ce lo dicano i galantuomini di tutto il mondo; ovvero, se sono pur costretti a dirlo, rimanga almeno in loro qualche speranza delle cose nostre, e di noi.

Bisogna dirlo con parole che mostrino non essere estinto in Italia il senso morale, il senso d'onore, il senso patrio; bisogna chiamare le cose col loro nome, e dire col *Siècle* (nostro così caldo amico): « il caso di Parma è un *épouvantable forfait* »; e non parlarne a fior di bocca, come leggo in certe corrispondenze ed in certi giornali; non parere fare piuttosto il processo alla vittima che a' suoi assassini; non contentarsi di trovarvi una lezione per i cattivi governanti caduti, ma osservare se non ve ne fosse una più severa pei governanti presenti. Non bisogna imitare chi nascondeva o palliava le nefandità di Perugia; ed i liberali che ebbero la lingua abba-

stanza sciolta per dire che quello fu un fatto da banditi e da selvaggi, non se la devono ora sentire legata per proclamare che il caso di Parma è un fatto da cannibali: bisogna fare una misura e un peso per tutti eguale, per gli stranieri come per gl' Italiani. pei governanti come pei governati, per i nemici come per gli amici, e persuadersi una volta, che in oggi tutte queste arti oratorie, o di negare la verità se si può, o se non si può, d'alterarla e scontorcerla ove essa si riferisca ad amici politici; che queste rettoriche, dico, e persino le sole reticenze in casi simili, sono il rifugio degli stolidi di tutti i partiti, i quali non comprendono che un amico che ti tradisce e disonora non è più amico, ma è peggio d' un nemico, è un traditore: che a volerne nascondere o palliare il delitto, se ne comunica la responsabilità a tutto intero il proprio partito; e che a non volere che una causa perisca, bisogna invece rinnegare apertamente e francamente quelli che, togliendole coi loro delitti il buon nome prima delle forze, oggidì le tolgono ogni difesa e la danno inerme in mano del primo occupante.

E dopo che in una città italiana una banda di miserabili ha avuto la viltà di scagliarsi su un uomo solo, inerme, e farlo a brani, e portarne il capo in trionfo, si ha il coraggio di parlare di delitti di quello sciagurato, e dare al pubblico la notizia, che chi primo l' ha percosso era stato offeso da lui, che il secondo ed il terzo ebbero anch' essi il loro motivo, ecc. ecc., e si spera che la coscienza pubblica si contenti ed accetti simili miserie? Si spera che l' opinione in Europa, così destramente diretta, dirà « Oh! non sapevo questo! » « Quando è così, tutto è in regola! » Si spera che il mondo civile s' accheti, e non muti in nulla quell' alta opinione che con tanti sagrificii e con prove così ammirabili s'era conciliata la causa italiana? Il mondo civile, se udirà la voce de' giornali e di quanti dirigono al pubblico la parola, levarsi come un tuono e fulminare il fatto di Parma, chi l'eseguì, come chi lo sofferse; se poco dopo la nuova del misfatto udirà di giorno in giorno essersi aperti i processi, istruiti rapidamente, e la legge aver colpito inesorabilmente chi con tanta audacia la violava a danno del nome italiano, avrà allora una nuova ragione per istimare la nostra nazione e proclamarla eguale ad ogni altra; ma se invece ci vedesse freddi, se al delitto non tenesse dietro immediata la punizione del governo e l'anatema universale, potrà dire che il partito della violenza, della

vendetta deve pur essere assai numeroso e forte in Italia, poichè e governi e pubblico e giornali usano tali riguardi con lui nella parola e negli atti! Potrà dire che gli assassini fra noi fanno paura agli onesti; che non osiamo punirli, e neppure dirne quello che meritano.

Operi dunque chi è al potere, e noi diciamo la verità tutt'intera e senza riguardi, chè qui non si tratta di riguardi nè di partiti nè ad individui, non si tratta dell'interesse di pochi, e neppure (fosse anche) d'una intera città; si tratta dell'Italia, della sua indipendenza, del suo onore, della sua riputazione!

Il caso di Parma lo ha definito il *Siècle, è uno spaventevole misfatto*, e di più è alto tradimento verso l'Italia, il cui destino in questo supremo momento pende dall'opinione che si formerà di lei l'Europa.

Di questo fatto non sono colpevoli soltanto gli attori, ma ne sono colpevoli tutti coloro che non tentarono d'opporvisi; e ci si dice che l'esecuzione fu rapida tanto, da non dar tempo a repressioni! Ma non fu scoperto quello sciagurato alle cinque dopo mezzogiorno, e non finì il tutto alle 9 della sera? Che faceva per 4 ore la guardia nazionale? Che faceva il governo? Che facevano gli spettatori? Finchè non è reso conto al pubblico di tutto ciò, la responsabilità più grave pesa sull'intera città di Parma. Questa responsabilità s'aggrava poi sul governo ogni giorno di più che trascorre senza che ci giunga l'annunzio delle disposizioni prese per iscoprire e punire chi è reo.

Non supponiamo che tutto voglia finire col proclama dell'intendente.

Ora dunque, discorso corto; Parma è cagione che la causa italiana abbia la sua fama macchiata, che l'Italia non sia più inviolabile.

Pensino Parma ed il suo governo a restituire all'Italia e fama ed inviolabilità. La cosa è ancora possibile, ma non c'è tempo da perdere. Tutto dipende dalla loro condotta.

L'Italia aspetta.

Cannero, 12 ottobre 1859.

Massimo d'Azeglio

(2) « Massimo d'Azeglio ha voluto parlare perchè ha *cuore d' uomo e d' italiano.* Nessuno ardirà negargli coteste perfezioni; ma se esse non si manifestano che sentendo, opinando e parlando come egli sente, parla ed opina, i cuori umani ed italiani son pochi. Le sue parole sul misfatto di Parma, che leggiamo nella *Gazzetta Piemontese* del 15 ottobre, affatto non ci vanno a sangue, e sul principio abbiamo dubitato che fossero veramente di lui, ma fatti certi della realtà, ci troviamo costretti a far talune osservazioni, perchè gli errori anche involontari sono fatali, e molto più quando scappano alla penna di uomini illustri, anche positivamente e universalmente rispettati.

L' indegnazione e l'orrore ispirati dal misfatto di Parma sono universali; gli Italiani tutti li han sentiti profondamente, amaramente, come doveva sentirli una nazione, la quale in faccia al mondo ha consumato e tuttavia consuma infiniti sagrifici, perchè l'ordine pubblico non sia menomamente turbato, nè violata la santità delle leggi. Viva Dio, non abbiamo da far rimproveri a persona; tutti di egual sentire han detestato, esecrato il delitto, provocata severa giustizia sui colpevoli, tutti han cuore sentitamente umano, eminentemente italiano. Ma dire che per quell'assassinio *la posizione d' Italia è cambiata, che l' Italia ha la fronte macchiata e deve abbassarla con vergogna*, dire *che l' Italia ora non è più inviolabile*, son tali esaltazioni, che noi i primi le reputiamo indegne di un Massimo d'Azeglio. Una ventina di furibondi che assassinano un uomo, sig. d'Azeglio, non cambiano la posizione d' Italia, non la cambiano nè al cospetto della diplomazia, nè al cospetto dei galantuomini, nè al cospetto della pubblica opinione, perchè non la cambiano al cospetto della fredda e calcolatrice ragione.

Se venti assassini forman l' Italia, cento austriacanti la formano cinque volte, e questo piccolo numero basterebbe perchè la diplomazia, i galantuomini, la pubblica opinione predicassero l'Italia cinque volte austriaca. Lodato il cielo che le cose sono così! Quell' esecrando delitto non ha macchiato la fronte d' Italia, che anzi nell' universale cordoglio essa è tornata più pura, più bella, e dalla sventurata occasione ha cavato argomento di vantaggiarsi nella coscienza pubblica non iscusando l'accaduto nè per ferocia brutale di popolo, nè per antiche colpe che si avesse l'Anviti. L' Italia è sempre inviolabile, e chi tentasse violarla nol potrebbe che scellerata-

mente, iniquamente, e voi sig. d'Azeglio, sareste il primo a dar dello scellerato e dell'iniquo a chiunque tentasse per il caso dell'Anviti mutar le sorti della vostra nazione. Noi col *Siècle* e con voi chiamiamo quel caso *uno spaventevole misfatto*, ma è spaventevole in sè stesso, pel modo barbarbo come fu consumato, non per rapporti che si abbia con tutti gli Italiani, nè per pregiudizi che possa recare alla causa nostra. Niente affatto! sino a quando la ragione e la logica non saran calpestate, sino a quando non prevarrà il cattivo vezzo di concludere dall'individuo alla specie, dal particolare al generale, l'Italia non risentirà il più piccolo danno, noi ne siam certi. Come entrano poi, sig. d'Azeglio, i fatti di Perugia? qual somiglianza hanno mai col fatto di Parma? Il governo di Roma volle nascondere quella carneficina, ne premiò gli autori e stolidamente ne lodò il contegno; ma d'onde voi cavate che il governo di Parma abbia voluto fare altrettanto, quando al contrario la stessa notte cominciaron gli arresti, e la descrizione dell'assassinio volò sino a Parigi e a Londra? La pubblica stampa non ha gridato altamente, anche troppo, tutti non siamo stati d'accordo anche nell'opera poco lodevole di dar più peso che non merita ad uno di quegli avvenimenti che si ripetono in tutti i secoli, in tutte le nazioni, in tutte le città? La coscienza pubblica, voi gridate; ma credete davvero che la coscienza pubblica sia così ingiusta da trasnaturare le cose e gli avvenimenti, e da imputare a tutta una nazione l'eccesso *di una banda di miserabili*, come voi stesso li chiamate? E perchè poi pretendere che al tribunale di questa coscienza pubblica non si portino insieme al delitto di quei *miserabili* i delitti dell'Anviti? Vorreste dunque per avventura che quei colpevoli fossero eziandio reputati gli assassini di un eroe o di uno sventurato innocente? Ma dunque la coscienza pubblica non distingue tra un omicidio freddamente o capricciosamente perpetrato e una vendetta? dunque è lo stesso in faccia a Dio, alle leggi, al mondo uccidere un innocente e un malvagio, un amico e un nemico, uno che ti ha beneficato ed uno che ti ha calpestato e vilipeso nelle maniere più barbare? Ma ove mai vi siete spinto, o sig. d'Azeglio? Appellate alla pubblica opinione, ma state al suo giudizio. Essa è più saggia, più fredda, più giusta degli individui, e il suo giudizio è ormai pronunciato. Ascoltatelo per un organo conservatore qual'è il *Daily-News*. Questo giornale dopo avere accennato la vita, i delitti dell'Anviti, dice: « Tutto

« questo certo non giustifica l'assassinio che era un atto di odiosa bru-
« talità, ma spiega l'eccitazione popolare che l'ha provocato; e
« prova che non bisogna confondere questa vendetta locale che ha
« calpestato cotesto miserabile con un sentimento generale di li-
« cenza, o con una tendenza dominante ad applicare la legge di
« Lynch agli avversari della causa nazionale. Il popolo nel nostro
« paese si è reso colpevole di simili oltraggi ancho senza tanta
« provocazione. La morte violenta di Portens opera del popolaccio
« di Edimburgo ne è un esempio. Ma è la parte più bassa del
« popolo che mette mano a siffatte manifestazioni. Tra le classi ele-
« vate, per quanto vivi siano i loro risentimenti, il rispetto alla
« legge domina quei selvaggi istinti di giustizia che trasportano la
« plebe a prevenire le decisioni dei tribunali e ad usurpare le fun-
« zioni del carnefice ».

Indi prosiegue a far conoscere come gran parte di colpa ricada su quella diplomazia che tiene tuttavia incerto lo stato dei Ducati; che i governatori provvisorii di quelle provincie abbiano con ammirazione di tutto il mondo adempiuti in tempi difficilissimi al loro incarico; loda la costanza e la freddezza dei sentimenti del popolo; la sua pazienza nell'aspettare l'esito delle lungaggini diplomatiche, o conclude ormai esser tempo di assestar le faccende. Ecco, signor d'Azeglio, il giudizio della coscienza pubblica; ecco sottosopra ciò che ne dicono tutti gli altri giornali, anco i più ostili alla nostra indipendenza. Ma egli è d'uopo elevare la questione ad un altro punto di vista, a quel punto di vista d'onde si osservano più chiaramente le circostanze sociali e lo stato presente dei popoli. I campi di battaglia sono ancora bagnati col sangue di centomila soldati, e tanto sangue ha fruttato indipendenza e libertà. Caro prezzo è stato sborsato, e quanto più un bene ci costa, tanto più odioso riesce chiunque nutra sentimenti contrari, o per opere sediziose ed inique tenti disturbare l'attualità delle cose. Non giustifichiamo; ma concedeteci esser opera pazza, stolta e cieca avventurarsi a ritornare in un paese ove non si è lasciato che eredità di odii e di propositi di vendetta, e dove il solo apparire risveglia sospetti ed ire. Chi trascinò cotesto sciagurato a Parma? a qual fine vi veniva in momenti quando la sete di regno e la libidine di governo umiliano gli scoronati a promuovere tumulti, disordini, rivoluzioni ed anarchia?... In chi fidava cotesto misero altro che nella moderazione

del popolo? ed è dunque lecito che si abusi di questa moderazione per rovinare il popolo stesso, e risospingerlo alla soggezione dell'antica tirannide? E perchè una disgrazia incoglie ad uomo di tale sorta, e perchè la più abbietta frazione del popolo in un momento di ferocia brutale l'uccide, per questo tutto è perduto, il mondo è nostro nemico, la nostra causa non è più santa? Signor d'Azeglio, perdonateci: voi vi siete esaltatato, vi siete allontanato dalla verità e dalla giustizia; assicuratevene pure: la posizione d'Italia non è cambiata; l'Italia non ha contaminata la fronte nè dee abbassarla per vergogna; l'Italia fu ed è tuttavia inviolabile; l'Italia, come voi l'avete elegantemente detto, può alzare la fronte sicura al cospetto delle nazioni e dire: « Quali di voi dopo 40 anni di schiavitù corruttrice, ha saputo mostrare, come gli Italiani, doti e virtù rare eziandio fra i popoli di antica e politica libertà? L'Italia può sfidare col suo nome, tutte le forze dei suoi nemici, perchè queste forze cadono dinanzi alla voce dell'opinione che grida: nessuno tocchi l'Italia ». Quanto poi alla colpa di quel governo nel non prevenire il deplorabile assassinio, noi attendiamo che il fatto ci venga tutto narrato per ordine, e secondo la verità, per non gridare invano e alla cieca. Ove il governo del dittatore fosse colpevole, saremo i primi a dimenticare le sue virtù, le sue fatiche, la sua capacità nel regger la cosa pubblica in tempi difficili e a predicarlo indegno del posto che occupa, come già qualche cosa abbiam detto, secondo le notizie sinora pervenuteci. Ma neppur per questo l'Italia tornerebbe violabile; e il mondo dovrebbe rispettar sempre una nazione virtuosa e civile dell'intutto estranea ad un avvenimento particolare. Fra quanti hanno ed avranno per Massimo d'Azeglio quella venerazione che per molte ragioni si ha meritato, noi vogliamo essere i primi, ma per la verità abbiamo, più che venerazione, un culto.

(3) Nella *Gazzetta di Milano* discorrevasi la cosa nel modo seguentè, premesse le parole di un onorevole scrittore nostro amico, sincero e leale italiano, che pur riproduciamo:

La notizia recataci dalla seguente corrispondenza, da Parma, ci riempie non solo di orrore, ma della più viva e sentita indignazione. Non curiamoci di conoscere i fatti malvagi di chi fu vittima, nè il

ribrezzo che doveva inspirare alla popolazione la comparsa improvvisa di simil uomo; ciò non diminuisce la colpa, tanto più grave in questi supremi momenti. in cui i nemici d'Italia non aspettano che un movimento, un fatto qualunque anche isolato come può essere questo, per accusarci di rivoluzione, d'indisciplina, di incapacità per un buon governo, di cittadine discordie, d'assassinii, e di quanto v' ha ancora di peggio, in cui l'Europa tutta ha gli sguardi su noi, e mentre ne circonda delle sue simpatie, ci applaude dell'ordine che abbiamo saputo serbare in tanta battaglia di passioni e d'avvenimenti, ci incoraggia a proseguire, e quasi si rende garante del nostro senno e del nostro diritto.

Noi siamo certi che, se alla mente dei colpevoli fosse balenato il pensiero dell'atroce ingiuria e del danno che commettevano, non contro un miserabile individuo, ma contro la patria, essi si sarebbero ristati atterriti, nè avrebbero consumato il delitto.

Ma forse qualche mano secreta, qualche prezzolato provocatore si era nascosto fra loro ed agitava le furie di pochi ingannati o malvagi, mentre all'altra riva del Po, principi, arciduchi e duchi incoraggiavano la colpa, e sorridevano all'infernale opera loro.

Ma al cospetto d'Italia tutta che si alzerà con una sola solenne protesta contro così miserando fatto, che si dirà abborrente, indignata di tanto eccesso; che rinnegherà come suoi figli, pochi, isolati individui, trascinati al mal fare o da impeto sconsigliato, o da insidie infami e secrete: noi abbiamo diritto a sperare che l'Europa non vorrà aggravare l'intero paese del delitto commesso da un pugno di disgraziati, contro i quali s'alza così generale fra il grido di riprovazione e di sdegno.

La città è contristata da un terribile e feroce avvenimento, il quale ha solo riscontro nell'eccidio del ministro Prina. Ieri il colonnello conte Luigi Anviti, già comandante delle truppe parmensi durante il governo di Carlo III e i primi tempi della reggente, uomo tristo, pei tempi suoi e per l'animo suo, e più per la stoltezza di cui era comunemente notato, e che lo rese tristissimo e maleviso, veniva a furia di plebe massacrato.

Andato in disponibilità di servigio da alcuni anni, parea che lo si fosse dimenticato, ma pur troppo un fatto atroce gli pesava, e lo

tirava forse per fatal decreto di Dio a mala fine. Nel 55 accusò alcuni di insidia alla sua vita — erano innocenti, eppure per la ferocia del governo di Luisa Borbone si condannarono da giudici militari e si fucilarono due; uno, padre di famiglia si strozzò in carcere, o come si afferma, vi fu fatto strozzare: certo quel governo e quegli uomini eran capaci di tutto!

Epperò questa mite e buona città, nobile, generosa, di animi notoriamente educati e gentili si inferocì e si mutò per essi loro — i miti sensi, gli affetti dilicati e nobili si son fatti ira, odio, vendicazione — mal frutto del dispotismo, dei militari eccidii, delle bastoture disumane, immensa iattura di cui e Carlo III e Luisa di Borbone e i ministri loro, dovran certo alla istoria e a Dio un conto per essi irredimibile.

Il conte Anviti era da più mesi assente nelle Romagne, dove stanziava appo un suo antico collega in Rimini.

Del 5 ottobre a sera colla ferrovia che va a Torino, giungeva al ponte d'Enza; ivi, essendo interrotta la via pel ponte rotto dall'ultima piena, scendeva per varcar cogli altri il torrente a piedi: — riconosciuto da alcuni Parmigiani, lo si arresta: giunge a Parma, è condotto alla caserma dei carabinieri, ove, lo si deve pur dire, stanziano soli dieci a dodici uomini per una città di 50 mila abitanti!

La plebe si commuove — invano il colonnello comandante un battaglione di guarnigione, promette la vita — alla plebe, che processato tosto, ove fosse colpevole, lo si appiccherebbe l'indomani; la porta della caserma dopo qualche tempo è sfondata, sfondati i cancelli, preso il prigioniero, massacrato a colpi di pugni, di bastoni e di calci, trascinato sulle vie, recato in un caffè, ed ivi spento in un orribile modo. E questo fatto durò fino alle 9 1|2 di sera, cioè per circa cinque ore!... finchè colla baionetta spianata una pattuglia del battaglione Pinerolo, potè rapir all'orgia cannibalesca i resti di quest'uomo, colpevole sì, ma certo con più grave colpa punito!

Stamattina l'Intendente generale di Parma, deputato Cavallini, ha fatto alla città uno stupendo prolcama, che a viso scoperto conchiude coraggiosamente: « Tutta Italia piangerà il misfatto!... ri« deranno solamente i nostri nemici ». Possano le nobili parole dell'illustre italiano trovar eco possente nei cittadini e più mano forte in chi governa, onde pur troppo la sfrenata anarchia non ci

travolga, e, com'ei dice, non ci conduca poi a scontar « cento per uno, le colpe! ».

Oh! povera patria!... perchè è mai scritto che debbano i figli tuoi medesimi sempre squarciarti il seno!

A voi, signor Farini, a voi ora sta far prova di quel valore antico. di cui fa mestieri a far sì, che della libidine ferocissima di cento sciagurati non porti la pena tutto un popolo nobile e generoso.

La *Gazzetta Ufficiale di Parma* così scriveva:

« Nell'esemplare della *Gazzetta di Milano* di venerdì leggiamo una corrispondenza anonima da Parma con una premessa del sig. C..., le quali hanno bisogno di una qualche osservazione.

« Noi deploriamo e deploriamo collo stesso sig. C. l'atroce fatto accaduto in questa città nella sera di mercoledì, ma non possiamo convenire con lui, che il ribrezzo, l'indegnazione, l'ira che doveva inspirare alla popolazione la comparsa improvvisa di un uomo su cui tanti e sì enormi delitti si accumulavano, e sul quale cadeva la tema che altri ne perpetrasse, non diminuiscano per nulla la responsabilità e la colpa in chi lo consumava. Se vero fosse quanto egli asserisce, un delitto commesso nell'eccesso della passione, avrebbe un peso uguale all'altro che eseguito venisse con tutta la freddezza del calcolo.

« Il corrispondente anonimo poi nell'eccesso del suo zelo patriottico cade in prolissità ed esagerazioni tali, che nel descrivere il fatto, ci dice, *che in un caffè fu in orribile modo spento* quello stesso Anviti che, per sua stessa asserzione, era già stato *massacrato*, come è di fatto appena strascinato alla porta della caserma a colpi *di pugni, di bastoni e di calci*. Il nostro anonimo per presentarvi un colpo anche più orribile di scena vi fa morire un *massacrato*.

« Con pari storica verità finisce la sua corrispondenza con un rimprovero al nostro governo perchè non seppe impedire un tale misfatto. L'anonimo che possiede la virtù di far *morire i morti* forse avrebbe avuta quella ancora di opporsi ad un avvenimento, che, pel modo e per la rapidità con cui successe, niun governo, fosse il più vigilante, niuna forza, fosse la più imponente, poteva evitare o prevenire ».

Non crediam risponder meglio al foglio di Parma che facendo seguire alla sua *rettificazione* la lettera che ci scrive quel nostro corrispondente, tralasciandone anche questa volta, per sentimento di delicatezza, la minuta descrizione dell'atroce misfatto, la quale verrebbe bensì a ribattere la taccia di esagerazione data a quel primo genuino racconto, ma empirebbe altresì di orrore e raccapriccio i nostri lettori:

Parma, 10 *ottobre.*

Il supplemento del foglio di Parma di ieri volge a noi alcune parole circa la narrazione dell'orrendo fatto del 5 ottobre. La Dio mercè, quasi tutta la stampa italiana ed estera è oggi all' unissono con noi, pur compresa quella del partito estremo. Pregovi quindi come amico e come italiano, di far su ciò breve *nota*, in riscontro alle parole del giornale ufficiale. Sapete che io non scrissi come fu stampato, ma narrai il fatto ne' suoi più atroci particolari. Dite adunque che non fu il corrispondente che fece l'errore, ma la vostra redazione stessa che, presa da un senso di rispetto e di carità patria, non osò stampare i fatti nella loro genuina ferocità; dite che non vi bastò l' animo di narrare... dite infine che gli autori dell'articolo ufficiale che hanno cuor di *scherzare* a tal fatto, non fanno certo difesa a quei governanti, onesti ma deboli, che non solamente *noi*, ma tutta la stampa italiana notò di debolezza, compresa la *Gazzetta del popolo!* Dite ancora che non vale a scusa la passata infamia del morto, e che perdio non è vero che la popolazione di Parma abbia preso parte veruna al misfatto, ma che essa lo ripudia, che essa chiede ad alta voce un pubblico giudizio che le ne tolga ogni responsabilità.

Non è caso di esser medici pietosi; a simili piaghe vi vuol pronto e forte rimedio. Date dunque voi, come italiano e liberale una dignitosa risposta a que' gracchiatori che, per salvare la debolezza del governo, vorrebbero buttar la colpa su tutto il popolo!

Aggiungete che l'arrivo accaduto questa notte di due battaglioni toscani e di alquanta truppa piemontese, fa sperare alla città di vedersi liberata una volta di un pugno di disgraziati, educati ad un'idea spaventosa, che ne sono per ora il terrore.

Dite che non abbiamo bisogno di nascondere alcun particolare d'un fatto, la cui risponsabilità non può ricadere che sui pochi forsennati che lo commisero!

Dite che celando menomamente la verità, si assume la difesa d'un assassino che tutt' Italia rinnega.

Dite che l' Italia, la Dio grazia, tanto grande da non voler bruttarsi le mani di sangue serbato all'esecrazione del mondo, comechè essa abbia valorosamente mostrato sotto il sole di Palestro e San Martino come ella sappia ancor combattere e vincere coll'armi leali dei soldati in campo.

Dite tutto quanto il vostro patriottismo vorrà suggerirvi, per consolare una popolazione generosa che rinnega ogni complicità col delitto, che non vuol riconoscere per suoi figli que' forsennati; fate che a quella piccola parte di popolo ignorante e traviato suoni la voce del libero patriota, onde non si illuda e non tenga giusto l'assassinio. Invece d'emulare la Francia di Marat e di Robespierre, emuliamo la Francia di Marengo e di Austerlitz; ma non perdio quella dell'89 a Parigi! Ricordiamo che Lamartine, il grande cittadino, ne ripudiò solennemente la bandiera nel 1848, avvegnachè una nobile azione non poteva abbandonar quell' insegna che fece il giro del mondo in mezzo alle vittorie della civiltà, per quella che non passeggiò che la piazza di Grève in mezzo al sangue dei supplizi !...

Da Parigi scrivevasi:

« Io posso affermarvi che le vive simpatie della Francia per l'Italia sono ancor quali erano al principio della guerra, e che, a parte i corvi dell'ultramontanismo, tutti desiderano l'indipendenza della vostra bella patria. Dirò di più che il numero e l'ardore de' vostri partigiani è piuttosto accresciuto che diminuito; ho ad ogni di occasione di accertarmene. Molti ch'io avevo lasciati, alla mia partenza da Parigi, tiepidi od anche indifferenti, mi hanno al mio ritorno sorpreso coll'espressione energica delle loro nuove convinzioni. Ammirasi l'attitudine delle vostre popolazioni, la loro unione la loro calma, la loro dignità. L'assassinio del colonnello Anviti, che, ridestando le memorie del 93, poteva sì funestamente servire ai disegni della reazione, non ha neppur prodotta l'impressione che po-

essene temere. Ciò è rincrescevole, senza dubbio, diceami ieri un antico negoziante, uomo assai moderato, ma bisogna esser giusti. Anviti non ebbe se non quanto meritava. Si raccontano ovunque le atrocità commesse da questo antico *executeur des hautes oeuvres* (*boia*) del duca di Parma e spiegasi perfettamente, pur deplorandola, la vendetta non meno crudele della popolazione. Io non vi parlo di ciò se non per farvi giudicare della fermezza delle simpatie francesi per la causa sacra dell'Italia; e m'è d'uopo aggiungere ch'io non vado a cercare i miei esempii fra gli uomini più *avancés*, ma fra quelli che tremavano pei loro beni e per le loro persone nel 1848. È a bramarsi che l'affare Anviti sia discusso in pieno giorno dalla giustizia criminale, perchè l'opinion pubblica in Europa possa giudicare ad un tempo l'atto degli uccisori e gli antecedenti della vittima. Io posso ben parlarvi dello spirito pubblico in Francia; ma quanto a' diplomatici, temo d'esserne ridotto a giuocare *au colin maillard* (a mosca cieca) come tutti i nostri giornalisti e loro corrispondenti. Parmi vederli tutti, bendati gli occhi e cercanti alla ventura la soluzione che ad essi sfugge ognora. Εὕρηκα, (*trovai*) gridano mattina e sera, e sono costretti a confessare che non trovarono nulla. Io non so davvero a che punto sia il parto e se da questo lungo lavoro avrà ad uscire un bel fanciullo vispo e ben complesso o un mostro come ne crea di sovente la diplomazia: ma prevedo come voi ed ardo d'impazienza. In aspettando spero che gl'Italiani si rammentino la condizione nostra, quando il duca di Brunswick minacciava la Francia, e quando i nostri soldati improvvisamente sorsero da tutte parti, nudi i piedi e senza pane, e cacciarono vittoriosamente tutti gli eserciti della coalizione. La situazione è identica, poichè se l'Italia indipendente è meno grande che non era allora la Francia, ella ha pur meno nemici a temere. *Energia e perseveranza*, e l'Italia è libera, e l'Italia ritorna a ciò che era, a ciò che avrebbe dovuto essere sempre la patria dei Dante, dei Michelangelo, dei Galileo, dei Volta e dei Vico; ed ella si assicura per sempre la sua grandezza fortificandosi coll'unità ».

(4) Il proclama dell' intendente Cavallini suonava come appresso:

Cittadini,

Ieri sera la vostra città è stata contristata da un fatto che non sarà mai abbastanza deplorato.

Un miserabile venne a mostrarsi a quel popolo che aveva crudelmente offeso.

La febbre della vendetta invase alcuni sciagurati, li accecò, li rese furenti e li trasse a bruttar le mani nel sangue.

Fosse stato il più perverso degli uomini, toccava alla legge il punirlo.

Mentre il governo provvede perchè rimanga forza alla legge, sente che questo è il momento di invocare, in nome della carità di patria, il concorso di tutti i buoni.

Voi che intendete la libertà, dite ai vostri concittadini che la libertà non vive senza il rispetto alla legge.

Voi che volete la redenzione del vostro paese, dite che dobbiamo aspettarla nell'ordine e nella tranquillità.

Dite, che volendo vendicare al modo di ieri gli insulti della tirannide, le si spiana la via al ritorno, le si prepara agio a far pagare al popolo un terribile cento per uno.

Dite, che del misfatto di ieri tutta Italia piange... non ridono che i suoi nemici.

Così scriveva il Municipio al dittatore Farini:

« Eccellenza,

Or fa una settimana, quando nelle contrade di Parma una mano di sciagurati, violando i diritti riservati alla giustizia, con furore selvaggio immolava il colonnello Anviti ai risentimenti subitanei della vendetta, nessuno che facesse luogo alla ragione avrebbe supposto che si dovesse chiamarne in colpa un popolo intero.

Meno poi sarebbe caduto in animo a chicchessia che per un atto di feroce violenza, parziale, isolato, singolarissimo, si potessero trasviare cotanto le opinioni, da stimarne responsale la Nazione Italiana, e menomato l'onore, offesa la reputazione di lei.

Ma non fu così, e noi vediamo parecchi diari della stampa europea gareggiare in mettere innanzi argomenti per contaminare il nostro nome; esagerare i fatti per coonestarne i falsi apprezzamenti creare pericoli immaginari; affettare paure impossibili, e con iscambio inaudito d'idee e di cose, confondere in una sola reprobazione i pochi autori di un delitto, un governo che non lo previde perchè inaspettato, una città che conobbe il fatto quando già era consumato, l'Italia tutta e per poco la causa che l'Italia propugna della indipendenza e della libertà.

Noi che il suffragio popolare chiamava a rappresentare questa cittadinanza, non potevamo da principio che aspettare con calma i risultamenti delle investigazioni giudiciali ordinate ad assicurare la riparazione solenne reclamata dal senso morale offeso e dalla coscienza pubblica.

Ora non ci è più consentito il silenzio, e fra tante voci accusatrici, a cui la città nostra è fatta segno, sentiamo il dovere e ci preme il bisogno non di giustificarla, che non ne ha mestieri, ma di protestare altamente in faccia alle genti civili per le accuse che altri si piace di lanciare contro un popolo in gentilezza d'animo, in carità di patria, in sacrifici ed abnegazioni a niuno secondo.

Eccellenza,

Voi testimonio della tranquillità e dell'ordine che durarono inalterati fra noi e prima e dopo l'istantaneo caso; voi eletto dal popolo a tutelarne gli interessi, a sostenerne i diritti; voi, lo teniamo per fermo, e ne difenderete ora il più prezioso di tutti, l'onore.

Vi mando di fretta i due proclami, che stamattina affissi al pubblico facevan chiaro, come l'invitto animo del cittadino dittatore abbia compreso il sacro dovere che gli incombeva per salvare la generosa popolazione di questa nobile città italiana dalla grave responsabilità cui l'atroce misfatto, che dentro la cerchia delle sue mura si compiè, la minacciava.

Le alte e schiette parole di Luigi Carlo Farini avranno un eco possente in ogni cuore italiano, e l'Europa vedrà, come se alcuna volta il prevenire il delitto non torni possibile, sia però sempre esemplarmente punito anche qui, perchè siam parte civile di popolo

civile. Questa notte sono cominciati numerosi arresti; niuna opposizione incontrò l'eseguimento di questo primo atto di giustizia, splendida prova dell'isolamento in cui la pubblica coscienza abbandonò i colpevoli.

Se i nostri nemici han riso all'indomani dell'atroce colpa, certo che piangeranno a questo sublime spettacolo di pubblica giustizia!...

Come Bruto romano colpì i figliuoli che in lui avevano offesa la maestà della legge, il popolo italiano con pari virtù consegna alla ferma ed inflessibil mano della giustizia i proprii figli che la offendevano, e mostra al mondo che non fa d'uopo, in questa classica terra, di straniere baionette, a far che trionfi la causa sacrosanta della libertà e del diritto, causa comune, causa per cui è scudo ogni petto, per cui s'accende ogni cuore.

Grazie adunque sian rese al cav. Farini, da cui certo non ci aspettavamo di meno — e la redazione della *Gazzetta di Parma* si persuada, leggendo le solenni parole del dittatore, come essa, e non la stampa italiana, fra cui noi ultimi, avea gravemente errato, prima nello esporre il fatto con parole ingiuriose a tutta la popolazione, che, secondo quella sua relazione, avrebbe preso parte al fatto; poi facendo in proposito dei giuochi di parole, indegni sempre di chi sente e sa e viemaggiormente in argomento sì grave e importantissimo.

Nè le parole della *Gazzetta di Milano*, nè quelle profferite da nessun giornale, arriveranno mai certo alla gravità di quelle che Luigi Carlo Farini ha oggi scritto nel suo proclama. Forti quindi della unità di pensamenti che scorgiamo fra noi e la grande anima dello illustre di queste provincie, dispregiamo i tristi e gli ignavi, e andiam superbi di constatare nel proclama dittatoriale non solamente una conformità generale di pensieri, ma la ripetizione eziandio di alcune particolari idee nostre, nelle precedenti corrispondenze sviluppate.

Tanto è vero che non è possibile intender in diverso modo le grandi idee fondamentali del diritto e della giustizia; nè, come è impossibile far due pesi e due misure senza frode, farsi, a seconda dei casi, due specie di libertà, di coscienza, di onore.

Frattanto sono attivissime le militari provvisioni, e due compagnie della nostra guardia nazionale mobilizzata stanno per recarsi lungo

la linea del Po al passo di Brescello. Il generale Fanti, prode capitano della lega, non si dà tregua; e se l'ordine, come non ne dubitiamo, si salvi da ogni straniero intervento, fra breve l'Italia attuale andrà superba di un valoroso e ben composto esercito, pronto a far rispettare, sì all'interno che al di fuori il sacrosanto vessillo dell'indipendenza e della libertà, contro i mercenarii di Antonelli come contro i mascherati gregarii dell'Austria, come contro i feroci scherani dell'anarchia, valenti soltanto fra le tenebre, ad efferati disegni, e a far onta al paese.

Si persuadano una volta i traviati, che il terrore può incutere spavento ai codardi, ma che per esso non si fa trionfare una causa. L'Italia oggi, rammentiamolo bene, è in tal fase fortunata della sua vita politica, che i suoi nemici può attendere in campo — combatterli — vincerli, alla luce del sole, al cospetto del mondo.

Ecco il proclama del dittatore, e del comandante le truppe della Lega:

Parmigiani!

La vostra città fu contaminata da un misfatto orribile: la nostra riputazione fu offesa: fu profanata la libertà: fu insultata l'Italia che, pel generoso contegno de' suoi figli, grandeggiava nella estimazione dei popoli civili.

La pubblica coscienza domanda riparazione; e l'avrà.

Ho dal popolo il mandato di difendere tutti i suoi diritti, e prima di tutto quello della giustizia.

Non andranno impunite le colpe; non andrà vituperato il nome italiano.

Cittadini e guardie nazionali! Riunitevi tutti in compatta opinione d'intorno a me sotto la bandiera della civiltà e dell'Italia. La bandiera dell'Italia è là dove si fa sacrificio della vita, non dove si fa iattura dell'onore.

L'anima di Vittorio Emanuele è contristata. Egli è uso a reggere un popolo, che sparge il sangue dei nemici solo sui campi di battaglia; un popolo che ha saputo mantenere la libertà per sè, e procurarla agli altri, perchè ha saputo ubbidire alla legge!

Parma, 11 ottobre 1858.

FARINI.

Ufficiali, sott'officiali e soldati,

Compreso dall'alta missione che mi venne affidata di combattere i nemici, i quali attentassero alla nostra indipendenza, e di mantenere con eguale risolutezza l'ordine interno, ha nominato il generale Ribotti a comandante generale delle truppe della città e provincia di Parma.

Voi tutti avete con me sentita profonda indignazione per l'atroce misfatto avvenuto in Parma, il quale ha oltraggiato il nome italiano, e tenderebbe a paralizzare ogni apparecchio militare, qualora potesse ripetersi o andasse impunito.

La patria si difende nei comizi, e sotto la nobile assisa del soldato; ed è sul campo di battaglia che l'Italiano deve dare e ricevere la morte.

I vostri generali, che hanno combattute molte guerre per la libertà e l'indipendenza, ripudiano egualmente ogni atto vile, come ogni oltraggio fatto alla legge ed alla giustizia.

Modena, 11 ottobre 1859.

Il luogotenente generale,
FANTI.

La *Gazzetta Ufficiale di Parma* sola non approvò l'indegnazione della stampa e spudoratamente osava compromettere governo e città per la smania di contraddire a chi non le era forse simpatico scrittore.

XXXIII.

Sala e Colorno — La giustizia di un Farnese — Il trastullo della confessione — Spalle nude e mons. Cantimorri — Evelina — Stato d'assedio nei boschi di Sala — Spettacolo di una comunione — Combattimento colla morte — Sacrilegio.

Luigia Maria fatta vedova, predilesse la villeggiatura del Casino dei Boschi, breve tratto distante dalla città di Sala, e sole dieci miglia di Parma. Al piede di vaghissime colline, circondato da boscaglie di pini e di piante selvatiche, contornato da amene selvette, da quieti viali, da vigne, da pratelli, ricco dei doni di Flora e di Pomona, con lunghissime vedute, su pei monti o verso la pianura, è veramente delizioso questo soggiorno reso incantevole dalla duchessa Maria Luigia che tramutò l'arata campagna in un parco, ed un casino di riposo in amenissima villeggiatura con estesa giurisdizione di cacce all' intorno.

L'animo cupo e meditabondo della reggente trovava per certo in quella solitudine campestre fra l'ombra ed il mistero, la forza che ne raffermava la tenace volontà, e nel silenzio degli adulatori cortigiani e delle grida dolorose del popolo, avrà cercato alleviare il peso della coscienza e gustare le gioie della libera vita, perocchè anche ai tiranni è gradita la libertà, ma purchè sia per essi soltanto.

Sala e Colorno ville ducali dei sovrani di Parma, ricordano una tenebrosa sentenza di Ranuccio II Farnese che le incamerò nel 1611, confiscandole alla famiglia dei Sanvitale,

dopo averne fatto decapitare sette sulla piazza di Parma per colpa di lesa maestà, e fra essi la troppo avvenente Barbara Sanseverino che forse fu colla virtù sna eccitamento alla ferocia del duca. Nè ancora è puro il nome di Ranuccio dalla accusa di spogliatore ingordo e di giudice ingiusto e crudele: impavido assistette al supplizio di quelle sue vittime, immovibile spogliò d'ogni bene gli orfani loro, facendosi schermo della ragione di Stato. Ma questa ragione di Stato che i principi invocano nelle loro vendette, si rassomiglia alla ragione della fame che chiama in difesa l'assassino: quale dei due ha più torto?

Don Ferdinando di Borbone quart' ultimo duca di Parma, sullo scorcio del passato secolo, trastullossi patriarcalmente in Colorno: la moglie sua Maria Amalia rinnovava in Sala gli scandali che gli storici narrarono della sorella di lei Maria Carolina in Napoli. Luisa Mariâ nel suo misticismo avrà avuto materia alle sue preghiere, ricordandosi nelle stanze del Casino de' Boschi l'avola di si buona memoria.

Ogniqualvolta la reggente dirigevasi a Sala, seguivala un corteo di cappellani, e là quando illanguidivano le conversazioni proponevasi per sollievo dello spirito la confessione. Narra chi fu presente che moltissime volte la duchessa infastidita dal silenzio delle sue dame sorgeva dicendo: vogliamo noi confessarci?... rispondevano gioiosamente un si le damigelle, e presto i confessori chiamavansi e le confessioni si improvvisavano, e a Dio si presentavano negli abiti di gala, negli adornamenti cortigianeschi, coi vezzi della seduzione, essendochè l'ipocrisia delle parole non tolse mai a tanto bigottismo la galanteria femminile. Chi vide mai vesti accollate sul pinguissimo corpo della reggente e su quello delle sue giovani dame? Neppure allora che monsignor fra Felice Cantimorri, prelato domestico di S. S., patrizio Bagnorese, priore, ecc., vescovo di Parma e conte *ordinis caprum*, (leggasi alla

parmigiana *capprorum* non *cappucinorum*) interveniva alle *soirées* di madama la reggente.

Prestava l'opera sua nei servigi della guardaroba ducale una gentile giovinetta non ancora ventenne: Evelina era il suo nome. Lampeggiavanle in volto due nerissimi occhi vieppiù fulgidi per la pallidezza delle guancie sbiadite per acuta malattia de' polmoni. Mesta sempre, timida e silenziosa, rivelava al vederla un cuore che da potenti affetti commosso, non era ben conscio ancora della battaglia che dentro lo divampava.

Figlia di poveri parenti Evelina era bella, bella e molto: avuta una educazione di molto superiore allo stato, il nome di famiglia devota all'antica dominazione Borbonica avea procacciato alla fanciulla l'onore del regio servire.

Poveretta! avea padre e madre, bimbi, fratellini e sorelle, come non avrebbe sagrificata loro tutta sè medesima?

Avea sedici anni.

L'età dello amore, delle speranze, delle facili e dolcissime illusioni.... l'età in cui sorridono alla mente i rosei sogni dell'avvenire attraverso ad una perenne ghirlanda di fiori soavemente olezzanti.... l'età in cui l'universo intiero in una mistica favella ragiona all'anima un unico tema, sempre quello e pur sempre nuovo: amore, amore!...

Amore che è vita e fremito di tutta quanta la creazione, dall'umil fiore che si nasconde sul clivio del colle o sul margine del rivo al superbo palmizio dalle vaste e fitte ombre, dal piccolo insetto che appena l'occhio scerne sul breve spazio, pur tempio di vita, pur altare di una scintilla di quel fuoco mirabile che dovunque divampa ed arde, al gigante della animata natura — l'uomo che parla e che colla potente intelligenza domina re assoluto tutto quanto il vasto regno dell'universo.

Evelina amava.

Riamavala Alfredo, giovane affettuoso e sventurato: eppure

uno all'altro non disse mai — ti amo! parlavano gli occhi d'entrambi ed in quegli sguardi lungamente immobili racchiudevasi per quelle due anime tutta la felicità della terra. Anima viva non avrebbe di alcuna cosa sospettato: ben se ne avvide il maggiordomo dei reali palazzi, gesuitica volpe di antichissimo pelo, e parve commossa la quiete e perduto l'onore della casa ducale.

Ebbero rimproveri acerbi i due giovinetti, ed ai guardacaccia fu ordinato di perlustrare più attivamente i boschi remoti ed oscuri, e guai agli amanti se fosservi stati sorpresi.

I giovani non avevano pensato mai di recarsi a passeggiare colà, ma il maggiordomo co' suoi 60 anni di esperienza la sapeva lunga assai e coll'animo suo dubitò in altrui le opere che in età più ribollente sarebbersi da esso compiute.

I gesuiti veggono nero nella luce del sole, perchè più nera della veste loro, hanno nera la vista e neri gli affetti.

Evelina ammalò gravemente.

V'hanno creature che pajon nate non per vivere ma per morire: come stella errante per lo spazio interminato del profondissimo cielo, come lampo che squarcia la nube, come fiore che inaridisce dall'aurora al tramonto, la vita è per essi un rapido passaggio, pel mondo una rivelazione.

Povera Evelina! io ti rammento, nè scorderò mai la tua vista, rammento la voce soavissima e fremente che ti usciva dal petto infermo, rammento l'espressione indescrivibile del limpido tuo sguardo quando in sugli ultimi della tua vergine vita la tosse affannosa ti rompea la parola in sul labbro: parea che tu volta a Dio, stanca di patire, affrettassi coi voti la tua partita. Povera Evelina! se lo spirito gentile è pur vero che viva in una sfera migliore, tu guarda di lassù costoro che ti hanno amata, e su di loro stendi pietosamente le candide ali protettrici, angiolo del Signore!

In breve la tisi corrompe i penetrali più intimi della vita, in breve la gentil fanciulla non fu più che un'ombra: le mani affilate affilate, la gola scarna, l'occhio profondamente infossato, la voce soffocata rivelarono la fredda mano della morte.

Il maggiordomo lo seppe e prescrisse che tosto fosse la morente confessata.

— Voglio, diceva, levarmi ogni carico dall'anima, io: so quel che dico... e accennava quel tristo agli innocenti sospiri di Evelina.

Ma nel fondo dell'anima maggiordomale era la smania di mostrarsi agli occhi della reggente caldo di zelo religioso.

I cappellani di corte assediavano la moribonda, e si imporporò di gioia la scarna faccia del maggiordomo. quando seppe potersi amministrare il viatico alla inferma. Aveva egli meditato uno spettacolo, non era maggiordomo per nulla.... disse e fu fatto: dodici staffieri colle torcie precedevano la processione del sacramento, la seguivano la duchessa e la corte, l'accompagnava un grosso drappello di soldati.

La povera famiglia di Evelina vide ingombra la casa in quell'ora tremenda da servitori e da preti, dal popolo e dai gendarmi; oh! la curiosità e la vanità umana non si arrestano neppure dinanzi alla morte.

Il corteggio è arrivato, la duchessa e le dame in gramaglie bisbigliano preghiere e sospiri: il prete pronunzia le sacramentali parole, accosta l'ostia misteriosa alle labbra di Evelina... ma le strette della morte le hanno chiusi i denti: essa non ascolta più, pochi gemiti ancora e sarà con Dio...

Che fare? sarebbesi per nulla incomodata l'augusta reggente e tanto movimento di persone sarebbesi invano eccitato dal maggiordomo?

No: si combatta colla morte, si abusi del sacramento, la comunione non può mancare: e vi ha chi apre la bocca alla

semiviva e l'atto solenne a cui la pia credenza dice che scendano presenti i Cherubini dal paradiso, per forza si compie.

Povera Evelina! essa non respirò più: Alfredo disse che quella violenza ne arrestò più presto la vita, ma che importa? Il maggiordomo aveva ordito un magnifico trattenimento e la duchessa si era alquanto sollevata dalle noie sovrane.

Prega, Evelina, perchè se a Dio piace non sia spettacolo la morte di loro come essi vollero della tua: perocchè morendo il Redentore diceva, che i carnefici suoi non sapevano quello che si facessero.

Sul mio onore d'uomo io affermo la storica esattezza di questo capitolo, non è mutato che il nome della giovanetta — il rimanente è schietta e nuda verità.

No: si combatta colla morte, si abusi del Sacramento...

Cap. XXXIII, pag. 556.

XXXIV.

La fine del primo atto — L'ipocrisia — Peste e fame — Riancey alla berlina — Le invenzioni storiche — Gli impiegati e lo stipendio — Lombardini e i proletarii — I giuramenti borbonici — Memorie del 48.

Compiuta l'atroce esecuzione di Carini e di coloro che si vollero suoi complici, veduto che il terrore avea incusso se non altro ai più di non tentare ormai novità di sorta, la reggente, poichè da Parigi continui eccitamenti diretti e indiretti venivano ai governi italiani di mutar via, vogliosa com'era di diplomatizzare, giuocando col mondo lo strano giuoco della finzione borbonica la meglio simulata, pensò utile il tor di mezzo quello stato d'assedio che era omai per consuetudine fatta legge unica e fondamentale dello Stato.

Epperò in giugno del cinquantacinque, da Piacenza, « confidando che la fedeltà e l'obbedienza degli abitanti di questi Stati verso il legittimo loro sovrano, l'amatissimo figliuol nostro duca Roberto I, non siano per venir meno giammai, nè che da loro si possa intraprendere, o favorire in veruna guisa azione qualsiasi diretta a turbare l' ordine pubblico e l' interna pace; ed avendo volto l'animo costantemente ad assicurar loro que' benefizii che derivano soltanto dalla concordia degli animi e dalla scambievole fiducia tra il governo ed i governati, precipua sorgente al benessere generale »; la reggente toglieva, non il fatto, ma l'apparenza della legge stataria.

Le maggiori discipline erano mantenute, nè v'era da ingannarsi in sulle disposizioni d'animo di codesta corte. I Borboni non mantengon fede che nel male.

Con quest'atto di supposta clemenza chiudevasi il primo atto del dramma della reggenza.

Le male arti della mala signoria aveano frattanto avuto campo a corrompere assai.

Il ministero inetto a qualunque buona provvidenza e perchè fiacco e perchè ignorante e perchè impacciato da tutte le parti, dai liberali quanto dai retrivi, avvegnachè non fosse pei primi ciò che si voleva e pei secondi si ritenesse troppo *buono* — come dicon essi quando uno non fa appiccare alle forche chiunque non sia arruolato nelle milizie della santa fede e del santo ufficio.

Erano malvagi tempi dove l'aristocrazia ignorante e stranamente cocciuta nelle anticaglie feudali non volea saperne di transazioni e facendo spalla al gesuitismo regnava sull'animo della reggente e per esso a Parma.

Il primo periodo del regno di codesta santa che in Europa annunciavasi pomposamente per la consacrazione del diritto e della giustizia e dell'ordine, mentre veniva chiuso con l'abile colpo di scena che toglieva l'apparenza della legge stataria chiudevasi invece colla iattura dello Stato, che se dalle molte stranezze del duca Carlo III veniva rovinato materialmente, da costei veniva tratto a morale rovina per l'arte fatale della ipocrisia e della corruzione.

Frattanto un flagello terribile si aggrava su Parma.

Da lungo tempo il colera serpeggiava in Italia e verso i confini dello Stato che toccano alle Alpi Liguri specialmente minacciava.

Memori tutti i cittadini del come le provvide cure del governo di Maria Luigia avesse adoperato nel fatal 1836, quando

il morbo asiatico, da Parigi scese a devastare l'una dopo l'altra tutte le città d'Europa, avesse giovato tanto da tener Parma fra le più immuni, invano dai ministri cercavano che si provvedesse.

Il signor Giuseppe Cattani, il ministro dell'interno, ad uno che cercava miglior posizione, rispose in quei giorni:

— Che volete? il colera è ai confini! pregate Iddio che attacchi bene in mezzo alla turba degli stipendiati del governo e poi...

E messer ministro parlava perfettamente sul serio.

La carità pubblica fu poca, insufficiente, avara tanto da non sopperire alle necessità! Se fu fatto qualche cosa lo si dovè alla privata carità.

La maniera da banditi con cui codesta razza perversa di aristocratici e di regnanti per la grazia di Dio fa le proprie difese è infame però ad oltranza: la menzogna, ecco l'arma, ecco l'arte.

Udite quel ciarlatano del visconte di Riancey, il panegirista della nipote di S. Luigi.

Ecco la fame non solamente passaggiera, ma continuata per tre anni; ma se il ducato soffre, come tutta quanta l'Europa, il suo governo veglia (gli altri dormono forse?)

» Preventivamente egli opera e fa le opportune provvisioni: butta giù le barriere per l'importazione delle granaglie e ne proibisce la esportazione, sì che in breve la quiete e l'abbondanza rinascono e la miseria dispare: infine per iscongiurar pienamente il male, il tesoro pubblico si apre unitamente al particolare della duchessa onde soccorrere tanti infelici.

» Alle truppe soldo suppletivo; ai pubblici funzionari aumenti di stipendio, ai poveri di città e di campagna larghi soccorsi, e sopratutto la migliore elemosina, quella del lavoro (!?) —

» Era sui primi dello inverno del 1855, una lotteria si or-

ganizza; l'aristocrazia, le classi elevate vi pigliano parte: la reggente che ha ispirato quel pensiero, vi presiede — i più bei doni sono opera sua. Somme considerevoli sono raccolte; distribuite con una intelligente economia, esse assicurano del lavoro e del pane a migliaia di persone (!)

» Il paese tutto intiero godrà di questo tributo volontario imposto alla munificenza di tutti. — » (!?)

Se noi non fossimo contemporanei; se tutta una generazione intera non potesse a tutta codesta razza vile e codarda, gittar in viso la taccia aperta di mentitori eterni, chi non crederebbe di leggere il ritratto di una santa e pia donna, di una principessa figlia di Tito, non imagine di Caligola e di Nerone?

Non una parola di vero è nelle esaltazioni del visconte legitti mista: menzogna e calunnia dalla prima all' ultima.

Costoro mentiscono in coscienza; colla parola facile, coll' apparenza franca e decisa della verità, a pensare che per secoli e secoli hanno regnato cosi; pensare che non è la loro istoria che una alternativa di giuramenti e di spergiuri, di finte conversioni e di apostasie premeditate...

Il merito di aver durante la carestia, aperti i confini alle granaglie, importate e chiusi all' esportazione, è una prima menzogna.

Stretti da una convenzione doganale coll'Austria, noi non potevamo far cosa di tal fatta senza accordo dei confederati: dopo rotta la lega dal Lombardini, che voleva con quell'atto guadagnar popolarità avevamo una tariffa tanto stupidamente stabilita fra il signor cavaliere Boutialini, il protettore di Luraschi e il ministro che il conte di Cavour, che certo in materia di finanze non è indietro, quando la vide ebbe a rider grosso non sapendo come un ministro della pubblica azienda facesse strafalcioni cosi fatti.

Che sul peculio particolare la duchessa facesse qualche volta delle elemosine certo che sarà vero, ma che poi fosse questo tanto non credo, e meno credo pensando a quel briccone di prete confessore, incaricato di recare a domicilio i regali soccorsi.

Quanto all'erario, per antica consuetudine era stanziata sul bilancio una somma di 74 mila lire (circa) per soccorsi alla indigenza e per mantenimento di nutrici.

Era una eredità di quel governo che fu veramente esempio di provvidenziale reggimento e di cui a Parma certo la memoria non si cancellerà!

Specialmente quella somma era destinata a soccorrere quegli ufficiali dell'ammistrazione pubblica che gravati di famiglia o colpiti da qualche straordinaria avversità, ricorrevano all'aiuto dello Stato: poscia cercavasi di spargere nelle famiglie più devote e tormentate il santo aiuto della beneficenza.

Eredità santa e benedetta che certamente sarebbe molto grave il togliere ai Parmigiani che ci sono avvezzati, purchè sia bene adoprata.

Questa *somma* che non era quindi per nulla una invenzione dell'animo caritativo di madama reggente si spendeva ancora, ma ahimè come!

Se a un qualche povero padre di famiglia impiegato con 500 lire all'anno il ministro facea dare dopo dieci o dodici suppliche gittate al diavolo, quaranta lire, era gran che: ad altri invece che facevano ogni mestiero fuor che il galantuomo si pagavano pensioni fisse di più che 2000 franchi. Negavas alle madri-famiglie, e alle meretrici largamente si dava!

Corruzione spaventevole dei governi assoluti, tu sei pure il brutto e laido spettacolo! certo che a guardar dentro a quel lezzo rifugge l'animo e trepidante si rifugia sotto alle sante e incontaminate ali della vergine libertà.

Dello accrescimento degli stipendii ai pubblici funzionarii è altro fatto: la maggiore fra le castronerie di quel buon uomo di Lombardini, quindi è a fermarvisi su — proverà una volta di più che razza di testa finanziaria avesse costui.

L'Austria, dominazione infamissima, non ha che un solo pregio — quello di essere persuasa, di dover pagar bene i proprii servitori. L'impiegato mal pagato, non può assolutamente fare il proprio dovere. La è una cosa che logicamente non si può pretendere da un governo che ragioni.

Gli stipendi della burocrazia parmense erano cosa sconcia. Di più il favoritismo borboniano essendo entrato a corrompere ogni pubblica fonte, i pochi buoni posti riservati alle creature del ministero e del principe, faceano che chi non avesse la fortuna di esser nobile almeno sino alla quarta o quinta generazione e legittimista per soprappiù a prova di bomba, o chi non avesse avuta l'amicizia di un amico di qualche amico della serva di un qualche prete o di un qualche ministro, non c'era verso che fosse andato innanzi mai più: epperò l'ira e lo sconforto camminavano di pari passo colla miseria.

L'individuo più senza credito (parlo del credito pecuniario s'intende) era a Parma senza alcun dubbio, lo sventurato proletario al servizio del real governo.

Figuratevi che con 7 a 800 lire erano i più — figli, moglie, parenti da sostentare... e poi, i ministri che facevano le maraviglie come i creditori dei loro dipendenti andassero in massa a chiedere promozioni pei poveri debitori.

— Eccellenza...

— Che cosa comanda...

— Vengo per una grazia... ecco...

— Ebbene...

— C'è un certo signor Simonia impiegato nel suo dipartimento?...

— Sicuro, tiene il protocollo...

— E... c'è speranza che sia promosso questo...

— Ah! capisco, ella è suo parente non è vero?... e vorrebbe...

— Non è precisamante così...

— Amico, allora?

— Neppure...

— Ma infine, ella è qui per interessarsi alla sorte del signor Simonia, mi pare?...

— Eccellenza sì, vede, ma per nessuno dei titoli che le piacque assegnarmi, nè di parentela, nè di amicizia...

— Pure mi figuro che non verrete a raccomandare un vostro nemico...

— Eppure non siamo neppure amici, eccellenza, in parola d'onore...

— Ma che diavolo siete dunque?

— Un creditore, eccellenza, un creditore ... sono cinque anni che aspetto cento miserabili lire per un po' di vino che ho venduto al signor Simonia...

— Metteteci un sequestro, in sei mesi siete pagato... e Lombardini cui non parea vero di far a mente un po' di aritmetica contava quanti mesi ci vogliono a pagar un debito di cento lire ritenendo il quarto su uno stipendio del governo.

— Va bene, eccellenza... ma se si potesse l'avrei già fatto... e...

— C'è la legge che vi dà il diritto...

— È verissimo, ma invece di sei mesi mi ci vogliono più di sei anni e un'anticipazione di venticinque lire, vostra eccellenza vede che non conviene... siamo in più di cinquanta creditori, vostra eccellenza sa che si divide il quarto sequestrato... vede bene dunque...

— È graziosa, ma d'altronde che cosa posso fare io per lei?...

— Promuova il signor Simonia...

— Oh! come c'entra la promozione col suo credito?

— C'entra benissimo, eccellenza, sono due anni che il signor Simonia si è obbligato a pagarmi il giorno della sua promozione...

Questo dialogo è perfettamente vero. Erano scandali, ma reali; certa malvagia genia beccava grosse paghe e si lamentava: centinaia d'infelici erano invece costretti a lottar tra la fame e la miseria!...

Costretti quindi alla miseria non è a dire se gli impiegati assediassero Lombardini.

Ebbene, costui li cacciava e trovava che con seicento lire si può star molto bene.

Alla fine, grida e grida, gli stipendii fu deciso che si crescessero. Era debito e si conveniva farlo.

Nel Belgio lo aveano fatto poco innanzi con bellissimo sistema. Aumentato chi avea soldo minore di duemila lire. Lasciati stare i maggiori stipendii. Codesta era giustizia avvegnachè se si può vivere con duemila franchi, la questione riducendosi oltre tal cifra al più o meno bene, con seicento non si può vivere assolutissimamente: dunque, ripeto, è questione di pane.

Lombardini studiò a lungo la cosa, poi alla fine la cosa si fece, ma come! a chi avea di già tremila franchi, ne furono aggiunti cinquecento, e chi ne avea quattro o cinque cento, furono date sessanta o settanta lire l'anno!

E questo per gli stipendi.

Quanto al lavoro dato con tanta larghezza ai poveri, falso e bugiardo asserto è pur questo, imperocchè con un ministro di finanze come Lombardini, danari in opere pubbliche non se ne spendono.

Ma il più bello del visconte di Riancey è la lotteria di beneficenza di cui nessuno si è mai accorto a Parma. È fatto che qualche volta alla corte negli ozii regali sua Altezza si divertiva a far giuocare a *loto :* che una sera si sia giuocato in famiglia a benefizio dei poveri può anche esser vero, ma quello che assolutamente è falso, sono le *somme considerevoli* ricavate da codesta ignorata lotteria.

Ed ora ripeto io, come si fa a scrivere a quel modo la storia? come si tenta così di trarre giù del retto cammino la pubblica opinione? Fortunatamente che i tempi di Laybach e di Verona son lunge assai e che il tempo di codesta gente è per sempre finito: è una razza perduta e perduta per sempre.

Il 1848 è poco lontano da noi: quasi tutti abbiamo assistito a quel lugubre dramma così gloriosamente cominciato a Milano e così fatalmente finitò a Novara. Ricordiam tutti le giurate costituzioni, sotto alle vôlte delle chiese di Dio, colla mano poggiata sopra i santi Vangeli. Giurarono tutti, e tutti meno un solo, colui che guadagnava il martirio, tutti tradivano il giuramento, calpestavano la data fede, stracciavano il patto.

Ricordo io che scrivo Leopoldo di Toscana, che pure non erà tristo uomo, lo ricordo nel 48 a Pisa da un balcone del palazzo dinanzi a centomila persone addensate in sulla piazza, vestito della assisa di guardia cittadinà, egli e il suo primogenito, ricordo averlo udito io a quel popolo giurar sul capo de' proprii figliuoli la sincerità e la purezza delle sue intenzioni, e forse fin d'allora egli meditava la fuga e lo spergiuro!

A forza di commettere iniquità e colpe sempre nuove la barriera che hanno levato fra essi e il popolo è tanto insuperabile che ogni conciliazione è impossibile la dio mercè;

colle proprie loro mani costoro hanno scavato l'abisso che oramai li divide dal consorzio civile.

Scheletri camuffati di corone e di porpore cadenti, vi incalza quel nuovo, unico e potente sovrano che è il popolo, è la vita che combatte la morte, è il passato che cede il campo all'avvenire.

XXXV.

Le Carceri. — Il Conte Bertioli. — Mons. Antonio Ghironi. — La Camera oscura. — Le bastonate. — Il Conte Valerio Magawly Cerati. — La sera del 4 marzo. — Il signor Bordi. — Il 17 marzo.

È un ultimo frutto della civiltà la mitezza dei luoghi di pena.

Dopo che Lavater e Gall vennero a dischiuderci dinanzi un mondo nuovo, subordinando lo sviluppo delle passioni e degli istinti alle forme individuali, tutta una rivoluzione domandasi in nome della umanità e della civiltà alla legislazione penale.

Come la scimmia ha la mania imitativa, come la gazza ruba anella e monili avida del luccicar dell'oro e delle gemme, così un uomo può aver la tendenza al furto, all'omicidio, alla violenza, qualità tutte che in altri potrebbero essere affatto negative.

Certo che questa teoria toglie di molto prestigio alla virtù rendendo assai minore il sagrificio, ma pure per quanto arida essa sia, bisogna tenerne pur conto.

E se ciò è? se ciò è, ripeto, la nostra legislazione penale, che l'umanità in generale ritiene già troppo draconiana, vorrà riformarsi, riformarsi secondo la mitezza della scienza che ammette secondo Gall e Lavater come circostanza attenuante la conformazione organica dell'uomo.

Comunque sia, esiste tuttora il maggiore scandalo che ci

paja deturpare la civiltà dei tempi, il carcere preventivo. Un uomo che non è reo, ma che ci giova presumere innocente e colpito da calunnia, è preso e cacciato in prigione, è cacciato dove scontano la pena i rei, e, nell'incertezza di un giudicio alcuna volta di lunghi mesi e talvolta anche di anni, gli è rubato con insigne furto il bene supremo dell'uomo, la libertà.

Grave argomento per vero, grave e su cui gli uomini che studiano pel bene della umanità chiamar dovrebbero ogni loro fatica, sicchè un sì rilevante problema fosse sciolto, siccome vuole la civiltà e la umanità.

A Parma, come dappertutto le carceri sono, secondo il sistema generalmente adottato delle camerate pei condannati ai lavori forzosi, e delle celle solitarie per gli infelici prevenuti. Affidate a un galantuomo le carceri nostre, non sono le peggiori.

Sventuratamente Carlo III ebbe la sciagurata idea di commetterne la cura ad un briccone de' suoi amici.

Il conte Bertioli era uomo di colto e vivace ingegno. Nel 1831 fu tra i liberali onesti ed ebbe parte onorevole a quei moti primi dell'italica redenzione.

Nel 48 non fece onta al suo passato; ma tornati i Borboni cominciò l'apostasia; erano due tristissimi che si fecero spalla a vicenda per aver la ducale amicizia. — Egli, è un prete infame don Antonio Ghironi.

L'uno valeva l'altro. La istoria di monsignor Ghironi è una specie di romanzo. Tutti i mestieri del mondo costui li avea fatti: a Costantinopoli si fece Turco; che diamine pescasse ivi non si sa, fatto è che per danaro fece a vicenda due o tre volte in diversi luoghi baratto di battesimo e di turbante. Tornato a casa si messe a far l'usurajo: anche ciò era pur secondo la trista natura. A Costantinopoli facea mestieri infami e tra questi anche la spia, quando il barone Stürmer generale

austriaco era ivi ambasciatore: una maniera di volpe come Ghironi era e dovea esser certo nelle buone grazie dell'internunzio imperiale. Venuto a Parma il generale, Ghironi si ricordò e scrisse, l'altro si rammentò pure, e fra il prete e il governatore militare fu rifatta amicizia, sicchè il duca quando tornò se l'ebbe raccomandato dall'Austriaco.

Le male lingue dicono che il prete si acconciasse molto bene collo scapestrato Carlo III qual ministro e mezzano di piaceri e di prostituzioni, certo che ne era capace; in breve ebbe la spregiata e vil croce sul petto, roba pur troppo anche nei governi migliori abbastanza screditata e invilita, ivi a maggior ragione caduta a vilissimo punto per gente vilissima cui fu donata.

Sulla fine il diavolo suol farsi romito, e così fece codesto prete briccone. Tormentato non so da che memorie della sua vita passata che è una leggenda, pensò di far un vitalizio all'ospedal maggiore. Strana idea di andare a vivere in mezzo allo spettacolo continuo della umana infelicità, mentre la istessa natura ci insegna a fuggir lontani dalla infermità e dalla morte.

Prete Ghironi pertanto vivea nella sua cameruccia tranquillamente, quando una bella notte, che fosse che non fosse, lo trovarono in camicia affogato in un pozzo.

Le donnicciuole dicono che ce lo buttasse il demonio stracco di aspettar al varco l'anima comperata da tanto tempo.

Altri dice che ce lo cacciassero i rimorsi.

Costui fu l'amico di Carlo III di Borbone e lo introduttore di quell'altro tristo del conte Bertioli.

Venuto in grazia del principe e amico del ministro di finanza Marco Aurelio Onesti, Bertioli ebbe la carica di direttore della Casa di Forza.

Brutto incarico di dover vivere in mezzo alle catene e alle

sbarre, pure moralmente bello se fra oneste mani serva a giovare l'infelice umanità.

Costui invece uomo di pravissimi istinti, era quivi nel suo mezzo — nato per tormentare, parea che godesse allo strisciar dei ferri, e al cupo serrarsi delle porte ferrate.

Ma fece peggio — fece cose che non pajon vere, cose da cui la mente rifugge per crudele atrocità, degne degli antichi tormentatori della inquisizione e della santa fede.

Egli, il direttore godeva di assistere allo spettacolo delle nervate che lui presente facea a capriccio dispensar dagli aguzzini a' detenuti.

I prevenuti e i condannati politici, che da ogni uomo appena civile esigono tanto rispetto, erano da costui non solamente per ogni via tormentati, ma più crudelmente che colle verghe moralmente afflitti dalla forzata compagnia di qualche stupido ladro o di qualche omicida della più brutal condizione.

Inventò egli stesso un tormento nuovo. Fece dipingere a nero un camerotto in cima alla torre dove sono le segrete: poi sul nero fece disegnar due fascie parallele di ossa di morto incrociate.

Per un effetto ottico quando un uomo è posto per alcun tempo solo in simile stanza dove l'occhio non ha da riposarsi mai, comincia una spaventosa vertigine, il nero si accende e par fuoco, le ossa spiccano e si muovono e girano rapidissima ridda.

Un prigioniere chiuso alcuni giorni ivi dentro ne usci pazzo — certificati di medici onesti lo affermano. — Non è invenzione degna di Nerone o di Torrequemada?

Le donne della casa di pena erano le concubine del direttore, che di quelle disgraziate che la fede pubblica gli affidava a render migliori, egli facevasi copiosissimo serraglio

Un giorno si diverti a infliggere un digiuno forzato al-

l'ospedale dove qualcuno avea mancato al silenzio imposto. Invano i medici dimostrarono come importasse la vita a qualche infelice la incredibile misura — così l'autocrata direttore decretò, e volle.

E veramente da autocrata voleva esser trattato. Guai se qualcuno lo avesse considerato da meno che principe o re!

Era perfido uomo, però credo, poichè conviene esser giusti, che una aberrazione mentale ci giuocasse dentro e che solamente facea reo chi lo pose e lo mantenne si largamente dove potea far male. Era feroce ma di pazzia feroce.

Fatale ordinamento sociale! codesta fiera, codesto assassino, ha due angioli nella sua famiglia: due fanciulle, pie, buone, belle, che la gente compiange. Ammirabile disegno della provvidenza, avvegnachè daccanto al veleno cresca sempre lo antidoto, daccanto al patibolo sorga sempre l'altare! le spine e i fiori si maritano, si marita la gioja e il dolore, il vizio e la virtù! Povere giovinette! pregate Iddio perchè perdoni egli, dove gli uomini non possono perdonare!

Pure la indignazione giunse sì innanzi che Bertioli fu posto sotto processo. Una commissione lo giudicò, e riconosciuti i fatti che abbiam narrati, e peggio, avvisarono che si consegnasse al procuratore di Stato: così avrebbe finito egli medesimo ai ceppi. L'antica amicizia del duca lo salvò da tanto — pure fu cacciato e per misericordia mandato a Milano appo la commissione del trattato doganale.

È una individualità originale di questo regno dei Borboni, regno tanto fecondo di tristizie infami, di strane e inaudite colpe.

Parma, quando nel 1815 fu dalla violenza delle armi collegata, strappata al dominio di Francia, venne ricostituita a stato indipendente e sovrano pel figlio di Napoleone sotto la reggenza della arciduchessa Maria Luigia, figlia dello imperator

d'Austria, impalmata, per sua somma sventura, dal grande conquistatore. Tornato l'esule insigne dall'Elba, troppo breve confine al vasto genio, tornato alle immense ovazioni della Francia che in pochi giorni avea appreso a suo costo come i Borboni nulla avessero veramente dal lungo esilio nè appreso nè dimenticato, tornato al trionfo dell'impero troppo breve, ahimè, delle cento giornate sepolte nella gramaglia di Waterloo, Parma rimase bensì alla principessa imperiale austriaca, vitalizio appannaggio, ma il figlio del condannato di sant'Elena non si volle neppure sul piccol trono, avvegnachè quel nome suonasse troppo male alle orecchie della santa alleanza, e il ducato fu riservato agli antichi Borbonidi di Spagna, morta Maria Luigia.

Il regno di questa donna comunque austriaca fosse, pure durerà memoria perenne ai Parmigiani di un bene raro sempre, maggiormente poi in que' tristissimi tempi che la reazione del diritto divino trionfava signora su tutta quànta l'Europa schiacciata da un milione di bajonette del Settentrione. Convien dire che l'ultima memoria di Giuseppe II e di Leopoldo si riflettesse in su codesta figlia degli Absburgo cotanto dissimile da tutto il resto della famiglia austriaca. Ebbe mite e temperato governo: amò i sudditi come figliuoli: visse non come padrona ma come amica dei popoli che la provvidenza le avea commessi, e lasciò il suo nome impresso in cento miracoli d'arte e di pubblica utilità, donati al paese il più delle volte con larghissimo concorso del privato peculio, giammai negato a sovvenire una legittima sventura — e il lasciò più che nei marmi, impresso nel cuore di tutti i cittadini cogli indelebili caratteri della riconoscenza.

Badate bene, o signor visconte di Riancey, noi lodiamo qui una principessa di sangue non meno legittimo di quello dei vostri Borboni, noi lodiamo una figlia di quegli imperatori coi

quali un Italiano non fermerà mai la pace, noi lodiamo Maria Luigia d'Austria, e voi ci chiamate gente da partito!...

Vi sia una prova questa che gli Italiani onesti non gittano fango alla rinfusa su nazioni o su stirpi intiere: gli Italiani non calunniano — essi giudicano e condannano.

Pure i primi anni del regno di questo eccellente sovrano non furono senza nubi. Largheggiava sempre in far bene al paese, ma lasciava anche che da altri si largheggiasse senza pubblico bene il pubblico danaro.

Due uomini fecero che le intenzioni della principessa fossero sconosciute: l'uno fu il colonnello Werklein austriaco: briccone di animo altiero e inetto, finì cacciato in disgrazia in un manicomio dove la giustizia di Dio lo trasse; l'altro fu Magawly Cerati di Callry, oriondo irlandese, mandato a Parma nel 1815 reggente lo Stato dallo imperator Francesco padre di Maria Luigia. Che fosse tristo non dirò — certo era inetto: le buone intenzioni non valgono quando non si ha modo di lucidamente svolgerle in pratica.

Costui ebbe due figli: l'uno andato col vecchio vezzo di gran parte dell'aristocrazia degenere a servir l'Austria, l'altro rimase in patria, e fu appunto quello di cui ci cade discorrere.

Di origine irlandese Valerio Magawly avea tutta la rozzezza di quegli alpigiani dell'estremo Nordico d'Europa. Alla rustica maniera di un gentleman fittajuolo accoppiava tutta la alterigia orgogliosa di uno di quei *lordi* di campagna di cui il tipo ci rimase immortalato da Walter Scott.

Modi che rompendo tanto colla mite e civile coltura degli Italiani offendono e tirano all'antipatia che non si padroneggia.

Di più, da buon gentiluomo, Valerio seppe conservarsi ciuco, come era debito della casta privilegiata e blasonata: di ingegno però abbastanza svegliato con quella sua maniera da contadino

orgoglioso e con una certa franchezza di carattere, che qualche volta guadagna deferenza, acquistò fama di leale e qualche considerazione.

Premetto che non era d' animo tristo: lo pareva e lo voleva parere: corrotto nei vizii più volgari, lungamente non si occupò che di donne, di bottiglie e di caccia.

Venne Carlo III per farne un magistrato; Onesti Marcaurelio, ministro del duca. dovea la sua fortuna al padre di Magawly — ricordò il beneficio e volle esserne grato — superiore in questo a molti altri — e lo fu raccomandando Valerio al duca.

Consiliere comunale dapprima, ebbe chiave dorata di ciambellano, croce dell'ordine, poi la carica di Commissario straordinario reggente il Comune di Parma.

Carica inventata dal governo di Carlo III cui il nome di podestà, simbolo, se non altro, di vecchie franchigie dei popoli, guastava il sangue: carica levata per darla a Valerio a un conte Enrico Mazzari Fulcini briccone e gesuita tanto insigne che lo stesso Carlo III se ne dovè stomacare.

Salito allo immeritato onore, Valerio cominciò dal commettere errori sopra errori nel Municipio affidatogli; riuscì in breve a guadagnarsi l'unanime disprezzo di tutti quanti lo avvicinarono, e, ridotto onnipotente dalla fortuna del regio favore, cominciò a fárla a diritta e a manca da peggio che padrone in un campo di servitori.

Trucidato il Caligola Borbone, il governo di Luisa Maria ebbe il mal pensiero di confermare codest' uomo di cui si volevano ristorare le aristocratiche finanze oberate dalla sregolatezza a carico dell'erario, nell' ufficio delicatissimo di direttore delle pubbliche prigioni.

A lui in occasione degli avvenimenti del 25 luglio erano commessi i prigionieri politici.

Eppure era si facile farsi amare succedente a un Bertioli!

La è veramente una fatalità che pesa sugli uomini e li tira inevitabilmente a mala fine,

Infame e sconcia cosa accennammo ed era certo quella di cacciar gente o affatto pura, o prevenuta solamente di amar troppo il paese, nelle immonde sentine dove il rifiuto della società è addensato dal braccio punitore della giustizia.

Il prigioniero politico, cacciato in segreto molte volte per un solo sospetto, per una parola, per un errore fors' anco, ordinariamente giovane educato ad ogni bella e nobile aspirazione, non è forse peggio che a tortura gettato in mezzo alle luride muraglie di una prigion comune, messo alla rinfusa frammezzo a ladri di strada o a volgari assassini, o a quanto infine ha di peggio la immoralità del dizionario criminale!

Valerio Magawly se fosse stato uomo onesto non avrebbe consentito a ciò quand'anco gli si fosse imposto, ch' io non credo, ma avrebbe nel caso saputo respingere il mercato infame del proprio onore e della propria coscienza verso tremila lire.

Le lettere sprezzò — ai giovani disgraziati anzi dichiarò che dove i pietosi amici non la finissero, avrebbe raddoppiati i rigori ingiustificabili.

Un ultimo avviso ebbe il terzo giorno di modo minaccioso e comminatorio questa volta.

Fu vano. Alle minaccie rispose coi fatti, e contro i prigionieri politici ripigliò più viva e più acerba la guerra.

La sera del giorno appresso Valerio Magawly tornava dal teatro colla moglie a braccetto e un terzo a compagno.

Uno sconosciuto lo aspettava appostato in sul canto di una via.

Incontrarlo e ferirlo fu un punto.

Trasportato il ferito in un vicino caffè ebbe tempo forse a

maledire la crudele ostinatezza, e a volgersi a Colui che anche agli estremi perdona.

L'indomani la città apprese che il conte cavaliere Valerio Magawly direttore delle carceri dello Stato, era stato ucciso di quella morte medesima che due anni innanzi era finito Carlo III. La giustizia del popolo non era soddisfatta.

Un tale che a Piacenza avea ufficio di giudice civile, lontano da ogni pericolo come da ogni occasione, accettava quello ufficio infame e triste insieme, che tutti rispingevano di giudice miltiare a far sentenze di sangue e di vendetta.

Codesto Bordi dopo un tale atto non potea essere amato: anche a lui il popolo giurò vendetta; e mantenne la meritata sentenza.

Assalito per via la sera del diciassette di marzo, quindici giorni solamente dopo Magawly una pugnalata lo feriva.

Al subito avviso la reggente non seppe contenersi più.

Radunato il consiglio dei ministri dove Pallavicino spaurito vedea balenar da ogni parte i pugnali e gli stiletti, lo stato d'assedio fu deciso, e dopo neppure un anno che fu tolto rimesso in vigore colle parole che seguono della reggente:

« Mani assassine han fatto segno ancor una volta ai loro scellerati disegni due vittime innocenti, e portato lo spavento e l'orrore nella popolazione buona e tranquilla di questa città. Tristi e dolorosi oltremodo al cuor nostro sono questi orribili fatti. Miti erano e sono le nostre intenzioni, ma non per ciò possiamo dimenticare il sacro dovere di rassicurare i buoni contro i malvagi, e di adottar quindi tutte quelle disposizioni severe sol contro questi, che valer possano a tale effetto ».

Le quali parole seguite da un proclama del direttore di polizia Franceschinis compivano l'opera di atterrire la città maravigliata.

Veramente l'opera di codesta mala semenza di principi è opera di sangue.

Nello stato eccezionale, negli assedi, nei tribunali statarii, nelle confische, nelle condanne atroci era ed è la condizione di vita politica di questi scellerati che osano dichiararsi in faccia all' umanità scandolezzata figliuoli di S. Luigi e di Enrico IV.

Razza pervertita che non ha missione altra da quella di fare il male, provvidenzialmente disposta quasi a uccidere sè medesima.

La coscienza pubblica si è levata contro di voi, ne v' ha popolo al mondo così stolto o così pervertito che possa creder più oggimai alle vostre parole.

Giurate pur sugli altari di essere onesti, giurate pure di voler non esser crudeli, chi vi crederà?

Chi sarà da tanto che creda alla fede di una Borbone?

Disser gli antichi *Græca fides, nulla fide.* Dico io, *Borbonia fides, nulla fide.*

XXXVI.

I bandi del 56 — Crenneville — Pallavicino — La corrispondenza della pia donna — Il marchese Diofebo di Soragna — La verità per tutti — Meglio nemico aperto che amico coperto.

La reazione sanguinaria riprendeva animo e vigore a Parma il giorno 17 marzo del 1856.

Le vessazioni e le persecuzioni un momento sopite ricominciarono più violente che mai: fu un momento terribile per la povera Parma, posta fra il martello degli Austriaci e dei Borboni.

Fu allora che il direttore austriaco di polizia osò scrivere:

« Gli *artigiani operai* e simili non potranno, dopo le ore 9 di sera, trovarsi fuori del loro rispettivo domicilio, se non per un assoluto bisogno che ad ogni richiesta dell'autorità competente o degli agenti della forza pubblica dovranno comprovare nel miglior modo, sotto pena d'immediato arresto (1) ».

Napoli istesso, Ferdinando II, Ajossa, Del Carretto, Maniscalco, non avrebbero osato tanto!

Pallavicino infrattanto padrone della posizione, si recò il mattino del 18 marzo alla regia conferenza dove le più infami disposizioni di quel governo maledetto dovevano essere discusse.

Era una di quelle giornate di primavera in cui il sole contrasta ancora colle nebbie e colle nubi jemali.

L'aere grigio grigio pareva che accennasse più al passato dicembre che al prossimo aprile, e su tutte le campagne si distendeva il bianco lenzuolo assiderato.

Luisa Maria seduta nell'ampia scranna appoggiata al caminetto, raggiava nel volto d' insolita gioia.

Più di cento persone erano già state carcerate per sospetto — in breve dovevano esser più di dugento (!)

Tutti i ministri erano presenti; v'era di più Zileri maggiordomo e l'austriaco Crenneville.

Conosciamo il primo, fermiamoci breve tratto sul secondo.

Alto della persona, riveleva nel portamento alteramente orgoglioso e rigido, la nordica e selvatica aristocrazia.

Figlio di un rinnegato francese, era peggio che austriaco, come chiunqne ha rinnegata la sua patria, è sempre il pessimo fra i più tristi.

Ebbe parte nelle stragi di Gallizia — fu mandato a Livorno nel 1849.

Livorno può dire che cosa vi facea codesto brigante imperiale e regio, degno collega di Giulay e degno successore del maresciallo d'Aspre.

Per lui Leopoldo II macchiò per sempre la fama si lungamente mantenuta di onesto e mite animo, per lui la dinastia lorenese fu per sempre perduta nel concetto dei popoli.

Con animo efferato, ordinò allora arresti, confische e fucilazioni.

Quella gentil terra toscana, dove la pena di morte era tradizionalmente abolita, rivide sangue scorso per violenza di supplici, e, quel che è peggio sangue innocente.

L'efferatezza del conte Crenneville rimarrà lungamente memorabile ai Livornesi, lungamente ricorderanno infelici fami-

glie i lutti di codesto proconsolo di Vienna, di codest' uomo senza cuore — degno di Luisa Maria di Borbone a cui il cugino Francesco Giuseppe l'avea mandato a fianco.

Pallavicino entrando nella regia stanza raggiava pure in viso di infame gioia.

— Appunto, eccellenza, disse volto a Crenneville, io recava a Sua Altezza la vostra eccellente lettera — poi volto alla duchessa e porgendole un foglio aggiunse — eccole, madama, il foglio che ci partecipa avere il maresciallo Radetski per dispaccio elettrico accettati i nostri condannati politici a Mantova.

— *Oh! bien obligée, général!...* disse la Borbone, porgendo la mano al tedesco col suo più amabile sorriso.

— Ma, e *ad quid?...* osò domandar Salati in cui l'onest'uomo volea pur trapelare.

— *Ad quid?* domandate, caro collega? — ripigliò Pallavicino con impeto, *ad quid*, dite voi?... ma non capite che bisogna sbarazzarcene a qualunque costo... non capite che la nostra vita è minacciata? che questi furfanti ci assassineranno come hanno assassinato il povero Magawly, e come il povero duca!...

— Sì, osservò Lombardini, che in fondo non era neppur tristo, ma infine non sono essi in castello? e poi anche in San Francesco, chi volete che li vada a prendere?

— Chi li ha da prendere?... caro Lombardini, si vede proprio che non conoscete il mondo!... sono capaci di tutto... non è vero, generale?...

— Sono precisamente dello stesso parere, a condizione però di fucilarli: mettere in prigione di codesta canaglia quando si tratta di non voler poi finirla, è tempo e spesa perduta: a Livorno io faceva così, e ho rimesso tutto quieto in un momento; e sì che anche i Livornesi sono rivoluzionari

di prima forza... quindi io sto per la deportazione a Mantova, un buon processo a Parma e poi fucilarli tutti...

— *Parfaitement, général!...*

Questa fu la risposta della duchessa che scorreva sbadigliando un esemplare dell'*Univers*, il famoso giornale del signor Veuillot.

— Quindi, Altezza Reale, io vo a dare le disposizioni opportune....

— Sicuro, mio bravo generale, scriverò per voi al cugino Giuseppe... *Oh! bien reconnaissante!* e stendeva di nuovo al generale austriaco la mano su cui codesto massacratore imprimeva rispettosamente un bacio...

— *A propos*, penseremo al presidente del consiglio di guerra e ve ne scriveremo.

Poco appresso Parma vedea affisso su per le muraglie il seguente decreto firmato impudentemente dal generale di Crenneville:

« In esecuzione del decreto di S. A. R. l'augusta duchessa reggente in data di ieri, pel quale è richiamato in vigore lo stato d'assedio nel comune di Parma ed in tutti i comuni foresi confinanti col medesimo, il sottoscritto assume per *anzianità* (!?) il comando militare ».

Un generale austriaco assumeva così d'accordo colla reggente l'autorità suprema dello Stato fondandosi sul diritto di anzianità.

Non so veramente se ciò fosse più strano o più ridicolo. Anzianità, ma riguardo a chi? l'anzianità acquistata al servizio di una potenza estera come poteva contare a Parma?

Il consiglio dei ministri prolungatosi ancora molto innanzi, fu stabilita alla fine la instituzione di un Consiglio di guerra permanente che sottrasse gli accusati alla mite e legale giustizia dei tribunali ordinarii e dei giudici naturali.

Luisa Maria facea pervenir tosto al Crenneville la lettera che traduciam dal francese originale.

« Mio caro conte,

« Ho pensato dopo la nostra convenzione di stamane ai nomi degli individui, che potrebbero comporre il Consiglio di guerra, ma voglio parlarvene prima, poichè voi avete preso l'impegno del comando militare in questi momenti difficili, cosa di cui vi sarò riconoscente dal fondo del cuore (1)

« Io voleva nominare la commessione tutta di ufficiali parmigiani come l'altra volta, ma non ho alcuna difficoltà a dare al capitano Krauss voce deliberativa oltre alla consultiva che aveva altra volta.

« Per la presidenza desidero la accetti il marchese Diofebo di Soragna, che si è doluto di non averla avuta nel 1854 per coraggioso desiderio che vivamente apprezzo.

« Domani avrò il piacere di vedervi, questa sera vedrete Pallavicino e potrete parlar dei dettagli.

« Addio, mio caro generale, contate sulla mia amicizia ».

Il marchese Soragna è nome sul quale è d'uopo fermarsi.

Per gelosia di preminenza feudale e aristocratica in corte, Soragna e Pallavicino nutrivano lungo astio.

Pallavicino geloso della propria autorità sino alla follia, vedea con ira mal dissimulata il suo nemico ammesso nelle buone grazie della reggente di cui gli pareva che l'altro ambisse il favore.

Eppure Soragna valea molto, ma molto meglio di quanto valesse Pallavicino.

Educato alla militare, soldato volontario in Piemonte nei tempi che Carlo Alberto formava lentamente quell'esercito che dovea poi essere salvezza d'Italia, il marchese Diofebo era aristocratico quanto un Montmorency, ma onesto del pari e

schietto: a lui non poteva certo appuntarsi la perfidia gesuitica di Pallavicino e degli altri avvegnachè avesse almeno il coraggio delle proprie opinioni.

Disapprovava altamente e secondo i dettami della coscienza le idee nuove che per il partito cui egli appartiene sono altrettanti criminali attentati contro una autorità rappresentante nientemeno che Dio, disapprovava pure ugualmente il contegno ibrido del governo iniziato dalla reggente che altamente prevedeva un giorno disprezzato da tutti i partiti per la sua doppiezza.

Diofebo Soragna infine sarebbe stato un tipo perfetto di un cavaliere del XIV secolo, mentre era un individuo affatto spostato nel XIX.

Detestato cordialmente da Pallavicino, costui che dove falliva la propria malizia avea ajutatore perfidissimo quel rettile schifoso di Biagio Fraczola suo intimo segretario, un primo tiro gli fe' nel 1854 chiamandolo a presiedere anche allora il Consiglio statario che dovea giudicare i prevenuti sul regicidio.

Pallavicino avea pensato colla scaltra mente di Fraczola che quel posto avea minacciosamente sovrastante un pugnale.

La moglie del marchese Diofebo, colpita dal pericolo in cui quell'ufficio avrebbe messo il marito, tanto fece e tanto pregò appo la duchessa che ad altri fu commesso il fatale incarico, — ad altri che infatti dovea cadere per ferro — il colonnello Lanati pugnalato per via.

Soragna offeso nel suo orgoglio al pensar che quel mutamento di nome lo avesse cercato egli per paura, se ne adontò e per quanto non riuscisse pure, ne menò alte lagnanze appo il ministro quanto presso alla reggente, la quale non conoscendo la perfidia del Pallavicino credè frutto il richiamo di suo desiderio non soddisfatto.

Ma Pallavicino e Fraczola che sapeano il fatto e le cagioni facevano per allora la gatta morta, e nel 1856 ripigliarono la meditata tresca di vendetta richiamando Diofebo Soragna alla presidenza del Consiglio statario.

Soragna allora accettò, ma dichiarando al Pallavicino di cui subodorava il tradimento, che accettava purchè nell'ordine del giorno venisse manifestato accettar egli per ubbidienza e non per impegno di sorta. Pallavicino, vile e gesuita, aderì nel desiderio espresso, e n'ebbe il ringraziamento che segue, tenuto poi in conto di assoluto e semplice da chi non conobbe gli antecedenti.

Amico,

« Ho letto or ora l'ordine del giorno costituente il Consiglio di guerra permanente.

« Ti devo dei ben vivi ringraziamenti e te li fo ben di cuore.

« Tu sei andato oltre ai miei desiderii, imperocchè io non ho desiderato che per la mia carica ed ho avuto anche contro ogni merito per la persona mia ».

Questa lettera scoperta dopo gli ultimi avvenimenti pregiudicò molto la opinione del signor marchese Soragna già abbastanza guasta dalla soverchia sua attinenza alla aristocrazia di altri tempi.

Nullameno mi è piacciuto narrar questi fatti con verità sincera, avvegnachè si continui ad appuntarci di animo prevenuto e fors'anco calunniatore.

Fra noi e il marchese Diofebo di Soragna è un abisso — un abisso di principii insormontabile.

Ma pur tutta via rispettiamo coloro che non hanno le nostre convinzioni purchè leali e non coperti sotto alla perfidia loyolesca.

Meglió le mille volte per noi il marchese di Soragna che il signor Pallavicino, la reggente e tutta quella genia infame gesuitizzante: meglio un nemico leale che certi liberaloni di cui gli archivi della segreteria hanno rivelate le oscene piaggerie. Poeti che oggi fan versi a Cavour e inni alla libertà, e che jeri mandavano per lettere profumatissime i pindarici voli alla *augusta signora*.... Consiglieri di Stato che destituiti per liberali cercavano la protezione del marito della vecchia duchessa di Berry protestandosi gli amici zelanti e calunniati del trono e dell'altare.... ed altri ed altri molti d'ogni pelo e d'ogni abito che fanno schifo a guardarli, oggi qualcuno col bindello di san Maurizio, i più coi lauti stipendii, ingrassati alla fetida mangiatoja, come Foscolo generosamente la chiama, dei pubblici impieghi.

Gente vile, spregevole, ma non disprezzata mai abbastanza.

Gente di tutte le anticamere e di tutti i poteri; non di Vittorio Emanuele più che di Luisa Maria, dell'Italia più che dell'Austria, ma solamente ed esclusivamente del Dio *Marengo*.

XXXVII.

La Reggente *barbiere*. — Crenneville. — Soragna. — Pallavicino. — Giustizia penale. — Due biglietti da visita.

Lo stato d'assedio come vedemmo era stato rimesso in tutta la sua crudezza. Rimangono strani documenti di questo periodo tempestoso della reggenza, in cui il tristo animo della ipocrita e malvagia donna così apertamente si rivelava.

La tirannide giungeva a tanto da diventar ridicola.

In un foglio unito ad una relazione del buon governo del 27 marzo leggonsi 19 nomi seguiti dalla nota seguente:

« Tutti quanti furono jeri fermati in vari punti della città da quattro pattuglie miste di R. Gendarmi, guardie di Polizia e soldati austriaci, e condotti negli uffizi della Direzione della Polizia generale perchè avevano parte il pizzo e parte barbe intiere e si rendevano anche sospetti per esser tutti inoperosi per le strade. Dopo essere stati esaminati da due impiegati di Polizia a ciò delegati (Colla e Zanni) vennero i 16 primi posti di libertà con ingiunzione di farsi radere le barbe, ed i tre ultimi furono ritenuti in istato d'arresto e spediti alle carceri della R. Cittadella siccome sospetti in linea politica ».

Questi fatti che puzzano pur tanto di Caligola e di Domiziano accadevano pertanto in mezzo a quel felice governo di quella santa nipote del santo re Luigi!

E qui è il luogo di una vertenza che menò gran rumore all'estero come se la Reggente fosse e si vantasse di essere

nemica dell'Austria, mentre nullameno e nulla più era che un dissidio complicato fra il truce Crenneville e il vantitoso Pallavicino e fra questi e Diofebo di Soragna di cui discorremmo innanzi le profonde convinzioni feudali.

Ignorante degli elementi del diritto penale, egli quanto gli altri suoi colleghi, persuaso di aver trovato fra i carcerati a Mantova due dei complici della morte di Carlo III che però già erano stati precedentemente condannati a morte per altro crimine politico e graziati nell'ergastolo a vita, Diofebo di Soragna scrive direttamente a Luisa Maria, disconoscendo l'autorità intermedia del Pallavicino da cui si volle credere insultato.

Di qui l'ira per un momento sopita riavvampò, e il marchese ministro ferito nell'orgoglio che era l'unica passione del suo stretto cervello, favorì per un momento la giustizia appo la sua padrona mantenendo però sempre e l'uno e l'altra in tutto questo affare, di cui si fe' tanto rumor fuori, i sentimenti della più alta devozione alla austriaca maestà ed al concetto delle fucilazioni e delle forche.

Il 28 di maggio del 56, Pallavicino e la duchessa erano a stretta conferenza.

Pallavicino seduto dinanzi al tavolo guardava di sotto agli occhiali Luisa Maria che camminava per la stanza a gran passi spiegazzando fra le mani una lettera con violenti atti di collera.

Fermatasi quindi in faccia al Ministro:

— Leggetemi ancora il memoriale di Soragna, disse, e ripigliò la sua corsa.

— Subito, Altezza Reale, e così dicendo il marchese leggeva lo strano rapporto:

« *Altezza Reale,*

« Nominato da Vostra Altezza Reale Presidente del Consiglio di guerra permanente, che ebbe il serio e difficile incarico

di scoprire i rei, che da più anni fecero questa capitale teatro de' loro orribili e sanguinosi misfatti, mi riesci di gran contento l'avere scoperto fra altro la congiura sotto i di cui pugnali cadde nel 26 marzo 1854 vittima l'Augusto Consorte ».

— E che cosa ne importa a lui? esclamò la duchessa fermandosi, — non voglio che si parli più di quel fatto!... non voglio, e basta... Continuate pure Pallavicino.

« Fra gli autori principali di quel misfatto appartengono pure quattro individui, i quali stanno tuttavia espiando la loro pena nell'ergastolo di Mantova. Era ben naturale, che il Consiglio, mosso dal sentimento di giustizia e d'imparzialità, siasi deciso per la necessità, di procedere nuovamente contro i suddetti due condannati pel crimine di regicidio, a loro legalmente addebitato in base a recenti scoperte.

« Il Consiglio non dubitò punto sulla legalità di tale decisione, ma nonostante la chiarezza e precisione con cui tale quesito viene sciolto, sia nei generali principj di diritto, che nelle leggi vigenti in questo Stato, pure su di esso, in via straufficiale, sarebbe insorta controversia che costringe l'umile sottoscritto, sottoporre i due punti in questione alla sovrana e definitiva decisione:

« Si pretende;

« 1.° Che il Consiglio di guerra permanente, istituito con Vostro Atto 21 marzo p.° p.°, sia incompetente d'incamminare la procedura pel regicidio, essendochè se ne spogliò il giudice militare d'allora, passando gli atti d'investigazione al Tribunale Civile.

« 2.° Che il Consiglio di guerra permanente non possa intraprendere nuova procedura contro i prementovati quattro rei, perchè già condannati alla pena di morte, e graziati, sebbene ora si tratti di altro crimine e recentemente scoperto.

« A scioglimento delle suaccennate due obbiezioni, si degni Vostra Altezza Reale di apprezzare graziosamente quanto segue.

« Il processo intorno all'assassinio di Sua Altezza Reale Carlo III, dopo essere stato fatalmente vulnerato colla scarcerazione dell'assassino gravemente indiziato, è stato per un motivo vergognoso dal giudice militare rimesso ai tribunali ordinarj, con aperta violazione del decreto organico 28 settembre 1849; dappoichè non vi può essere crimine, che maggiormente tenda a compromettere l'ordine pubblico, la pubblica tranquillità e la sicurezza interna dello Stato, di quanto lo sia l'assassinio sulla persona del sovrano.

« Quel processo veniva continuato sulle tracce segnate dal detto auditore, e quindi inutilmente, e più tardi essendo stato stilettato il giudice Gabbi, nessun altro ne imprendeva ulteriori investigazioni.

« Nell'agosto 1854 con ispeciale sovrano Atto detto processo veniva passato per la sua continuazione al giudice militare, allora l'I. R. capitano auditore Kraus; nè più si ritornava a tribunali ordinarj dappoichè nessun altro Atto speciale spogliava di siffatta incumbenza l'incaricato, ed il subentratogli successivamente auditore di queste reali truppe.

« Ond'è, che di già in base al succitato decreto organico sullo stato d'assedio del 28 settembre 1849 è indubitatamente stabilita l'esclusiva competenza dell'autorità militare, e perciò del Consiglio di guerra permanente, pel regicidio in discorso, ma anche indipendentemente da tutto ciò, la quistione, se l'attuale Consiglio di guerra ne sia l'autorità competente, ottiene favorevole scioglimento in virtù dell'art. 9. Codice penale, visto che nel processare che fa i diversi individui pe' nuovi attentati che hanno dato luogo alla ripristinazione dello stato d'assedio, scoprì connessità fra i sudditi fatti ed i precedenti,

compreso quello dell'infame assassinio di Sua Altezza Reale lo sventurato duca. Ciò è nel senso di ogni criminale diritto, del parmense pure, alfine di non moltiplicare i giudizj, trattandosi poi di fatti i quali, sia nei tempi in cui furono commessi, come in quelli che vengono scoperti, erano e sono di esclusiva competenza dell'autorità militare giudicante.

« Facendo grado alla quistione, se scoprendosi un nuovo crimine a carico di un condannato alla pena di morte, che ne fu graziato, possa il medesimo essere tratto nuovamente in giudizio, qualora il crimine stesso, commesso prima della grazia, porti pure la pena di morte e per conseguenza ogni altra pena, ove sia maggiore di quella a cui fu condannato in via di grazia, la si deve pure decidere affermativamente.

« A ciò provare basterebbe la semplice lettera dell'articolo 478 del Codice processura criminale « la grazia (vi si dice) che non venga espressamente ristretta, fa cessare tutti gli effetti della condanna ».

« Si noti *tutti gli effetti*; dunque egli è lo stesso in faccia alla legge e quindi alla società, la quale deve rispettare i sovrani voleri, come se la condanna di morte non fosse stata pronunciata; il decreto di grazia e la sentenza, ne tien luogo, e quel articolo medesimo contiene l'unica eccezione dicendo chiaramente « che la grazia non pregiudica esclusivamente i diritti delle parti danneggiate ».

« Per viemmeglio provare con fatti, che in casi perfettamente analoghi si il ministro di grazia e giustizia, come la R. Procura decidessero conformemente a quanto ha deciso il Consiglio di guerra, oso di umilmente sottoporre a Vostra Altezza Reale due sentenze, col relativo parere del ministro di grazia e giustizia, dal quale risulta che un tale..., sebbene dal giudizio militare condannato a morte, colla prima sentenza, mi graziato, dovrebbe pure essere stato nuovamente processato

pel furto violento, ove questo crimine avesse portata una pena maggiore di quella, a cui gli fu commutata la pena di morte.

« L'altra contro un altro individuo, il quale, sebbene già condannato alla pena capitale, e graziato, pure per altro crimine successivamente fu processato e condannato dal tribunale di Piacenza ad una pena maggiore di quella inflittagli nell'alligata sentenza la quale necessariamente per norma di quel tribunale gli fu communicata coll'acclusa Nota del presidente del dipartimento militare.

« L'umile esponente deve aggiungere, che già nel settembre 1854 in base alla deposizione di uno dei graziati, si sarebbe nuovamente proceduto contro di lui, per l'addebitatogli crimine di regicidio, ove tale deposizione avesse offerte le prove volute per la condanna, e se ciò non ebbe luogo, si fu unicamente ed esclusivamente per mancanza di prove legali, le quali attualmente sono più che bastevoli.

« Passo ora da fatti incontrastabili a deduzioni non meno convincenti, e dirò: che se la sovrana clemenza per alcune particolari circostanze attenuanti ed il più spesso al fatto inerenti, soccorse benigna al condannato e tosto o tardi lo ha ridonato alla società, non può però mai, chè giustizia non lo acconsente, estendere i suoi effetti a qualunque altro gravissimo e forse più enorme misfatto, che il condannato medesimo avesse anteriormente alla grazia commesso, ed all'atto di quella, tuttavia sconosciuto; imperocchè altrimenti la società riacquisterebbe un individuo, che per la scoperta del nuovo crimine verrebbe riconosciuto tristissimo e indegno di appartenervi.

« Sicchè giustizia, legge e diritto sociale vogliono che il disposto dell'art. 47, sia applicabile anche ad uno, che fu già condannato alla pena di morte, ma graziato, con commutazione della pena, purchè il nuovo crimine involvi una pena maggiore di quella, alla quale gli fu commutata la pena capitale.

« Altezza Reale! non è il desiderio di pronunciare una sentenza di morte, è la sacrosanta giustizia, il dovere verso lo Stato e la società, che esigono la punizione del suddito regicida, non è la pretesa incompetenza che spinge il sottoscritto presidente di sottomettere alla benigna decisione di Vostra Altezza Reale questo Memoriale, e maggiormente la ripugnanza pel giudice, anzi l'impossibilità di condannare con tranquilla coscienza i meno colpevoli nel medesimo crimine, ove mai dovesse reggere la massima, alla quale privatamente vorrebbe attenersi il ministro di grazia e giustizia ».

— Va bene, e che cosa gli rispondeste voi?

— Io, Altezza? ecco la minuta della mia risposta:

« S. A. R. mi incarica di pregare Vostra Eccellenza di dar communicazione al presidente del Consiglio di guerra permanente delle norme che secondo le leggi in vigore devono essere seguite dal tribunale militare e ciò in risposta alla Nota pervenuta ieri all'augusta reggente.... »

— Si; ed ecco che cosa risponde quel contadino boemo di Crenneville!... Leggete, marchese, leggete.... e la duchessa gittava sul tavolo al suo ministro quel foglio che avea con violenza spiegazzato fino allora fra le mani.

« Mi è pervenuto.... » Ma, Altezza Reale, mi pare che la lettera sia diretta a me, dunque come è che....

— Che è invece in mano mia, non è vero?

— Appunto, Altezza....

— È in mano mia perchè forse espressamente il generale lo ha voluto, la soprascritta era diretta a me.... ma leggete....

« Mi è pervenuto il suo bigliettino privato ».... bigliettino privato! ma che diavolo dice il conte Crenneville? una lettera ufficiale in tutta forma.... « con cui ella mi dice essere incaricato da S. A. la duchessa reggente di rimettermi il documento accluso, col quale (in risposta al promemoria del

Consiglio di guerra viene inibito di far giustizia.... agli autori del regicidio commesso contro S. A. R. il duca Carlo III... » e Pallavicino che avea masticate una ad una le frasi dell'ultimo periodo rimase sbalordito alla rozza audacia con cui l'Austriaco metteva il dito sulla piaga.

— Che cosa ne dite, marchese?...

— Eh!... non saprei davvero....

— Ebbene, continuate a leggere.

« Allorquando S. A. R. la duchessa reggente mi affidò il comando superiore di questa sua città posta in istato d'assedio, io dichiarai che non riceverei ordini od istruzioni da nessun altro che dall'Altezza Sua; per questa ragione e vista la terribile importanza di questo documento, io non lo posso comunicare che allorquando sarà firmato da S. A. R. la reggente.... » Ah! vivaddio, *c'est trop fort!...* e la duchessa e il ministro si guardarono lunga pezza esterrefatti.

— Che cosa fare? finalmente domandò Luisa Maria.

— Oh! ma è una intollerabile tirannia, è un insulto.... ebbene, ci anderò io da questo signor conte, e la vedremo... permette Vostra Altezza che io ci vada?...

— Andate, andate, intanto io scriverò a Radetski.... ah! non voglio più costui.... se si sapesse mai....

In quel mentre uno staffiere entrò e su un vassojo d'argento recò due piccoli pieghi, uno all'indirizzo della reggente, l'altro a quello del ministro Pallavicino.

Ad un punto ambedue mandarono un grido di sorpresa.

— Irma Combrisson!... mormorò Luisa Maria, e sempre lei... e dovette appoggiarsi ad una sedia per non isvenire.

— Colorno.... misericordia!... esclamò Pallavicino... Altezza, siamo circondati dal tradimento....

— Andate per carità da Crenneville, andate, ma che non continui il processo!... a qualunque costo....

E il marchese ministro scese a precipizio le regie scale e precipitandosi nella carrozza, gridò al cocchiere con voce che tradiva insieme collera e spavento:

— Dal conte Crenneville!

Cotesta gente trabalzata fra la paura e la violenza volevano l'Austria come mezzo per dispoticamente governare i popoli.

Per la tirannide avrebbero rinnovato Giuda mille volte. Osceno spettacolo di una Corte lussoriosa e impudica dove la sottana del gesuita cuopriva gli stravizzi e le stemperatezze della lascivia e della licenza, e dove colla pelle del mansueto agnello vanamente si volea mascherare la improntitudine della tiberina efferatezza.

Luisa Maria di Borbone e il suo regno furono veramente la personificazione del vizio che si maschera impudicamente colla virtù.

XXXVIII.

Le memorie di Colorno. — Radetski e Luisa Maria. — Un consiglio di ministri. — Il buon pubblico. — Una decisione cui ci guadagna la giustizia.

— In che cosa posso servire vostra eccellenza? domandava il conte Crenneville ricevendo poco appresso il marchese Pallavicino.

— Ma signor conte, io sono desolato, noi siamo desolati!... Sua Altezza è desolata....

— Me ne duole infinitamente e non so....

— Non sapete?...

— Ma no davvero, io non so in che cosa mai possa aver peccato per desolarvi tutti a questo modo.... e....

— Ma la vostra lettera che mi restituiva la Nota....

— Ah! *c'est pour celà?*

— Non capite che voi avete offesa la reggente?...

— Me ne duole proprio, ma come....

— Dir che si inibisce di far giustizia agli autori del regicidio!... ma sapete che è troppo!

— Ah! solamente questo?...

— E voler obbligar il principe a firmare....

— Tutto va bene, signor marchese, ma qui ci sono di mezzo delle cose molto più gravi, e io non posso menomamente recedere dalla mia determinazione: mantengo quindi che Sua Altezza Reale non vuole che si faccia giustizia di coloro che hanno

assassinato suo marito, come non volle che il principe Jablonovski mio onovevole antecessore a Parma condannasse Antonio Carra; alle corte, signor marchese, io so che a Parma si pende segretamente verso il Piemonte da dopo che in questo senso premono da Parigi, ora badate bene, che certe verità le quali il governo di Sua Maestà il mio padrone avrebbe voluto ignote per lo passato, potrebbero di presente esser invece pubblicate con frutto, e con molto frutto....

— Ma signor conte, io sono veramente stupito.... maravigliato e.... in quel punto la porta si aprì, e un giovane vestito d'un soprabito nero all'inglese entrò nell'appartamento; Pallavicino lo scorse e mutò colore, di subito fermando la parola, si levò e poichè vide che il generale non facea moto per trattenerlo usci precipitosamente non sapendo più in che mondo fosse.

La quistione ingigantita prese allora le proporzioni che si svolgono nella interessantissima corrispondenza che dall'originale traduciamo.

I.

La reggente al maresciallo Radetski.

« Mio caro maresciallo!

« Ricevo in questo momento una Nota del generale che nega di mandare al Consiglio di guerra una Memoria sulla legalità, di una pratica che que' signori volevano conoscere, e aggiunge che codesto documento niega di far giustizia contro i regicidi e nello stesso tempo vuole che si firmi quell'ordine legale.

« Questo procedere e queste espressioni mi hanno offeso e lo dico tosto a voi, mio caro maresciallo, che siete mio vero amico.

« Io tengo immensamente non solo alla nostra amicizia, ma all'appoggio così leale, sommesso e necessario dell'armata austriaca; ma vi prego a volere ad ogni patto allontanar da Parma il conte Crenneville che considero avermi personalmente offeso.

« Mi spiace che egli appartenga all'armata imperiale e che sia francese, sono due qualità che io era abituata ad amare e a stimare.

« Se avrò più innanzi il piacere di vedervi, caro maresciallo, vi potrò parlare più lungamente di queste difficoltà. Io devo nullameno aggiungere una parola. — Il conte Crenneville mi ha minacciato, se non cedeva alla sua volontà di far richiamare l'auditore Kraus, che voi avete avuto la gentilezza di prestarmi e delle di cui prestazioni non ho che ha lodarmi come di quella del colonnello Grust.

« Credo che questo non potrebbe dipendere che da voi solo che l'avete accordato alla mia domanda.

« Addio caro maresciallo, credete che il mio rispetto uguaglia la mia confidenza in voi.

« Parma, 28 maggio 1856.

Vostra affezionata
Luisa.

II.

Il maresciallo Radetski alla duchessa reggente.

« Signora,

« Veduta l'alta importanza delle risoluzioni che piacerà a Vostra Altezza Reale Serenissima di prendere riguardo del suo dritto di sovranità in un momento di una gravità straordinaria, io non saprei meglio, o signora, provarvi il mio pieno attac-

camento, che mandando a Parma presso la vostra augusta persona il conte di Thun-Hohenstein mio ad *latus* civile. Il conte che vi presenterà questa lettera gode la mia piena confidenza. Io vi supplico di riceverlo colla *stessa benevolenza* che degnate di addimostrarmi sempre e di accordargli di spiegarsi con quella franchezza che è comandata dalle circostanze così urgenti sovra tanti oggetti troppo dolorosi per me per poter trattarli per iscritto.

« Gradite, madama, l'espressione reiterata del mio profondo rispetto.

« Verona, 29 maggio 1856.

Il devotissimo servitore
Conte **Radetski.**

Venuto a Parma il Thun non ebbe fortuna nella propria missione, mentre Pallavicino si mostrava irremovibile nel volere allontanato Crenneville. Partì senza nulla conchiudere e lasciò la reggente e il ministro sempre più esacerbati.

— Sono tutti rivoluzionari, gridava Luisa Maria in mezzo al consiglio de' suoi ministri convocato a fretta e furia dopo la partenza di Thun, tutti quanti, — Soragna per il primo, e io non voglio lasciarmi violentare.... capite, o signori?...

— Vostra Altezza dice bene, a sua volta aggiungea Pallavicino, noi camminiamo nella via additata da Buol, e coll'appoggio dell'Austria.

— Si vorrebbe ridurre la cose ad un' oppressione illimitata od a una rottura....

— Certamente....

— Soragna fa tutto per far cader loro signori....

— E forse la reggenza....

— Vorrebbe che partissi io....

— Diventar lui reggente....

— Ma e il conte Crenneville? domandava Lombardini, che in mezzo a quelle tempeste personali era veramente fuor di posto.

— Crenneville? voleva lo stato d'assedio con poteri assoluti....

— E mettere ancora in pratica il terrorismo sfrenato di Carlo III.... aggiungeva il volpino Cattani, lo disse a me più d'una volta....

— Sono tutti così, Altezza Reale, osservava l'onesto Salati, io ne ho visto tanti!... Nobili, Degenfeld, Marziani, Stadion.... maledetto il buono!

— *Biricchinoni!* mormorò Cattani.

Non par vero, ma il ministro dell'interno per foggiarsi all'occorrenza alla liberale adoperava quell'epiteto spessissimo accennando gli Austriaci, e molte volte lo adoprò anche me presente.

— E poi pretendere un Consiglio di guerra tutto austriaco! L'ultima volta che è stato da me disprezzava altamente il mio governo.... dire che ho un ministero senza capo nè coda! che abbiamo maltrattato Bassetti!... che Bassetti e Soragna sono i migliori miei servitori... che devo dar loro illimitata autorità... Che Crotti è un imbecille....

— Sarà vero, ma non sta al conte Crenneville il dirlo, mi pare, osservò di nuovo Cattani.

— Ma è una cosa abbominevole!...

— Veramente abbominevole!...

E un dopo l'altro i quattro ministri fecer correr la parola severa lanciata da Pallavicino contro all'Austriaco.

— Non è vero che non voglio giustizia; anzi voglio che il giudizio continui e che le sentenze sieno eseguite pei fatti di Magawly di Bordi; e per i settarii attuali di Mazzini contro cui si è messo lo stato d'assedio....

— L'Austria vuole che si finisca la tensione attuale....

— Lo dice in una Nota diplomatica....

— Dice anzi che bisogna soffocare le velleità rivoluzionarie....

— E le soffocheremo; voglio che Kraus cerchi anche il passato. I complici se fosser cento saranno condannati....

— Bravo, Altezza reale, benissimo, esclamò Pallavicino cui la violenza rimetteva nel proprio elemento....

— Ebbene, emancipiamoci dunque; scrivete subito, Pallavicino.... una commissione di quattro consiglieri di Stato e tre militari, decideranno dei due quesiti che presenterete.... E il consiglio dei ministri si scioglieva fregandosi le mani; e il paese illuso credeva che il governo si convertisse davvero a sentimenti migliori perchè vedeva in disgrazia un generale austriaco!

Dopo cinque giorni la commissione rispondeva:

Che il consiglio di guerra non è competente a giudicar crimini e delitti anteriori ai fatti che hanno dato luogo allo stato d'assedio;

Che l'individuo condannato a morte ed al quale fu per grazia commutata la pena, non può essere sottoposto a nuovo giudizio per un crimine anteriore a quella condanna, scoperto dopo di essa, e punibile parimente di morte quantunque esemplare.

Fra le carte della vertenza riferita fu rinvenuto un foglio, scritto di mano della duchessa, contenente i più reconditi pensieri dell'animo suo: è questo l'abbozzo di una nota ufficiale? di una lettera al marchese Pallavicino?

Qualunque sia lo scopo per cui venivano fatte queste confessioni, esse sono importantissime: se la Reggente protesta contro le violenze del Crenneville vuole però egualmente obbedire alle note austriache e conservarsi il benevolo alleato: se protesta contro le violenze del Con-

siglio di guerra vuole però che l'austriaco Kraus continui nelle ricerche d'ogni reato anteriore anche dove il giurisperito da essa consultato non credeva avesse competenza; fossero cento i complici, essi sarebbero stati puniti. Il Crenneville è accusato di aver disprezzato il ministero, e non riconosciuta l'autorità del segretario di gabinetto: il Soragna è giudicato rivoluzionario e ad esso accenna probabilmente l'asserzione che agisse per far rimuovere il ministro. In queste ire personali stanno le cause principali forse di tutta la controversia.

Giova accennare che le abbreviature e le interruzioni di questo scritto si trovano eguali sull'originale.

1.° Ennemis - Revolutionnaires - Soragna revolutionnaire - Je ne me veux pas laisser violenter - Je marche dans la voie indiquée par.... et avec l'appui de l'Autriche: on voudrait me faire une oppression ou une rupture. S. a dit de le faire pour faire sauter le M.re: consellié de partir - Tant mieux que moi - Mes plaintes contre Cr. sont. - 1.° Il voulait l'etat de siege avec pouvoir absolus et le desir exprimé d'effrayer et de causer la terreur effrenée - pas l'Et. de S. de Ch. III. - accepté p.r Nobili - Degenfeld - Marziani - Stadion - Imp. Reg. Comando di città. Il avait accepté et mis qu'il prenait le com. mil. de la ville comme ancien.

Conseil de guerre tout autrichien - pretention - exclure notre Audit. Conced. il voto deliberativo a Kraus - Presidents Bassetti et Soragna. Pas reconnue la parole du Ministre sec. de cab. - j'ai ecrit pr. accomoder - Mepris du Ministre et du Ministère exprimé à moi - exclus les parmesans de tout serv. en castello. Mepris de Crotti public - (s'il merite ce n'est pas comme en raison.... Maltraité (pas par trafila) Bassetti et.... Insisté pour l'article gazzetta contre lui et moi - faché....

De 26 dis mes raisons - note - contrenote - d'un long delai - appelé Lebzeltern - pretention que je donne une decision sur un point de jurisprudence - c'est tout à fait inoui et irregulier, et que je le signe pour l'odieux - Le cons. de guerre est trib. isole indep. qui comunique par trafila avec moi non pas.... Je veux que le jugem. continue et que les sent. soient rendus pour les faits Magawly, Bordi et settes Mazzini actuelles, pour decouvrir lesquelles l'et. de S. a été mis: finir selon le desir de l'Autriche exprimé dans sa note di-

ploma. la tension actuelle. Je veux que Kraus recherche tous les faits anterieurs. - Les complices fussent ils 100 seront condamnés - on peut juger même la ou le legiste que j'ai consulté ne croit pas qu'ils aient competence.... si le trib. fait une fausse appl. de la loi - le jugement devra etre soumis a revision ce que je voulais eviter en m'informant avant de la lettre de la loi.

Tous les faits anterieurs et sourtout l'ass. du Duc seront recherchés jugés par un conseil delegue ad hoc qui sera probabl. le cons de guerre même. (pr. Decret). (1).

(1) Vedi *Documenti* fatti stampare dal dittatore Farini.

XXXIX.

Il segreto d'Irma. — Carlo III. — Il principio di una rivelazione. — Rosa. — La miseria — La vendita di una creatura.

Che cosa avea potuto dire Irma a Crenneville?

Certo è che disse cose di grave momento relative allo assassinio del duca.

Fu errore ripetuto che la duchessa fosse complice di Antonio Carra.

Quell'anima fiera e sdegnosa di popolano non cercava nell'oro e nel regal favore la forza che gli armava il braccio al colpo.

Quella forza era nella sua stessa natura — la natura di Bruto e di Cassio; la natura di quegli uomini eccezionalmente temprati che sorgono tratto tratto per volontà della provvidenza a vendicare i popoli, — uomini che la umanità è nel bivio fatale di porre sull'altare come suoi benefattori, o di gittar nella polvere fra le mani dei carnefici come violatori della suprema ed eterna legge di natura che proscrive l'omicida.

Strano partito dove la ragione seco medesima lotta, e dove, forse la sola volta, si vuole il rifugio della gesuitica massima che il fine ottimo giustifichi il perfido mezzo.

Luisa Maria non era per nulla nella magnanima cospirazione che tolse di vita il tiranno di Parma, pure moralmente essa fu complice, ed ora dirò perchè; o meglio Irma ce ne dirà una parte.

Sull'angolo di via san Giovanni una ballerina avea preso a pigione una camera.

Rosa, tale era il suo nome, giovane vispa e ricca di tutta la lussuria che dona alla donna, la rigogliosa giovanezza, spendeva allegramente il proprio tesoro.

Nata fra le figlie del povero popolo avea veduto giovanetta morire il padre, operajo stremato dalla fatica di un mestiere, invecchiato dalla miseria in sul vigor dell'età.

Vide dopo pochi mesi la sua madre, inferma, buttarsi a letto, e vide la dolorosa prospettiva di cacciarla all'ospedale dove ella non avrebbe potuto vegliare al suo capezzale, perchè non avea danari da compar la vita e da morire in pace nel proprio letto, diritto che la moderna civiltà mette premio a una classe privilegiata insiem coll'aria e colla luce!...

Una sera, pioveva fitto fitto in mezzo ad una nebbia jemale. Rosa ebbe un pio pensiero — il pensiero di mendicar per sua madre: mise sulle spalle ignude un povero sciallo, e mentre la cara ammalata posava un momento fra il sonno e il letargo, inginocchiatasi prima dinanzi ad una santa immagine pregò — guardò colei per cui a tanto sagrificio si disponeva ed uscì.

Appena messo il piè fuor dell'uscio, Rosa esitò.

Parve che presago il core le ragionasse sventura.

Pure il pensiero del nobile suo intento la vinse.

Venuta sul crocicchio di una piazzuola si fermò presso alla porta di una chiesa: le parve che il luogo sacro e il Dio venerato dovesse valere a proteggerla.

Stette lunga pezza: in quella cupa e nebbiosa e fredda notte eran tanto radi i passanti!

Finalmente un passo suonò di lontano, Rosa volse a Dio la mente e stese la mano.

Un uomo immantellato passava: la fanciulla chiuse nello

sciallo il capo: colla voce tremante appena intelligibile mormorò una preghiera che parea più che altro suono di lamento

— Fate la carità! fate la carità! . . . .

ma il ricco appena degnò di volgere uno sguardo alla pezzente: si fe' anzi da parte perchè il contatto di uno straccione non lo contaminasse.

La povera Rosa rimase lungo tempo colla mano tesa, coll'occhio fiso, a mormorar macchinalmente la parola lamentosa

— Fate la carità! fate la carità! . . . .

Ma invano, chè i radi passanti non udivano il singulto della miseria, e tutt'al più qualcuno fermandosi a guardar la svelta taglia della fanciulla le gittava una qualche proposta per lei incompresa, che pur le facea orrore.

Presa dal freddo, stremata dal dolore, Rosa disperata, quando fu l'ora tarda cominciò a perder quasi il capo e senza saper dove muovesse si pose a errar per la tenebrosa città.

Attraversò molte vie ignote e silenziose.

Tratto tratto qualche sfaccendato che a quell'ora era in volta o di ritorno da qualche bettola o in cerca di avventure le tenne dietro qualche po', ma poi vedendo lo scomposto modo di camminare della errante fanciulla la lasciavano continuar sola.

Alla fine giunse in una via dove tutto non era silenzio.

V'aveano lumi dietro alle finestre che si muovevano, porte aperte e sulla porta c'era gente come se fosse giorno.

Dall'interno suonavano voci gaje e l'eco della notte ripeteva l'allegro cozzare e il tintinnio brillante dei bicchieri.

Stracca, sfinita, Rosa si fermò contro a quella porta aperta.

Una donna, vecchia, colle rughe della severa età sculte in viso parea all'infelice lieto e fidato auspicio.

— Per carità, per carità! un po' di riposo per le mie po-

vere membra!... E la vecchia cortese accolse come figlia la bellissima fanciulla e chiamò la padrona.

— Oh! che Dio ve lo rimeriti! ho tanto freddo.... e la poveretta si accasciava voluttuosamente in un canto del caminetto dove ardeva un allegro e vivace fuoco.

In breve la vecchia tornò.

— Ragazza mia, la padrona non può scendere perchè cena, ma dice che è tardi e che non è prudente che voi stiate fuori a quest'ora: salite da lei, e domattina vi farà accompagnare.

— Oh! grazie!... grazie!... e l'infelice quantunque a malincuore salì le scale.

In una vaghissima stanza parata di sfarzosa tappezzeria, illuminata dallo sfolgorar del gaz, coperto il suolo di morbidi e soffici tappeti, Rosa fu presentata alla padrona.

Una donna fra i trenta e i quaranta, nè bella nè brutta, tutta cerimoniosa e carezzevole che stava allegramente assaporando un quarto di pasticcio anaffiato da un bel vino color d'oro che scaldava proprio a guardarlo.

Due ragazze presso a poco dell'età di Rosa, facevano compagnia alla padrona e quantunque non mangiassero bevevano.

La pudica fanciulla le guardò; erano pur strane quelle sue pari.

Giovani anch'esse, eppure la loro giovanezza era quella d'un fiore arso dal sole o intisichito dalla siccità.

Quella soave aureola che diffonde a sè dattorno la donna pura e vergine, profumo santo di paradiso esse non l'avevano più.

Parevano marmo dipinto; statue semoventi.

Rosa contò la sua storia.... tutta quanta la raccontò.... era si breve e sì pura!

— Bene, piccina, bene.... ma per questa sera non puoi tor-

nartene sola: domattina ti farò accompagnare io, frattanto conviene che ti fermi con noi.... ma vedi come sei bagnata.... Carolina, tu accompagnala disopra, imprestale vesti.... poi tornerai con lei....

— Che magnifica ragazza, dicea poi la padrona, vuotando il bicchiere, ha bisogno di denari, basta.... proveremo.... e chiamata la donna che stava sulla porta:

— Senti, strega, disse, sai il caffè san Carlo?

— Sicuro che lo so!

— Ebbene, mandaci Giomo, il ragazzo, digli che cerchi del contino, e che gli dica che v'è un'occasione di quelle proprio rare.... animo va, hai capito....

— Vado, vado.

Dopo un quarto d'ora il contino riceveva la imbasciata e saltato a precipizio in un *brum* si fermava in capo alla via, e fatto a piedi immantellato il breve tratto saliva dalla padrona.

Ad un cenno taceva, mentre stava per domandar conto della chiamata: volse gli occhi in giro e scorse Rosa.

— Ma ah! come è bella!

Spogliati gli abiti rozzi dell'operaja, vestita di bianco, col seno mezzo scoperto, col viso colorato di sante rose, bene appariva il verginal candore sul viso riflesso come raggio di una sfera migliore.

Quando il contino l'ebbe vista, non potè trattener un oh!... di maraviglia.

Chi era costui?

Un giovanotto padrone di una fortuna di più milioni a ventidue anni perchè orbo di tutti i suoi: uscito di collegio per buttarsi a capofitto nel mondo, in un anno aveva speso cinquecentomila lire e s'era stuccato di donne, di giuoco e di cavalli.

Ora cercava in ogni genere il raro e lo strano come tutti

coloro di cui moralmente o materialmente è guasto il palato, epperò occorre acquavite o droghe.

La vista di quell'umano fiore che era Rosa lo maravigliò.

Parlò lungamente a bassa voce colla padrona.

Poco appresso recarono dei dolci e delle bottiglie dai turaccioli argentati.

La povera Rosa non comprendea più nulla.

A quindici anni! oh! è tanto presto!

Volarono i tappi scoppiettando; girarono i calici spumanti e la fanciulla bevè.

Era così straordinario quanto le accadea d'intorno, che oramai come in sogno a tutto ciecamente si abbandonava.

Mangiò di quei zuccherini. Erano anch'essi veleno — insidia.

Poco a poco un calore affatto nuovo le corse per ogni fibra, il capo grave dallo sciampagna non raccapezzava più le idee, e la memoria del passato, persino la memoria di sua madre non aveva più vigore in confronto a una strana visione di immagini oscene che le correano dinanzi.

Alzò gli occhi alle pareti e trovò riscontro alle idee.

Dalle muraglie pendevano dorate cornici di erotici disegni, immagini di fuoco atte ad accendere i fiacchi e voluttuosi sensi degli spossati per l'età o pel vizio.

In breve la padrona pretestò una scusa e usci, uscirono anco le due ragazze che pareano di marmo.

Rosa e il contino rimaser soli.

Quel vecchio imberbe, non ancor quadrilustre, specie corrotta e anomala di cui abbonda tanto la società moderna, sentiva per un momento tornare la vita a tanta bellezza e a tanta gioventù.

Si accostò a Rosa.

Povera fanciulla, lo sciampagna e i zuccherini afrodisiaci — oscena invenzione dello snervato secolo — le aveano affatto perduta la testa.

Quando si destò il mattino, capì tutto — trovossi mezza nuda, fra le braccia del contino, spossata, e dolorosa.....

C. XXXIX. *p.* 409.

Non oppose alle carezze che debole resistenza.

Ad un certo punto le provocò essa medesima.... i sensi ardenti bruciavano e il fuoco della lussuria di vena in vena le era corso al core....

Quando si destò il mattino, capì tutto — trovossi mezza nuda, fra le braccia del contino, spossata, dolorosa.... capì che una trasformazione era in lei medesima accaduta.... capì che da vergine che s'era addormita destavasi donna; pianse.... pianse molto, ma ebbe oro, oro quanto ne volle: sua madre non andò all'ospedale, morì fra le sue braccia, assistita e curata benedicendola e baciandola in volto.

Infine questo mercato di sè medesima chi glielo avea imposto? La società, la società istessa che mette la debole creatura, la innocente vergine al bivio o della prostituzione o della miseria.

Cortigiana o martire — ecco la sorte sventurata dei tre quarti delle vergini del secolo civile!

Il contino spese qualche diecina di mille lire fra Rosa e la *padrona* mediatrice: finalmente un principe russo che aveva il vantaggio di possedere una miniera di diamanti e di non esser geloso si presentò e fu preferito.

E di avventura in avventura Rosa, cui la libertà e la fantasia erano regno e altare, pensò al teatro e si fece ballerina, non per ballare, s'intende, ma per mettere in mostra la prodigiosa bellezza.

Così venne a Parma nel 1854 quando Carlo III facendo l'impresario avea dato ordine che gli si scritturassero tutte le più belle ballerine del mondo teatrale.

XL.

I cospiratori. — Luisa Maria. — Irma. — Carlo III. — Due colpi di scudiscio. — I Borboni non perdonano.

Rosa facea a Parma quanto avea fatto dappertutto; vendeva al migliore e maggior offerente i suoi vent'anni e la sua maravigliosa bellezza,

Irma che (come sappiamo) era pure al Teatro Regio in quell'epoca istessa veniva sovente nella casa di Rosa dove il duca bazzicava e si incontrava con lei.

Luisa Maria seppe del frequentare che facea il marito in via san Giovanni, e gelosa, se non per amore almeno per offeso orgoglio, disegnò di sorprendere il duca in uno de' suoi abboccamenti.

Copertasi quindi di un serico zendado, accompagnata da un solo suo fidato, la duchessa venne sull'imbrunire verso la casa dove Rosa abitava.

Salì al primo piano e si accomodò in una stanza attiguà a quella della ballerina di cui per danaro avea potuto posseder la chiave.

Era un venerdì, quindi tacea il teatro.

A un dato punto sette od otto giovinotti caldi pel vino bevuto invadono la stanza di Rosa.

È un chiasso d'inferno, chi ride, chi grida, chi schiamazza.

Parlano di politica.

Parlano del duca.... della sua fine....

— Domenica sarem liberi da quella bestia feroce, dice l'uno....

— Sì, o tutti morti noi, o lui morto.... rispondono gli altri....

— Viva l'Italia!

— Per carità, signori, mi compromettete! esclama Rosa, se passa una pattuglia ci legano quanti siamo.

— Non dubitare.... domenica sarà finita!

Luisa Maria udiva tutto.... udiva il meditato assassinio che dovea farla vedova, udiva l'ora e il giorno che Carlo III dovea cadere.

Ad un tratto una porta di fuori si apre e un' altra donna si presenta sull'uscio.

Era Irma.

Indietreggia un momento in veder la duchessa, poi si volge richiude l'uscio e guarda imperterrita in viso Luisa Borbone.

— Voi qui, madama?...

— E voi, marchesa!... Sino a Parma, sin dove io sono coronata e duchessa venite ad insultarmi!...

— Madama, io non insulto.... voi avete guasto un uomo e lo traete a morte, io vuo' invece salvarlo!...

Un brivido corse per l'ossa alla Borbone, fu ad un punto per uscire e far arrestare i cospiratori che il caso le ponea fra mani, ma guardò le rivale e la gelosa rabbia, vincendo in quell'anima di ferro, non disse motto.

— Carlo!... esclamarono ad un tratto le due donne.

Il duca entrava dalla stessa porta nella stanza.

Carlo III guardò prima Irma, e vide che una lagrima ardente le rigava sulle gote, mentre parea colle mani giunte pregare.

Voltosi poi alla moglie la vide fiera, impassibile, coll'occhio fiso, col labbro sdegnosamente contratto, colle narici dila-

tate, col seno ansante — tale come gli antichi raffiguravano Medea.

Il duca venne diritto verso Luisa Maria.

Giuntole presso le offrì il braccio e....

— Signora, disse, usciamo....

La Borbone guardò in viso il marito e con un gesto di supremo disprezzo, non disse altro che una parola:

— Vile!

Ma a quella parola gli occhi di Carlo III mandarono un lampo sinistro.

Stette un momento come stupito: poi levò la destra, e lo scudiscio di cuojo ricadde fischiando sulle candide spalle della duchessa, come era un giorno caduto sul viso di Antonio Carra.

Strana coincidenza di cose! codesto feroce dovea esser tratto a morte da due scudisciate.

Luisa Maria balzò sotto all'insulto crudele come belva ferita.... avrebbe voluto esser forte in quel punto e avere un' arma.

Pure un pensiero satanico le attraversò la mente, e ad un tratto rasserenato il volto sorrise con aria di letizia, e porse il braccio essa stessa al marito.

Irma non sapea nulla, eppure nel volto di Luisa Maria leggeva cosa che le facea paura.

Quando Carlo III e la moglie furono usciti, Irma rimase lunga pezza in quella stanza: un fatal presentimento le parlava in cuore di prossima sventura.

Partita la brigata, Rosa venne a trovar l'amica.

Rosa era buona: sapea l'amore immenso della povera Irma per Carlo.

Farsi delatrice non ci pensava: in questo una cortigiana vale molti uomini che vantano onore, dovizie e gradi.

Stette un momento come stupito; poi levò la destra e lo scudiscio di cuojo ricadde fischiando sulle candide spalle della duchessa, come era un giorno caduto sul viso di Antonio Carra.

C. XL p. 412.

Pure le disse:

— Bada, Irma, ch'io ti avverto: vogliono assassinare il duca!

Irma fu per isvenire: pregò, pianse, ma non potè saperne di più.

Solamente la domenica mattina furono tante le preghiere della poveretta che al duca null'altro avea potuto dire se non: guardatevi! chè Rosa le raccontò la scena del venerdì sera.

Luisa Maria avea dunque udito tutto! poteva essa sola salvarlo, salvarlo con una parola!

Allora tornò in mente a Irma il beffardo e crudel ghigno della Borbone, e disperatamente esclamò:

— Oh! non lo salverà, non lo salverà l'infame........

Cadde priva di sensi: quando rinvenne erano le quattro: si precipitò fuor della casa di Rosa e corse alla propria stanza.

Ivi coll'occhio fiso ad un punto l'abbiam veduta aspettare: l'abbiam veduta assistere al dramma sanguinoso della morte del tiranno.

Essa ebbe ragione, avvegnachè Luisa Maria di Borbone non avea parlato.

In città narrarono di un piatto che Carlo III gittasse in viso alla moglie: fu invece un colpo di scudiscio.

XLI.

Corrispondenza. — La reggente. — Radetski. — Francesco Giuseppe. — Pallavicino. — Thomassin. — I prigionieri politici a Mantova. — La religione e la giustizia borbonica. — *Borbonia fides nulla fide.*

Il maresciallo Radetski alla reggente.

« Altezza Reale!

« Il signor conte di Thun Hohenstein, che ha avuto l'onore di presentare a S. A. R. la mia rispettosa lettera del 29 del mese scorso, mi ha sottomesso un rapporto contenente la relazione delle conferenze che voi avete degnato di accordargli e il racconto delle pratiche tentate da lui presso le autorità civili e militari di Parma, per ristabilire la indispensabile unità di azione e per tor di mezzo gli ostacoli che imbarazzano e paralizzano in questo momento le funzioni del Consiglio di guerra istituito per ordine vostro.

« Io rinuncio ad ogni sforzo per nascondere a S. A. R. la dolorosa impressione che mi ha recato la lettura di codesta relazione.

« Al contrario, io vi domando grazioso permesso di valermi della piena libertà che mi accorda la mia età, la mia lunga esperienza e la mia posizione non meno che il mio profondo rispetto e il mio attaccamento paterno per S. A. R. onde parlarvi colla franchezza e colla lealtà di un vecchio soldato e di un provato amico.

« La mia devozione per l' augusta vostra persona mi impone di occuparmi in prima linea delle vostre lamentanze contro il generale conte Crenneville.

« Ho esaminato con una scrupolosa attenzione lo scritto pel quale il conte ebbe la sventura di spiacervi. Se io ne comprendo bene il senso e la intenzione, il generale discute in una memoria senza firma e che non presentava menomamente i caratteri di un documento emanato da una autorità officiale, memoria che gli era stata trasmessa dal signor marchese Pallavicino accompagnata da un piccolo biglietto pure senza forma ufficiale.

« Il conte Crenneville nella sua risposta al ministro non parla nè della reggente nè del suo governo, egli non parla che di quella memoria di cui sarebbe molto difficile precisar la natura. Egli non ha mai detto, e non ha mai voluto dire che sia intenzione di chiunque il guarantire la impunità dei regicidi, ma egli ha detto, e doveva dire, che tali sarebbero le conseguenze funeste del mettere ad esecuzione i pensieri della Nota prementovata.

« Nessun pensiero contro V. A. R. è mai caduto in mente al conte Crenneville. Egli è pronto a far su ciò le più esplicite dichiarazioni, e a confessare la sua viva mortificazione che una riga scritta da lui, quantunque male interpretata, abbia avuta la disgraziata conseguenza di farvi un momento dispiacere.

« Voi mi avete domandato il suo richiamo. Il conte di Thun ha già avuto l'onore di esporre a V. A. R. come questa sia una disposizione alla quale io non sono punto autorizzato. Sua Maestà l'augusto imperatore mio padrone, avendo destinato il generale Crenneville pel posto che occupa a Parma, il conte Thun mi dice, che V. A. R. degna di riportarsi a me sul far conoscere a Sua Maestà Imperiale un tal desiderio. Ora tale domanda essendomi stata diretta nel modo più decisivo, io

non ho potuto esimermi dal sottoporla agli occhi dell'imperatore. Io non poteva nascondere all'imperatore che una principessa amica, una cara parente abbia profferite delle lamentanze così vive contro un generale a cui l'imperatore egli stesso ha confidato la delicata missione, nel cui esercizio egli ha avuto la disgrazia di perdere la vostra confidenza.

« Io confesso francamente che un sentimento di giustizia mi ha reso impossibile di appoggiare una tale proposta per via di un biasimo gittato sulla condotta del conte Crenneville, ma pure non dubito che un voto personale espresso da V. A. R. non basti per decidere l'imperatore a ordinare un cambiamento tosto che se ne presenti una occasione conveniente e che la cosa potrà farsi senza portar detrimento agli interessi del servizio e senza infliggere al conte di Crenneville una punizione poco meritata. Non sarà la prima volta che S. M. Imperiale avrà ceduto a un simile desiderio di V. A. R. abbenchè si abbi sempre avuta una attenzione particolare nello scegliere il comandante delle truppe Imperiali a Parma fra i generali i più distinti dell'armata, tanto per qualità militari che per nascita e per educazione.

« Pel tempo che il conte Crenneville rimarrà a Parma io lo raccomando vivamente alla bontà e all'indulgenza di V. A. R. La vostra alta saggezza comprenderà come sarebbe poco compatibile colle relazioni intime dei due governi, il render falsa alla vostra corte la posizione di un generale austriaco.

« Oso sperare che V. A. R. vorrà rinunciare al progetto di non ricever più un generale della nostra armata che l'imperatore vostro augusto alleato ha incaricato di porre a vostra disposizione i suoi consigli e il suo braccio, e che per lo stato d'assedio in vigore può essere da un momento all'altro in occasione di dover prendere gli ordini personali di V. A.

« Una tale esclusione in una città come Parma non potrebbe

rimaner segreta e sarebbe ben questo *l'oggetto dei più odiosi commenti nella stampa piemontese.*

« Vi supplico quindi, o signora, qualunque sieno le vostre doglianze personali di farne un generoso sagrifizio alla vostra alta posizione.

« Quanto agli scrupoli sollevati per la competenza del consiglio di guerra, mi è difficile comprenderli. Lo stato d'assedio a Parma non è stato pubblicato come una disposizione d'allarme, o come una minaccia lanciata contro futuri perturbatori dell'ordine pubblico. Al contrario V. A. R. lo ha proclamato espressamente per *far giudicare da un Consiglio di guerra i delitti di alto tradimento e gli assassini politici commessi anteriormente alla instituzione di quel tribunale.*

« Il tribunal militare era dunque affatto nel cerchio della sua competenza, estendendo la sua giurisdizione su tutti gli atti della precitata natura. Ora che l'istruzione penale è cominciata, anzi finita, *coronata di un favorevole risultato,* si vuol impedire che i delitti provati sieno giudicati e che le sentenze legali sieno pronunciate. Il governo di Parma vuol egli finirla o no coi sicarii? Ecco la quistione.

« Essa è di natura politica e non giuridica. Invano si cercherà nei codici penali un paragrafo che stabilisca il giorno in cui comincia la competenza di un tribunale eccezionale come quello di Parma. Io credo che la via più semplice sia quella di far giudicare dallo stesso tribunale tutti i crimini fra cui vi è evidente coesione, che sono commessi dagli stessi complici, e che sono il risultato della stessa cospirazione permanente.

« Il Consiglio di guerra è affatto nei limiti del suo potere riconoscendo la propria competenza sopra la base del decreto della sua istituzione. Il decreto di investitura può essere modificato ad ogni istante da un atto sovrano, ma in nessun caso il Consiglio di guerra per gli atti da lui compiuti potrà essere

sottoposto ai tribunali civili. La sarebbe una strana contraddizione stabilire da un lato un Consiglio di guerra non trovando sufficiente l'azione dei tribunali regolari alla soppressione dei delitti, e dall'altro lato volendo far dipendere l'applicazione della procedura militare dal consentimento e dalla controlleria dei tribunali civili riconosciuti insufficienti.

« Avendo io stesso contribuito alla formazione del Consiglio di guerra a Parma mettendo dietro domanda di V. A. R. degli auditori imperiali a disposizione del vostro governo per le funzioni di giudici d'istituzione in codesto processo importantissimo; io non potrei acconsentire che quest'ufficiali fossero compromessi e i testimoni esposti alla vendetta per la trasmissione degli atti del tribunal militare al civile.

« Io faccio quindi appello alla vostra saggezza e al vostro coraggio, o signora, pregandovi di allontanare gli ostacoli che si oppongono alla chiusura dei processi, e di acconsentire che il Consiglio di guerra pronunci le sentenze sulla base della istituzione finita; il *jus gladii et gratiandi* è riservato alle vostre auguste mani.

« Nel darvi questo rispettoso consiglio io non posso dispensarmi dallo aggiungere alcune osservazioni. V. A. R. è istruita dalle comunicazioni diplomatiche pervenute al vostro gabinetto della posizione energica presa dal governo imperiale riguardo alle minaccie ed alle brighe dirette contro il ducato di Parma da parte dello Paralegna. Parrebbe veramente che i nostri nemici comuni, rinunciando alla speranza di vincere colla forza una protezione tanto potente e decisiva, abbiano concepito il progetto di sorpassarla coll'intrigo.

« Augusta principessa, io ve ne scongiuro, fissate uno sguardo attento e profondo su codesti visibili sforzi di porvi in disaccordo coi vostri più fedeli alleati e migliori amici.

« Vogliate attaccare minore importanza a codeste piccole ri-

valità di poteri, conseguenza spiacevole ma inevitabile e passaggera dello stato d'assedio. Il sovrano a cui tutto è subordinato è posto tropp' alto per poter essere toccato.

« Perdonate al mio provato attaccamento, se ho abusato in questa lettera della vostra graziosa indulgenza, e degnate aggradire la espressione reiterata del mio più profondo rispetto,

« Di Vostra Altezza Reale.

« Verona, 6 giugno 1856.

« L' umil. devotiss. servitore.
Conte **Radetski.**

La Reggente al maresciallo Radetski.

Parma, 8 giugno 1856.

« Mio caro maresciallo,

« Mi affretto di ringraziarvi della vostra lettera e delle parole affettuose che mi indirizzate.

« Voi sapete quanto io sia sensibile al vostro paterno interesse.

« Dappoichè avete creduto di dover scrivere all' imperatore circa al soggetto del mio malcontento verso il conte Crenneville, gli scriverò anch' io direttamente, certo che Sua Maestà vorrà pur darmi la soddisfazione che io desidero, quand' anco egli credesse, come credete voi, che io mi esageri il valor dell' offesa.

« Per l'affare del Consiglio di guerra ha nominata una commissione che deciderà la quistione legale, poichè io non posso nulla cangiare retroattivamente alle leggi del paese che governo per mio figlio. Se la persona dell'auditore che voi avete voluto prestarmi per ajutarci delle sue cognizioni e della sua esperienza non potesse mettersi d'accordo colle nostre leggi

potrete richiamarlo ed io ne costituirò un altro deplorando la sua partenza e rimanendo riconoscente sempre de' suoi servigi.

« Credetelo, mio caro maresciallo, io e tutti coloro che io metto all'amministrazione del ducato di Parma, siamo determinati a non dar tregua a' sicarii, servendoci per questo della giustizia che si appoggia alla legge che è sufficientemente efficace per far ciò, e che guarentisce l'azione di chi governa.

« Io non posso passar sotto silenzio una insinuazione che i miei nemici hanno posta innanzi e di cui veggo la traccia in fine alla vostra lettera, che vi sia cioè una influenza piemontese nel governo alla testa del quale io mi trovo: io posso dichiararvi, mio caro maresciallo, che la è una completa calunnia; io non posso appoggiarmi che sull'Austria e come io conto sulla sua protezione essa può contare sulla mia lealtà. — Io l'ho detto al conte Thun ed egli mi ha assicurato che si poteva contare su codesto appoggio e sull'amicizia di Sua Maestà imperiale, con o senza generale con o senza occupazione militare.

« Infine volendo darvi, mio caro maresciallo, una testimonianza della mia deferenza pei vostri desiderii e del mio riguardo per l'armata imperiale, io farò il sagrificio che voi mi chiedete, appena potrete assicurarmi della prossima partenza del conte Crenneville, invitandolo di nuovo alla mia corte. Io desidero tuttavolta che la espressione delle sue scuse mi sia trasmessa per iscritto, poichè sarebbe troppo spiacevole per lui e per me di farne il soggetto di una conversazione.

« Addio, mio caro maresciallo, ricevete ancora i miei ringraziamenti e la espressione del mio rispetto e della mia figliale affezione ».

Luisa.

Pallavicino al commissario Thomassin

Incaricato della Legazione Parmense a Vienna.

Parma, 9 giugno 1856.

Illustrissimo signor commendatore.

« Accludo alla presente.

« 1.° Una mia lettera diretta a S. E. il conte di Buol colla quale, in esecuzione degli ordini di Sua Altezza Reale, io lo prego di rassegnare a S. M. I. Reale Apostolica una lettera autografa dell'Altezza Sua Reale.

« 2.° Altra mia lettera che scrivo a V. S. Illustrissima, confidenziale e riservata coll'intendimento di metterla a parte di qualche penoso incidente che ha accagionato distanza d'animo tra Sua Altezza Reale l'augusta duchessa Reggente e l'I. R. generale conte di Crenneville, comandante la guarnigione austriaca di Parma.

« Veramente pei *riguardi ben dovuti all'armata imperiale* ho cercato di tener i particolari di quest'incidente celati per modo da non essere neppure conosciuti qui negli uffizi degli esteri e della segreteria, ragione per cui le scrivo la presente di mia propria mano; e per la ragione stessa non ne avrei fatto cenno a lei, se non credessi opportuno pel caso che a S. E. il conte di Buol potesse giovare il conoscere qualche cosa anche da parte mia, poichè stimo che per relazioni procedenti dal comando della I. R. Armata non sarà ignaro totalmente dell'accaduto.

« Ella terrà dunque le cose che io le dico nella precitata mia lettera confidenziale (scritta per mano fidatissima) come del tutto riservate, essendo soltanto autorizzata a darne lettura a S. E. il conte di Buol ove questi lo amasse.

« Voglia ella poi aggiungere assicurazioni al sullodato mini-

stro, *della lealtà colla quale il Governo di Parma (ed io sommamente) intendiamo di tenerci legati coll'Austria*, pregandolo riguardare per male apposti gli addebiti contrarii che venissero fatti al governo stesso degli oppositori dell'attuale regime di questi Stati dei quali ve ne hanno alcuni di buona fede sì, ma pregiudicati, altri di mala fede assoluta, altri di sistematica inconcepibile opposizione; non dissimile in questo la nostra condizione da quella di altri governi, anche potenti, che dopo sconvolgimenti intesero con savie transizioni a porsi nella via dell'ordine, della legalità di un ben inteso progresso.

« Il conte di Buol nella sua molta esperienza vorrà riconoscere che se in qualche affare, dove gl'interessi non ponno essere sempre identici per i due Stati, Parma potè per lo passato o potesse per l'avvenire non coincidere sempre e *prontamente nelle medesime viste dell'Austria, non è e non sarà mai per ispirito di opposizione, nè molto meno per simpatia o deferenza al Piemontese,* CHE ANZI NOI RICONOSCIAMO PER NOSTRO AVVERSARIO. *Ciò io dichiaro appunto perchè mi è noto non mancare taluno che ci accusi di cotanta assurdità.*

« Nè, per essere sincero, voglio nascondere come da Sua Altezza Reale, e pure da noi, si desideri di salvare intatta l'opinione onorevole e dignitòsa, di agire in tutto nei rapporti sì interni che esterni per il senso del bene e sempre volontariamente, e quindi, *mentre molto confidiamo nell'appoggio morale promessoci dall'Austria, ci sta a cuore che dall'appoggio materiale non abbiano gli altri governi, a dedurre una dipendenza d'azione che nell'opinione generale, può ritornare a scapito tanto dell'uno quanto dell'altro governo, e che è nel ben calcolato interesse d'entrambi di cercare d'evitare.*

« Voglia adunque conchiudere, discorrendo col ministro imperiale, avere io tutta la confidenza che una volta penetrato ch'egli sia dei retti e veraci sentimenti suesposti, potrà nel-

l'alta sua posizione concorrere a felicitare anche il minore Stato di Parma.

« Le rinnovo i sensi della ben distinta mia stima.

Pallavicino.

La Reggente all' imperatore d'Austria.

« Sire,

« Avendo avuto a lamentarmi del conte Crenneville io mi sono indirizzato al maresciallo Radetski, credendo di non dovere importunare Vostra Maestà per un affare del tutto personale.

« Oggi il maresciallo mi ha scritto di avere informato V. M. di tale faccenda; io mi indirizzo dunque a lei pregandola di accordarmi il cangiamento di destinazione del conte Crenneville; sono certa che V. M. acconsentirà al mio desiderio quand'anco ella credesse spinta la mia giusta suscettività.

« Ciò che domando a V. M. è la sua protezione per assicure l'indipendenza del mio governo, che sarebbe compromessa se io dovessi cedere alle diverse esigenze del conte Crenneville di cui molte sono contrarie alle nostre leggi.

« Indirizzo questa lettera a V. M. per ripeterle quanto io tenga non solo alla sua amicizia che mi è tanto preziosa, ma al suo appoggio che è il solo sul quale il mio governo possa contare. I miei nemici hanno cercato di mettere in dubbio presso al maresciallo Radetski la lealtà delle persone che godono della mia confidenza; io posso rispondere della loro sincerità e della loro fedeltà a camminare nella via che ho loro assegnata e che è intieramente conforme alla nota che il governo di V. M. I. mi ha trasmessa ultimamente.

« Che V. M. mi permetta di rinnovarle l'assicurazione del

mio fedele attaccamento e l'espressione de' miei voti per la sua felicità.

« Parma, 9 giugno 1856.

« Sono di V. M. I.
« La vostra affezionatiss. cugina
Luisa.

Thomassin al marchese Pallavicino.

Vienna, 14 giugno 1856.

« Signor marchese,

« Mi affretto di accusar ricevuta a Vostra Eccellenza delle sue lettere confidenziali del 9, corrente. Dopo essermi bene penetrato di tutta la importanza del loro tenore, e quantunque oggi, sabato, sia un giorno riservato pel consiglio dei ministri, i giorni assegnati pel corpo diplomatico essendo lunedì, mercoledì e venerdì, io ho voluto rendermi dal conte Buol sulla speranza che veduta l'urgenza egli avrebbe voluto e potuto ricevermi, ma ciò non è stato possibile; non vi è stata eccezione che pel ministro di Francia, ambasciatore che arrivava in quel punto a Vienna. In seguito a questa udienza ho veduti arrivare tutti i ministri e avendo saputo che il consiglio dovea durare sino alle cinque e che quell'ora era quella di pranzo per S. E., ho compreso che mi tornerebbe impossibile di vedere il conte Buol prima di domani, e mi sono ritirato facendo annunziar la mia visita per il tocco.

« V. E. può esser certa che io soddisferò con zelo l'importante missione affidatami.

« Frattanto io debbo informarla, che quasi tutto quanto ella confidava alle sue due lettere si trova riportato dall'*Indépendance Belge* del 12, arrivata qui questa mane, articolo della corrispondenza di Torino, da cui V. E. vorrà conchiudere

con me che v'hanno dei traditori o delle spie a Parma che tengono i nostri avversari politici esattamente istruiti di tutto quanto accade fra noi, anche delle cose più segrete, sconosciute certamente al pubblico, e non ho nessun dubbio che i giornali di Francia e d'Inghilterra che stanno per arrivare, domani forse, non mettano tutta Europa al fatto di questo malaugurato incidente.

« Gradite la conferma della mia stima e della considerazione perfetta del vostro

« Devotissimo servitore
Thomassin.

Così scrivevano fra loro questa gente, così si agitava la sorte dei popoli.

Frattanto la sera del 4 aprile con immensa jattura della giustizia e del diritto trenta imprigionati politici erano avviati dal materno regime della duchessa reggente alla segreta di Mantova.

Alla mezzanotte una fila di vetture cinte di cavalleria dei gendarmi parmensi e di fanteria austriaca si fermavano dinanzi alla casa di forza.

Trenta vittime erano in mezzo a quella siepe di ferri fatte passare dal carcere alla vettura. Senza processo, senza una scusa, altra che la possa feroce di quel malandrino politico che era Giuseppe Pallavicino.

I motivi che indussero a imprigionare ed allontanare da Parma trenta individui si leggono in una nota di mano di quello stupido quanto cattivo ministro della tirannide, provvidamente conservata e che riportiamo perchè documento di cui la storia non vuol esser fraudata.

Quando un governo diventa così vile come allora diventò quello della reggente esso abdica di fatto.

L'estradizione da Parma di quegli infelici è fatto che disonora altamente non solo Pallavicino che promosse il fatto, e che di ben altro era capace, ma ben anco in grave maniera i suoi colleghi che pur godevano fama di uomini onesti.

Salati e Lombardini non dovevano a nessun patto sottoscrivere a simili infamie: di Cattani non stupisco: io che scrivo, lo conobbi a prova: uomo più audacemente tristo, scaltro e mentitore non conobbi mai.

Con me e coi liberali chiamava *birrichinoni* gli Austriaci, all'Austria facea la Corte tanto da averne merito e decorazioni.

Ricordo che preso un momento anch'io alla pania mendace di quel furbo che voleva darmi ad intendere come liberale il ministero lo difesi brev' ora, ricordo che venuto a Milano e accusato dalla polizia di Santa Margherita di cospirare per opera di un Brembati, noto satellite di Radetski e cacciato dalla Lombardia entro 24 ore, sapessi poi giunto a Parma che per scritto del governo austro-lombardo, Crenneville avendo chiesto il mio arresto in cittadella e la mia estradizione a Mantova (per dispaccio che si conserva) al signor Cattani certo io non dovessi di rimaner libero.

Mentire come mentiva costui, commendatore e consigliere e ministro, io certo non vidi mai.

Ripeto cosa le mille volte ridetta: era pur laida e brutta cosa codesto governo!

Leggasi ora la nota che Pallavicino lasciò dei tradotti a Mantova:

1. B. Sospetto in politica. Amico di A. C. e di B. G.. e di altri diffamati in materia politica: pronto a prestar braccio in una rivolta.

2. B. Vegliato politico. La sua bottega era frequentata da persone diffamate in materia politica, ove si teneva congrega da questi: motivo per cui fu sottoposto ai precetti.

3. B. Esaltato in materia politica. Vizioso pericoloso, immorale e sparlatore del governo. Ha minacciato più volte la moglie di colpirla; e sarebbe pronto a prestar braccio in caso di rivolta.

4. B. Sospetto in materia politica. Fratello di un condannato politico e di altri due arrestati ora. Giovane pronto in caso di rivolta.

5. C. Esaltato in materia politica. In relazione con persone diffamate in genere, sparlatore del governo e contrario alla forza. Fu perquisito al domicilio pei fatti del 22 luglio. Uomo pericoloso e pronto a tutto.

6. C. Esaltato in via politica, e in relazione con A. L., non che coi fratelli M., e pronto a prestar braccio in una rivolta.

7. C. Sospetto in materia politica, si arruolò in una colonna rivoluzionaria nel 1848; e fu poi soldato in Toscana alla disfatta di detta colonna. Fu arrestato come giuocatore d'azzardo. Conduce la vita del frodatore, ed è uomo pericoloso pel caso di una rivolta.

8. C. Esaltato in via politica. Prepotente contro la forza, frodatore, tagliaborse e uomo pericoloso. Fu arrestato pel fatto del 22 luglio 1854 perchè visto con coccarda a tre colori, ed era stato arrestato poco prima per aver sparlato delle autorità militari; si può ritenere individuo pericoloso.

9. D. Sospetto in materia politica, molto in relazione coll'arrestato B. A., presso il quale conveniva anche l'altro arrestato C. C.

10. G. Cattivissimo soggetto, precettato, immorale, sparlatore contro il governo, vizioso, pericoloso e pronto a prestar braccio in una rivolta. Fu molte volte arrestato e condannato per percosse al padrigno, e per ingiurie alla forza pubblica.

11. L. Fu precettato e relegato anche in diversi luoghi per attentati alla vita del padre. Vuolsi ritener pazzo, ma invece devesi ritenere cattivo, ad onta che non manchi un po' d'esaltamento nella sua testa. Fu arrestato più volte per motivo politico ed è molto sospetto per l'assassinio Lanati. Individuo in somma molto pericoloso.

12. M. Cattivo soggetto sotto ogni rapporto, e quindi pericoloso all'occasione. Sospetto in materia politica, e per tale motivo fu anche perquisito e privato del passaporto. Fu pure arrestato e condannato per truffa.

13. M. Esaltato in via politica, esprimendosi anche pubblicamente. Dedito all'ebbrezza, ed arrestato più volte perchè in tale stato spiegava il suo esaltamento, minacciando anche la forza. Individuo quindi pericoloso.

14. M. Esaltato in materia politica. È piemontese. In circostanza del 22 luglio diede sospetti d'esser pronto ad unirsi ai rivoltosi; cattivo soggetto e pericoloso.

15. M. Fu sempre esaltato in via politica, ciò dimostrando in tutte le occasioni propizie alla rivolta.

16. M. Fu arrestato pel fatto del 22 luglio. È sospetto tuttora in linea politica. Mena la vita del frodatore, ed è anche sospetto in materia di furto, e per tale motivo fu anche arrestato. Uomo svelto e pericoloso.

17. M. Fuggito pel fatto del 22 luglio: arrestato sui monti e posto in libertà per mancanza di prove. Alla sua osteria convenivano vari diffamati in materia politica. Pronto a prestar mano in una rivolta.

18. P. Immorale, esaltatissimo, sparlatore del governo, accanito contro la forza. Arrestato e condannato per ribellione alla forza. Arrestato nel 1848 perchè con uno stilo alla mano voleva ammazzare le guardie di vigilanza, ora di polizia. Pronto a prestar braccio in una rivolta.

19. P. Esaltato in materia politica. Uno degli arrestati del 22 luglio, cattivo mobile e pericoloso pel caso di una rivolta ed anche per commettere atti di violenza.

20. P. Esaltato molto ln materia politica e cognato di A.: è uomo pericoloso.

21. P. In relazione con persone sospette in materia politica, e specialmente con B., P. e C. Uomo pericoloso.

22. P. Sospetto in materia politica. Arrestato insieme a D. ed a D'

23. Q. Precettato, prepotente, esaltato in materia politica, ed ha sparlato contro un uffiziale austriaco nella R. Cittadella, arrestato più volte per contravvenzione a precetti. Cattivo mobile e pericoloso.

24. R. Sospetto in linea politica, perchè tratta diffamati del genere, fra i quali i fratelli P. ora arrestati, non che l'esaltato B. Pericoloso pel caso di una rivolta.

25. S. Esaltato in via politica. Frequenta persone liberali di pensare. Ricorre spesso all'Estense. Arrestato per sospetto di furto. Destituito del posto di guardia campestre. Pericoloso sempre e temibile anche per atti di violenza.

26. S. Sospetto in via politica. Amico di A. F., col quale fu arrestato altre volte. È pericoloso.

27. S. Esaltato in materia politica. Frequentata la sua bottega da altri esaltati del genere. Quindi pericoloso.

28. V. Molto esaltato in via politica e pericoloso. Fu arrestato non ha guari per misure di buongoverno, per vie di fatto. Impiegato di mala fede, perchè citato dalla voce pubblica come colpevole di concussioni.

29. Z. Frequenta persone sospette in materia politica che si radunano nella di lui bottega. Subì una pena corporale per mancanze politiche, e fu varie volte perquisito per lo stesso motivo. Pericoloso pei suoi principii.

30. Z. Rivoltoso alla pubblica forza, sparlatore contro la medesima e pronto a prestar mano ad una rivolta. Fu precettato e più volte anche arrestato, per motivo di furto e per rissa. Capace di atti di violenza.

In questo modo Luisa Maria e i suoi ministri intendevano la libertà personale, la religione e la giustizia promesse all'aurora del regno.

Eppure se costoro avesser voluto, successori alla tirannide sfrenatamentre efferata di Carlo III, riuscivano a farsi amare se avesser voluto; il popolo sempre facile e buono li avrebbe creduti, li avrebbe seguiti.

Gran ventura che tanto non possano dissimular mai da parer buoni: l'infamia loro convien che traspaja, non ponno per quanto facciano seppellirla tutta sotto il cappello di Loyola.

Ministro veramente del loro governo era il boja: il boja, che la istoria ci addita quasi sempre seduto sui gradini del trono dove siedono Borboni; meno male colui che chiamavano la

volpe o *l' astuto,* Luigi XI: egli senza tanti rispetti avea fatto il carnefice suo ciambellano in servizio permanente e l'uomo dalla fune sul braccio seguiva sempre il Cristianissimo alla cui giustizia non mancavano mai alberi o case lungo la via da gittar fra cielo e terra qualche mal capitato.

Così è il traviamento della umanità: che i reggitori delle nazioni cui Dio segnò la via diritta per farsi numi ai popoli felici, traggano invece fuor di strada il terrore e la tirannide seco trascinandoli in mezzo all' odio ed alle maledizioni.

I Borboni sono i peggiori fra tutti: in Italia poi questa razza fu pessima.

A Napoli furono una seria di Neroni e peggio: a Parma ci diedero Carlo III: credo che nella storia della tirannide sono esempi de' maggiori.

Luisa Maria riassume in sè i Borboni: i vizii della sua stirpe li ha tutti, tutti sotto la simulazione della virtù.

Bacia in chiesa la reliquia, e dissolutamente nei penetrali della reggia imita le orgie oscene di Messalina e dell'avola napoletana.

Fonda chiese e conventi ed eccita assassini e sicarii contro colui che odia sovra tutti — Napoleone.

Finge freddo animo verso l'Austria per ingannare i popoli, poi sotto mano si protesta e si riprotesta l'affezionata e fedelissima parente.

Come i poveri nostri prigionieri fossero trattati a Mantova, tutto il mondo, che conosce le segrete austriache, tutto il mondo che sa cosa suoni Spielberg, Josephstadt, Comorn, può di leggieri immaginare. Un paese che ha nel codice penale le nervate e il bastone, e che nella prigione distingue i diversi gradi coll'inasprimento del digiuno, è un paese che non merita luogo fra i civili, è uno Stato che discorda e distona troppo dalla armonia della società di questo secolo.

Conviene udire da alcuno di que' martoriati che usciron vivi le orridezze di quelle segrete!

Essi ebbero fame, ebber freddo, ebber quanto mai di privazioni può far rimpiangere il supremo bene della libertà.

Messi a bella posta di contro allo spaldo delle forche videro strozzare i poveri fratelli di Lombardia che l'Austria mandava in quei giorni spietatamente al patibolo.

Poi gli esami, e gli interrogatori di quegli efferati ufficiali austriaci non intesi a cercare il vero ma a trovare un reo da sentenziare ad ogni modo, una vittima e un supplizio.

Sangue anelava l'Austria, sangue la Borbonide, sangue Pallavicino, Soragna, tutti quanti; chi per freddo calcolo di spegnere un fuoco di cui, stolti, non misuravano la vastità, chi per odio personale verso gli accusati.

Discordi in tutt'altro, in ciò si accordavano tutti — Uccidere e vendicarsi.

Infida in tutto, la menzogna è per lei abitudine, il fingere necessità. Feroce e avida di veder soffrire e di veder piangere, amava che il suo potere pesasse in sul collo a molti oppressi; consentanea al proprio sangue, amava sopra tutto leggere libri di efferatezze, e nel racconto dei supplizii e delle stragi si rallegrava la mente.

Quantunque reggente di piccolo Stato, pure è una figura storica che il tempo metterà a suo vero luogo.

Lumeggiata dalle sinistre tinte dell'odio, codesta donna bagnata di sangue innocente, rea di tanta menzogna e di tanta ipocrisia sarà un aspetto nuovo della tirannide. A capo di un potente reame avrebbe potuto far tanto male all'umanità quanto ne fece a poche provincie: avea in sè di Luigi XI, di Messalina, di Carlo IX, di Caligola; infine di tutti i tiranni qualche cosa: vizii innumerevoli senza una virtù sola!

D'un solo fatto è maraviglia, che codesta perfida razza

trovi ancora sublimi devozioni e impareggiabile costanza di affetti.

Le lotte della Vandea, i patiboli e le forche della convenzione non fecero che risuscitare entusiasmi degni di una causa migliore.

Eppure se vi fu mai gente indegna di essere amata furono certo i Borboni; carezzevoli e codardi nella sventura, non hanno memoria quando la fortuna li riajuta a salire; i sagrifici non rammentano per non dover premiare gli autori, dividono l'ingratitudine coll'Austria loro difenditrice costante.

E sì che l'Austria va pur bene innanzi in codesta via infame!

Stretta dal musulmano impeto, nella regia Vienna la monarchia era agli estremi: Sobieski generoso re polacco correva folgore valorosa e salvò gli Absburgo.

Maria Teresa fuggente dinanzi alla vittoriosa spada di Federico il Grande otteneva dal popolo Magiaro il famoso giuramento così bene e valorosamente mantenuto e sciolto.

Napoleone I sotto ai piedi ebbe l'aquila grifagna: un moto ch'ei facesse ed era finita: improvvidamente la salvò credendo che potesse con quella gente il sangue, e impalmò la figlia dei Cesari di Vienna.

La Polonia fu divisa: l'Ungheria tradita: Napoleone dalla costanza austriaca ridotto al martirio di Sant'Elena. Ecco la gratitudine degli Absburgo: degni dei Borboni: l'aquila bicipite vale i gigli: peste della umanità, domandano i popoli che di ambo ci liberi Iddio!

XLII.

Francesco Giuseppe. — Il cardinale di Richelieu. — Bukingam. — I Parmigiani e la Borbone. — Giuda Perego. — La real razza del beccajo Capeto.

Le fasi di questa commedia indecente fra Pallavicino e Soragna, la Reggente e l'Austria, toccavano al loro termine. In mezzo alle carte lasciate nella foga della partenza dall'iniquo favorito, rinvenivasi lo scritto seguente a cui il marchese ministro consegnava premurosamente la soddisfazione dell'animo tristo per la compiuta vittoria sul temuto nemico e rivale Diofebo di Soragna addì 19 di giugno del 1856.

A mezzodì Diofebo Soragna presentatosi a Sua Altezza Reale pregava S. A. a concedergli di non far più parte del consiglio di guerra — negava di aver detto male di S. A. e del suo governo — diceva che il marchese Pallavicino avea detto al conte Thun il quale, lo aveva detto e scritto, essere il consiglio di guerra una finzione.

S. A. R. disgustata e della domanda suddetta e delle bugie, ha risposto: voi mi avete tradita avendomi sempre avversata nel consiglio di guerra e presso agli Austriaci, avversando il ministero, non serbando riservatezza alcuna. E poichè dopo avermi domandata la dispensa, dopo aver io tenuta questa domanda come non avvenuta, dopo esservi mutato per essere stato soddisfatto nelle spiegazioni, ora che mi accorgo che non posso contare sopra di voi, che mi condur-

rete male il consiglio di guerra; poichè lo bramate, di cuore io vi disonero da questo, e della carica di Gran Mastro della regia corte.

Così codesto Richelieu, meno l'ingegno, e Bukingam, meno le qualità personali, di codesta Anna d'Austria, ebbe vinta la partita e troneggiò solo, e solo ebbe il campo del cacciato nemico.

E veramente furono tali le parole della reggente a Soragna in quel giorno, ma non, come gli illusi vollero, esprimenti buoni sensi e animo buono, ma sì piuttosto conferma nuova del perfidissimo cuore di quella donna perversa.

Soragna Diofebo di cui pennellammo il carattere più innanzi, era ottimo in confronto di quello schifoso rettile, malo germoglio di mala pianta aristocratica che chiamavasi Giuseppe Pallavicino. Egli dicea male realmente del governo di Luisa Maria, imperocchè riteneva che i galantuomini avessero ad essere o compiutamente dell'uno o compiutamente dell'altro colore, ma non camaleonti.

Soragna avrebbe forse condotto male il consiglio di guerra in quanto che Luisa Maria voleva giustizia parziale, non già equa e conforme.

Volea il coltello del boja, privilegio reale, da mettersi in sul collo a chi e come alla maestà capricciosa del trono piacesse.

Violenta e Borbonide tutta quanta, la duchessa fece al marchese Soragna una scena di piazza che gli ottimisti menarono alle stelle; serrò all'antico servitore, fatto nemico, l'uscio villanescamente sul viso.

Una lettera che l'imperiale apostolico cugino le faceva pervenire, tornava il buon umore alla malvagia natura.

« Signora e carissima cugina — scrivea Francesco Giuseppe da Vienna il 20 di giugno del 56 — lo incidente al quale

ha tratto la lettera che Vostra Altezza Reale ha voluto scrivermi, è stato per me l'oggetto di ben vivo rammarico.

» Senza potere ammettere che la condotta del generale conte Crenneville meriti il giudizio severo di cui l'avete colpito, mi basta il sapere che quel generale ebbe la disgrazia di spiacere a Vostra Altezza Reale per non esitare a dargli un'altra destinazione.

» Il generale comandante le truppe ausiliarie nei vostri Stati non saprebbe convenevolmente adempire alla missione difficile che gli è imposta, s'egli non godesse della vostra piena confidenza. Ciò posto, o signora, e cedendo ai vostri desiderii, come lo feci in circostanza anteriore, io mi occuperò della scelta del successore da dare al conte Crenneville.

» Conosco però troppo i vostri sentimenti di delicatezza per non essere persuaso che fino a quel punto il generale troverà da Vostra Altezza Reale una accoglienza conforme alla posizione che egli occupa.

» Vostra Altezza Reale mi rende giustizia contando sulla mia sollecitudine a *prestare al suo governo tutto l'appoggio morale e materiale* di cui potesse aver bisogno. Ed è con uguale confidenza che io conto sulla vostra severa risoluzione di far tutto quanto è in vostro potere per facilitare alle mie truppe la missione a cui esse adempiono a Parma conformemente ai trattati.

» Astrazione fatta dalla quistione se il consiglio di guerra era o no competente nel caso speciale o ne ha fatto nascere la difficoltà, io oso pregarvi, signora mia cugina, di volere entrare in un ordine di idee più elevato.

» Perchè lo stato d'assedio è egli stato proclamato a Parma?

» Evidentemente perchè l'azione dei tribunali civili era stata riconosciuta insufficiente per estirpare la lepra degli assassini politici che desola il paese da oltre due anni.

» Ora, anche a supporre che la competenza del consiglio di governo istituito a questo scopo non fosse stata ben definita per poter raggiungere sino nelle sue ultime ramificazioni le orribili trame dei sicari, che cosa restava da farsi?

» Avrebbe convenuto, secondo me, avvisare ai mezzi di estendere la sua giurisdizione piuttosto che di restringerla; nel caso contrario che cosa accadrà? Non solamente io non potrò oppormi a che quelli fra i miei impiegati che si trovano temporariamente a Parma al servizio di Vostra Altezza Reale si ritirino ridotti come sarebbero alla impotenza di fare il bene, ma vi si vedranno ancora, io non lo temo, che troppo delle nuove vittime cadere sotto al ferro degli assassini e continuare nel paese una agitazione di natura tale da condurre tosto o tardo a delle gravissime conseguenze, che ricadrebbero di tutto il loro peso sul vostro governo, aggravando insieme le difficoltà contro alle quali noi abbiam tutti da lottare, sopratutto in Italia, riguardo alla situazione generale.

» Ecco alcune osservazioni di una grande e seria portata che io supplico Vostra Altezza Reale a voler ben pensare e severamente meditare e prendere in esame co'suoi consiglieri, di cui io non voglio sospettare le intenzioni dal momento che ei sono onorati dallà vostra confidenza.

» Colgo questa occasione per rinnovarvi l'assicurazione dei sensi di considerazione molto distinta e di amicizia sincera con cui sono, signora e mia cugina, il vostro — *bon cousin* — Francesco Giuseppe. »

Questa lettera imperiale che il conte Boul faceva pervenire al marchese Pallavicino è tutto un programma, o meglio una pagina staccata del grande programma austriaco in Italia.

Pesante codice di ferro, scritto colla punta delle armi in-

fami bagnate nel sangue dei martiri, e destinato a pesare per tanti secoli sulla povera Italia!

La reggente poi, ossequiosa cugina al *buon cugino* di Vienna scriveva di rimando fra gli ozii dei boschi geniali di Sala ai 5 di luglio susseguente: « Sire! — Io sono a ringraziar Vostra Maestà di aver consentito al mio desiderio riguardo al generale che ho già ricevuto come altra volta, essendomi data premura di addimostrargli tutti i riguardi dovuti alla sua posizione.

» Io ringrazio anche sinceramente Vostra Maestà della confidenza che essa mi prova e della dichiarazione che ella mi fa di credere alla lealtà di principii che informano il mio governo; io le sono ben riconoscente dei consigli che la sua amicizia vuol comportarmi; ella sia certa che appoggiandomi sulle considerazioni le più elevate della giustizia e delle leggi io troverò il miglior modo di seguire i di lei consigli, e se non ne sono impedita, di rendere la pace a questo disgraziato paese.

» Lo stato d'assedio non fu stabilito per supplire alla insufficienza dei tribunali ordinarii; ma io lo ho imposto come un castigo voluto per punire la *viltà* di coloro che non osano rivelare gli assassini di cui io voglio scoprire le trame ad ogni costo, e per potere col mezzo di arresti più estesi rassicurare le persone devote ma spaventate (!)

» Prendo questa occasione per ripetere a Vostra Maestà tutti i voti che io fo per la sua felicità, e in questo momento in special modo per l'imperatrice. Che Iddio esaudisca tutti i suoi desiderii in seno alla sua giovane famiglia! L'affezionatissima cugina — Luisa. »

Che cosa si può supporre di più triste e di più doppiamente gesuitico di codesta lettera? La fede borbonica si trapela da ogni espressione, la doppiezza è in ogni sentimento.

cacciata del nemico Soragna dalla corte della reggente al leggittimista Thomassin legato regio a Vienna.

« Come non si dà avvenimento spiacevole, scrivea il ministro, che non ne tragga seco qualche altro, così alla vertenza del Consiglio di guerra, a lei noto per le precedenti mie, è succeduto il 19 altro accidente, che stimo bene mandare a sua conoscenza. Per buona fortuna è cosa affatto interna e non influisce sui nostri rapporti coll'Austria. Questo riguarda il licenziamento del marchese Diofebo Soragna da presidente del Consiglio di guerra, e da gran mastro della R. Corte. I particolari più notevoli di questo fatto si leggono nell'unito foglio.

» Il Soragna è uno di quelli a cui io alludeva nella mia lettera confidenziale e riservata del 9 giugno come formanti una *camarilla* di persone mal subordinate, o di *aristocratici* esagerati reazionarii: parmi di avere detto *aristocratici*, non *realisti*, ma ad ogni modo, dopo quella spiegazione, la sostituzione di parola non avrebbe maggiore importanza ».

Così Pallavicino manifestava i segreti intendimenti dello iniquo reggimento di Luisa Borbone.

Per buona fortuna, si rallegra il tristo istrumento devoto allo straniero, *è cosa che non influisce pei nostri rapporti coll'Austria!*

Eppure codesto imbecille accenna a una camarilla di aristocratici esagerati reazionarii (1?)

E lo stolido si scusa, imperocchè in una nota precedente gli era forse sfuggita la parola *realisti!*

Sì, realisti erano, ed egli avea ben detto: quella razza parassita che avea per tradizione dinastica cospirato da secoli e secoli ai danni del popolo era pur quella che a Parma regnava sotto il manto legittimo della nipote di San Luigi.

Coloro che aveano chiamato in Francia un milione di bar-

bare coalizzate armi, coloro che per regnare aveano consegnata la patria allo straniero, coloro che aveano arrossito della gloria di Napoleone, regnavano a Parma e di qui tentavano rannodar le fila scomposte della reazione europea, facendo rivivere quella infame alleanza che bestemmiando disser santa, bestemmiando io dico, avvegnachè essa fosse la vera negazione di Dio.

XLIII.

Franceschinis. — Riancey [di nuovo. — La storia secondo i Borboni. — Il tavoliere e la bisca dei tiranni. — La guerra orientale. — Sebastopoli. — Tratkir. — Il Congresso di Parigi. — *Deus qui vult perdere.* — Enrico IV e Napoleone III. — Gli arrabbiati di Parigi. — I Borboni e Manfredi. — Montemolino.

Franceschinis, il birro austriaco di cui parlavamo in passato era venuto, infausto presente dell'Austria, alla Borbone.

Per addimostrare i sentimenti delle persone quanto quelli del governo, ci basti il presentare ai lettori una lettera che confidenzialmente scrivea da Vienna il Thomassin a Pallavicino.

Noi traduciam soltanto.

« Ho promesso al barone Werner (un impiegato del ministero imperiale) di recargli la risposta di Vostra Eccellenza tosto che io l'avessi ricevuta, e allora egli mi interrogò intorno ai deplorabili attentati che si rinnovano senza interruzione a Parma; io gli ho fatto osservare che il nostro governo avea fatto il suo possibile per mettervi fine, e prevenirne il rinnovamento, e che era a questo fine che Sua Altezza Reale la duchessa reggente avea domandato e ottenuto dal governo di Sua Maestà l'imperatore la cessione dell'onorevole e abilissimo consiglier Franceschinis (!), e che di più egli avea già ordinate e prese delle misure energiche, e che la messa in istato d'assedio era la prova la più evidente delle sue intenzioni di reprimere simili attentati ».

Così sta scritto di mano del rappresentante la duchessa a Vienna addì 29 di marzo 1856.

La viltà del governo di madama reggente non so veramente a che cosa potesse ragguagliarsi quanto alla ossequiosa deferenza che i suoi ministri verso Vienna addimostrarono.

Era dietro istanza di Luisa Maria che il Franceschinis, birro dell'Austria nel Veneto e amico della vecchia duchessa di Berry, veniva a Parma dove dapprima colla simulazione, poi colla crudeltà efferata dovea rinnovar le infamie di Sejano e di Tegellino.

Ora vediamo un' altra volta come la storia si scriva dai legittimisti. — Ecco un brano di quel carissimo nostro amico il visconte di Riancey.

« Certo, dic'egli, le circostanze erano di molto spinose e di una difficoltà molto da temere; bisognava scoraggiare gli orrendi complotti della demagogia e disarmare colla paura il pugnale dei sicarii; conveniva rassicurare la gente onesta fatta debole e paurosa dinanzi alle minaccie di una misteriosa legione di assassini; ma nel medesimo tempo, conveniva che il potere ducale conservasse colla pienezza della sua autorità la fama della propria indipendenza.

» La reggente cominciò dal riservarsi il più grave e consolante attributo del supremo potere: il diritto della spada e quello di grazia. Ogni sentenza pronunciata, anche da consigli di guerra, dovea esser sommessa alla sua azione ed era ella che decretava in ultimo appello ».

Domandiam noi che cosa di strano ei trovi il signor visconte nello smodato e supremo amor di comandare, unica cosa che Luisa Maria non dimenticasse mai: in verità non possiam comprendere come all'onorevole panegirista questa riserva ben na-

turale di sovranità faccia girare il capo alla più che superlativa ammirazione.

« La reggente volle quindi, continua il visconte, che la presidenza del tribunal militare fosse confidata all'uno fra i più devoti de' suoi sudditi, il principe Soragna, allora gran mastro della sua Corte ».

Ora come mai Soragna poco appresso dovea parer un ribelle e un cospiratore?

« Ufficiali delle truppe parmensi preser seggio in consiglio, e se le funzioni di giudice d'istruzione furono lasciate ad un auditore austriaco, questa scelta non era che troppo giustificata dai due attentati che aveano volta a volta posto in pericolo i suoi predecessori, disegnati in qualche modo ai forsennati pugnali dalla loro qualità di Parmigiani (!) »

Non è veramente d'uopo di moltiplicar le citazioni di questo devotissimo legittimista per aver la convinzione che la Borbonide non tralignava quanto alla devozione illimitata verso casa d'Austria. I partiti sono solidali fra loro, quando servono una stessa bandiera: ed una fu e sarà quella dei despoti, uno è il bianco dei Borboni e il giallo e nero degli Absburgo, e il giallo-bianco dei papi. Qualche volta le fiere si sbranano a vicenda, ma allora è giustizia suprema di Dio che si vendica e che sè vendicando, vendica la ragione eterna dei popoli e della umanità.

E molto veramente dobbiamo noi alla provvidenza che accecа i despoti di cui ha decretata la fine.

Di questi giorni a Parigi convenivano i plenipotenziari di Europa dattorno al tappeto verde della diplomazia: tappeto non dissimile da quello dove colle carte si traffica la sorte del *macao* o della *zecchinetta*, avvegnachè la posta peggio che qual-

che pugno di oro e d'argento sia il sangue e la carne del povero Lazzaro eterno, il sangue e la carne dell'eterno Cristo — il popolo.

Migliaja di vite generose si erano spente per ferro e per fuoco e per disagi di guerra e di pestilenza sulle aride rupi della tartara Crimea. L'ira e la gelosia dei potenti aveano tinto di color di porpora per tormenti di nuovo sangue barbaramente versato le bianche roccie di Eupatoria, di Sebastopoli. Migliaja di famiglie vestivano a corrotto per figliuoli e per fratelli perduti, e i lottatori spossati domandavano reciprocamente tregua per non proseguire la mietitura di troppo sterili allori. Infeconda lotta era questa nel suo massimo fine di prolungare una vita galvanica di cui i fati aveano già irrevocabilmente segnata la fine. Una vasta necropoli di ossa cristiane, un torrente di cristiano sangue donava brevi giorni di fittizio vigore all'agonizzante Islamita. Pure di grandi risultamenti era gravida per l'avvenire la sanguinosa giostra di Crimea. Due fatti inauditi, nuovi, gravissimi si maritarono dinanzi alle torri di Sebastopoli. L'Austria meravigliava il mondo colla propria ingratitudine, e Nicolò autocrate moriva legando al figlio l'odio e la vendetta degli Absburgo. L'aquila dei Romanoff si separava per sempre dalla bicipite aquila lorenese. L'anello più saldo della vecchia Europa era spezzato, e la pagina vitale della santa alleanza laceravasi. Contemporaneamente l'Italia per la prima volta dopo tanti secoli vedea i colori della sua bandiera scintillare al sole delle grandi battaglie, e a Tratkir il valore antico e l'antica onoranza risuscitavano. Là dove il ligure ardimento avea impresso durevole memoria degli Italiani, l'italica stirpe si rinnovava. Al congresso di Parigi il conte Camillo di Cavour, rappresentante di un re galantuomo e liberale, sedeva molesto vicino al legato austriaco. L'Europa consentiva al ministro di casa Savoja parlare per la prima volta a nome

di ventisette milioni di fratelli, e la quistion d'Italia, l'eterna quistione degli oppressi e degli oppressori veniva consegnata per la prima volta nei protocolli del consorzio europeo. Buol Schavenstein impallidiva citato al cospetto dell'areopago delle nazioni dall'erede di Carlo Alberto. — Tratkir avea cancellata la memoria di Novara. Dal campo delle cospirazioni e delle sette i dolori d'Italia suonavano maravigliosamente dinanzi al mondo maravigliato per bocca del rappresentante la più vecchia e più legittima dinastia d'Europa.

Eppure a Parigi, per poco non sinistrarono le sorti italiane. Se Austria e Papa e Borboni avessero avuto meno cieche le menti, se una tarda conversione avesse data tregua al secolare martirio, Lombardia sarebbe ancor vice-regno tedesco, starebbero i ducati nell'Italia di mezzo e il Papa-re non vedrebbe essergli strappata porpora e corona.

Dal congresso di Parigi quindi data in realtà la risurrezione d'Italia: ivi si gittavano le semenze di cui il sole di Magenta e di Solferino dovea maturare il frutto. Da quell'ora la Francia avea rivendicata la grande e nobile missione, retaggio del glorioso commovimento che avea scossa l'Europa intiera, e a Napoleone imperatore, Austria e Borboni e preti sordamente minacciavano la fine di Enrico IV, di cui il Buonaparte coronato facea rivivere le nobili aspirazioni e la grande politica. Per fortuna dei popoli non risuscitò la sorte di Ravaillac e parea che la provvidenza cingesse di impenetrabile usbergo l'uomo da cui dovea partire il segno della grande riscossa.

Leggasi la prova delle tenebrose macchinazioni come l'abbiamo nei resti di una corrispondenza infame tra il ministro Pallavicino e i legittimisti di Parigi per via del legato della reggente a Vienna.

« Il partito d'Orleans — così scriveva al Thomassin un

Borboniano dalla capitale della Senna, sul finire del 57 — il partito degli Orleans si agita, sopratutto nel mezzodì della Francia e specialmente fra i protestanti; tutta la *bottega qui* (!) è organizzata in modo che una volta *morto* colui che la dirige, gli Orleans non avran altro da fare che da accostarsi al *letto* poichè tutto è già pronto e fatto. Non si ha per l'attuale *padrone* nè simpatia, nè stima, nè considerazione; lo si *teme*, ecco tutto! I suoi servitori vivono alla giornata senza nessuna fede nell'indomani. Tutto ciò può essere ancora lungo COME POTREBBE ANCHE FINIRE, PURE INNANZI FORSE CHE VI GIUNGA QUESTA LETTERA A VIENNA, POICHÈ TUTTO L'EDIFICIO CHE PARE TANTO FORTE E SOLIDO AGLI OCCHI VOLGARI, NON RIPOSA CHE SULLA VITA DI UN UOMO CHE UN ACCIDENTE NATURALE O SOPRANNATURALE PUÒ PORTAR VIA (!!) Suo cugino, uomo che ha un gran genio!... per il male! lavora sordamente, e continua al palazzo reale gli intrighi tradizionali di codesta casa principesca. Nessuno in Francia ammette che Eugenio possa mai diventar reggente; un disertore dai nostri ranghi diceva giorni sono a un suo amico parlando di Napoleone III — egli ha fatto il suo tempo, ha fatta la sua *tappa*, egli non può ora che scendere!... »

Quali prove maggiori per provare la parte infame che direttamente o indirettamente compiono in Europa i Borboni a capo del partito *per la grazia di Dio*.

Che importa loro la prosperità e la grandezza della Francia! che importa loro la grandezza della nazione che l'imperatore ha rilevata dalle onte dei dottrinari di Luigi Filippo e dalle dispotiche memorie di Carlo X?... Che importa loro il sangue sparso nelle giornate di luglio e di febbrajo 31 e 48.... nulla di nulla purchè essi regnino!... Infelice avidità di dominare capace di ogni maggior delitto; per un brandello di porpora e un

pezzo di corona non v'ha crimine di cui non sieno capaci dalla infame chiamata del 1815 che rovesciò sul loro paese le bajonette dei croati e le lance dei cosacchi, fino al coltello di Ravaillac!... codesta razza pervertita non ha che una fede, un' ambizione, un pensiero. — Regnare!...

La storia farà una severa parte agli ultimi Borboni: meglio per essi se avessero almeno finito come Manfredi o come lo stesso Corradino o Luigi XVI! meglio per essi che trascinarsi nel lezzo di tanto sangue.

Due Borboni, or ora, sbarcano sulla terra di Spagna per gittar il loro paese nell'anarchia e nella discordia civile. Il popolo indifferente non brucia per i pretendenti neppure una cartatuccia. Son presi e fatti prigione; un consiglio di guerra può trarli al patibolo, come vi ha tratto già colui che per essi tradì la fede e l'onore.

Ebbene, i codardi spontaneamente abdicano i pretesi diritti, per salvar le vite inonorate rinunciano alle speranze orgogliose, si sottomettono alla nazionale volontà. Son liberi e volgono ancora una volta le spalle alla pàtria contristata. Il mondo comincia a credere a un atto generoso. Ma oh! i Borboni non mutano! Giunti appena su straniera terra, rinnegano la loro parola, confessano che la abdicazione e la sommessione che pur nessuno avea loro chiesta è menzogna, confessano di aver mentito per paura della morte. Oh! i vili, oh! i codardi! Perdio, se i morti potessero arrossire certo che i padri si vergognerebbero della vigliacca stirpe!

XLIV.

Lo sgombero dell'Austria. — I tedeschi e i borbonii. — Franceschinis. — Il dottor Draghi. — I convertiti. — I balli di Farini e dell'intendente nell'ex palazzo ducale. — Il marchese del Sale. — San Lodovico e san Maurizio. — Un senatore ex compratore di croci, ex ciambellano granducale. — Un'onorevole sentenza. — La *razza* di Carlo III.

I tempi a che siam giunti e che costituiscono l'età dell'oro della reggenza si maturarono con un atto di politica a cui non può negarsi la opportunità. Il 5 di febbrajo 1857 la povera Parma si rallegrava della partenza degli Austriaci e rimaneva alla fine libera degli ospiti ingratissimi.

Non è a dire se Luisa Maria menasse vanto di questo fatto che pure di per sè nulla di veramente grande aveva se non forse le apparenze. Con una guarnigione austriaca a Piacenza, con una guarnigione austriaca a Modena e a quindici miglia da Parma il Po e a meno che trenta Mantova, non so davvero se moralmente l'effetto della preponderanza austriaca poteva essere minore.

Comunque fosse il non aver più negli orecchi il molesto strascicar della sciabola croata sul lastrico, il non vedersi più sempre presente agli occhi la maladetta uniforme bianca, fu vero ristoro all'infelice paese.

Ci restavano è vero le truppe peggiori forse che le imperiali: comechè a quelle straniere l'oppressione di straniere conquistate genti potesse in qualche modo perdonarsi; a queste cittadine composte di figli di una terra medesima, di fra-

telli di una stessa famiglia l'onta infame non possa neppure Iddio perdonare.

E veramente, salve onorevoli eccezioni, era trista cosa codesta accozzaglia di reali banditi che ci contristò si lungamente col costante martirio: gente che si vantava di esser indegna del nome italiano, gente che non si vergognava di aver fasti comuni coll'Austriaco!

Infrattanto un altro mutamento assai utile ai disegni di una tarda riabilitazione accadeva per decreto di Luisa Maria. Il birro austriaco Franceschinis era rimandato; rimandato però come sogliono gli assoluti governi rimandare i loro più fidati strumenti quando occorre loro simular di liberarsene, con una grossa pensione a carico dell'erario parmense e una croce di cavaliere!

Vada per la croce, la è una mercanzia tanto screditata, ma il danaro dello Stato dato a un Franceschinis era pubblico furto: senza notare che codesto esimio allievo della scuola tristamente celebre dei Bolza e dei Torresani, avea sotto pretesto di mobigliare e di spese segrete carpito al governo per ben oltre a cinquantamila lire.

Era chiamato a succedere all'esoso Franceschinis un vero galantuomo, il dottor Luigi Draghi, giudice del tribunale di Piacenza. Educato alla magistratura, quindi alla stretta osservanza della legalità, uomo di liberali e onesti principii, il dottor Draghi ricordò tempi migliori addimostrando come in qualunque posizione sociale si possa, volendo, non solamente essere galantuomini ma ben anco acquistare la stima di tutti gli onesti. Ed è veramente deplorabile che mentre certi fior di schiuma politica, senza fede nè parte, oggi con Cristo, dimani con Barabba hanno buscato sotto il libero regime quattrini e ciondoli e favori, gente come il dottor Draghi che hanno veramente prestati al paese utilissimi e singolari servigi sieno stati, nè premiati, nè crociati, nè considerati.

E per verità se ci volessimo occupar di questa brutta partita delle apostasie troppa messe avremmo e tale da far schifo a gente che abbia libero e schietto il cuore come la parola. V'hanno dame di nobil casato che aveano dalla Borbone non solamente gli inviti ai balli, ma anco le vesti di parata per andarci, che con quelle vesti medesime si affollavano nelle sale dell'ex palazzo dell'ex duchessa a complire la autorità rivoluzionaria del dittator Farini o dell'intendente.

Ripeto che tali bassezze fanno stomaco. V'ha la caterva dei liberali così detti moderati che si è prostituita ancor peggio ricevendo croci da ambo le parti e tra questi è veramente piacevole un tale da noi rammentato altre volte per via del sale, un marchese ben noto, che a brevissimo intervallo riceveva la decorazione del merito dell'ordine regio e borbonico di San Lodovico da parte della reggenza, e poi mutata scena quella de' Santi Maurizio e Lazzaro.

E quel tal altro ora pure immauriziato ed inlazzarito che seduto su una sedia curule di senatore dimentica la sistematica opposizione di un tempo, e dimentica la comperata croce di ordine apostolico, aristocraticissimo, e la mendicata croce del granducale Santo Stefano toscano, e la devota chiave di ciambellano di Leopoldo II e il domandato permesso al ministro della reggente di accettar l'onore, colla preghiera però di non farne cenno nella *Gazzetta Ufficiale*, avvegnachè le sorti nuove già minacciassero per l'aria.

E di questi ce n'è una manica da farne una listaccia lunga come quella dei santi, fango da trivio e da fogna che bisogna toccar proprio co' guanti per non insudiciarsi le mani.

Che se poi si dovesse scendere nella sentina de' pubblici uffici, qui il lezzo crescerebbe ancora, avvegnachè abbiamo udito noi di persona certi sfacciati segretari e impiegatuccoli e lo averli veduti nelle anticamere ministeriali a far tutto quanto

fuori che l'uomo onesto, e il vederli oggi a Torino ripeter il gioco medesimo, mutate solamente le livree: pieghevoli e striscianti a Farini come erano a Cattani, all'onorevole Cavour come all'onorevole Pallavicino, devoti *veramente di cuore* a Vittorio di Savoja com' erano a Luisa di Borbone.

Ma poichè ci siam dilungati di soverchio convien che ci rimettiamo sul seminato.

Tenemmo proposito di Luigi Draghi e affermammo essere egli onesto e liberale e dicevamo il vero: dopo brevissimo tempo la città se ne avvide e se ne rallegrò: era tanto cosa rara l'avere a geloso ufficio un galantuomo, che il primo caso era per noi un avvenimento.

Infrattanto un grave divisamento onorava anche la magistratura parmense incaricata di formare il processo a numerosissimi arrestati politici.

Con libertà degnissima, i giudici coraggiosamente statuirono per la innocenza e per la liberazione dei carcerati. Alcuni usciron tosto a riabbracciare i cari loro in mezzo a una ovazione generale della città: fu mirabile esempio che onora chi lo compiè. Ma la feroce natura dei Borboni non si accontentava della giustizia nè alla giustizia ottemperava o si piegava punto.

Un editto infamissimo soscritto dalla duchessa perdonava a tutti, ma a quali condizioni! i più dovevano uscir dello Stato e andar ramighi in America: e codesto decreto di proscrizione era veramente tristo, nè v' ha alcuno degli apologisti della Borbone che ne tenga discorso. Erano rei? e allora conveniva punirli; erano innocenti? e allora conveniva lasciarli pienamente liberi e svincolati da ogni costrizione. Quante famiglie non piansero esse amaramente pel fatal decreto! quante non videro spegnersi le care vite dei figli e dei fratelli da lontanissime terre senza che neppur la voce della loro agonia li potesse raggiungere!

Eppure il 57 fu l'anno che più vide corrompersi il senso della virtù cittadina nel ducato di Parma. All'estero la duchessa era riuscita a ottenere largo frutto della ipocrisia squisita, la fiducia e la stima universale. E veramente v'ebbe un momento che la donna scaltrissima bene prevedendo la burrasca che andava ingrossando sull'orizzonte pensò mutar politica accostandosi al sole nascente. È in tali disposizioni che fu rotto il trattato doganale coll'Austria, trattato inviso al popolo come dannoso e senza compensi pei due piccoli Stati italiani che legava con male condizioni al vasto sistema proibitivo dell'impero austriaco. Trattato questo che sotto nome di lega doganale era stato carpito a Carlo III in Milano mediante una copiosa refezione inaffiata da larghissime libazioni. Da quella solenne imbriacatura ebbe per premio il duca l'uniforme di colonnello imperiale, livrea comune di quei principotti italiani che meritarono da celebre penna il soprannome di *nègres de l'Autriche.* Il popolo del mezzo ceto, quel popolo di mercanti e di borsajuoli che sagrifica tutto al commercio, l'aristocrazia, i moderati e specialmente i così detti *quarantottisti* rei della sventura di Novara, si strinsero da allora in poi più strettamente al trono della Borbone, mentre i novellieri officiosi spargevano ad arte di segrete intelligenze col Piemonte, di politica nazionale antiaustriaca, e via via di questo passo insino a certe seconde nozze della pingue Borbone, ora con re Vittorio, ora col principe di Carignano.

Solo il popolo vero, quello che giudica sempre giusto e sempre diritto perchè giudica col cuore e non sa di astuzie diplomatiche nè di volpine arti, non si chinava al tranello nè rimetteva della diffidenza e del sospetto.

XLV.

La fine del dramma. — Lo straniero. — La società segreta. — La felicità. — Lo statuto della *Vehema* cattolica. — La spia. — La caccia. — Il duello. — La fatalità. — La morte. — Ti amo!.. — Sua Altezza Reale. — Le benedizioni. — La marchesa Emma Guadagni.

Le cose ridotte a tal punto ci conviene per brev'ora tornare indietro onde far conoscere a' nostri lettori la fine di alcuni personaggi a cui eglino avran forse preso interessamento.

Irma e Arturo rifugiati nella solitaria stanza di *cà delle ginestre* godevano brev'ora di quella felicità che tanto raramente è agli uomini conceduta quaggiù!

Il figlio infelice di Carlo III e i due orfanelli della Gioconda in un collegio della libera Elvezia erano frattanto educati alla virtù di cittadini e alla dignità di uomini.

Arturo ed Irma si amavano; essi aveano tanto sofferto al mondo che l'amore per essi diveniva una felicità insperata, un tesoro supremo e inapprezzabile tanto da farne una seconda vita.

Ma ahimè, la felicità non è cosa mortale. Non vi ha solitudine tanto impenetrabile, non v'ha monte o valle tanto romita che possa lungamente difendere i sacri penetrali della quiete e della felicità.

Un giorno di autunno che la pioggia sbattuta dal vento si rovesciava sulla bella valle del Ceno un giovane ravvolto in un cappotto militare di tela impenetrabile, tormentava cogli spe-

roni i fianchi di focoso cavallo estenuato dalla fatica perchè salisse l'erta del colle su cui sorge la *cà delle ginestre.*

Giunto dinanzi alla bianca casetta scendeva di sella e direttamente si avanzava alla volta della porta, e levato lo scudiscio dal pomo ferrato, batteva con esso contro ai battenti.

A prima giunta il latrato del cane fedele rispose solo alla chiamata, poi una voce di dentro domandò forte:

— Chi è?

— Amici, rispose lo straniero con voce alta e inflessione di accento forastiero.

Arturo che era accorso al rumore udì quella voce e trasalì; si fe' bianco in viso e le gambe gli si piegarono sotto; riscosso e allontanato il servo si fe' egli presso alla porta e,

— Linsday?... disse.

— Si, Linsday, o sciagurato, che viene a veder se può ancora salvarti, rispose la voce di fuori, mentre Arturo aperta la porta, lo straniero entrava nell'atrio, dopo aver buttate le redini del suo cavallo sulle braccia al servo che era uscito.

— Arturo!...

— William, non una parola, non una parola che possa farti riconoscere.... usciremo di qui per liberamente parlarci.... ma in questa casa bada bene, non una parola!...

Queste cose rapidamente sommesse, mormorò con breve e imperioso accento Arturo stringendo vivamente il braccio al sopraggiunto, poi volto a Irma che si era mossa incontro al nuovo arrivato,

— Vi presento un mio nobile amico, disse, sir William Linsday.... che io stesso ho invitato a venir per alcuni giorni a rallegrare la nostra solitudine.

Parve che a Irma balenasse in mente un fatale presentimento e una fosca nube le passò sulla fronte, pure all'udir che per espresso invito di Arturo lo straniero veniva, si ras-

serenò e gli fe' quella amorevole e grata accoglienza che è segreto di donna gentile.

— Amico di Arturo, siate il ben venuto! diss' ella porgendo la sua candida mano a William che la strinse e la baciò con far di squisita galanteria, questa è casa vostra.

Nullameno per quanto facesse Irma non poteà fissar l'occhio in viso a sir William senza un segreto senso di terrore.

Alto e magro della persona, lo straniero rivelava apertamente l'origine britanna, ai denti sporgenti, agli angoli pronunciati del volto e al fulvo e rossiccio colore dei capegli e degli ampli favoriti. Nello sguardo color d'acqua di mare come l'occhio della tigre e del gatto, rivelavasi poi un tal fuoco tetro e crudele di perverso animo da inspirare a prima giunta la paura o la diffidenza.

La notte quando tutto taceva nella solitaria casetta, Arturo e sir William sedevano soli nella camera a quest' ultimo assegnata. Sul tavolo ardeva un enorme *bol* di *punch* riflettente sul viso de' due personaggi la sua luce azzurra e stranamente fantastica: Arturo col capo appoggiato fra le mani parea preoccupato da gravi pensieri che gli si addensavano come nubi pesanti sull' ampia fronte; lo straniero gittando volta a volta fuori un enorme buffo di fumo del cigaro acceso, e bevendo tratto a tratto in una capace tazza l' ardente liquore, guardava Arturo con quell' occhio di feroce concupiscenza che la tigre suol guardare alla preda.

— Dunque, disse alla fine William increspando le labbra a un ironico riso, dunque voi siete felice, milord?...

— Oh! sì, rispose Arturo sospirando profondamente come uom che si desti da un sogno, molto felice!...

— Ne godo infinitamente e mi di dispiace infinitamente di venire a disturbare la vostra felicità, ma sapete che io lo doveva. Non vi racconterò quante fatiche e quante lire sterline

mi abbia costato il vostro capriccio di seppellirvi in questa biccocca in mezzo all'Apennino: ho dovuto correr mezzo mondo e dilapidare la Società; ma alla *bonne heure* vi ho trovato e questo era l'interessante. D'altronde io spero che l'interessante lady non vorrà imbarazzare i nostri progetti, e che anzi preferirà di seguirvi nel compimento della nostra nobile missione....

— No, William, nè io nè la mia Irma possiamo aver nulla di comune con voi....

— Oh! diavolo!... esclamò lo straniero sorpreso al punto da mettersi in bocca il cigaro dalla parte del fuoco.... credo di non aver ben capito, milord....

— Avete capito benissimo, mio caro; io sono qui ritirato dal mondo e non mi moverò certo, almeno per ora....

— Ripeto, milord, che ciò non è vero, soggiunse freddamente sir Linsday: ciò non deve e non può esser vero perchè voi conoscete la nostra società, perchè voi conoscete i nostri segreti, perchè siete legato da un giuramento, e perchè infine io sono qui per domandarvi conto degli uni e dell'altro.... Dette queste parole con freddo e conciso discorso, William si vuotò una nuova tazza di punck, accese un secondo zigaro e rovesciatosi voluttuosamente sull'ampia ottomana parve aspettare con soddisfazione la risposta di Arturo.

— Ebbene, poichè lo volete io sarò schietto con voi, dopo breve pausa con voce ferma e sicura disse il nostro amico, e vi ripeterò che ora la nostra causa non è più la stessa, che io sono passato nelle file nemiche, e che è tale la mia profonda convinzione che io non recederò di un punto.... solamente aggiungo che quanto ai segreti della Società che io posseggo essi furono affidati ad un uomo di onore che non li tradirà mai; altre spiegazioni io non posso darne.

William a tali parole non rispose, ma tratto da un portafoglio una carta la porse silenziosamente ad Arturo.

Nel margine era una croce e un pugnale coll' esergo: — *Domine, salvum fac regem!* in fronte stava scritto il titolo: Società degli amici. Nel foglio leggevasi a stampa (1).

Art. 1. La *Società degli amici* del trono e dell'altare ha la sua sede a Londra sotto la protezione di Maria Santissima in cielo e di sua Santità il Papa in terra.

Art. 2. Essa componesi di tutti i fedeli che vogliono appartenervi ed è divisa in centurie e decurionati.

Art. 3. L'obbedienza passiva è regola fondamentale.

Art. 4. Quell'*amico* che dopo aver giurato gli statuti dell'ordine si rifiutasse sotto qualsiasi pretesto all'obbedienza sarà punito di morte . . . .
. . . .

Arturo prese il foglio, vi gittò su gli occhi sdegnosamente, poi con atto di supremo disprezzo lo buttò spiegazzato sul pavimento, esclamando con forza:

— So che cosa volete dirmi, o signore, sì, lo so: v' ha un articolo del vostro patto satanico che punisce di morte gli apostati.... o dico meglio i convertiti; per la via del terrore voi volete incatenar le coscienze, e sta bene; è secondo i principi che vi stringono, ma io non per questo mi ritrarrò: so che il pugnale degli assassini pende sul mio capo; lo so, e lo disprezzo: uccidami la vostra setta, a lei ne verrà aumento di infamia, un delitto di più da scontare, a me l' onore del martirio per la giustizia e per la civiltà....

— Milord, se io non fossi inglese e gentiluomo, ligio al regolamento e alla giurata fede vi ammazzerei come un cane:

(1) Questa specie di Vehema cattolica-legittimista esisteva ed esiste ancora, sotto la protezione di que' tali che si dichiararono in ogni tempo i nemici delle società segrete.

ma tale quale io sono non farò mai l'assassino; voi però senza che io aggiunga parole vi batterete con me: o rimanete sul terreno e giustizia è fatta, o voi mi uccidete e allora altri facendo la parte di vendicatore punirà insieme lo spergiuro e la mia morte....

Parve che Arturo esitasse, allora il braccio di William si alzò lentamente e accennando all'atto che è onta suprema verso la umana dignità, disse:

— Milord, risparmiatemi, vi prego, il dovere di insultarvi.... e di chiamarvi un vile!..

Il volto sereno di Arturo si illuminò di una luce sinistra e sul pallido viso gli balenò il fuoco dell'onta e dell'ira.

— Sta bene, esclamò, domattina partiremo per la caccia e ci batteremo.... non testimoni, la lotta deve esser mortale, quindi due armi; una carica e una vuota; Iddio giudicherà!

— Sta bene, signore, a domattina.

— A domani.

Uscito Arturo William aprì con prudenza la crociera della finestra: stette ascoltando se tutto era veramente silenzio, poi trasse un fischio acuto e prolungato a cui ne rispose in breve un altro di fuori, e dopo pochi momenti un'ombra umana strisciando rasente alla bianca casetta veniva a postarsi presso alla finestra.

— Aspetta, disse William, e rientrato in camera si pose rapidamente a scrivere.

« Madama!

« Domani io mi batto coll'apostata; spero nella buona causa — Irma è qui ».

Chiuse la lettera, la suggellò, poi fattosi di nuovo alla finestra la gittò al misterioso messaggero che partì rapidamente scendendo la china del monte.

Contemporaneamente Arturo scriveva pure alla sua Irma,

era una lunga lettera, un testamento del suo immenso amore; l'addio di uno spirito ardente, pel caso che la giustizia fallace delle armi avesse fallito alla buona causa.

— Se a mezzodì io non sono tornato, allora, o mio angiolo, prega per me, perchè io sarò ad aspettarti dove i fiori non inaridiscono mai!

Così chiudevasi l'addio di Arturo.

All'alba i due cacciatori prendevano la via del torrente; attraversavano il Ceno, e ponevano piede sulla deserta e arida sponda che sorge contro a Varano.

Quando il sole fu sorto sull'orizzonte Arturo e William sostarono sul margine di uno scosceso torrentello.

Prese ciascuno il lembo di un candido fazzoletto colla sinistra mano onde fra l'uno e l'altro viso facesse cortina: poscia, inarcate le batterie, portarono contro al petto del nemico a vicenda le micidiali canne.

V'ebbe un istante di silenzio solenne.

Poi ad un punto, due armi scattarono; una cupa detonazione rintronò per l'aere e fece che destati echeggiassero gli echi delle tante valli.

Una nube di fumo involse i due nemici.

Si udì un grido di dolore e l'uno, indietreggiando pochi passi e recando ambe le mani al petto quasi a chiuder la profonda ferita, rotolò sulla polvere.

Era sir William Linsday.

Arturo colla pistola omicida ancor fra le mani fumante, guardava con profonda compassione il caduto; quando un dolore innavertito prima lo ridestò alla realtà della vita.

La palla dopo aver passato parte a parte William era ita a battere contro una roccia e rimbalzando avea ferito in un piede Arturo.

A stento e reggendosi col fucile egli potea fare un passo·

Erano le undici, e fra un'ora Irma avrebbe ricevuto la lettera fatale, lo avrebbe creduto morto.

Certo se lo sfogo dell'anima disperata potesse contro la rigidità del fato, Arturo avrebbe superato le pendici che lo dividevano dalla *cà delle ginestre* e a volo sarebbesi recato là, dove una sua parola potea da sola render la pace e la vita.

Fece sforzi inauditi; ma le ore passavano e al tramonto del sole egli potè a mala pena, soffrendo atroci dolori, ridursi in sulla spiaggia del Ceno.

Di là egli vedeva la bianca casetta sorgergli di contro, di là egli versava lagrime impotenti per la sua Irma.

Finalmente dopo un pezzo che la sera avea disteso sulla creazione il suo manto, sostenuto da un pastore che passò a caso nel Ceno, Arturo guadagnò la spianata che fronteggiava la casetta.

Si fermò brev'ora come sotto al peso di un fatal presentimento.

Tutto era silenzio come di consueto, nulla turbava la quïete solenne della notte.

Arturo fe' cuor risoluto e picchiò. Il fidato servo aperse la porta ed,

— Oh! esclamò, siate benedetto, signor padrone: la vostra venuta farà il gran bene alla signora!...

— Che? gridò Arturo, le sarebbe forse avvenuta disgrazia!...

— No, ma dopo mezzogiorno essa è corsa come fuor di sè a rinserrarsi in camera, e nessuno di noi l'ha più vista.

Arturo salì le scale: entrò nella propria camera che avea uscita su quella d'Irma, e congedò il servo.

Poi come uomo ebbro si appressò alla porta ad origliare; l'infelice volea sorprendere almeno un sospiro.

Stette alquanto, poi udì di più, udì quella voce amata e cara ripetere il suo nome.

— Oh! la felicità non fa morire! esclamò, grazie, grazie, mio Dio!... e si precipitò nella stanza d'Irma.

La giovine donna lo vide, mandò un grido, e fu un punto d' esser l' uno all' altra fra le braccia strettamente avvinghiati.

Ma ad un tratto Irma indietreggia, pallida, esterefatta, coll' occhio atterrito, col petto ansante.

— Diletta mia, perchè... perchè mi fuggi?... parla.... parla.... e Arturo fa per richiamarla, ma essa, di nuovo gli sfugge nascondendosi il capo fra le mani e prorompendo in un disperatissimo pianto.

— Me misera!... che feci io? ma non sai tu qual vincolo indissolubile ci stringeva!... non sai tu che io non poteva, non dovea sopravviverti!... e la dolorosa si avvinghiava al collo di Arturo amaramente singhiozzando, e baciandolo come invasata da uno spirito arcano che le agitasse nel seno mistiche furie.

Una sinistra luce balenò agli occhi di Arturo: gli parve comprendere il vero e impallidì, e un fremito di spavento gli invase il cuore all' atroce dubbio.

— Oh! Irma per carità, per carità, esclamò, abbi pietà di me; dimmi il vero, che cosa hai tu fatto, o misera, che cosa hai fatto!...

La donna si distaccò di nuovo da Arturo e sbarrandogli in viso gli occhi. per un momento tacque, affannosamente sospirando dall' imo petto, poi colla voce soffocata dal pianto e rotta dalla commozione disperatamente gridò:

— Oh! Arturo, perdona all' amor mio!... all'immenso amore che di te mi consuma: io sono già a quest'ora cadavere.... io sono della inesorabile morte!...

Un grido supremo, inenarrabile accolse questa orrenda confessione, e di nuovo Irma ed Arturo si gittarono l'uno fra le braccia dell' altra.

L' infelice avea letta la lettera dell'amato giovane e avea pre-

gato Iddio per lui sino all'ora fatale come solamente sa pregare un' amica innamorata.

Ma scorso il temuto termine la disperazione cominciò a piantar le atroci punte nel cuor della povera Irma: pure sperò ancora e pregò: sperò e pregò sino al tramonto: allora ahimè, non v'era più dubbio, l'infelice dovea esser caduto.

La donna, creatura sublime nell'eroismo della passione, non esitò. Corse nella sua camera solitaria: scrisse a suo figlio, a Gioconda, a quelli che l'aveano amata tanto: poi fredda, impassibile come chi sta per compiere un dovere ineluttabile, cercò in uno stipo una ampolla di prezioso cristallo: ivi era la morte, la quiete, l'oblio, si guardò un' ultima volta nello specchio fedele: si vide bella, bella ancor più in quell'ora di supremo esaltamento: ma oramai che le avrebbe valso la bellezza?... a chi quel privilegio di Dio avrebbe ella donato colla felicità!... a nessuno: il mondo era spaventevolmente vuoto per chi aveva così tanto sofferto: la morte allora, non è pena, è premio; non è paura, è desiderio. E la giovane coraggiosa appressò l'ampolla alle rosee labbra e tragugiò d'un tratto il fatale antidoto del dolore. Poi chiuse gli occhi per veder meglio cogli occhi della mente, e figurandosi lui che volava a raggiungere, aspettò che il povero suo cuore cessasse dal palpitare.

Fu dopo brevi istanti che Arturo entrò. Quanto dolore in quelle due anime!... quanta disperazione!

L'ampolletta era ancora sullo stipetto: Arturo la vide e col muto sguardo interrogò Irma: l'uno intese l'altra, e stesa la mano al cristallo egli pure bevette al nappo misterioso della morte.

Perchè avrebbe voluto vivere Arturo quando Irma era morta?... perchè essa avrebbe voluto che egli le sopravvivesse?... d'altronde l'amore è fede e speranza: trinità misteriosa del-

l'anima, l'uno dall'altra non si discompagnano mai. Essi amavano, epperò speravano e credevano a un migliore avvenire; essi che mercè l'ardente fuoco sentivano in sè medesimi la vita misteriosa dell'anima immortale, credevano alla eternità della vita; sublime credenza madre degli eroi e soccorritrice pietosa delle grandi sventure: credevano che varcati i confini della tomba Arturo ed Irma si sarebbero trovati ancora, ma per non lasciarsi mai più, ma per amarsi eternamente.

Allora per quei due esseri innamorati cominciò un' ora solenne: l'ora che preceder doveva per essi l'eternità: il periodo che la crisalide va a cangiare nel misterioso lavoro del sepolcro le vesti disadorne ed umili del bruco colle splendide ali della farfalla.

Il veleno che era chiuso nella ampolla non dovea condur le sue vittime fra le braccia della morte per la via delle atroci convulsioni e de' forti dolori: narcotico potente, dolcemente dal sonno apriva la via alla morte.

La bara di que' due esseri innamorati non potea essere che una: il talamo dell'amore. Ivi dovea coglierli il sonno, ivi la morte. Prima chiamarono il fidato servo di Arturo: ebbe danaro, ebbe la lettera di Irma a Gioconda: ebbe le ultime istruzioni del suo padrone e l'ordine di partir tosto per la Svizzera.

Dopo brev'ora si udì sotto l'atrio lo scalpitar del cavallo: era Jhon che partiva: era l'ultimo suono del mondo esteriore che giunger doveva ai morenti.

Chi potrebbe con umani colori dipingere la fine di quelle due vite!...

— Ti amo Arturo!... ti amo!....

— Ti amo Irma!... ti amo!....

Erano le tronche parole, erano il ritorno di un pensiero immortale confuso coi baci, e coi sospiri, e colle inesorabili carezze e coi palpiti sfrenati di una gioja sovrumana.

Poco a poco le voci si fecero più sommesse: i baci più languidi, le carezze più molli, i sospiri meno frequenti, il silenzio cominciò a stendere le ali candide sul talamo.... l'amore si addormiva fra le braccia della morte . . . .
— addio!... addio!... tutto era finito.

La mattina appresso un picchetto di gendarmi a cavallo saliva a briglia sciolta l'erta del monte.

Giunti dinanzi alla casetta bianca videro serrata la porta picchiarono colle sciabole, poi coi calci delle carabine: nessuno rispose.

Allora sfondarono i battenti ed entrarono colle punte in resta come se una falange di nemici li aspettasse al varco.

E tutto taceva.

Salirono le scale: attraversarono le prime stanze; finalmente giunsero innanzi a quelle dove Irma ed Arturo dormivano.

— Aprite in nome di Sua Altezza Reale, gridò rozzamente l'ufficiale.

Nessuno rispose.

— Avanti dunque!... e l'uscio sbattuto violentemente si aprì.

Sul letto Arturo e Irma parea che dormissero, tanto soavemente sorridevano i pallidi volti insieme accostati in un bacio supremo.

— Destatevi dunque!... e il capo della scorreria prese il braccio candido della donna che mollemente posava sugli omeri di Arturo.

Allora la verità balenò agli occhi dei gendarmi, imperocchè l'ufficiale sentito il contatto freddo e mormoreo delle carni, lasciò ricadere inerte la mano sul letto.

— È morta!... son morti!...

Cercarono da capo a fondo la casa; spezzarono mobili, ru-

barono cose: insultarono, bevettero e mangiarono trescando coll'orgia nella stanza della morte; poi avvertito il podestà e il parroco che due morti si doveano seppellire, ripigliarono al galoppo la via della residenza regia.

Il giorno dopo, verso il tramonto del sole, il podestà, vecchio venerando, avanzo degli eroi che combatterono le battaglie giganti del primo impero, seguito dal parroco, onesto prete campagnuolo, accompagnavano al cimitero del comune una bara. Le fanciulle dei paesani venivano appresso ghirlandate di fiori e vestite di bianco. Parea quasi una festa, più che un funerale. Eccone la ragione.

Il vecchio podestà saputa la morte degli infelici possessori della *cà delle ginestre* avea dichiarato di aver egli fra le mani una lettera che conteneva le loro ultime volontà; la lettera era la seguente:

« Signor podestà! — desiderando che il nostro soggiorno
» in mezzo ai buoni paesani di questo comune sia rammen-
» tato da qualche opera utile, pel caso che noi avessimo a
» partire per non ritornare mai più, disponiamo con regolare
» atto che la proprietà del podere o della *cà delle ginestre* sia
» investita al comune onde ne adoperi il reddito a formar
» tante doti annuali da cinquecento lire per le povere e one-
» ste fanciulle che vanno a marito. Così le benedizioni di
» qualche beneficata preghino pace da Dio a chi ha molto
» amato e patito molto. — Emma.... »

Questa lettera commovente fu letta dal buon vecchio podestà in mezzo al cimitero quando la bara fu calata nella fossa e che le prime zolle di terra benedetta l'avevano già coperta.

Quante benedizioni non salirono a Dio in quell'ora!... quante lagrime non ispuntarono sul ciglio alle fanciullette innocenti,

commosse dinanzi al sepolcro della loro benefattrice!... Ed è quel pianto soave e santo che gli angioli raccolgono, onde, recato dinanzi al trono di Dio, se ne ingemmano le corone immortali del paradiso.

Una croce di ferro su un basamento di nera pietra del monte recò due nomi e il millesimo; Arturo — Emma. 1857.

Tutti gli anni vengono cinque persone in pellegrinaggio a quella croce.

L'ultima volta che ci vennero i tre giovani vestivano un pittoresco costume: l'uno col cappello dalle larghe tese e colle svolazzanti piume e col nero mantello, volontario bersagliere: l'altro colla camicia democratica del cacciatore delle Alpi, il terzo infine colla brillante assisa dei cavalleggeri di Savoja; e quest'ultima volta al luogo della croce di ferro e del piedistallo di macigno sorgeva un bianco basamento di marmo e sopravi un cippo e una lapide colla croce. Sulla candida tavola null'altro leggevasi che la modesta memoria già scritta sulla croce; solamente erano aggiunti i cognomi delle due vittime.

— Sir Arturo Blakfield. — La marchesa Emma Guadagni.

XLVI.

Disegni borbonici. — Il Regno dell'Italia Centrale. — Francesco V. — L'ubbriacone di Modena. — Bere e dormire. — La vita dell'ultimo Estense. — Le corse dei cavalli. — Adelaide Ristori. — La *Giuditta* di Giacometti. — Felice Orsini. — Napoleone III. — La marchesa Capranica del Grillo. — La nostra aristocrazia.

Le fasi estreme della servitù volgevano per la patria italiana, e a certi segni lo si poteva arguire. I veri liberali compresi della vera fede italiana che si raccordava e si stringeva tutta intorno al nobile vessillo di Casa Savoja, mantenevano verso la dinastia borbonica quel contegno che non si sarebbe potuto abbandonare senza tradire la patria. La scaltra duchessa invano moltiplicava le gesuitiche arti per esser creduta liberale; invano essa tendeva le fila di una possibile aumentata signoria colla formazione di un regno dell'Italia Centrale a cui fosse incorporato lo Stato Estense. È noto come Francesco V d'Austria Este non avesse figli nè speranza di averne. Ora pei vecchi patti diplomatici lo Stato suo doveva ricadere alla di lui morte all'Austria. Ma ben di leggeri fin d'allora si potea prevedere come una tale reversibilità all'atto pratico non sarebbe stata sancita mai dalle potenze gelose, e specialmente dalla Francia e dalla Sardegna. Ecco perchè la duchessa cospirava contra l'Austria, non per mitezza d'animo, non per lealtà di sensi, ma per duplicare lo Stato. Penetrate a Modena le male arti, Francesco V ligio austriacante cominciò a farsi nemico aperto alla cugina reggente: e il ducato di Parma

egli ripetutamente chiamò l'anticamera del Piemonte, il *foyer* della rivoluzione, mentre alla Corte della Borbonide si affettava apertamente l'ironico disprezzo che inspirava l'*ubbriacone* di Modena, nome meritato del resto, con cui negli intimi discorsi Luisa Maria accennava all'imperial regio e apostolico parente. E di fatto più che i gentili modi dei Renato e degli Alfonso l'Este, Francesco avea ereditati i triviali modi di qualche bordelliere da trivio. Il dopo pranzo beveva, beveva, beveva e poi dormiva. Bevere, dormire e accarezzare i reverendi padri della compagnia di Gesù, era la vita del regio rampollo. Preso dagli scrupoli della coscienza fin pei padri suoi, meno imbecilli di lui, donava vastissime tenute ai discepoli di Loyola onde invocassero perdono da Dio sui gravi peccati della casa regnante; e invero gravi peccati avea quella razza sull'anima; e tali, se non altro, ne aveva l'odiosa memoria di Francesco IV il traditore di Menotti, da bastare, se inferno c'è, a mandarci dentro per l'eternità cento generazioni. Comunque fosse almeno, quell'esosa creatura di Francesco duca di Modena, Reggio, Mirandola, ecc. ecc., aveva almeno un merito: la costanza e la lealtà in una causa perduta: Austriaco di cuore e di sentimenti, non lo dissimulava, non lo rinnegava, ma si vantava altamente di esserlo: sogno della sua vita era una ripetizione della santa alleanza, e in una lettera scritta da lui esprimeva francamente all'Austria stessa il suo profondo sdegno per vederla piegare dinanzi all'astro illegittimo delle Tuilerie: sul di lui conto egli non ammetteva transazioni. Vero legittimista, per lui fra il 15 e il 58 non era accaduto nulla di nuovo. Egli non conosceva che un codice — il trattato di Vienna — che un decreto solo — la proscrizione dei Buonaparte.

Quel codice e quel decreto doveano tosto o tardi trionfare; l'aquila degli Estensi e quella degli Absburgo doveano volare

verso la Senna, e l'*ubbriacone* salutava il giorno in cui le bandiere austro-italiane avrebbero scintillato al sole dei colli di Montmartre (!)

Ma almeno, ripeto, c'era in questa strana ostinazione una certa nobiltà, una certa selvaggia grandezza; nella condotta invece della Borbone non v'avea che un sentimenio solo, viltà, codardia, doppiezza.

L'autunno del 58 correva intanto apportatore di gravissimi eventi.

Già l'aere era grave di prossime tempeste.

La primavera innanzi, la duchessa reggente, la pia figlia di tanti re (frase Riancey) avea toccato l'apogeo della sua istrionica grandezza.

Instituite le corse annuali dei cavalli da una società di giovani *ippomani*, Parma si era vestita a festa: un amplissimo anfiteatro disposto nel gran campo di Marte accoglieva durante alcuni giorni ben diecimila spettatori. Il bello si è, che v'era un palco reale sfarzosamente addobbato, che la duchessa vi fu ricevuta dai capi dello *sportman*, che, vedi combinazione, furono più tardi i primi a mettersi in coda, e poi a forza di gomitate, in testa, al partito nazionale. Ciò per alcuni individui, non pel maggiore numero dove figuravano onorevolissimi. Chi avesse pertanto veduta la Borbone ricevuta al campo di Marte nel maggio del 57, certo avrebbe detto che quella donna avea coronata col successo l'opera della menzogna.

Ma l'autunno affrettavasi: le foglie inverdite al sole di primavera ingiallivano e cadevano.

Adelaide Ristori, nome gigante nell'arte italiana, dovea venire a Parma; continuando nella astuta politica, la reggente ordinava che dalla censura teatrale non fosse toccato verbo di quanto ella presentasse.

Da codesta donna e dalla face sublime e immortale dell'arte dovea venire la scintilla prima del moto politico italiano.

La signora Ristori venne; il programma di cinque rappresentazioni a prezzo elevatissimo e fuor dell' ordinario fu appiccicato alle muraglie.

Dire che il vasto teatro parve troppo angusto alla folla accorrente; dire che la signora Ristori trasse il pubblico a inauditi entusiasmi è cosa più che ovvia. Diremo solamente come le prime dimostrazioni politiche avessero incominciamento per lei quando nella *Giuditta* di Giacometti dava sì largo campo alle facili allusioni. Nell' inno finale che stupendamente chiude quella drammatica composizione il popolo si levò come per incanto dagli scanni e alle frasi contro lo straniero proruppe in tali acclamazioni da far tremare il teatro. La sera appresso, finita la rappresentazione della *Maria Stuarda*, dove la esimia attrice rende con sì vivi e strazianti colori l' agonia dell' infelice regina, il pubblico osò, ciò che non avrebbe certo osato qualche mese prima, osò a gran voce domandar l'inno di *Giuditta*: e la Ristori compiaque la moltitudine e la dimostrazione fu grande, colossale.

Rientrato a casa da quella sala, dove io avea trovato per opera dell' arte vera e sublime il segreto del pianto e delle più sante emozioni, presi la penna e inspirato dal nobile fuoco della grande tragica, scrissi i versi che seguono, sgorgati dal cuore, senza pensamento preconcetto, senza studio, senza correzione.

L' arpa, qua l' arpa a me, l' estro m' accende
Miracol novo della terra mia;
No, non siam morti!... sull' antica via
Il genio splende.

Donna, mercè! per te fede e speranza
Tornano al vate in cor!... non è spezzato
L' Italo scettro, no.... è divin fato
La tua possanza.

Arme, favella, idea — dal Campidoglio
Al Vaticano vincitrice eterna,
Non trasmuta di tempi vece alterna
L' immortal soglio.

E tu, o donna, cui piovve in seno Iddio
Dello spirto creator tanta scintilla,
Siegui trionfal tua via, tua gloria brilla
Sul suol natio.

Vidi Camma druidica veggente
Compier vendetta orribilmente atroce....
Medea vidi coi pargoli feroce
Fiera furente.

E piangere d' intorno udii sommesso
Sulla pietosa istoria della Pia....
E il petto anelo da quell' agonia
Sentissi oppresso.

Giuditta poscia angiol vendicatore
Vidi di un popol ristorar le sorti,
Giganteggiando, — chè il forte dei forti
Fu suo valore.

E un popol vidi fremere, e plaudire,
Scosso alla maraviglia de' tuoi detti,
Ed un grido mandar degli imi petti
All' avvenire.

Ebbi dolce premio a quella franca esposizione di un libero entusiasmo, le vessazioni della benemerita real censura, e un cortesissimo invito della insigne attrice che voleva ringraziarmi di persona. A un così gentil modo non si resiste, epperò fui da quella miracolosa sacerdotessa dell' arte italiana. Lunga-

mente conversai seco del primato cui da secoli la nostra terra avea privilegio di Dio, e, per la prima volta trovai fuor della scena, spogliata de' paludamenti, e monda del rossetto e della biacca una sovrana intelligenza eminentemente artista. Parlammo a lungo delle sue peregrinazioni, a lungo di Parigi e specialmente di Napoleone Buonaparte imperatore, a cui con tanta contraddizione volgevansi le menti di tutta Europa. E qui ebbi prova del senno vero che la eletta donna onora, avvegnachè dicendomi di lui, al quale avea lungamente parlato — mi ingannerò, dissemi, pure parmi di potervi profetizzare che da codesto potente ingegno verrà la redenzione d'Italia. Profetiche e vere parole, frutto certo di una grande penetrazione, dette quando tutta Italia in generale contro a Napoleone si levava, avvegnachè fra lui e noi si levasse il sanguinoso spettro di Felice Orsini.

Felice Orsini! nome che non morrà quantunque il suo nobile capo sia caduto fatalmente nella cesta sanguinosa del carnefice. Egli forse non sapeva che la sua morte dovea compiere nella mente di Napoleone il concetto politico che un anno più tardi maturava al sole di Magenta, imperocchè — l'Italia serva e schiava, sia pur sempre il brandello che minaccia d'incendiare il mondo. E veramente io credo che lunghe ore nel silenzio delle Tuileries Napoleone imperatore abbia dovuto meditare la fine dolorosa di Felice Orsini, rileggendo la lettera immortale che aprivagli dinanzi una via nuova e splendida di gloria. E quella via l'imperatore generosamente la ha presa; e i popoli che ne traggono sì fecondi e maravigliosi risultamenti, non si dimentichino la pia e mesta ricordanza di Felice Orsini.

Per tornare alla Ristori ebbe fra noi principesche accoglienze; la reggente stessa, vaga di seguir l'andazzo delle altre corone, invitò a colazione regia la somma attrice. Pure l'in-

vito non dirigevasi all'Adelaide Ristori, ma alla marchesa Capranica del Grillo! A me la somma artista mostrò con ironico riso il reale invito. Impenitente razza che si stringe al passato come l'uom che affoga alle ripide sponde che gli fuggono dinanzi, non ti convertirai dunque mai più? Io pure sono aristocratico, il popolo stesso più di tutti lo è. Ma noi ad una sola maniera di privilegio ci inchiniamo — al genio immortale che splende sulla umanità la luce di Dio. Disprezziamo il titolo che dà favor di principe, spreco di metallo, o fortuna cieca di natali, ma a chi si chiami Dante, o Michelangelo, o Raffaele, a chi operajo o paltoniere lascia dietro sè ogni rispetto e ogni cura per correre sulle barricate a donar per la patria la vita, noi facciamo omaggio, chiniamo riverenti la fronte, e in nome del popolo sovrano doniamo invidiabile patente di nobiltà.

XLVII.

Il poeta e l'attrice. — La *Maria Aniello*. — La stampa. — La censura preventiva. — La politica e la religione. — *L'Amico del popolo*. — Il dottor Isola. — Il dottor Porri. — *L'Annotatore*. — I moderati. — La società di mutua ammirazione. — Il prof. Marenghi. — La villeggiatura. — Gaetano Buttafuoco.

Partita da Parma la Ristori noi entravamo in una nuova via. L'opposizione, forte delle legittime aspirazioni del popolo, prendeva una attitudine ferma e decisa, e l'Italia tutta mostrava a certi segni che un moto supremo stava per scuoterla dalle Alpi al mare. In questi giorni un fatto a cui io sono personalmente legato avveniva.

Convinto della necessità di spingere sempre più innanzi le manifestazioni patriotiche io buttava giù in pochi giorni una maniera di dramma. — *Il poeta e l'attrice*. Il concetto della composizione non era una novità, nuovo era il pensiero di sforzare con forte flagello pubblicamente alcune disoneste personalità.

Odiatissima e ridicola fra tutte le cortigiane istituzioni figurava la commessione del teatro regio: fra gli altri il più odiato che ne facesse parte era un *quarantottista* convertito, un *neo-cavaliere* di San Lodovico della Borbone. L'altro che maggior parte avea nella commedia è il tipo del camaleonte politico parmigiano. Bello e distinto ingegno, ma natura fiacca e debolissima, apparteneva a que' tali: che:

— bandiere d'ogni vento,
Secondo muta l'aura mutano sentimento.

Codeste fiacche nature conveniva scuoterle, stigmatizzarle, era opera buona pei futuri eventi.

La commedia annunciata cominciò prima di nascere ad essere un pericolo per l'autore, imperocchè sparsa voce al di fuori che ci covasse gatta, i colpiti si immaliziarono e corsero dall'ottimo dottor Draghi, il direttore della polizia. Fortunatamente il buon senso dell'egregio magistrato sventò la trama, poichè leggendo il manoscritto non poteva veramente immaginarsi che cosa ci fosse sotto.

Finalmente la gran sera arriva: siamo sul palco scenico: un' onda di popolo invade il teatro che in brev'ora è pieno zeppo da un capo all'altro. Si leva la tela ed io comincio a trepidare come novizio autore e a passeggiar colla febbre fra le quinte.

Il primo atto passa con qualche segno di approvazione; i personaggi allegorici sono riconosciuti e si comincia a ridere e ad applaudire.

L'atto secondo incomincia e gli applausi si fanno più vivi. Si domanda ad alta voce l'autore.... Una simpatica e bella giovane attrice, la signora Civelli, declama la scena della mia tragedia Maria Aniello in modo da commuovere il pubblico.... è un *hourrà* universale; la gentile interprete de' miei versi mi abbraccia fra le scene, e tutta raggiante pel comune ottenuto trionfo mi trascina dinanzi a quel giudice temuto dalle mille bocche e dalle mille palme. I miei concittadini mi acclamano ben otto volte al proscenio: l'aristocratica duchesca congrega sta nelle sue loggie, pallida, fremente, allibita. Cosa inaudita in un dramma: si chiede il *bis* della scena in versi, e a grandi grida lo si ottiene.

Come lavoro drammatico, meno un dialogo facile, una azione corretta, una lingua italiana di frasi e di parole, non v'era certo di che menar vanto, ma v'era lo scopo politico nella sa-

tira, v'era lo scopo nazionale nella scena rappresentativa della grande rivoluzione di Napoli.

Maria Aniello (*al popolo*)

Tutti udite, e fremete!
Dalla ridente ripa che si stende
Quasi cintura di olezzanti fiori
D'intorno alla città, di pochi frutti
Celati in grembo si ritornava carca,
Ed eran frutti della nostra terra,
Frutti che ci matura il nostro sole.
Oh! fosse pur deserta, ingrata, ignuda,
Infeconda ogni terra che si bagna
Di sterile sudor, onde altri goda
Sudata messe di servili glebe!...

Maso Aniello.

— Ebben, prosegui....

Maria.

Alla città dappresso
Una mano di sgherri mi circonda,
E con la strana disonesta audacia
Osan toccarmi — onde saper s'io frodi
L'abol dovuto — quasi che si debba
Noi, di pane e di vita impetrar grazia!...
E scoperte le mie povere frutta
Voglion rapirle — ma io mi difendo,
E pria che ceder, tutte sotto ai piedi
Disperse io le calpesto

Popolo.

— Oh! coraggiosa!...

Maria.

— Ma essi allor più feroci, a oscene voglie
Ebbri lascivamente mi fan segno
E m'accerchian, m'incalzano....

Maso Aniello.

E tu?

Maria.

..... Oh io!
Usbergo a sè non è innocenza sola!...

Maso Aniello.

Che fai codardo? e non intendi questa
Voce tremenda che ti suona in core,
Voce di Dio? sull'avvilito capo
Spaventosa è la voce del Signore!
Sorgi, sorgi con Dio, non v'ha terrena
Possa ch'egli non vinca; non grandigia
Ch'ei non umigli un dì — popoli e re.
Ei che i possenti atterra e gli imi estolle,
Con noi combatte e la vittoria è certa.
E qnesta lenta, faticosa, inerte
Aura di morte che spirar ci tocca,
Oscillerà all'unanime grido
Come un mondo che al compiersi dei tempi
Cada allo squillo della tromba eterna.
Spiegate al vento la trionfante croce
Di lui che ci chiamò tutti fratelli!
Sorgiam fidenti! su, chi crede e spera
Veglia segreto onnipossente Iddio!

Sarebbe curioso racconto ripetere per filo e per segno le traversie che ebbero a subire questi poveri versi prima di

poter uscire all'onore della luce. Non ci volle meno di una lunga conferenza coll'egregio dottor Draghi per poter riuscire a far tutti i tagli, tutte le correzioni, tutti gli accomodi voluti dalla regia censura. Eppure ne restò quanto bastasse per sollevare duemila persone, per procurar al povero autore un ovazione, per far *cicare* una settimana Sua Altezza Reale e tutta la corte, e per far avere al povero Draghi una strapazzata solenne da Sua Eccellenza Pallavicino che gli rimproverava di non aver veduto nulla, *come un imbecille!*

Il pubblico avea a gran voce domandata la replica del dramma, il capo comico si fregava le mani aspettandosi una nuova piena, ma ahimè le persecuzioni cominciavano e il *bis* fu proibito come le pistole corte dal governo, che cominciava a veder la impossibilità che ha il lupo di camuffarsi da pecora.

E qui è tempo, poichè siamo entrati nel campo letterario che parliamo della stampa a Parma durante questo quinquennio malaugurato.

Paese di vivaci e pronte intelligenze, rimessa in vigore colla ristorazione la censura preventiva, la stampa fu da noi peggio che morta.

Figuriamoci poi che l'esercizio della revisione era fra le mani, per la parte politica, di un vecchio colonnello, mezzo rimbambolato, e di un prete fanatico per la parte religiosa.

Il colonnello Antonio Melli, vecchio ufficiale di gendarmeria, fu nei primi tempi di Carlo III comandante di piazza ed ebbe il vanto fatale di inaugurare le bastonate. Di più associò alla crudeltà dell'ufficio la mala fede e la corruzione. V'ha un tale che ricomperò sè medesimo dal bastone mercè una buona mancia di marenghi! uomo di nessuna fede politica, negli ultimi tempi vedendo gli eventi ingrossare la spaccava da liberale (!)

Quanto al prete, canonico Giovanni Allodi, cameriere apo-

stolico, abate mitrato non so di quale abbazia, con calze violacce, egli apparteneva e apparterrà certo finchè vive al partito *prete* puro sangue. Uomo di severi studi ma di nessuna levatura d'ingegno, era censore spietato dovunque gli trapelasse pensiero sovversivo al trono e all'altare.

Il male poi stava che mentre il vecchio colonnello per la gran ragione della paura avrebbe lasciato correre, il prete inflessibile e fermo non si piegava mai, e che, avvenuti certi conflitti, pei quali monsignore voleva cavarsene fuori, la duchessa decretò che a lui in ogni caso dovesse spettare la suprema autorità del *veto*.

Messa a simili strettoje e a tali forche caudine vedesi di leggeri quale potesse e dovesse essere la stampa da noi.

Due giornali a vario intervallo, fecero capolino partiti i Tedeschi. Primo venne in iscena l'*Amico del popolo* diretto e fondato dal dottor Luigi Isola, uomo di ingegno vero, quantunque forse disgustato dalle continue angherie del governo e dalla miseria insistente per un tenuissimo impiego, buttatosi in allora a vita troppo da buoni studi aliena.

Pure quel giornale scritto con abbastanza varietà e con tutta quella indipendenza che consentivano le forbici censorie, in breve ebbe qualche buon nome. Io ci scrissi, e principalmente ci scriveva il dottor Porri segretario del governo di Parma, uomo questo di gran levatura e di moltissimo studio, ma ai liberali inviso straordinariamente come apostata e traditore. Io per me, nel Porri non vidi mai cosa che in molti altri nè detestati nè avversati non vedessi: colla scusa di una povera famiglia, una assoluta mancanza di civile coraggio nei momenti terribili della reazione. Che facesse la spia non credo, tanto è vero che come *liberale* dal governo della reggente lo si avversava. Ma l'*Amico del popolo* ebbe vita breve. Imbarazzi finanziari, conseguenza di cattiva amministrazione, lo trassero morte immatura.

Contemporaneamente quasi, la consorteria dei *quarantottisti* liberali moderati — pagnottai, avea fondato, nella libreria di Giovanni Adorni, un uomo onesto ma della razza conigliesca che s'accomoda a tutto e non ha sangue nelle vene, l'*Annotatore*, che il popolo battezzò di peso l'*annojatore*; sostenuto da mezzi potenti ebbe la fortuna di vivere ad onta e contro il senso comune che offendeva non rappresentando nessun partito politico, all'infuori forse di quello della consorteria cui serviva, e che pure dal popolo s'era maravigliosamente battezzata la *società di reciproca ammirazione*. Società fondata sul vecchio assioma *do ut des*, circolo sacro dei tepidi moderati e delle mezze capacità di tutti i paesi, le quali a vicenda levandosi l'un l'altro alle stelle giungono a tradimento a carpir prima un nome ingiustificabile, poi all'occasione un qualche buono stipendio e qualche dorato gingillo. I signori redattori dell'*Annotatore* infatti tollerati e protetti, a beati tempi di Luisa Maria e anche un pocolino protetti arrivaron poi a suo tempo a metter le mani in pasta, e oggi chi di qua chi di là, cominciando dal direttore, un buon posticino e un bindello verde se lo sono buscati. Non dico che in mezzo non ci fosse dell'onestà. Dio me ne guardi! ma la è quella benedetta moderazione, quell'amor del quieto vivere, quel liberalismo all'aqua di rosa che per noi tanto ci dà maladettamente sui nervi. Un tale è certo più che galantuomo, ma perchè scrivere quelle famose epigrafi in commemorazione dei soldati tedeschi e borbonici morti combattendo contro i cittadini nel 48!... mi si dirà anche qui della famiglia, mi si dirà delle bajonette di Carlo III e del Borbone, ma perdio non v'ha bastone che tiri fuori la voce a un cantante nè bajonetta che faccia scrivere un' apologia della pia reggente a chi non volesse proprio saperne. Se fosse lecito dir cose a proprio elogio, noi che scriviamo potremmo dirne di molte a conferma di quanto scriviamo. E potremo

dire quante volte noi in poverissima fortuna respingessimo sdegnosamente le proposizioni di larghi compensi che il signor ministro Giuseppe Cattani ci faceva a nome della reggente, purchè per noi si abbandonasse l'onorevole ufficio di corrispondente di giornali piemontesi.

Ma poichè siam sul parlar di giornali converrà ch'io dica di un ultimo che sorse quasi a cantare i funerali della reggenza, e ch'io dica pure de' suoi collaboratori, fra' quali qualche tempo fui anch'io.

Il professor Carlo Marenghi fondatore della *Villeggiatura* era ed è uomo di grandissima istruzione e di elevato ingegno. Versatissimo nei severi studi della letteratura e della filologia greca e latina, il professore Marenghi, come tutti gli uomini di eletto ingegno non era certo un retrogrado, forse l'essere uscito dalla compagnia di Sant'Ignazio dove fu novizio, gli avea appresa quella sottile e destra maniera di fare e menar le cose per modo da starsene in ottima ragione specialmente con quella volpe sopraffina del ministro Cattani.

Istituì egli dunque il giornale la *Villaggiatura*, mi richiese di collaborarvi, ed io di buon grado accettai, massime trattandosi di far qualche cosa di migliore del nojoso e ibrido *Annotatore* della camarilla.

Erano collaboratori della *Villeggiatura*, Alessandro Cugini, giovane di svegliatissima intelligenza, disgraziatamente perdutosi dapoi coi faccendieri e cogli aspiranti di impieghi; l'avvocato Borra, uomo di principii arcieccellenti, perseguitato a torto dal governo, e forse per una sua maniera troppo eccentrica, non stimato generalmente per quel che è: ma alla fine un tale ci mise dentro le zampe che nessun uomo onesto volea nè potea più tirar di lungo seco lui. Il signor Gaetano Buttafuoco era (sventuratamente) esso pure uomo di grande e singolare ingegno. Dissi sfortunatamente, imperocchè non

v'ha certo delitto maggiore contro la provvidenza di quello che commette chi di tal dono nobilissimo fa uso si turpe.

Gaetano Buttafuoco, mantenuto da giovanetto agli studi per associazione di liberali signori piacentini, dava loro guiderdone mettendosi ad un tratto al servizio de' gesuiti. Così ottenne di salir il primo grado de' stipendiati dal governo, e in breve, meritandolo realmente la capacità, fecero strada a superiori uffici. Bandito dalla pubblica indignazione nel 48 mentre era vice direttore della borbonica abborrita polizia, tornato Carlo III lo si vide in breve nel grasso canonicato di segretario della rappresentanza pel trattato doganale coll'Austria a Milano, poi nel piu grasso ancora della stamperia regia.

Costui entrato nella *Villeggiatura* coll'animo avvelenato che ha generalmente codesta gente bandita dal consorzio comune per opinione universale di cittadini, cominciò la sua campagna coll'attaccare a oltranza il mio povero dramma che avea avuto il grave torto di esser stato applaudito dal popolo *rivoluzionario*. Risposi; minacciai una biografia del signor Buttafuoco, e allora dal signor ministro Cattani ebbi minaccia dove mai avessi attaccato nei fogli rivoluzionarii codesto regale giojello di esser cacciato e rovinato.

Che razza di giustizia fosse codesta del ministero della reggente, io non so; certo è che esso impediva di difendersi a chi era attaccato: con quanta logica e con quanta equità, lo dicano i lettori.

Ma ben peggio fu, quando inoltrate le cose, e mentre già si vociferava di un congresso per l'assestamento delle faccende italiane io pensai utile divisamento spargere nel paese una biografia del conte Camillo di Cavour nelle cui mani a quei tempi stava la somma delle nazionali speranze (1).

(1) Vedi in fine di questo capitolo.

Scrissi alla meglio i fatti di codesto potente ingegno politico; quali e quante castrature ci facesse la regia censura non so, ma so bene che prima il canonico Allodi ci pose un *veto* formale. Andai io dal prete, pregai tanto, insistetti tanto, minacciai anche un pochino di protestare nei fogli *libertini*, e debbo dire a onor del vero che il dabben uomo si piegò. I *Cenni biografici del conte di Cavour per Franco Mistrali* videro la luce. Fu quasi un avvenimento. Migliaja e migliaja di esemplari furono venduti in pochissimi giorni in tutti i paesi dello Stato.

Ne mandai all'onorevole diplomatico una copia accompagnata da una mia lettera abbastanza significante, di cui ecco il testo:

« Eccellenza,

» Benchè sotto l'impero di circostanze che l'E. V. bene sa, questo paese viva e si aggiri in un circolo politico viziosissimo di esitanze proprie e di preponderanza austriaca, il governo del re sa pure quali sieno i nobili sensi di queste popolazioni, de' quali tante e continue e palesi testimonianze per dieci anni costanti ottenne, coronate oggi dallo eroico sagrificio delle numerose falangi che volontarie accorrono ad ingrossare l'esercito italiano.

» L'E. V. potrà quindi di leggeri apprezzare, come il nome suo immedesimato oggimai nel concetto della italiana nazionalità, sia pur fra noi riverito ed affezionato. Ed era desiderio universale che il ritratto dell'E. V. condotto egregiamente da un nostro artista litografo uscisse accompagnato da qualche parola, che rapidamente, e in modo compatibile colle esigenze della censura governativa, mettesse a portata di tutti la conoscenza del profilo politico dell'uomo insigne, cui guardano, ammirante Europa, Italia speranzosa e fidente.

» Ed io ho scritte le poche e disadorne parole che i tempi, il luogo, e la pochezza mia mi hanno consentite migliori, e che alla E. V. oso offrire, non tanto siccome conferma dei miei sensi particolari che l'E. V., io spero, non vorrà dimenticare, ma si veramente quale omaggio di tutta questa mia terra italiana.

» La prego a gradire, Eccellenza, questa umile offerta; la prego a voler anche, a nome mio offerire a S. M. il re lo esemplare destinatogli che unisco, e a credermi quale ho l'onore di essere con tutto il rispetto.

Della E. V.

Devotissimo servitore
Franco Mistrali ».

Quasi a corsa di posta, il conte di Cavour mi rispondeva le seguenti parole che erano un vero manifesto politico:

« Illustrissimo signor barone,

» Il dono che la S. V. Illustrissima si compiacque di trasmettermi col gentilissimo foglio del 12 marzo mi è preziosa testimonianza del modo generoso con cui gli abitanti di codesta illustre provincia italiana si associano agli sforzi del governo del re a favore dell'Italia.

» Rivolgendo a difesa della patria comune le forze morali e materiali della Sardegna, il ministero che ho l'onore di presiedere non fa che continuare le tradizioni politiche della casa di Savoja: ed alla magnanima e sapiente concordia degli Italiani è sopratutto dovuto se la voce del governo del re suona ora più autorevole ed efficace a favore dell'Italia.

» Giusta il desiderio espressomi dalla S. V. Illustrissima presentai a S. M. che assai lo gradì, un esemplare del ritratto

al cui pregio artistico crebbero valore le eloquenti parole che ella si compiaque di apporvi.

» Riconoscente a così gentile manifestazione d'affetto, io la prego, signor barone, a voler manifestare la mia gratitudine a quanti si associarono con lei in questa lusinghiera dimostrazione.

» Voglia ad un tempo aggradire i sensi della mia singolare osservanza.

C. Cavour ».

Ambedue furono stampate e distribuite a mille e mille. La corte se ne commosse, il ministero mi fece chiamare. La conversazione che ebbi col signor Cattani, presente un signor segretario dottor M.... Ad.... (ora addetto al ministero di Torino) ha abbastanza importanza politica perchè io la riporti.

Il ministro. — Sapete che la vostra audacia è singolare!... Sua Altezza Reale è furiosa contro di voi!... è indegno di un onest'uomo il tener corrispondenze coi *nemici del paese*.... (sic).

Io. — Ma, signor ministro, come si può chiamar nemico del paese il conte Cavour?

Il ministro. — Ah! sicuro, volete il Piemonte; volete diventar piemontesi.... ma ve ne accorgerete.... rovinate il vostro paese.... Bel merito codesto!... e poi, figuratevi, sappiamo tutto.... per vostra norma, nel caffè *** so che avete detto che abbiamo poco da vivere, che siamo un lumino all'agonia...

Io. — Eccellenza, io non ricordo le parole, ma certo penso che il ministero attuale deve cadere....

Il segretario ride con quel far sarcastico che vuol dire, — povera gente!

— Deve cadere in tutti i modi: se ha luogo il congresso che si propone e che si dia uno statuto, cade perchè non abbastanza liberale: e se la guerra ha luogo cadrà pure si nel

caso che vinca l'una che l'altra parte: se vince il Piemonte perchè il ducato va in *Emaus*, se vince l'Austria perchè pei Tedeschi le loro signorie sono ancor troppo liberali....

Il ministro. — Ma bene, benone, condannati con triplice sentenza!.... bravissimi!... bravi!... che liberali....

Il segretario. — Eh! già, liberali da pagnotta, vorrebbero la costituzione francese per andar pagati a sedere in parlamento (sic). . . . .

. . . .

. . . .

Che ve ne pare, o lettori amabilissimi?

Camillo Benso conte di Cavour, l'uno de' più eminenti uomini di Stato, dell'Italia non solo, ma dell'Europa, è nato a Torino nel 1812 dall'una delle più illustri ed antiche famiglie di Piemonte — egli ha quindi, in oggi, toccati solamente i quarantasett' anni.

Fedele alle tradizioni della valorosa aristocrazia piemontese, il conte di Cavour incominciò la sua vita pubblica prendendo servigio nelle armate del re, come ufficiale del Genio. Gli eccellenti e severi studi da lui fatti all'uomo debbono certamente aver contribuito ad imprimere nello spirito dell'uomo politico, quel carattere di giustizia e di retto giudicio, e quella lucidità di deduzioni, che lo resero così ammirato ed influente nei consigli di Europa.

Dopo alcuni anni passati al servigio militare, il conte di Cavour ottenne la sua dimissione, e passò a vicenda assai tempo ora in Francia ed ora Inghilterra.

Intimamente legato agli uomini superiori di quelle due nazioni, egli, con essi attendendo allo esame delle istituzioni sociali, raggiunse nella politica economia tal grado di sapienza da lasciargli in oggi in tutta Europa ben pochi rivali.

Sorto il memorabile 1847, il sollecito patriota ritornava alla sua

terra nativa, ed associato a Balbo, a d'Azeglio e ad Alfieri, nell'ottobre dell'anno medesimo ei si poneva a capo del *Risorgimento*, nelle cui pagine il suo nome aquistava in breve una meritata rinomanza.

E così, come tante e tante illustrazioni di questo secolo, il conte di Cavour è giunto alla meta, per la via della stampa, maravigliosamente aperta alle grandi e nobili intelligenze.

Mandato alla Camera elettiva dalla fiducia dei suoi concittadini, che già lo aveano conosciuto dalle sue opere, sedente sugli scanni dell'opposizione, Cavour fu in breve l'uno dei capi del Parlamento subalpino. Chè la novità ed insieme l'aggiustatezza delle vedute sue, e ad una volta l'eloquenza caustica ed appassionata che lo distinguono, gli aveano in breve aquistata quella posizione preponderante, che fino ad ora egli seppe tanto ben conservar meritata.

L'entrata del conte di Cavour al potere data dall'agosto 1850, avendolo chiamato il re al ministero del commercio e dell'agricoltura, ma si è dalla fine del 1852, che l'illustre Massimo d'Azeglio avendo abbandonata la presidenza del consiglio, egli, incaricato della formazione di un nuovo gabinetto, assumeva le redini della cosa pubblica che fin qui mantenne per mirabile concorde fiducia di popoli e di principe, esempio ben raro in un governo parlamentare.

Da allora in poi la influenza del conte di Cavour non ha fatto che accrescersi — dal Piemonte — all'Italia — all'Europa.

È a lui, che si debbe in gran parte se una quistione si lungamente disconosciuta e persino negata, è oggi posta in cima alle più importanti del mondo.

Politico profondo ma non dissimulatore nè bugiardo, il conte di Cavour non dissimulò un momento le intenzioni del suo governo, principalissima quella di aquistare il patronato e la rappresentanza nella *Nazionalità Italiana*.

Egli primo proclamò dalla tribuna con parole che ebbero eco in tutta Europa, come venticinque milioni d'uomini civili invocassero per la sua bocca dalla giustizia universale, di essere una volta essi pure convitati allo splendido banchetto delle nazioni libere e civili.

Ma intanto un avvenimento grossissimo vanamente voluto scongiurare dalla moderazione diplomatica scoppiava in Europa. Nicolò i Russia fidando sulla ragion del forte accennava colle nordiche

schiere all'ambito acquisto della orientale metropoli. Francia ed Inghilterra, le rappresentanti della civiltà, traevano la spada contro la prepotenza del forte.

Le mura di granito di Sebastopoli erano ardua impresa posta a valorosissimi uomini. La guerra perdurando minacciava tutta Europa, conveniva finir l'impresa con un colpo decisivo — ed ecco diciasette mila Italiani partire intrepidi pel lontanissimo campo di battaglia onde cementar col sangue la più *santa delle alleanze*, quella della civiltà contro la barbarie — *del debole oppresso contro il forte oppressore.*

E questo atto capitale di alto senno politico è pur dovuto al conte di Cavour; il quale tutti sanno quanta opposizione avesse a vincere, come chè non tutti capissero, o volessero capire, il massimo interesse che quel sagrificio comandava.

E il vessillo italiano sventolò vincitore sulle giogaje di Traktir, e si mostrò al mondo una volta di più che = *L'antico valor non è ancor morto!* =, e quando, a Parigi, vincitori e vinto convennero perchè il mondo avesse pace, è noto il disappunto del conte Buol-Schauenstein, ministro austriaco degli esteri e plenipotenziario del suo governo, al veder sedersi allato il suo politico avversario — Il piccolo Piemonte, fatto grande, secondochè disse poco innanzi il re, per le idee che egli rappresenta; il piccolo Piemonte, levato all'altezza delle più potenti nazioni — qual trionfo pel conte di Cavour! qual giustificazione della politica da esso iniziata! —

Dal congresso di Parigi poi, data veramente l'ultimo periodo della quistione italiana, poichè per la prima volta in faccia al mondo furono officialmente toccate la condizioni anormali della penisola, ed egli è ancora al conte di Cavour che si debbe la generosa iniziativa.

Ritornato dal congresso l'onorevole diplomatico precisò più che mai la propria politica, e si fu allora che egli francamente dichiarò di aver portata seco la convinzione da Parigi, come = *fra il governo del re e l'imperiale Austriaco ogni accordo fosse omai reso impossibile, dalla opposizione di principii della rispettiva politica.*

Frattanto il nome dell'illustre uomo di Stato diveniva popolare a Napoli, a Roma e a Firenze altrettanto che a Torino, e numerose testimonianze di onore, di fiducia e di gratitudine gli toccavano.

Il frutto della politica del conte di Cavour cominciava frattanto a

maturare: i vincoli di simpatia che legavano il governo subalpino alla Francia, si rannodavano e si stringevano viemaggiormente, dopo l'abboccamento di Plombières, fra il ministro di Vittorio Emanuele e il possente Imperatore dei Francesi: il matrimonio della principessa di Savoja col principe Napoleone suggellava l'alleanza delle due famiglie sovrane e dei due paesi al cospetto d'Europa: mentre a breve distanza risuonavano in mezzo al silenzio ed all'aspettazione i due discorsi reali, a Torino ed a Parigi: generose e schiette parole, di *coraggio*, di *fede* e di *speranza* da un lato, dichiarazione franca, spontanea e senza ambagi dall'altra, della comunanza di vedute, d'interessi e di simpatia, che le due nazioni come i due governi collega.

Quante difficoltà vinte!... quante opposizioni superate!... imbarazzi di finanza, intrighi di partito, audace ostinatezza di uomini inconciliabili; non ci voleva meno certamente della profonda convinzione dell'insigne ministro, sostenuta dalla proverbiale lealtà del principe per raggiungere il fine: ned'è a tacere come anche nella scelta de'suoi collaboratori il conte di Cavour abbia sempre data prova della stragrande sua avvedutezza. Tutti conoscono quanto abbia saputo fare per la riorganizzazione della armata piemontese il prode generale Lamarmora; e quanto infine tutti coloro che il conte di Cavour si è associati al potere abbiano poderosamente secondati i di lui sforzi.

Nè v'ha certo chi non rammenti la splendida orazione colla quale il presidente del consiglio seppe or fa un anno far trionfare l'adozione del penultimo prestito di quaranta milioni: e fa veramente maraviglia il pensare come un sì profondo lavoro fosse quasi di pianta improvvisato, concorrendo esso tutt'assieme a formare la più completa statistica storico-finanziaria del paese, dai più alti ed elevati interessi, ai minimi particolari scendendo.

Discorso che tutta Europa plaudì concorde, mentre la libera Inghilterra, la nazione parlamentare per eccellenza faceva pubblicamente allo illustre uomo di Stato il più grande elogio che per lei fosse possibile, quello di augurarselo *cittadino* e *ministro*.

Ed ora, di corto, nella quistione altissima del nuovo imprestito domandato onde provvedere agli armamenti straordinarii, non v'ha certo chi dimenticar possa l'altra eloquente arringa fatta dal conte di Cavour a combattere gli avversari della sua politica.

La quistione italiana vi è posata lucidamente dal suo vero lato,

quantunque la prudenza non faccia difetto un sol momento all'egregio oratore tratto dalla natura dell'argomento in terreno tanto difficile e compromettente. — Lo stato caratteristico delle relazioni fra le diverse potenze d'Europa e il governo di re Vittorio Emanuele vi è pennellato di mano maestra. — Nè dubitiamo menomamente che al di là della Manica non abbia avuto un eco possente la nobile apostrofe diretta al popolo ed agli uomini di Stato inglesi in nome della giustizia e della civiltà = comecchè = *quegli uomini e quella nazione che primi proclamarono la emancipazione dei neri, non possano rimanere indifferenti e indecisi, in faccia a qualunque causa di progresso e di giustizia.*

V'ha solo un'ardua quistione che il conte di Cavour non ha ancor potuta sciogliere, per quanto egli, ne siam certi, lo desideri ardentemente. — Lo stato anormale delle relazioni colla corte di Roma.

È però fin d'ora da presagir bene anche su ciò, dalla moderazione che l'onorevole ministro ha sempre portato in tutte le discussioni sollevatesi durante la sua lunga amministrazione all'oggetto importantissimo de' beni ecclesiastici.

Egli respingendo sempre vigorosamente ogni proposta dei partiti estremi riguardo alla Chiesa, ha dato novella prova della sua giusta imparzialità, e caparra del suo rispetto sincero verso la supremazia morale di Roma cristiana.

Da questi brevi cenni ci pare che bastantemente si faccia luogo a giudicare la *fisionomia* politica dell'eminente uomo di Stato.

Egli non ha governato da piemontese il Piemonte, ma ha voluto che il suo governo, a costo di sagrifici enormi, rappresentasse la *Nazionalità Italiana.*

Raggiungerà egli nella sua pienezza l'altissimo proposito? . . .

Giova sperarlo.

Ma qualunque sia per essere lo scioglimento della quistione italiana, l'Europa e l'Italia debbono al conte di Cavour gratitudine ed ammirazione, avvegnachè a lui si debba se lo spirito rivoluzionario è scomparso quasi per miracolo dall'Italia, se tutti gli uomini di buona volontà a qualunque partito appartenessero hanno abdicate le loro convinzioni, per rassegnarsi *ad attendere prudenti e decisi i decreti della divina provvidenza*; se infine lo spirito di *moderazione* si è associato alla *coscienza del diritto*, condizione indispensabile questa di trionfo per qualunque causa migliore.

XLVIII.

Il capo d'anno 1860. — Garibaldi. — I volontarii. — Il carnevale del popolo. — Il carnevale della reggente. — Lombardini e i volontari. — Zileri. — Napoleone e Luisa Maria di Borbone.

Era un momento sublime per la nazione. Il discorso di Napoleone imperatore, quello di Vittorio Emanuele al parlamento italiano, e prima le parole sibilline dette dall'imperatore dei Francesi al barone di Hübner legato austriaco al ricevimento di capo d'anno gittavano gli animi in una febbrile impazienza. Le splendide feste del maritaggio della principessa Clotilde di Savoja col principe Napoleone Buonaparte, passavano in mezzo al turbinoso incalzar degli eventi come la splendida mateora foriera del sole di Magenta e di Solferino.

Frattanto una voce corre da un capo all'altro d'Italia: Giuseppe Garibaldi, l'eroe di Montevideo, il grande guerrigliero italiano ha giurata fede al re della nazione ed ha indossata l'onorata divisa di generale sabaudo. Volontari di tutte le provincie d'Italia accorrono sfidando inauditi pericoli verso il Ticino: lo varcano e si fanno soldati d'Italia. Anche a Parma il nobile entusiasmo non fallisce: si organizzano comitati che provvedono alla partenza dell'animosa gioventù; partono a cento a cento i drappelli, e noi pel vicino transito del Po diamo la mano ai fratelli infelici che fuggono dagli artigli dell'austriaca dominazione che imperversa sul suolo di Lombardia.

La duchessa convinta del grave pericolo, combattuta fra il

cuore e i consigli che la tiravano a Vienna, e la mente scaltra che le additava la fine del vecchio sistema, cominciò agli attenti osservatori a mostrarsi qual era veramente.

E mentre in tutta la popolazione era per muto accordo lo astenersi da ogni carnevalesca baldoria, essa ballava e profondeva enormi somme in una mascherata indecente a cui è fama che convenissero ignominiosamente molti patrizii vestiti da pagliaccio, e fra questi parte di coloro che per pudore almeno non lo avrebbe dovuto fare per fermo; e mentre a Modena e in Lombardia gli Austriaci muovevano ogni maniera di persecuzione ai volontari, la duchessa facea mostra di liberalizzare lasciandoli andare pacificamente e quasi ajutati, così che i meno avveduti e i tristi ricantavano di segreti accordi col Piemonte, in realtà non essendo che il desiderio ardente di veder sgombro lo Stato dalle *teste esaltate* e dai *rompicolli* (sic).

Lombardini, ministro di finanza, può dar la misura del come dal governo della reggente si guardassero gli eroici volontarii italiani.

Un giovane, ardito nipote ad un egregio cittadino prestava opera volontaria da diversi anni in un pubblico dicastero. Deliberato a partire alla voce della patria, domandava, come suolsi in casi simili, qualche compenso per l'abbandono de' diritti aquisiti quanto per compenso di prestati servizii. Ricevuto dal ministro ebbe singolare risposta: — volete andare a rompervi il collo, andate pure a collegarvi con chi rovina l'Italia (sic), ve ne accorgerete.... ma il governo non darà danari a chi vuol buttarsi per la finestra.

Così il regime della pia e italiana principessa giudicava l'irresistibile movimento di un popolo che sorge in armi alla propria rivendicazione!

Pure v'ebbe un ultimo atto della duchessa che combinato colle astuzie diplomatiche minacciò brev'ora il nostro paese

della suprema sventura che il governo di Vittorio Emanuele fosse ingannato dalle infami doppiezze della scaltra femmina.

L'infame nè mai abbastanza infamato Giulio Zileri, maggiordomo della casa regia e parente della reggente, si avvisò di scrivere ai regii suoi dipendenti una circolare degna di lui, minacciando la destituzione a chiunque direttamente o indirettamente favorisse la partenza dei volontari tenendo responsabili i padri pei figliuoli, le famiglie pei parenti (sic).

Luisa Maria comprese l'enorme audacia del sanfedista, e mandatagli la dimissione, lo invitò a mutar aria.

Intanto due missioni regie partivano a breve tratto: una per Firenze, l'altra per Torino. L'inviato a Firenze, quel tal Pietro Martini, il modello dei camaleonti politici arrivò giusto in tempo per veder la fuga del granduca austriaco, a Torino l'altro inviato ebbe sorti migliori.

Si patteggiò che la reggente con un manifesto affidasse volontariamente la reggenza al re Vittorio Emanuele e che colla famiglia partisse tosto per Genova. I cavalli di posta erano presti lungo la via della Spezia, il palazzo di Genova approntato.

Fortunatamente per l'Italia la duchessa non partì: Vittorio Emanuele non ebbe da imbarazzarsi colla perfidia borbonica, e ogni dubbio sull'avvenire dello Stato fu tolto. Quali fossero i pensamenti che facessero mutare il consiglio, non si sa, pare però che si debba tal favorevole circostanza al Pallavicino.

Rotta ogni idea di accomodamento con Torino e rimesso in campo il primo divisamento della *neutralità*, non tornerà inutile tener dietro ad alcuni frammenti della corrispondenza diplomatica fra il Pallavicino e il Thomassin di cui abbiamo già dati alcuni saggi in addietro.

— 13 settembre, 1858. « Ma ecco un altro tratto della

profonda abilità di codesto *Roberto Macair* coronato (Napoleone III), il più popolare dei suoi marescialli, quello che ha un certo ascendente nello spirito dell'armata, e che avrebbe potuto a un dato momento far proclamare il conte di Parigi, colui che a Londra ha avuti degli incontri tanto singolari con alcuni appartenenti alla famiglia d'Orleans, che si diceva infine esser loro rimasto fedele in fondo al cuore; ebbene, esso loro fugge di presente, a gran malincuore degli orleanisti e va a maritarsi con una spagnuola di ventott' anni, senza fortuna ma parente dell'imperatrice Eugenia. L'imperatore le fa una dote di un milione di franchi e sua moglie si incarica delle spese del corredo nuziale che sarà magnifico e d'un gran valore: per tal matrimonio Pelissier duca di Malakoff diventa naturalmente l'appoggio dell'imperatrice che diventa sua parente e il *tutore di suo figlio...* » (Non pare che codesta gente aspettasse veramente un Ravaillac per parlare così della tutela del figlio d'un vivo?)

— Dicembre 1858. « Il partito della rivoluzione spinge evidentemente alla guerra; ma i pareri sono molto divisi sulle intenzioni reali al Giove Tonante. Per me credo come voi che converrebbe ch'ei vi fosse trascinato da imbarazzi interni più grandi del presente, gli si attribuisce un gran desiderio di comandare in persona un'armata, sopratutto dopo gli elogi che ha ricevuti per il genio militare spiegato a Chalons; una guerra nelle pianure lombarde sarebbe per lui come una partita di caccia nella foresta di Compiègne, tutto ciò che è parata gli sorride; io crederei quasi che ha nelle vene un po' del sangue di un Franconi (!) . . . . Il *Moniteur* smentisce i rumori di guerra, ma questa non è una guarentigia di pace soprattutto per la forma dell'articolo; per me la miglior guarentigia è la mancanza di danari e la grande difficoltà di procurarsene per via degli imprestiti; quanto agli

articoli del giornale dei *Débats* sullo stesso soggetto, voi avete indovinato; esso è orleanista e non vorrebbe una guerra che non potrebbe che assicurar l'uomo in sella e farebbe abortire i progetti meditati contro di lui nell'interno per soffocarlo ».

— 21 dicembre 1858. « Nell'udienza di presentazione del nuovo ambasciatore di Spagna, quantunque il signor Mon abbia detto che egli rappresenta anche la duchessa reggente di Parma, l'imperatore, nella sua risposta, non ha neppur pronunciato il nome della sorella del conte di Chambord. Codesta affettazione di mantenere il silenzio sul conto di una principessa sovrana l'è stata generalmente osservata qui, e considerata come una *cosa di cattivo gusto* dalla parte dell'imperatore attuale, *ragazzo* (ho inteso dire) *molto male educato e stizzoso come un facchino battuto per abitudine dal suo padrone* » (1)

— 19 gennajo 1859. « L'articolo dei *Débats* ha prodotta una viva sensazione; l'autore che è il signor Thiers ha ammirevolmente dedotte le conseguenze che una guerra trascinerebbe necessariamente seco; dopo un tale articolo, la *Borsa* è salita, convinta che non si oserà commettere un simile atto di follia; ma questa non è una conseguenza logica, poichè Luigi Napoleone prende di raro la ragione per norma della sua condotta, ma va secondo la sua testa, e siate certi che ne farà ancor delle sue. Il palazzo reale tende più che mai a diventare un centro d'intrighi contro le Tuileries. Decisamente credo che il capo dello Stato perda la testa! commette bestialità sopra bestialità; dopo aver dato il ministero dell'Algeria a suo cugino, non gli mancava più che fargli il regalo di una moglie di miglior razza che la sua, buona, tutto al più, a essere dama d'onore della nuova principessa Clotilde Napoleone! L'esempio di Carlo X, di eccellente memoria, non lo ha istruito del pericolo che si corre a ingrandir troppo una linea cadetta!... Il generale Niel sotto il pretesto di ac-

accompagnare il principe Napoleone va in Piemonte per ispezionare tutte le piazze forti, e anderà probabilmente anche a veder Piacenza se gli si permetterà; si è molto divisi, qui, sulla parte che potrà far la Russia in caso di guerra, e il granduca Costantino ha detto ultimamente che non la perdonerà mai agli Austriaci che egli riguarda come gli assassini di suo padre! ma darebbe averla lo stesso e mi pare anche più contro colui che fa l'istigatore della guerra d'Oriente; ma se la Russia e l'Inghilterra osservassero la neutralità, in caso di una guerra fatta all'Austria, allora Luigi Napoleone avrebbe delle grandi probabilità di successo, conducendosi dietro l'armata sarda e dovendo certamente contare sulle simpatie degli Italiani e la defezione delle truppe dei piccoli Stati d'Italia, ciò che gli darebbe un immenso vantaggio. Tutto questo è molto serio, molto grave, mio caro diplomatico. Faccia il cielo che il buon diritto trionfi da tante e così gravi difficoltà, poichè codest'uomo con tutte le sue pazzie, può ricondurci a disgrazie peggiori di quelle del 1848, che Dio ce ne preservi!

— **21 aprile 1859.** « **Nei circoli elevati della capitale non si ha riguardo a parlar contro l'imperatore; ecco come lo ha designato un uomo posto in elevata posizione: è, diss'egli, un tale che non « parla mai e che mentisce sempre (!) »**

» **L'imperatore è di cattivissimo umore, tutto non va come egli vorrebbe, egli ha detto ad un suo intimo amico in un momento di dispetto: « Sì, io vorrei la guerra, e non posso farla; non ho un alleato! (Ciò è cortese pel Piemonte (!)). La Russia da cui sperava molto dapprima, ha mal corrisposto a tutte le sue proposte, si ha gridato troppo in passato e oggi non si parla più del viaggio dello Czar a Parigi.**

» **Ho gran paura che l'Austria non si lasci giuocare; poichè ripeto che qui non si è ancor pronti alla guerra; non lo sa-**

ranno completamente che alla fine di maggio; pel momento non si potrebbe disporre che di 80,000 uomini.

» Un consiglio tenuto sabato è stato molto tempestoso; si trattava di una differenza fra gli agenti di cambio e i giuocatori di borsa, affare che annoja molto l'imperatore, perchè tutto il suo *entourage* si trova iscritto nei registri che sono stati sequestrati dalla polizia e che la cosa minaccia di farsi pubblica: è lo stesso per l'altro *sucido* processo contro un vecchio prefetto imperiale sopranominato Bijou; processo che fu soffocato alla prima udienza e nel quale sono compromesse persone addette alle Tuileries e specialmente delle grandi dame dell'impero; è affare scandaloso, e ciò ricorda il processo *Testecubiere*, precursore della caduta di Luigi Filippo l sarebbe questo un presagio?

» Si scrive da Roma che il sig. Veuillot dell'*Univers* ha detto un giorno al generale Goyon comandante le truppe francesi: generale, se l'imperatore continua a camminare nella via in cui è entrato da qualche tempo potete consigliargli a far preparare il *fiacre* che ha servito a Luigi Filippo per scappare. Dio voglia che il signor Veuillot abbia profetizzato giusto.

» Qui si crede oggi a un assestamento, e all'apertura del congresso, si pretende che sieno giunte buone notizie: Che il signor Massimo d'Azeglio ha portata a Parigi e a Londra l'assicurazione del disarmo preventivo del Piemonte e del rinvio di tutti gli emigrati volontari; dopo queste notizie tutti i valori sono rialzati: Dio voglio che tutto ciò sia vero: qual felicità avrei potendo assicurare Vostra Eccellenza del mantenimento della pace!

— 6 maggio 1859. « È un grave errore di aver lasciata fare la rivoluzione in Toscana (?) e lasciare un membro della sua casa; questo avvenimento avrà serie conseguenze e la guerra che s'apre, sarà, lo ripeto, fatale alla famiglia d'Asburgo (meno male

che costui non era un imbecille!); si è perduto un tempo irreparabile nelle chiacchiere e nelle divagazioni diplomatiche invece di schiacciare il Piemonte, e di aver così ragione di uno dei due nemici innanzi all' arrivo dell' altro; si è loro lasciato prendere disposizioni, completare gli armamenti, e oggi ci troviamo contro 120 mila diavoli (!) e 60 mila sardi: errore irremediabile di cui i due alleati sapran certo approfittare: passeranno anch' essi ben presto il Ticino, poi il Po, poi l'Adige; in tre settimane i zuavi saranno a Milano, e dall' ora in poi la sorte della misera Italia sarà quasi decisa (!).

» Venezia deve essere attaccata da 30 mila uomini imbarcati a Tolone.

» Si è meravigliati di tutte codeste lentezze dell'Austria, e ciascuno si domanda che cosa è diventata quella tanto vantata abilità del gabinetto di Vienna! In verità un tradimento pagato da' suoi nemici, non avrebbe loro apprestata una più bella parte!

» Così il volgo e gli imbecilli attribuiscono questo felice cominciamento al genio di Napoleone III e lo proclamano già un semi-Dio! Se i ministri dell' imperatore Francesco Giuseppe non sono che candidi e innocenti, allora secondo il Vangelo il regno de' Cieli sarà per essi; ma avranno fatto perdere il *suo* al loro augusto padrone!

» Poveri re d'Europa! (qui viene il bello) essi hanno bisogno d' un' altra lezione; quelle del 1793 e del 1848 non hanno loro bastato; ebbene! essi forse stanno per riceverne una più terribile che le precedenti — la *ridda dei morti sta per cominciare!*

» Malgrado tutte le smentite *ab alto*, io ritengo per positivo il trattato fra la Francia e la Russia, che non sarebbe pubblicato che dopo 15 giorni dall' entrata in campagna del signor *Roberto Macoir*! Forse che il gabinetto di Pietroburgo è obbli-

gato a confessare un trattato segreto? Esso *gioca* il suo *giuoco*, e tanto peggio per coloro che lo credono tanto *candidamente* nella parola. Si teme ancora qui della Germania; ed è per ciò che si è domandato al capo legislativo di levare in anticipazione la classe del 1860; vale a dire 281 mila uomini in un solo anno!

» Voi l'avete voluto, mie pecorelle? Avete avuto l'*ogre* (termine di disprezzo intraducibile) numero 1, e avete più tardi voluto e acclamato l'*ogre* numero 2. Avete dunque quello che vi siete meritato. E tutti codesti principi di Europa che sono venuti *vilmente* gli uni dopo gli altri a *salutare* e a *flagoiner* (intraducibile) colui che sta per spezzare le loro corone!!...

» Tuttó ciò che accade è la conseguenza logica della rivoluzione del 1830, riconosciuta con tanta sollecitudine dall'Europa! E voi credete forse che siavi conversione? Niente affatto. Mi si accerta che l'Austria e l'Inghilterra *pensino* ad una ristorazione degli Orleans perchè il posto non rimanga più vacante!! come vedete la va di bene in meglio. »

E veramente non andava errato il legittimista in molte delle sue previsioni, egli senza confessare le ragioni vere, non poteva però dissimularsi la fine del suo partito condannato dai tempi a morte ignominiosa.

Nè andava egli errato di più nella sua conclusione: si, tutto va di bene in meglio e noi salutiamo profondamente commossi l'aurora benedetta dello splendido giorno delle nazioni. Le tenebre antiche fuggono dinanzi al sole sfolgorante dell'avvenire, a quel sole che co' suoi raggi nascenti illuminava di luce immortale i campi gloriosi di Palestro e di Magenta, di Solferino e di San Martino.

XLIX.

La guerra. — Il *piccolo e prepotente*. — Le truppe regie. — La prima fuga e la prima menzogna. — La storia delle 36 ore. — La reazione. — Il capitano Bucci. — I soldati del salame. — La reggente in caserma. — Gli ultimi giorni di regno.

Il 29 aprile le *gloriose* truppe dell'apostolico imperatore entrando sul territorio del regno di Sardegna gittavano all'Italia e alla Francia il guanto della sfida.

Ducentomila uomini seguiti da un immenso approvigionamento e da un parco immenso di artiglierie accennavano a fiaccare l'orgoglio del *piccolo* e *prepotente* vicino.

Chi avrebbe detto allora ai preti, ai Borboni, ai re legittimi per grazia di Dio che fra tre settimane codesto innumerevole esercito ripasserà il varcato Ticino, ma rotto, sbigottito, vinto; fra tre mesi di lui non rimarrà più che una incomposta agglomerazione di fuggiaschi e di sbandati!

Quantunque la truppa parmense fosse stata lungamente demoralizzata dal potere che in lei accarezzava l'unico istrumento della sua forza, pure v'erano valorosi e giovani ufficiali che altamente sentivano in cuore sopra ogni giuramento, sopra ogni fede, la sacra fede e il sacro amor della patria.

Ecco, quaranta circa di essi, in qual modo volgevansi alla reggente in que' giorni supremi:

— Altezza Reale: I doveri della disciplina e il giuramento che ci lega al sovrano, non sono un ostacolo, ci pare, a che noi domandiam rispettosamente a V. A. R. di metter fine a

una situazione che nei solenni momenti in cui ci troviamo potrebbe agli occhi del paese, renderci indegni del posto che occupiamo e del nome di italiani.

» Nel momento in cui la quistione dell' indipendenza nazionale si risolve sui campi di battaglia, una più lunga incertezza ne sarebbe troppo dolorosa: essa ci obbliga a domandare a V. A. di toglierci alla presente inazione contraria alle vere virtù di soldati e di cittadini.

» Se un tal voto trova accesso appo V. A. noi sentiamo nell'animo la certezza di provare per via del nostro valore che noi non siamo indegni della sollecitudine che V. A. ci ha costantemente prodigate.

» Abbiamo l'onore di protestarci con rispetto e devozione, di Vostra Altezza fedelissimi sudditi e ubbidientissimi servitori ».

Seguivano le firme di que' generosi nostri fratelli: primi fra essi i capitani Bricoli e Bucci, l'uno della artiglieria, l'altro del genio, ufficiali della più gran distinzione, quindi altri d'ogni grado, e, non rammentandoli tutti, il capitano Calcagnini, il luogotenente Onesti, e il giovane culto e intelligente, conte Francesco Majavacca.

Quali sensi più nobili potevano più rispettosamente essere esposti?... Ma Luisa Maria non poteva combattere gli amici suoi — non potea mandar l'ajuto delle sue truppe ai libertini, ai rivoluzionari: preferì fuggire ed aspettare le sperate vittorie dell'Austria, lasciando al primo di maggio coi figliuoli la sua capitale, diretta ben s'intende verso il Po, e lasciando dietro sè una prima menzogna.

» Poichè le cure delle grandi potenze non sono per anco riuscite a riunire un congresso europèo nel quale studiare di appianare con ragionevoli concessioni e saggie misure le sopravvenute difficoltà, e poichè a così grande vicinanza de'

nostri Stati la guerra si è accesa, i nostri doveri di madre ci impongono di mettere in sicurezza contro le eventualità della guerra i nostri amatissimi figli ».

Quindi disponeva che il ministero reggesse per lei lo Stato.

In un tale stato di cose conveniva aspettare pazientemente gli eventi; ciò non si volle da gente più animosa e ardente che riflessiva, e così i mali avvenire si prepararono. Riportiamo la relazione dei fatti che avvenivano intempestivamente appena partito la duchessa secondo che in que' giorni stessi venne stampata.

STORIA DI PARMA PER 36 ORE

dalla sera del 1.° alla mattina del 3 maggio 1859

I.

Gli avvenimenti di Parma nel breve giro di queste 36 ore per essere intesi da tutti, conviene che sieno spiegati nelle loro cagioni.

Cominciamo dal narrare i fatti.

Quando in Piemonte si organizzò una Società Nazionale Italiana, collo scopo dichiarato di cooperare all'indipendenza d'Italia e diffuse i suoi pensieri coll'organo di un giornale intitolato il *Piccolo corriere d'Italia*, si compose in Parma uno fra i molti comitati, ne' quali la Società diramavasi.

Non diremo le fasi subite in progresso di tempo dal comitato parmigiano; questo è certo che nel principiare dell'anno, quando crebbero le probabilità della guerra fra Piemonte ed Austria, concorsero nel comitato, e forse lo costituirono per intero, uomini di antica fede repubblicana.

Chi seppe il fatto fu presto a rallegrarsene: chè nella fusione dei partiti, ossia nella riunione delle forze sta veramente il nerbo della

nazione; nè dubitando che di buona fede e di gran cuore, la parte amica della repubblica in Italia, convenga verso la maggioranza che sta per la monarchia temperata, crediamo tolta una fra le nubi offuscatrici del giorno che per questa gran Patria Italiana, si annunzia pieno di vita e splendore.

II.

Allorchè l'Austria ingrossò le schiere dei suoi soldati in Italia e sul Ticino, e il Piemonte raccolse e vi oppose le sue forze, vide e sentì il resto d'Italia, e Parma fu tra le prime città a vedere e sentire l'obbligo di accorrere al soccorso dell'armi italiane in Piemonte.

Chi per perversità d'animo o stolidezza di mente ci nega il sentimento di nazionalità, dovrebbe arrossire dell'impudenza di una menzogna e vergognarsi dell'ignoranza dei fatti. Cittadini d'ogni classe, non curanti disagi e pericoli, fin dal marzo di quest'anno intrapresero di passare in Piemonte, e il loro numero crebbe, col crescere la probabilità della guerra, perchè a questo scopo era fisso l'animo di tutti.

Il comitato, o se vorremo dir meglio, i comitati parmigiani, favorirono singolarmente la santa impresa, coadiuvati dai cittadini che gareggiarono di sforzi per togliere le difficoltà ed agevolare le cose. Dicemmo i comitati, perchè quello che in modo principale fece ingrossare le file dei volenterosi, di partecipare alla guerra contro l'Austria (per certo di sentimenti italianissimo) non ebbe importanza politica.

III.

Appena i moti di Toscana furono conosciuti a Parma, nel segreto del comitato e de' suoi aderenti, fu un grande affaccendamento. Gli spiriti della popolazione si commossero. Gli uffiziali della milizia, o meglio parecchi di loro, confrontandosi con que' di Toscana, sentirono la grande umiliazione del loro stato, e deliberarono d'indirizzarsi alla duchessa reggente per ottenere di passare al campo dell'esercito sardo.

La principessa e i suoi ministri erano sì lontani dal supporre che sotto le divise ducali fossero cuori capaci di sentire l'affetto alla

nazione, che all'inatteso annunzio, la partenza della corte fu decisa non solo, ma ebbe forma di fuga precipitata.

Della risposta della duchessa all' indirizzo degli uffiziali sta bene far notare questa dichiarazione: *non poter essa aderire in modo alcuno alla domanda, pei patti da cui era stretta coll'Austria.* E il suo passare indi a poco a Mantova, e il lasciarvi i figli dopo il suo ritorno a Parma, ben dimostrano la natura e la forza di que'patti.

La duchessa partendo trasmise ad una reggenza composta de' suoi ministri i sovrani poteri con istruzioni particolari di cui si annunciava l' esistenza, ma non la qualità, nell' atto costitutivo di quella reggenza.

IV.

Questa fu la domenica sul mezzodì. Da quell' ora fin verso sera nelle strade gremite di popolo era un mescolarsi, un affratellarsi, uno scambiarsi accoglienze festose fra cittadini e soldati, cosa non più vista fra noi pel corso di dieci anni, ossia dall' arrivo del duca Carlo III in poi.

Gran moto era particolarmente intorno alla casa ove il comitato, o i comitati convenivano. Di là uscì verso la sera, una bandiera tricolorata con grandi viva di popolo. I petti si fregiarono del segno nazionale desideratissimo da tutti, ma insieme al saluto di giubilo che da ogni cuore in quel momento irruppe, sorse ne' più veggenti il timore dei pericoli che potevano sopravvenire.

Intorno alla bandiera qualche mano di popolo si raccolse, e gridando mosse verso il palazzo dei ministeri, del quale ascesero le scale quattro persone. Erano i designati o designantisi a sostituire il proprio al potere della reggenza, alla quale fecero intimazione di dimettersi.

Non è inutile riferire la sostanza del dialogo che fu allora fra i depositari dei poteri del principe, e quelli che si dicevano mandatari del popolo. Chiesero i primi ai secondi con quale qualità venivano loro dinanzi, comandando di andarsene; e questi avendo accennato ad un mandato del governo sardo, replicarono i primi chiedendo che fosse loro mostrato, e perchè il mandato nè vi era, nè poteva esservi, visto dai nuovi arrivati la difficoltà in cui si erano messi, tagliarono corto, e con vivezza minacciarono di riferire al

popolo, come i ministri si rifiutassero a cedere, e il popolo avrebbe fatto il resto.

I ministri cedettero, e compierono un atto per ogni rispetto vergognoso.

V.

La notte della domenica passò tranquilla. Nel lunedì un proclama del nuovo governo che prese il nome di giunta, annunziò di voler governare in nome di S. M. il re Vittorio Emanuele. Annunziò in pari tempo l'arrivo di un commissario sardo. Menzogna riconosciuta e biasimata da tutti.

Più tardi un secondo proclama stabilì la formazione della guardia nazionale, senza distinzione di buoni o cattivi cittadini, d'inquisiti, di sorvegliati, di puniti o punibili per delitto o crimine. Ad un brav'uomo scelto a capo della milizia, furono aggiunti due, spacciati come uffiziali dell'esercito sardo. Altra menzogna notata e condannata da chi la notò.

Intanto nessun provvedimento per le truppe, la moralità delle quali doveva esser dubbia, per cause antiche e nuove.

La sera del lunedì si seppe che la giunta aveva disposto di mandare la mattina del dì seguente, varie compagnie di soldati lungo il Po, quali vedette a guardare e tener in rispetto il nemico. Era il colmo della follia, era sollecitare l'invasione tedesca fra noi, con tutto quanto il corredo di guerra e la probabilità di far mettere a ferro e a fuoco tutta la città.

Al mormorare, biasimare, dichiarare insopportabili il modo e le persone del nuovo governo erano testimoni e parte le milizie nelle quali i sintomi di disordine già gravi scoppiarono in maniera tremenda all'annunzio di quella partenza, a cui non solo si rifiutarono, ma perduta ogni disciplina chiesero e vollero il ristabilimento del primo governo e la cacciata del nuovo, e perchè la determinazione avesse effetto sicuro e immediato, drappelli di soldati armata mano. andarono per la persona del ministro delle armi, ed altri ad espellere la giunta dal luogo ove erasi collocata.

La città serbò un contegno dignitoso, sebbene dai timori di un'invasione austriaca passasse a quello più vero, più prossimo, e poco men pernicioso di un'invasione di questa milizia, che a stento era

tenuta in freno da qualche capo coraggioso, e dal corpo dei gendarmi, molti dei quali furono pieni di zelo, coraggio e fermezza.

Poca parte della mattina era trascorsa, e un proclama dei quattro reggenti (meno uno) lasciati dalla duchessa, annunziava com'essi riprendessero le redini del governo in nome del duca Roberto I.

VI.

La prima domanda che nel cozzo di tanti fatti diventa naturale è questa.

La città approvò, la città consentì a quel moto rivoluzionario? Rispondesi: La città che è quanto dire la parte sana dei cittadini, vide tutta l'inopportunità e i pericoli di quello e di qualsiasi altro moto che valesse a costituire ora Parma in guerra coll'Austria. La città aveva dimostrato, dimostra e dimostrerà l'amore alla nazione, concorrendo con ogni sua possa al suo riscatto. La città attendeva di manifestare i suoi voti in un prossimo avvenire, all'avviamento del quale mirabilmente aveva contribuito la partenza del principe e l'esser egli riparato a Mantova. Nè la città sarebbesi ricusata di anticipare le sue aspirazioni, i suoi impeti, verso la costituzione di un'Italia forte per unità d'intendimenti e di territorio, quando quest'anticipazione di grave pericolo a sè stessa, avesse potuto recar giovamento al resto della nazione. I sacrifizii non si giustificano che dall'utilità che il consiglia, o dalla necessità che li impone; e il sacrificar Parma pel gusto di pronunziar prima una parola, comunque scolpita nel cuore di chi ama davvero l'Italia, era o gioco da fanciulli, o follia di dementi, o vanità di stolti.

È egli vero che municipio, magistratura, magnati, si pronunziarono pel ristabilimento del governo ducale? Rispondesi: La vera verità è che il paese volle ad ogni modo sottrarsi al disordine minacciato prima dalla soldatesca poi da un governo improvvisato che, insufficiente a comandare, non avrebbe trovato chi l'obbedisse.

Ma chi erano i quattro componenti quel governo improvvisato? Quella certa giunta? Qual mandato avevano, da chi fornito? Rispondesi: Dei quattro componenti la giunta, due tendevano da lunga mano al moto che si manifestò la domenica 1.° maggio; due vennero tratti al potere ignari degli antecedenti, pochissimo presaghi delle conseguenze. Uomini di mente ed esperienza ristrette, coll'inconsidera-

tezza di un atto, l'opportunità del quale non era giustificabile, posero in evidenza più presto il tarlo di una meschina ambizione, che l'amore e la divozione alla patria. La fama di gente onesta non valse a difendere i loro nomi, perchè ignorati dai 9 decimi dello Stato a cui vollero imporsi. Nessuna forma rispettata nella elezione. Avrebber potuto chiamarsi Masanielli in frak, se la plebe almeno li avesse sorretti: ma nel tumulto del 1.° maggio ognuno poteva accorgersi in Parma quale e quanto popolo fosse con essi e per essi.

In 24 ore di regno cominciarono e progredirono colla menzogna. Mentirono un mandato che non ebbero, nè potevano avere. Mentirono l'arrivo di un commissario regio, facendo il governo sardo partecipe delle lor trame. Mentirono la presenza di uffiziali piemontesi, nella persona di 2 individui che all'esercito sardo non appartennero mai. Furon sì poco politici da non vedere che significasse, e quanto importasse la partenza della reggente, e il suo ritirarsi a Mantova; e scioccamente fremettero di tollerare poche settimane i reggenti che per 5 anni e più, avevano rispettati e obbediti come ministri.

Se i disordini di una soldatesca indisciplinata non avesse cacciata la giunta, la città avrebbe finito per liberarsene in altro modo.

Ma questa soldatesca che cosa era e che fece? Rispondesi. La soldatesca era ed è una congrega di persone rozze, ignoranti, viziose, nelle quali spiccano più che altrove, le magagne inevitabili nei piccoli principati. Che può mai essere un milite nel cuore del quale non abbia mai suonato la parola di patria e della sua difesa? che non abbia mai conosciuti nemici da combattere che i proprii concittadini? a cui l'ozio della taverna tenne luogo delle fatiche dure e onorate dei campi di battaglia? Che far dunque poteva e che fece quella soldatesca? Portò al colmo l'indisciplina quando era maggior uopo conservarla, e per più grande sciagura a ciò fu sollecitata dalla stoltezza delle prescizioni della giunta, atte a svegliare il sospetto nei soldati, che si mandassero non a combattere cogli Italiani, ma ad essere o sgozzati o fatti prigioni dai Tedeschi. Arrogi che i più tristi fra loro soffiaron nell'incendio già prossimo a divampare, e troverai una spiegazione ben ovvia dei fatti narrati.

Tenemmo per ultima una domanda che in ordine cronologico aveva ad anteporsi ed è questa.

I ministri lasciati a governare dalla principessa come reggenti che

avrebber dovuto fare e che fecero? Rispondesi. Ciò che fecero lo dicemmo, e ripetiam qui la nota di riprovazione tanto più grave per l'abbandono del loro potere quanto più essi ostentano la fedeltà delle milizie al sovrano. Se questa fedeltà fosse stata vera, la loro condanna diverrebbe inevitabile.

Ciò che poi avrebber dovuto fare, formerebbe oggetto di lunga e grave disamina prendendo le cose un po' dall'alto e guardandole sì dal lato politico che dall'amministrativo.

Dal lato politico, il primo, il massimo sforzo perchè cospirante al bene della nazione, aveva ad essere di sottrarre il principe e il paese alla dominazione dell'Austria, ma a questo furon tanto avversi principe e ministri, che videsi a più segni lo sforzo contrario, parendo loro che per reggersi in un dominio assoluto, niente valesse meglio della tutela dell'Austria assolutissima.

La vedova di Carlo III, nell'ascendere al trono doveva ne' patimenti durati dal popolo pel bestiale regime del marito, trovar facile la via a conquistarne l'amore. La sola cessazione di quei patimenti era titolo di gratitudine pei sudditi. Nè il conforto di questa gratitudine mancò alla principessa Luisa di Borbone: e poteva esser principio di molti beni, quando ad offuscare l'aurora del suo regno, non fossero sorti, prima i timori, poi la realtà dell'ipocrisia gesuitica versata a piene mani da chi fu chiamato a consigliere dal trono, e famigliare del principe. Un picciol paese è presto dal lezzo di questa piaga ammorbato. Il danno mosse da una sola radice: la paura delle idee liberali, ossia la paura di regnare un po' meno sui sudditi, ed un po' più pei sudditi. La famiglia dei Borboni ha infiltrato nel sangue il principio di Luigi XIV, *l'Etat c'est moi!* Si accarezzarono, si permiarono, si collocarono nella reggia e negli impieghi, idioti, ipocriti, pusillanimi, badando non al valore, ma al colore degli individui. Conosciuto il perverso indirizzo, non mancarono i furbi di profittarne, e crearono una diramazione della setta gesuitica. La Società di s. Vincenzo di Paola, pietosa e proficua molto più agli associati al di dentro che ai poveri al di fuori, raccolse anche fra noi nel suo seno, il fiore dei lojoleschi in giubba di cittadini, e la sua influenza crebbe a tanto che, come a diventar dottori in leggi o medicina vi vuole un diploma di laurea, ad ottenere un impiego nello Stato di Parma, valse appartenere alla Società di s. Vincenzo; per modo che con iscandalo dei buoni, vitupero del principe e danno

del paese, i proseliti si raccoglievano colla promessa che il patrocinio del santo avrebbe a loro garantito la pagnotta dello Stato.

Nè mai apprenderanno i principi assoluti che la immoralità infiltrata per qual siasi strada nelle moltitudini, distrugge il più saldo fondamento dei troni, distruggendo il più saldo fondamento della società!

Negli ordini amministrativi pari indirizzo, pari i risultamenti, sempre l'assolutismo per fine, qualunque fosse il mezzo a raggiungerlo. I municipj per tacere del resto, empiuti d'ignoranti o di ligi ai voleri del ministro capo di essi, il quale non rispettò mai nè la libertà, nè il decoro di questa istituzione. E ben raccolse all'ultimo esso stesso, il ministero, il frutto del cattivo seme, quando si dimise in reggenza. Non è dubbio che piuttosto che ai primi venuti coll'intimazione di cedere il posto, i reggenti avrebbero fatto appello, e lo dovevano, all'autorità del municipio, sola àncora in tali burrasche; ma la vergogna li prese a quel momento, e sentirono, allora soltanto, l'offesa e il danno per la città, di averla messa nelle mani di un consesso quale presenta il parmense municipio.

VII.

Al punto a cui sono le cose, questo solo è nel cuore di tutti, che uno stato tanto anormale e affannoso abbia presto a cessare.

Dalla breve fase percorsa nelle 36 ore qui narrate, sarebbe errore e ingiustizia desumere quali sono le tendenze, quali i voti dei cittadini, e dello Stato di Parma.

La nessuna confidenza inspirata da 4 persone salite al potere, non per la volontà del paese, ma per la pusillanimità dei governanti, e la siepe di Tedeschi da cui Parma è recinta, senza speranza di soccorso all'uopo efficace, impone ad ogni cittadino non pervertito di mente e di cuore, come supremo dovere l'*attendere*.

Ma quelle trentasei ore dovevano pur troppo esser gravi di ben dolorosi fatti.

Il danaro seminato dagli agenti della duchessa, la perfidia di una soldatesca sfrenata dettarono al colonnello Dattico, uomo

senza onore e senza principii, la dichiarazione seguente diretta alla giunta di governo improvvisata e spedita da un picchetto di cacciatori.

« La truppa fedele al suo giuramento, domanda e vuole, che ogni segno rivoluzionario sparisca, che al momento sia riconosciuto il governo di S. A. R. la duchessa reggente per suo figlio Roberto I. Se dentro un' ora, non è fatto secondo il desiderio delle truppe, prenderà le misure efficaci per realizzare la sua volontà ».

La giunta sconsigliatamente istituita rinunciava alla brutale intimazione di un sargente i propri poteri.

Ma qui l'infamia del governo della Borbone si rivela intera.

Ecco il proclama che Pallavicino, il ministro infame, osa fare in quel giorno alla soldatesca infame.

« Soldati!

» Quella obbedienza al sovrano, quella fermezza nella fede giurata, quella coraggiosa costanza nell'adempimento dei doveri militari, che noi fummo sempre certi di trovare in voi, voi stessi le avete oggi dimostrate energicamente ed efficacemente per la ristaurazione dell' ordine e della legittima autorità.

» Abbiatevi tutti grazie e lode in nome del nostro duca Roberto I e dell'augusta sua madre la duchessa reggente.

» Alcuni traviati non più degni di stare nelle vostre file ne saranno rimossi.

» Voi ben sapete che il coraggio non solamente è necessario in campo contro il nemico o nella piazza contro la rivolta, ma del paro, se non ancor più contro la seduzione, specialmente se questa *prende veste dalle idee di patria e nazionalità.*

» Ma voi vincerete anche questo nemico insidioso servendo ubbidienti il principe ed il suo governo che vuole coll' onor

vostro il bene comune, e senza osteggiare l'immenso numero di cittadini fedeli sarete sempre pronti al mantenimento delle leggi e della tranquillità.

Viva il duca Roberto I. Viva l'augusta reggente.

Una vittima solo rimaneva fra le mani di codesti cannibali: il bravo capitano Bucci che preso in cittadella dalla sfrenata soldatesca incitata da colleghi rinnegati era colle punte delle bajonette spinto nelle segrete, minacciato della vita, strappate le spalline e le decorazioni! Tenuto sotto processo, abbeverato d'insulti e di minaccie continue, senza riguardo ad una moglie e ad una famiglia desolata, senza la battaglia di Montebello forse lo avrebbero fucilato, si contentarono di cacciarlo in esiglio dopo una penosa orribile prigionia.

La fiera Borbone riceve a Mantova in mezzo a suoi alleati la notizia telegrafica del suo trionfo, la domanda de' suoi satelliti e de' suoi sgherri che la richiamano.

Come resistere a tanta ebbrezza di orgoglio?

Essa torna, e senza neppur toccar la città corre diffilato in cittadella in mezzo alle orde selvaggie e ubbriache che minacciano di sangue e di saccheggio la città se loro non si dà pane, vino e salame!

Fra quella gente feroce, Luisa Maria è felice: dicono che l'ebbra folla le si serrasse dattorno a baciar le mani e braccia; dicono che la palpassero sul regio seno e altrove: certo, da testimoni di veduta, onestissimi, sappiamo che fu scena feroce e oscena.

Il mattino susseguente, ecco in qual modo la pia reggente si volgeva ai popoli:

« I disordini del primo di questo mese, quantunque compiuti contro la volontà della maggioranza immensa dei fedeli

cittadini, i quali raramente esprimono le loro leali ed eccellenti intenzioni al di fuori delle domestiche pareti, non hanno che troppo giustificata la mia materna preveggenza per proteggere la sicurezza del mio amatissimo figlio.

« Ma i sentimenti di fedeltà che sono stati manifestati dalle truppe reali nel rapido rovesciamento della autorità illegittima e intrusa, avendo reso il potere alla mia commessione di governo, col suffragio unanime delle autorità costituite, del municipio e dei più notabili abitanti del paese, e un voto ardente pel mio ritorno, essendo stato unanimemente espresso, io mi sono immediatamente restituita in mezzo a voi per riprendere l'esercizio della mia reggenza.

« Ed ora, io mi confido con coraggio e sicurezza alla lealtà delle truppe e della popolazione rimanendo in quella attitudine di aspettazione che è per noi di necessità assoluta. Questa attitudine che mi è consentita dal vero spirito dei trattati, deve essere la migliore guarentigia del paese: l'alta giustizia e lo spirito di civiltà delle potenze belligeranti non soffrendo che si aggredisca chi non offende. E compio il dover mio mantenendo l'ordine sino a che la saggezza dell'Europa non abbia prese quelle risoluzioni che potranno ricondurre e ristabilire la pace in modo permanente ».

Infrattanto ecco come da Parigi il legittimismo si rallegrava (1).

« Lessi con indicibil gioja gli interessanti dettagli del richiamo puramente nazionale (!?) di S. A. R. la duchessa reggente.... Ma tutto ciò che io temo è di veder che un tal ritorno non sia che breve in conseguenza della guerra attuale, nonostanti le assicurazioni che Luigi Napoleone avrebbe fatto

(1) Traduzione dai doc. uffi., 21 maggio 1859.

parlano del rovescio e nullameno tutte le medaglie hanno il loro: Mazzini, Garibaldi e Ulloa glielo proveranno forse. V'è chi dubita persino che egli possa tornar dall'Italia!!

» L'orribile libello di Edmondo About — La quistione romana — contro il Papa e il cardinale Antonelli, dopo aver liberamente circolato qui per 8 o 10 giorni, alla fine è stato sequestrato ieri. Ma si è avuto il tempo di venderne 42 mila esemplari senza contare i frodati dal Belgio: ed è così che si osa proclamarlo il difensore del Papa e il protettore della santa sede! Quale amara derisione! e l'autore di codesta diatriba, è al seguito del nuovo conquistatore d'Italia, senza dubbio come istoriografo!!

» E malgrado codesti fatti, abbiamo il dolore di vedere i vescovi e il clero di Francia lasciarsi prendere alle bugiarde proteste e alle ciarlatanerie del più gran tiranno che sia mai salito al potere: un giorno tutti codesti codardi principi della Chiesa saranno puniti della loro vile cortigianeria, e nessuno allora li compiangerà e nessuno li difenderà neppure!

» La *Gazzetta di Parma* ci ha recato un proclama della nostra buona e augusta duchessa reggente che invoca il vero spirito dei trattati, e fa appello alla giustizia e alla cortesia delle potenze belligeranti. Povera madre! possa essa venire ascoltata!!

» Avremo quattro nuovi marescialli di Francia: — Il principe Napoleone — il generale Niel — il generale Mac-Mahon e d'Angely: quest'ultimo è una specie di *crosta militare*, ma che porta un nome imperiale come figlio di suo padre. Due soli hanno un valore reale. In verità ciò che si vede è proprio doloroso! »

Ma gli eventi incalzavano: A Pontremoli il governo della reggente era stato già rovesciato dalla rivoluzione vincitrice. Il dispotismo tremava nel seggio regale: invano le proteste

di una neutralità impossibile erano dallo stupido Pallavicino reiterate a tutti i gabinetti d'Europa. Invano il volpino Cattani e il conte Edmondo dall'Asta erano mandati ambasciatori al quartier generale degli alleati. Il 31 di maggio il conte di Cavour tagliava corto alle esitazioni col seguente dispaccio elettrico diretto al marchese ministro:

« Il ducato di Parma essendo la base di operazione dell'armata nemica non è possibile impedire le ostilità anche per parte nostra ».

Contemporaneamente il nobile ed onorevole diplomatico ponea fine alla missione del signor Cattani con queste memorabili parole che erano la sentenza inappellabile della Borbone:

« La Sardegna non può per nessuna maniera riconoscere una neutralità che è non solamente una contraddizione col carattere del movimento attuale d'Italia, ma che, in diritto e in fatto, si è trovata violentemente rotta a suo detrimento dal principio delle ostilità dell'Austria contro il regno italiano ».

La sera dell'8 giugno gli apprestamenti per l'ultima partita della Borbone erano compiuti.

L'ultimo proclama di Luisa Maria di Borbone a' suoi popoli era una menzogna come il primo fu un' empietà.

« Quale sia stato il governo della mia reggenza ne invoco a testimonii voi tutti abitanti dello Stato e la storia.

» Idee più ferventi, lusinghiere per le menti italiane, sono venute a inframmettersi ai progressi pacifici e saviamente liberali cui tutte le mie cure erano rivolte; e gli avvenimenti che or si succedono mi hanno collocata fra due contrarie esigenze, prender parte ad una guerra dichiarata di nazionalità, e non far contro alle convenzioni cui Piacenza in special modo

e lo Stato intero erano già sottoposti lungo tempo innanzi che io ne assumessi il governo.

» Non debbo contraddire ai proclamati voti d'Italia nè venir meno alla lealtà. Onde, non riuscendo possibile una situazione neutrale qual pur sembravano consigliare le condizioni eccezionali fatte da quelle convenzioni al territorio, cedo agli eventi che premono, raccomandando al Municipio parmense la nomina di una commessione di governo per tutela dell'ordine, delle persone e delle cose, per l'amministrazione pubblica, per congrua destinazione alle regie truppe, e per le altre provvidenze che sian comandate dalle circostanze.

» E mi ritiro in paese neutro presso gli amati miei figli, i cui diritti dichiaro di riserbare pieni ed illesi fidandoli alla giustizia delle alte potenze ed alla protezione di Dio.

» Buone popolazioni d'ogni comune dei ducati, dappertutto e sempre mi rimarrà grata nel cuore la memoria di voi ».

Le disposizioni lasciate dalla decadente sovranità risguardavano alle truppe dello Stato che sciogliev̀ansi dal giuramento e al Municipio incaricato di fare un governo provvisorio.

Lo stesso giorno il Municipio nominava una commessione di governo coll'incarico di reggere il paese finchè il governo di Sua Maestà il re Vittorio Emanuele vi provvedesse.

Il regno dei Borboni era finito.

Non è di questa istoria il raccontare le peripezie fatali di quella giornata in cui tremila uomini di bellissima truppa adunata con tanto studio e con tanto gran dispendio dal dispotismo preferirono di fuggire dallo Stato e di consegnare bandiere e cannoni all'austriaco per poscia sbandarsi all'onore di uniti combattere, uniti come una divisione dell'armata nazionale contro l'Austriaco. Radunata in cittadella quell'orda di sfrenati e licenziosi pretoriani, dopo aver invano minacciato

lunghe ore la città di saccheggio e di rovina, atterrita dal suonar delle campane a stormo e dalle grida universali di vendetta che partivano dalle vie asserragliate e difese, usciva nella notte dalle porte di soccorso violando ugualmente l'onore e il dovere di soldato e di cittadino.

Forse è da ringraziare il generale Crotti, uomo veramente onesto e buono, dallo aver indotto quei feroci e dissennati predoni a partire piuttosto che permetter loro di tentare una micidiale e civile battaglia; forse il fatto di questo vecchio militare fu giudicato troppo severamente e non tenendogli conto delle gravi difficoltà che presentavano quelle squadre indisciplinate ed ebbre eccitate ad ogni più brutale sentimento da ufficiali indegni di appartenere a qualsiasi esercito civile.

Non è nostro pensiero oltrepassare il cómpito che ci siamo posto dinanzi proseguendo la narrazione di fatti che non entrano più nel disegno che fu motivo di questo qualunque lavoro.

Conchiuderemo presentando ai nostri lettori un atto estremo della ex-reggente traducendo la protesta che Luisa Maria di Borbone mandava fuori dall'esilio addì venti di giugno 1860.

Essa è come l'ultimo suono che nel campo della vita politica fosse concesso ad una dinastia detronizzata per sempre.

« È col più profondo dolore che allontanata dal paese che noi abbiamo governato con vero amore in nome del nostro orfano figliuolo, abbiamo saputi i più gravi cambiamenti politici avvenuti contro alle disposizioni da noi lasciate, e contro ai diritti e agli interessi del duca di Parma.

» Noi dobbiamo quindi, e nostro malgrado, alzar le nostre lamentanze contro una parte dei nostri sudditi e contro un governo vicino che ha impreso a supplantarci e che senza giusti motivi ha voluto considerarci come nemici.

Generale **Antonio Crotti**

Comandante le truppe della duchessa di Parma.

» In verità, noi non dovemmo aspettarci a simili avvenimenti. All'interno abbiamo avuto nella ristorazione spontanea del 3 di maggio un pegno rassicurante dei buoni sentimenti dei nostri sudditi. All'esterno, erano dimostrazioni incessanti di una cordiale amicizia che andavamo ricevendo da parte di tutte le potenze comprese le belligeranti, amicizia che corrispondeva perfettamente alla politica da noi costantemente seguita.

» Nullameno gli avvenimenti sopravvenuti nei dominii della nostra casa, dapprima a Pontremoli, poi nella capitale, quindi a Piacenza, ci hanno fatto conoscere degli attentati recati ai diritti del figliuol nostro Roberto I duca di Parma, e noi non potevamo tardare a protestare pubblicamente e solennemente come protestiamo per l'atto presente.

» Contro gli atti di ribellioni pei quali i Municipi di Parma, Piacenza e Pontremoli esigendosi interpreti delle popolazioni hanno preteso di slegarle dall'ubbidienza ducale e hanno proclamata l'annessione del paese al regno di Sardegna.

» Contro i procedimenti impiegati dal governo piemontese, prima nella provincia di Pontremoli, in seguito nelle altre dello Stato, sia eccitandovi ed appoggiandovi la rivoluzione, sia occupandoli poco a poco colle sue truppe, sia accogliendone la dedizione contro ogni diritto in disprezzo dei trattati europei e di quelli conchiusi in particolare col Piemonte; tutto ciò senza provocazione nè causa di guerra.

» Respingiamo qualunque argomento che si volesse far valere come motivo o pretesto di diritto e di fatto, nel fine di renderci solidali dell'Austria negli atti di ostilità che quella potenza ha esercitati verso il Piemonte, prendendo per punto di partenza la fortezza di Piacenza.

(E dopo aver protestato contro tutti gli atti compiuti appresso alla propria partenza continua.)

» Queste proteste noi le facciamo dinanzi a Dio e dinanzi

agli uomini, non solamente nello interesse di nostro figlio, ma eziandio in quello de' suoi sudditi (?!) e noi intendiamo che sieno significate a tutte le potenze su cui riposa il diritto pubblico europeo.

» Facendo appello a quelle potenze istesse, colla confidenza, che nella loro alta giustizia, nella loro sollecitudine pei trattati e per la inviolabilità de' diritti de' sovrani e degli Stati, e sotto la loro magnanimità, esse vorranno prendere a cuore e sostenere efficacemente la causa del giovane sovrano di Parma ».

Riancey conchiude il suo libro apologetico per Luisa Maria Borbone colle seguenti parole:

« Tutto è più sacro che i diritti del duca di Parma!...

» Se, ciò che è impossibile, codesti diritti fossero sconosciuti, non vi sarebbero più nè sanzione della sovranità, nè rispetto degli Stati neutrali, nè mantenimento di trattati.

» L'Europa accetterebbe la massima selvaggia: Il mondo è di chi se lo piglia! Sarebbe la teoria d'Attila, controssegnata dalla cristianità: sarebbe la fine d'Europa ».

Con buona pace del signor di Riancey l'Europa non finirà, il mondo neppure, ma i Borboni hanno finito!

Roberto di Borbone

ex Duca di Parma.

L.

La fine.

Vedemmo quale fosse l' indole del governo di Luisa Maria reggente.

Frapponendo personaggi ideali, e vestendo di forme romantiche l' opera nostra, noi abbiamo ferma fede di non aver tradita la storia.

Nessuno dei fatti che caratterizzano il regno di codesta Borbonide fu per noi lasciato indietro; la parte poi che è romanzo non lo è se non in quanto raduna sovra uno o più personaggi immaginati i caratteri di molte persone vere e di tempi diversi.

A mo' d'esempio la feroce risposta della duchessa alla giovane Gioconda che implora la grazia del condannato fratello è genuinamente istorica: non sono che mutati i nomi: l' offerta successiva di soccorsi per mano del turpe confessoré è pur fatto quantunque avvenuto ad altra infelice.

Non esitiamo ad asserire che sono pur veri in massima i personaggi di Irma, di Arturo e dei legittimisti cospiratori. Parma fu per tutto il tempo che la Borbonide vi dominò la fucina attiva delle congiure sanfedistiche e reazionarie. Ivi pubblicamente insultavasi a Napoleone III, ivi pubblicamente gli si preconizzava mala fine.

Ora la pia donna è ritirata fra i monti della libera Elvezia,

dove, secondo ogni probabilità essa invece di domandar perdono a Dio delle sue colpe persiste a cospirare.

Seco lei sono molti dei rinnegati che la seguirono: altri e peggiori, vanno continuamente da Parma, da Milano e da Torino a Zurigo; sono gente pericolosissima alla libertà e che convien tener d'occhio.

A Busseto, villa principesca dei Pallavicino nello Stato di Parma è la sede attiva della corrispondenza dell' *ex* reggente: è un malo nido che si vorrebbe disperso.

Finchè non sarà passata una generazione intiera sul nuovo regno italiano, sarà debito sacro dei popoli, custodi delle proprie libertà, guardar costantemente la reazione nemica: idra velenosa e perversa che dei regali odii si alimenta.

Quanto a coloro che ci onorarono delle loro calunnie, noi li disprezziamo.

Se negli Stati parmensi v'ha un uomo onesto che possa trovarmi un solo beneficio vero che la reggente abbia lasciato dietro di sè, io mi darò per vinto: ma sventuratamente per lei io sfido chi che sia a trovar di questi cinque anni di reggenza altro che dolorose memorie.

Giuseppe Pallavicino, più che altri, è responsale verso il paese di cui era pur indegno figliuolo, di tante jatture.

Codesto stolto e vano ministro, imbevuto delle idee feudali-aristocratiche di un altro secolo, fu la prima cagione delle nostre sventure: il suo nome nobilissimo è oramai per Parma nome d'infamia.

Ebbe ajutatori infamissimi e tristissimi: quali per ignorante fanatismo, quali per ingegno pessimamente pervertito.

Biagio Fraxola, lo schifoso rettile di cui abbiam dato dapprima il ritratto, fu il peggiore strumento del tirannico ministro, avvegnachè avesse sottile e scaltro l'ingegno ad ajutare l'animo iniquo.

Pallavicino, bandito per sempre dalle mura della sua città nativa, condannato a morire su terra straniera, ci si dice preso da monomania volta a volta furiosa. La giustizia di Dio lo ha dunque raggiunto: a lei la vendetta dei poveri torturati: Biagio Fraxola, bandito esso pure, non oserà certo mai più contaminare coll'immonda presenza una terra che non potrebbe essere per lui che tomba: incalzato dal rimorso, seguito dalla maledizione di un popolo, le male aquistate ricchezze certo non fanno schermo a nessun di costoro contro l'ira vindice di Dio.

Lombardini, Cattani, Salati, furono i consiglieri della corona che divisero col Pallavicino il potere durante questo regno infausto.

Di Lombardini discorremmo abbastanza lungamente: fu uomo integerrimo e onestissimo, ma gretto, di poco ingegno, forse di esagerata coscienza: certo di mente stranissima e nebbiosa.

Giuseppe Cattani ebbe astuzia maravigliosa: dotto nell'arte del mentire, avea degnamente messo in pratica lo ammaestramento immorale di Talleyrand, che la parola sia data all'uomo per dissimulare il pensiero: finì come tutti i mentitori, disprezzato da tutti i partiti che per un momento ne furono il giuoco.

Enrico Salati ministro di giustizia, onesto quanto mai uomo al mondo, avrebbe fatto il bene se migliori tempi e compagni migliori avesse avuto; anima fiacca e floscia, non ebbe mai volontà propria perchè non avea il coraggio neppur della minima resistenza: ebbe forse il disprezzo, ma non meritò nè ire nè odio.

Fuori del governo ed entrando nei penetrali del palazzo, primo ci si presenta dinanzi in questo quadro ultimo di persone che richiamiamo, Giulio Zileri. Invano v'è qualche com-

pro scrittore che gli fa scudo: codesto uomo è infame; infame per enormezza di colpe efferatissime. Che egli nel 1848 ordinasse non come capo militare ma come podestà, conosciutissimo dagli Austriaci, ordinasse, dico, alle truppe straniere di far fuoco contro a' cittadini, è fatto di cui tutta Parma fu testimonio. Giulio Zileri è tale scellerato che se la giustizia di Dio non falla, dovrà finire come finiscono gli assassini. È dolore veramente il pensare che simile peste si aggiri tuttora in mezzo a città italiane! fortuna però ci sorride, e non andrà molto che tu pure, o infelice Venezia, sarai liberata dalla presenza di simili rettili immondi.

La vendetta di tal razza impura è cómpito sacro alla provvidenza: noi contentiamoci di invocarla perchè tante vittime innocenti non rimangano inulte.

Quanto a voi, o Luisa Maria, quanto a voi che delle vostre e delle altrui colpe portate oggi la pena, redimetevi, se potete, dalle infamie del passato colle opere dell' avvenire. Invece di persistere dal vostro esilio a cospirare e a tramare contro i sacri voleri di un popolo, chinate riverente la fronte ai decreti di Dio: riconoscete per prima la vanità dei vostri pretesi diritti: rendete omaggio alla unica sovranità che veramente legittima sia sulla terra. Ricchissima come siete, invece di spender copia d' oro a ricompensare coloro che vi hanno perduta, procuratevi, o signora, la bella consolazione di far un po' di bene, di asciugare un po' di quelle tante lagrime che per voi e pei vostri furono versate dal nostro popolo. V'hanno orfani e vedove dei condannati all'esilio, morti su terra straniera, v'hanno famiglie di innocenti fucilati, v'hanno tanti e tanti che hanno sofferto e pianto per voi. Consolate quei dolori, o signora, e forse ne avrete premio più soave che dalla cospirazione liberticida. E allora forse vi sarà dato di essere ancor benedetta, e i figli vostri non saranno condannati a crescere

sotto il peso di tante maledizioni, di tanto odio, di tante vendette. La sola speranza che serbate di riavere un trono che contraddirebbe colla sua esistenza i voti di tutta una nazione, questa sola speranza, o signora, è un delitto, imperocchè vi basti il pensare quante sciagure dovrebbero avvenire, quante vittime dovrebbero cadere, quanta eredità di sventure perpetuarsi dovrebbe perchè su quel trono augusto risalir dovessero i figli vostri!

È bello, o signora, essere a capo di un popolo generoso: moderarne gli impeti, secondarne con mano autorevole il moto civile verso nobilissimi destini, è bello poter vivere in mezzo ad una nazione come il padre di famiglia in mezzo a' figliuoli e ai nipoti, ma è ben tristo spettacolo invece quello che ci presenterebbe il vostro ritorno: il patibolo e il carnefice, le bajonette straniere e la legge eccezionale, ecco i sostegni naturali, necessarii ai troni per la grazia di Dio! Pensate, o signora, alla vostra fama e all'avvenire dei vostri figli e accettate la nobil parte che vi potrebbe ancora toccare. Non mettete nell'animo di que' vostri cari il veleno corrompitore dell'ambizione, non insegnate loro che una corona anche macchiata di sangue e bagnata di pianto sia la più bella ambizione della vita, ma imparate ad essi piuttosto che la più bella soddisfazione di un re è di saper ubbidire pel primo ai decreti della nazione.

Non è, o signora, che io speri di vedervi mutata mai: so per istorica prova che i Borboni non impararono nè dimenticarono mai: voi certo non farete una eccezione singolare alla nobile prosapia. La vostra disgraziata famiglia è condannata a finir male, poichè finisce disprezzata e indifferente. Certo che dai nipoti di San Luigi e di Enrico IV poteva sperarsi di meglio: sventuratamente le più nobili e illustri semenze tralignano, e la vostra, o signora, ha disgraziatamente e smisuratamente tralignato!

È da sperare per la fortuna dei popoli che prestamente si cancelli dalla storia persino il vostro nome, avvegnachè esso sia per le nazioni un nome infausto di mal augurio.

Noi personalmente non scriviamo per nostre ire o nostre vendette. Quantunque la Borbone ci fosse avversa, quantunque ci abbia anche particolarmente fatto male, pure è tutt' altro che ci spinse a descrivere con veraci colori la sua reggenza malaugurata.

Se scrittori venduti non avessero voluto esaltare le virtù di codesta donna, levarne al cielo le intenzioni e i fatti, per gittar nel fango l'*ingratitudine* del nostro popolo; se non si avesse gridato ai quattro venti che la maggioranza dei cittadini rimpiangeva la *buona signora*, se i suoi supposti beneficii non si avessero con enfatico modo contati a tutto il mondo, noi avremmo taciuto. Ma in presenza della menzogna e del livore straniero era debito la parola libera e franca del cittadino: alle illusioni del signor di Riancey conveniva contrapporre la verità dei fatti: alla fiorita menzogna rispondere colla ignuda, inesorabile verità.

Il regno dei Borboni fu per noi una sventura: quello di Luisa Maria fu peggio ancora; fu un flagello di Dio.

I Parmigiani, entrati nel concerto mirabile della grande famiglia italiana, avranno lungo campo di sanar le piaghe della passata sventura; una però, più lungamente durerà, frutto della mala signoria, la divisione e la scissura tra famiglia e famiglia, tra casa e casa, conseguenza fatale di un reggimento che l'uno contro all'altro armava i figli della stessa terra, gli individui della famiglia istessa.

Possa in breve la libertà fiorente e rigogliosa cancellare dalla mia terra nativa insino la memoria della caduta tirannide che sì lungamente la contristò!

Vedrà il mondo allora quanto feroce sia la nostra terra

poichè sgombrata dalle ombre letali della mala e tirannica signoria potrà al sole benefico della libertà rifecondarsi e rinverdire.

Vedrassi i nobilissimi frutti che l'albero della vita maturerà in grembo a questo giardino dell'universo si lungamente insterilito dalle parassite ucciditrici piante del dispotismo politico e civile.

E una nazione antica per unico privilegio di gloria immortale mariterà sulla sua nuova corona l'ulivo di pace coll'alloro di guerra, la virtù del soldato e la moderazione sapiente del cittadino.

E le ombre grandeggianti dei nostri morti risusciteranno imitate nei figliuoli non degeneri, e l'Italia rifulgerà nobilissimamente grande e rispettata nelle generazioni dell'avvenire.

Mentre stiamo scrivendo queste ultime linee l'ultima lotta ferve sui nostri campi.

Dal Ceniso all'Etna una libera via cammina protetta da un' unica bandiera; Castel Fidardo ha compiuta l'opera di Palestro, e il Campidoglio e Venezia sono premio non lontano alla mirabile costanza di trenta milioni di fratelli.

Le dinastie straniere hanno finito di dominare sulla terra sacra d'Italia.

Borboni e Absburgo caddero dinanzi alla volontà onnipotente della sovranità nazionale.

Vittorio Emanuele ultimo duca di Savoja è il primo re degli Italiani, la forte e robusta radice dell'italica dinastia.

Non andrà molto che da quella vetta sublime del Campidoglio, d'onde si lungamente il mondo antico fu uso a udir leggi e responsi, udirà il mondo nuovo, il mondo dell'avvenire la proclamazione del sacro diritto che ha per codice eterno le democratiche pagine del Vangelo di Cristo, il legislatore della libertà, il figlio, l'amico e il rappresentante di quel popolo che

in lui si lungamente patì i tormenti e i supplizii della tirannide e che in lui sfolgorante di luce immortale risorge.

E risorge, avvegnachè i tempi sieno maturi, e avvegnachè l'ora della redenzione dei popoli sia suonata inesorabilmente. Dinanzi alla imponenza degli eventi che incalzano, dinanzi al prepotente soffio dell'uragano che nel suo corso provvidenziale divelle e schianta i tronchi delle vecchie dinastie e persin la radice ultima degli antichi diritti, chinate la fronte, o potenti prevaricatori, chinate la fronte nella polvere, imperocchè è la voce di Dio onnipotente che vi persegue, la voce di quel Dio vero e vivente che in mezzo al popolo eternamente grandeggia.

Fuori dal sacro tempio, o scribi, o farisei, o pubblicani! — Soffiò la tempesta, ed ecco, essi non sono più!

APPENDICE

Mentre il famigerato Pietro Perego ci calunnia e ci fa calunniare nel suo giornale infame, dove però, ad ogni onesto uomo il biasimo è lode e fortuna, ci vien per le mani un aureo libretto stampato in francese a Piacenza e che ha per titolo: *Les Bourbons à Parme par un soldat du premier empire.*

Scritto con amore ed ingegno, codesto opuscolo ci dà delle preziose relazioni in fatti generalmente ignoti e quadra perfettamente colle cose che per noi furono dette.

Ne riproduciamo quindi alcuni frammenti non tanto per nostro appoggio, quanto per edificazione dei nostri benevoli lettori.

Innanzi tutto riportiamo il giudicio dell'autore sui primi atti della reggente e sulle persone di cui si volle circondare, avvertendo come il giudicio si uniformi col nostro appuntino, specialmente in quanto risguarda all'infame Giulio Zileri vero e primo autore dei massacri del 1848.

« Le 28 mars 1854, si nous sommes bien informés, madame Louise de Bourbon, par un grand manifeste annonça au public qu'elle se chargeait de prendre les reines du gouvernement comme régente de son fils Robert I. Ce manifeste était touchant, chatouilleux et tout-à-fait séduisant, commençant par le programme suivant: « Puisqu'il a plu au Tout-Puissant de rappeller à Lui son époux, elle s'y substituait dans le gouvernement, espérant qu'à l'avenir l'admini-

stration de l'état aurait pris une allure plus conforme aux besoins de la population. Que d'abord son gouvernement ne se serait occupé que de justice, religion, instruction et travaux ». Elle donna la démission aux ministres — un seul excepté — complices tous de tant de déceptions, leur reservant pourtant leurs appointements. Cette mesure tout-à-fait impolitique, dans ce moment d'effervescence populaire, causa des murmures sourds, et produisit de la mauvaise humeur dans le public sensé Elle recomposa un nouveau ministère avec l'apparence du provisoire, dont le personnel n'était pas tout-à-fait du gout de la population: mais dans un gouvernement absolu on fait ce qu'on veut impunément.

» Elle fit aussi des réformes dans sa maison, et s'entoura d'un noble, sans aucune renommée, sans esprit et sans connaissance des fonctions qu'il eût à remplir, haï par la population, parce qu'en 1848, à cette époque *maire de Parme, ce fut lui qui ordonna aux canno-niers de tirer à mitraille sur le peuple*. Le reste nous allons le référer ci dessous.

» Le ministre des finances, homme honnête, extremement têtu, opiniâtre, discret mathématique, bon chiffreur, un vaurien dans les affaires d'état.

» Les ministre de l'intérieur, un *juriste*, incapable de diriger son département à defaut de notions indispensables à pouvoir remplir dans son ministère, homme rusé dans le plus abject machiavelisme, un vrai disciple de *Lojola*.

» Le ministre de grace et justice — le restant — ancien legiste, pédant, parfumeur, un passe par tout, une vraie girouette qui a toujours fait du mal parce qu'il n'a jamais été inspiré à savoir faire le bien.

» Le ministre des affaires étrangères, un noble rompu et corrompu par la bétise, orgueilleux, méchant et nul, dans toute la force du mot, un vrai Autrichien. Celui-ci qui en savait moins que les autres, il eut, au surplus, le département militaire. Nous verrons ensuite ce qui en a été suivi de ce ministère qui, bien analysé, n'est resulté que le contrepied de ses predécesseurs.

» Après peu, madame la duchesse, demanda à quelqu'un de ses affidés serviteurs si les Parmesans étaient contents du personnel dont était composé le nouveau ministère; on lui répondit que non. — « Le majordome de votre cour et le ministre des affaires étrangères

ne jouissent aucune réputation qui puisse satisfaire le désir de la population. » A ces mots elle leur répondit: « que la population soit tranquille rapport à ces messieurs, puisque leurs fonction ne regardent pour rien l'administration de l'état, mais uniquement ma maison. »

Vediamo appresso come l'anonimo autore giudichi Franceschinis, il birro austriaco.

« D'autre part, les autorités dechues fomentaient les partis en silence. Les chicaneurs, les intrigants retournaient à la charge. Le fameux programme du 28 mars perdait toujours davantage cet éblouissement dont il en avait été conçu, et n'était plus qu'une lettre morte.

» Sur ces entrefaites le gouvernement se trouva embarassé dans la recherche d'un directeur de police. Personne, à Parme, ne voulut accepter cette charge difficile dans des moments d'effervescence. La reggente s'adressa à l'Autriche pour en avoir un. En effet, cela entrait dans les vues de l'Autriche même par la raison qu'elle voulait y dominer, sans reserve.

» Un certain *Franceschini*, fut désigné par l'Autriche à prendre cette direction, et, après avoir reçu le mot d'ordre du gouvernement de Vienne, cet homme, rusé et poli, se transporta à Parme. A son arrivée il y eut des questions chaleureuses entre lui et le ministère en ce qui regardait la conduite à tenir pendant la marche des attributions que le ministère lui confia. Cet homme voulait être indépendant, ne voulant correspondre qu'avec le général Autrichien.

» *Franceschini*, malgré l'entourage de ses espions, ne fit rien. Il se tenait caché, et on ne le voyait que le soir au spectacle; ne connaissant pas la population il s'en tenait aux rapports qu'on lui adressait; vrais ou faux qu'ils fussent, cela lui était égal. Un prêtre indigne se trouvait chaque matin le premier à l'antichambre. »

Sui fatti deplorabili che produssero la condanna e la morte dell'innocente Carini, ecco le espressioni dell'opuscolo che del resto contiene importantissime rivelazioni:

« Un soir de mai 1858, au tomber du soleil le colonel Anviti au moment qu'il entrait par una porte d'une maison où demeurait une

femme à la quelle il faisait la cour, on lui tira un coup de pistolet, mais on le manqua. La population en fut émue: la police aussi en fut saisie d'étonnement par ce coup hardi. Aussitôt on ordonna des arrestations à l'hazard. Par l'ordre même du colonel on fit arrêter un certain Carini — qui sortait du régiment do Parme, et avait été sergent daus le bataillon que ce colonel commandait. Le sergent eut des querelles sérieuses avec ce colonel en ce qui regardait ses opinions politiques pendant qu'il était au service. Il lui faisait toujours un crime toutes les fois qu'il allait au café lire les journaux, où s'il savait que ce sergent eût parlé avec quelque jeune-homme de nuance libérale. Une foi entr'autres, ce Carini fut appelé au rapport du colonel: et après l'avoir réprimandé, il lui dit: « regarde, Carini, je sais que tu es un républicain, que tu es un révolutionnaire, — prends garde! moi, vois tu, je ne serai jamais content si je ne te fais fusiller. » Comme on le voit, ce sergent fut arrêté, on lui fit faire le procès et il fut assujeti à un conseil de guerre. Près de la porte où le coup de pistolet fut tiré il y avait une boutique d'uu barbier; dans cette boutique même, Carini, y-allait quelque fois; ainsi par cette soule raison, le chef de la boutique, et un garçon agé de 15 à 16 ans, furent arrêtés sur le champ par un ordre motivé de la police.

» Sur ces entrefaites, le colonel d'accord avec le directeur de police se met à la recherche de témoins pour prouver quo c'était Carini qui avait tiré le coup de pistolet. Après cinq ou six jours, le chef barbier, est trouvé étranglé dans sa prison, sans qu'on eût pu savoir comment cet homme ait eu les moyens do mettre en éxécution ce projet. Dans la prison on lui a trouvé un mouchoir autour du cou, c'est vrai, mais ceux qui ont fait la visite, ont declaré l'impossibilité de s'éntrangler de soi même.

» Après cela qu'a-t-on pensé de remarquer en ce qui regarde le garçon? Qu'on ecoute.

» Cet enfant de quatorze ou quinze ans, il va sans dire, était seul dans une prison. Que fit-il ce colonel d'accord avec l'officer rapporteur — un nomé Bordi avocat, de Plaisance: très mauvais sujet, à ce qu'on assure: Fit entrer dans cette prison deux individus (c'étaient un dragon et un sergent de ligne condamués pour voleurs) avec des instrutions diaboliques suggérées par le colonel même et l'officier rapporteur, qui se roulaient sur la manière de savoir, par

cet enfant, s'il connaissait Carini, s'il l'avait vu pendant la journée dans la boutique de son maitre, afin de lui arracher quelques mots qui pussent lui prouver, dans le procès, que c'était précisement lui Carini l'auteur et le coupable du coup de pistolet tiré sur le colonel.

» Voilà le tête-à-tête que ces deux fripons, ont eu avec ce pauvre enfant dans la prison:

« Et bien, mon enfant, pourquoi es tu ici? qu'as tu donc fait
» qu'on t'as logé dans cette tanière puante comme celle-ci? Dis-nous
» donc quelque chose, si tu en sais. Nous nous amuserons avec ta
» narration en attendant: — ne crains rien, mon enfant; nous aussi,
» nous sommes deux malheureux bien plus que toi. — Nous en avons
» de quoi à t'en dire, nous i......

» Et que voulez-vous que je vous dis-je? Mon Dieu! on m'a jeté
» dans cette caverne-ci tandisque je n'en sais rien, rien du tout.

» L'officier rapporteur prétend que je connaisse l'individu qui a
» tiré le coup de pistolet, l'autre soir, au colonel Anviti. — Moi,
» en verité je n'en sais rien: et cet officier veut absolument que je
» lui dise que le coupable est Carini: mais cela est bien drôle,
» voyez vous?

» Ah! mon enfant, écoute un peu. — nous savons tout, nous,
» comprends tu? Dans l'autre prison où nous étions nous avons su
» cette affaire là. — On ne badine pas ici, sais-tu? quant on est
» entre les griffes de cette canaille de supérieurs.... ils sont méchants
» comme le tonnerre de Dieu.... Quoi! si tu en sais quelque chose,
» ne fais pas l'enfant va, dis-le leur tout de suite; autrement on te
» fusille sans miséricorde, — on va t'arranger avec trois onces de
» plomb sur la poitrine. — Est-ce que tu prétends de ne savoir rien
» du tout dans cette affaire? Bah! Bah! on ne te croira pas, nous
» te l'assurons. Oh! quant à cela prends garde à toi!.... Mais dis-
» nous donc, est-ce que tu l'as vu Carini, dans cette journée, à
» passer par la rue où se trouve ta boutique? mais le soir, un peu
» avant qu'on tirât le coup de pistolet, est-il passé par là, Carini?
» - crois nous, nous te demandons ça pour t'encourager, et pour
» causer; pas davantage. — Mais si tu sais quelque chose il faut
» que tu l'avoue au rapporteur, autrement on te fusille. »

» Le pauvre enfant, à ces paroles mystiques et mystérieuses à la fois fut saisi d'effroi; il craignait d'être fusillé; — il repond:

« Est-ce que je dois dire ce que je ne puis pas dire? si j'en sa-
» vais, je le dirais sans balancer. Oui, je l'ai vu Carini ce jour là
» passer dans la rue; Et bien: il-y passe souvent, et que signifie
» cela? est-ce qu'il-lui est défendu d'y passer? ma foi, moi je n'en
» sais rien.

» Mais dis-nous donc, le soir après le coup de pistolet, as tu vu
» quelqu'un s'enfuir? connaissais tu Carini avant tout?... — Oh, dia-
» ble! certainement que je le connaissais. — Et bien, si tu le con-
» naissais, allors tu pourrais bien dire si c'était lui l'homme qui
» s'enfuit après le coup tiré: Quoi! est-ce que tu prétend de ne
» rien savoir, et de ne rien dire? alors tu n'est pas blanc, mon
» ami, on va te fusiller d'ici à deux jours. — On dira que c'est
» toi qui a tiré le coup au colonel Anviti. Ils auraient bien fait s'il
» eussent attrapé ce coquin là? c'est un démon enragé — ce j.....
» f........ il en veut à tout le monde — c'est un homme fou, mé-
» prisé; — j'aurais bien voulu qu'on lui eût fait un passeport pour
» l'autre monde à ce gredin là! C'est précisement lui la cause que
» nous sommes, aussi nous, en prison. Fais donc comme nous te
» disons, enfant, débarasse toi vite, avant qu'on te fusille, — ap-
» pelle l'officier rapporteur, et dis-lui que celui que tu as vu fuir
» après le coup de pistolet était Carini; alors on te met en liberté,
» et tu en est quitte pour toujours.

» Mon Dieu, vous autres en me parlant de la sorte vous me faites
» peur, savez vous? moi je ne veux rien dire à l'officier, je ne suis
» pas bien sûr que Carini fût le coupable, pas plus que celui que
» j'ai vu fuir; — vous savez bien que quand il fait nuit on ne peut
» pas faire de distinctions que ce soit l'un ou l'autre: moi j'en suis
» là. — Et bien, il-y-a la manière de transiger quant à cela. —
» Alors, plutôt que de me faire fusiller je lui dirai que l'homme
» qui fuyait paraissait lui, et tout sera fini.

» Écoutez, moi je n'ai pas le courage de parler à cet officier: il
» est si vilain, il est si méchant, qu'il me fait peur en vérité -
» quand il m'a interrogé, il ne faisait que me répéter que j'aurais
» été fusillé ou pendu, et que sais-je, moi....

» Tu as bien raison, mon enfant, mais sais-tu ce que tu dois
» faire alors? écris lui une lettre, et en peu de mots tu lui dis que
» l'homme que tu as vu s'enfuir, ressemblait à Carini et voilà
» tout: et de cette façon tu en est débarassé. Quoi! es-tu si bête

» à te faire fusiller, toi qui es innocent! fait donc cela et tout ira
» bien.

» Nous demanderons le gardien pour qu'il nous fasse le plaisir
» de nous donner du papier à lettre; d'ailleurs à savoir s'il nous
» voudra donner, ce grimacier là, un écritoir et une mauvaise plu-
» me, et cela suffit. »

» L'enfant épouvanté déjà par l'officier rapporteur, sentant le langage ironique, séduisant, et sérieux à la fois qu'il lui tenaient ces deux compagnons de prison il se laissa entraîner, et sur le champ il écrivit la lettre, dans la quelle il disait, que cet homme qu'il vit s'enfuir après le coup de pistolet tiré au colonel Anviti avait la ressemblance de Carini, mais que cependant il n'en était pas sûr.

» Sur ces entrefaites, un de deux prisonniers, se fit remettre la lettre, et lui dit: — laisse nous faire, sois tranquille, nous nous chargeons de la remettre. — Tu sortiras d'ici à peu.

» L'enfant, après deux jours, sortait de prison; savoir, le ministre des affaires étrangères lui fit relâcher un passeport pour Mantoue, lui faisant donner cent francs pour son voyage et on le fit escorter par des gendarmes jusqu'à sa déstination sous le précepte de la police Lombarde, et d'où il lui était défendu de pouvoir bouger de là jusqu'à nouvel ordre.

» Dépuis, on se mit en train pour la formulation du procès, et on nomma les membres du conseil de guerre qui devaient juger le malheureux Carini. La présidence fut donnée à un certain Hazon, Major en retraite, homme d'une duplicité sans bornes. Les membres de ce conseil furent tous choisis par le colonel Anviti, qui tous eurent un entretien secret avec lui avant de siéger dans ce tribunal abominable.

» Ce conseil de guerre commenca ses séances aux premiers jours du mois do juin 1855. Les témoins à charge furent appelés les premiers, tous achetés par le colonel. Après qu'ils eurent fait leurs dépositions, on faisait placer Carini devant un grand miroir, le dos tourné vers les témoins. Ainsi placé de la sorte le président demandait aux témoins: — est ce celui que vous voyez qui tira le coup de pistolet au colonel? était-il habillé comme celui que vous voyez? Les témoins, un à la fois, et à son tour, repondaient net: — Oui, monsieur le président, oui, c'est bien lui sans doute — Oh oh! il va sans dire que c'est lui!... — après, vinrent les témoins à décharge. Que le lecteur y fasse bien attention.

» Ce furent deux demoiselles que le rapporteur Bordi interrogea les premières. Il débuta avec des menances de galère si elles n'eussent pas dit la verité. Son interrogatoire n'aboutissait qu'à des menaces prétendant qu'elles eussent dit ce qu'il voulait. Une de ces filles tomba en défaillance — c'était Anne Corradi - par la peur que ce malhonnête lui faisait. Enfin ces pauvres filles ne firent que trembler pendant la séance - il les pressait avec des suggestions diaboliques de manière qu'elles ne savaient plus comment s'y prendre pour lui répondre — il les entortillait avec des demi mots, avec des syllogismes qu'elles en étaient toutes confondues - elles jurèrent qu'à l'heure précise qu'on tira le coup de pistolet au colonel Anviti, Carini se trouvait dans leur boutique en fumant son cigare, ainsi qu'elles croyaient impossible qu'on ait pu l'arrêter pour ce fait. Enfin soit les témoins à charge, comme à décharge, les preuves ne résultèrent pas auissi suffisantes qu'on les voulaient par les membres du conseil de guerre.

» Alors, l'officier rapporteur se retira dans une arrière chambre où le colonel Anviti y était à l'attendre. Un sergent des cannoniers qui par hasard se trouva à peu de distance de cette chambre, entendit qu'on parlait dans la chambre sérieusement. Le sergent mit l'oreille à la porte, et voilà mot pour mot ce qu'il entendit, et ce que disaient l'officier rapporteur Bordi et le colonel Anviti entre-eux.

» Le colonel: Et bien, qu'en résulte-t-il des témoins? y-en a-t-il assez pour le fusiller ce gredin là?

» L'officier Bordi: les preuves ne résultent pas assez suffisantes sans doute, mais nous avons entre les mains la lettre du garçon barbier - avec cela nous en avons assez. Le colonel: Non, non, point d'égard ni de pitié pour ce scélérat! Quand même ce ne serait pas lui le vrai coupable, je sais qu'il serait capable de le faire, ainsi il faut qu'il soit fusillé. — Allons donc il nous faut des exemples à donner - il faut en finir une fois pour toujours avec cet état de canaille de révolutionnaires! autrement nous serons tous poignardés d'ici à quinze jours. — Ainsi voilà l'affaire. Après ce dialogue infernal l'officier se rendit à son poste au conseil.

» Il fit appeler le prisonnier, et lui demanda s'il connaissait le garçon barbier - il se nommait Pio - et s'il l'avait vu dans la journée, ainsi que si le soir il avait été dans la boutique du barbier son maitre. L'infortuné Carini répondit qu' il y avait été dans la jour-

née, mais non pas le soir. Après on lui lu la lettre de ce garçon trahi, et ce document extorqué moyennant la plus détestable ruse. Le président du conseil de guerre, voyant l'incertitude qui figurait à l'évidence dans le résultat des preuves, s'opposa à donner son vote. Mais après avoir eu un entretient secret avec l'officier rapporteur, il signa la sentence comme firent tous les autres membres. Madame, s'en retournant d'une solemnité religieuse, eut le courage d'écrire son nom à pied de la sentence même - qu'elle s'exécute -

» Beaucoup de monde s'intéressa a demander grâce pour cet infortuné innocent — l'Evêque même se pressa de supplier la clémence de madame de Bourbon - tout fut inutile.

» Deux jours après il fut fusillé, et l'innocent expira sur les remparts de la citadelle, criblé de balles. Beaucoup de monde savait que le coupable s'était enfui à l'étranger, et se trouvait, à cette epoque, précisement à Gênes.

» Si jamais un souverain quelconque a commis un crime de cette nature, nul doute que la duchesse da Parme a commis celui-ci terrible, impardonable et qui répugne à la mentionner. Quel spectacle cruel, grand-Dieu! Le ministre des affaires étrangères, il faut le remarquer, connaissait toute cette routine de sang. — On a dit, et nous le croyons, que c'est lui même qui a dirigé la main de la duchesse à poser son nom à l'exécution de la sentence, la priant de faire la sourde oreille, si quelqu'un s'interposait à l'objet d'user de clémence pour cet infortuné Carini.

» Nous avons voulu enregistrer ici cet acte de barbarie inusité même dans les peuplades du Japon, et pour que l'Europe sache ce qu' est le coeur de Louise de Bourbon régente de Parme.

Avevamo promesso di raccontar qualche cosa del consigliere Giarelli, un altro fior di birbone della reggenza, nullameno siccome le nostre parole sono state già anche troppo tacciate di parzialità, preferiamo di raccontare colle parole dell' anonimo, quantunque i lettori ci debbono perdonare il pessimo francese che non è nostro, un fatto atrocissimo e infamissimo del prefato consigliere e cavaliere Sante Girelli.

« Les autrichiens s'en allèrent: il y eut des gens qui tremblérent. Sur ces entrefaites, la *Camarilla* du désordre se remit en train

avec tous les brouillons qui s'y associèrent. On s'étudiait à savoir la manière de s'y prendre pour organiser quelque commotion populaire à l'objet de pousser le gouvernement à réclamer par l'empereur d'Autriche une garnison autrichienne pour maintenir l'ordre et la sureté publique à la fois.

» En attendant, on sondaient là, où l'on croyait la chose plus facile afin de pouvoir mettre en exécution ces desseins. Mais toutes ses démarches que leur plan réclamait, n'aboutirent à rien — conséquemment ils furent contraints de rechercher d'autres moyens nécessaires d'abord pour que leurs idées eussent une prompte éxécution.

» Les hommes qui composaient ce plan abominable étaient toujours ceux-là qui fonctionaient sous la duc Charles III, c'est-à-dire, les ministres déchus, le commandant de place et le commandant de la ville, et entre ceux-ci il y avait un conseiller d'Etat, grand fripon et aussi rusé dans toute sorte de machiavélisme et de forfaiture; il s'était mis à la tête de cette machination, et il en avait la diréction suprème sur toute la congrégation. Cependant, personne ne voulait embrasser son plan, et tous se refusèrent de prendre un parti quelconque par la raison qu'on se défiait de ses agens. Ce conseiller se mit en train, et à mesure que les chances étaient suspectes, il multipliait d'activité dans ses recherches. Pour certaines gens le crime est un amusement; ils s'y dédient avec une effronterie aussi dégôutante que niaise.

» Ce conseiller donc ne pouvant rien entreprendre moyennant ses agens occultes, essaya lui même. Il avait l'habitude d'aller tous les jours se promener sur les remparts au nord de la ville. — Un soir il trouve un petit jeune-homme qui se trouvait par hazard au même lieu en s'amusant à lancer des pierres. Il l'appelle, et lui dit: — Et bien, nous aurons une belle campagne cette année - les blés sont forts beaux; qu'en dite vous, jeune-homme? n'est-ce pas? — Oui, monsieur, vous avez raison — Oh! les choses en général vont bien; une fois que nous serons tranquilles, cela ira encore mieux. La saison est bonne ainsi. — On se quitta après avoir prononcé ce peu de mots.

» Le soir suivant, dans le même lieu, le conseiller président eut une seconde rencontre avec le même jeune-homme, et l'aborda en recommençant la conversation sur des propos bien différents du soir antécédent.

» Et bien, jeune-homme, vous voilà ici de nouveau: pour quelle raison vous êtes ici toujours seul, soucieux: est-ce qu'il vous est arrivé quelque malheur? — Non, monsieur, lui dit le jeune-homme; je suis sans ouvrage (il était tailleur) et je ne sais pas où diable donner la tête pour m'en procurer. Oh! monsieur, c'est une affaire sérieuse quand on n'a pas d'ouvrage! - « Vous avez bien raison: mais écoutez-moi, jeune-homme, si vous voulez, je vous ferai gagner de l'argent moi. Il y aurait, voyez vous, un bon coup à faire - vous savez ce que vient de faire le marquis Soragna, à l'égard de tous ces malheureux accusés que le tribunal vient d'absoudre il-y-a peu de jours.

» Ce marquis là, soyez en sur, s'il dépendait de lui, il les aurait
» tous faits fusiller; pas un n'aurait échappé la fusillade. C'est vrai-
» ment un monstre de cruauté ce noble scélérat - il s'est mérité un
» châtiment; il faudrait le poignarder: si voulez entreprendre cette
» mission, après le coup frappé, vous en aurez 200 francs, un pas-
» seport avec une lettre de racommandation à l'étranger. Ainsi,
» jeune-homme, vous sentez vous capable d'exécuter ce coup? cro-
» yez-moi que toute la population jouirait de la mort de ce coquin
» là » Moi, monsieur, je n'ai pas assez de courage d'accomplir un crime, parce que je ne suis pas habitué à commettre des actions semblabes, — jamais je ne le ferai. — « Quoi! tuer un fripon comme
» ce marquis? vous feriez un grand bien à la société — que cela ne
» vous dérange pas, allez! Et bien; pensez-y; nous nous verrons
» demain au soir; en attendant, tenez deux francs; allez-vous en,
» et amusez vous. Vous ne me connaissez pas; moi aussi je ne sais
» pas qui vous êtes. » Le jeune-homme lui fit une révérence et s'en alla. Trois jours se passèrent avant de se revoir. — Cependant, tous les soirs le jeune-homme se portait en cet endroit, mais il n'y trouva pas ce gras monsieur.

» D'abord cet enfant en fit la confidence à un de ses camarades: celui-ci l'engagait à suivre ce projet, à prendre de l'argent, s'il lui en donnait: mais le jeune-homme ne connaissant pas ce personnage craignait que ce fut une ruse employée par quelque traître. Alors, son camarade l'encouragea l'assurant qu'il l'aurait accompagné sur le lieu et qu'il s'y serait tenu caché pendant son entretien avec le personnage en question, à l'objet de le connaitre s'il était possible.

» En effet, la rencontre eut lieu après quatre jours de silence. Le

personnage insista toujours pour l'exécution de ce crime. Et le jeune-homme lui répondit, sans balancer, qu'il n'aurait jamais fait ce coup là, mais qu'il en avait parlé à un de ses camarades qui avait du courage pour l'accomplir, et qu'il s'en rapportait à lui. Le personnage alors reprit aussitôt: « cela m'est égal: que le coup soit frappé et le passeport et 200 francs vous les aurez de suite; je ne veux pas me brouiller avec personne. Il lui donna ce soir là trois francs et ils se separèrent ensuite. Le camarade, qui se tenait caché pendant ce tête-à-tête, connut le personnage. Ah! tu ne sais pas qui est ce grand b..... là? — Ma foi, non, il répond - je le connais bien moi, va! C'est le président Giarelli: C'est un aristocrate enragé: — C'est un scélérat s'il-y-on-a un au monde - sais tu qu'il est en recherche de faire commettre un crime ce gredin là par un de nous pour donner des motifs au gouvernement de faire revenir les autrichiens a Parme? - je le connais ce grimacier là - c'est lui le chef de la *Camarilla* qui tient tous les soirs ses séances dans sa maison: - tu sais, sa demeure est là où nous avons vu au coin du bourg du Léon d'or les sentinelles avancées pendant la nuit. Ce sont ces j..... f..... qui avec nous font les libéraux.... enfin prends garde: mais il faut cependant suivre ses traces - il faut lui promettre que nous exécuterons le coup, en attendant qu'il te débourse de l'argent: nous l'arrangerons ensuite. Il faut lui fare voir un poignard pour lui faire croire que tu es prêt à faire le coup.

» Cette affaire fut confiée à un autre camarade: ainsi il étaient trois, tous d'accord pour faire un mauvais jeu à monsieur le président.

» Une autre recontre eut lieu entre le jeune-homme et le président dans le même endroit, où l'on discuta cette triste question, et où aussi le jeune-homme s'est tenu ferme dans ses premiers propos, déterminé à ne prendre aucun engagement à l'accomplissement de ce coup à frapper sur la personne du marquis Soragna. Mais d'autre part, il assura le président que son camarade avait dejà pris sa détermination à l'exécution de cette terrible affaire, et que, à l'opportunité, il n'y aurait pas manqué. A ce dernier tête-à-tête le président mis quatre francs entre les mains du jeune-homme, et ils se quittèrent en bons amis, d'où le président tira la conséquence d'un bon succès.

» Cette affaire s'appaisa pour long-temps.

» Ensuite, par l'Indiscrétion de quelqu'un à qui ces jeunes gens firent des conlldances en ce qui se rapportait à ce dessein, il se publia parmi le peuple.

» Sur ces entrefaites, l'un de ces jeunes-gens, avait preparé un poignard; en allant à sa boutique comme garçon d'un batteur de cartes à jeu, son maître s'appercut que cet enfant avait un poignard caché dans son habit - il le lui prit, et voulut savoir à quoi cet instrument devait servir.

» La police le sut moyennant l'intermediaire d'un prêtre qui a toujours été le référendaire signalé à la direction, serviteur affidé de tous les commissaires de police. homme effronté et sans pudeur, s'interposant dans cette affaire, par ordre du directeur, pour examiner la chose et en faire en suite son rapport sur le véritable caractere de cette conjuration ourdie par le président Giarelli. En effet, ces jeunes-gens furent appelés chez ce prêtre auquel ils firent leurs dépositions de tout ce qui arriva entre eux et le président. Après tout ceci accompli, le procès fut reglé en toutes le formes par le directeur de police même avant tout, qui fit appeler de nouveau les jeunes genes devant lui, leur lisant le procès formulé moyennant leur déposition, et ils le signèrent en bas de chaque page. Le jeune-homme auquel on retrouva le poignard, le déposait entre les mains du directeur, et il devait être annéxé au procès. Ce poignard subsiste toujours entre les mains du directeur. Et bien, tout ceci s'est perdu, oublié dans les ténèbres du Cabinet de monsieur le commissaire directeur de la police général de Parme. Il va sans dire que le ministère ayant vu qu'il y figurait, comme chef de complot, un homme attaché à la cour, un conseiller d'État, il en a tremblé de peur, et par là on s'est empressés d'en imposer silence à tout le monde. Mais, on se demande: Comment peut-on considérer cette tromperie, suite de tant d'autres, d'où il en est sorti des malheurs incalculables, d'où la population en a été aussi frémissante que remplie de stupeur croyant que tant de fautes vinsent de la part d'une secte, reprochant à la mauvaise tendence du peuple, à l'impulsion donnée par des comités révolutionnaires, tandisque les fauteurs des crimes, du désordre sont précisement ces criards effrontés liés à la cause du prince et du gouvernement? Nous savions tout ceci dès long-temps: nous savions aussi que les menées de cette *Camarilla* n'avaient d'autre propension que de s'enfoncer dans le

trouble pour aboutir à l'accomplissement de ses scélérats desseins c'est-a-dire de pousser le gouvernement et le prince à rappeler les autrichiens à l'objet qu'on donnât tête baissée sur ces malheureux jeunes-gens, séduits et encouragés par la pérversité de ces hommes, dont l'effronterie et l'impudence n'égale pas l'audace de l'assassin: et de cette manièrē tenir enchaînée une population qui n'avait d'autre crime que d'aimer sa patrie. On se demande encore: Où est-il passé ce procès? qu'en a-t-on fait? pour quoi n'a-t-il pas eu de suite? mais si au lieu de monsieur Giarelli, ou autre personne de sa sphère, c'eut été un citoyen quelconque chef de ce complot infernal, combien d'hommes aurait on saisis, emprisonnés, soumis aux conseils de guerre, sentenciés et ensuite fusillés sans pitié et sans commisération!.... Où est la justice? Que le ministère réponde, que le commissaire parle, qu'on se defende, nous les défions. Mais le prince, la régente et toute cette cour, où ont-ils la conscience?..... le masque tombe, la tache est ineffaçable, vous l'avez, tous, imprimée sur le front, le peuple la voit, il la regarde, et vous méprise. Quoi! n'avez vous pas eu le sang froid de faire fusiller un innocent? Quelle conscience, gran Dieu! »

FINE.

INDICE

GUIDA

PER COLLOCARE LE INCISIONI NEL PRESENTE VOLUME